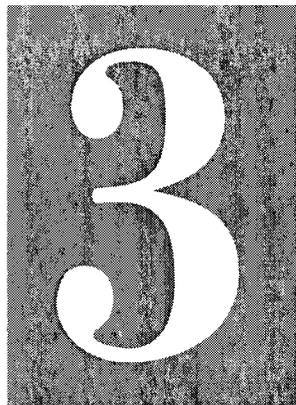


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno VIII

luglio
settembre 1999

Spedizione in abbonamento postale - Roma -
Comma 20C Articolo 2
Legge 662/96
Filiale di Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Circolo Culturale "Slavia" (Bologna), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax modem 067005488

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000

- sostenitore: lire 100.000

- per l'estero: lire 100.000 (posta aerea 130.000)

Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno VIII numero 3-1999

Indice

LETTERATURA

Aleksandr Melichov, <i>La confessione di un ebreo</i>	p.	3
N.A. Leskov, <i>La sentinella</i>	p.	39
Giulia Baselica, <i>Una satira politica di A.K. Tolstoj</i>	p.	56
Aleksej K. Tolstoj, <i>Il sogno di Popov</i>	p.	61
Eleazaro Vuotto, <i>Byron e Puškin: due opere a confronto</i>	p.	73
Tat'jana Vol'tskaja, <i>Il cortigiano licenziato</i>	p.	96
Elettra Palma, <i>Le donne dai lunghi colli</i>	p.	101

PASSATO E PRESENTE

Fabio Nussio, <i>Il nucleare a Mosca</i>	p.	104
Renato Risaliti, <i>La rinascita dei partiti politici in Russia</i>	p.	113
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Il "secolo crudele" tra guerre, lager e gulag</i>	p.	152
Luigi Verdi, <i>Skrjabin e la danza</i>	p.	159
Sergio Cicatelli, <i>Teoria e pratica di una pedagogia "makarenkiana"</i>	p.	181

ARCHIVIO

<i>Cronologia degli avvenimenti 1992</i> (a cura di Maresa Mura)	p.	186
<i>La legge societica sui rapporti economici tra le repubbliche</i>	p.	206
<i>L'accordo Italia-URSS sugli investimenti</i>	p.	217

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	225
<i>Lo spazio del collezionista</i>	p.	237
<i>Avvenimenti culturali</i>	p.	238
<i>Libri ricevuti</i>	p.	239
<i>Reperti</i>	p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma**

ABBONAMENTI

Ordinario	L. 50.000
Sostenitore	L. 100.000
Estero	L. 100.000
Estero Posta Aerea	L. 130.000

Aleksandr M. Melichov

**“IN NOME DEL QUATTROCENTESIMO PRIMO,
OVVERO
LA CONFESSIONE DI UN EBREO”***

Dite, è forse possibile vivere e chiamarsi “Kacenenbogen”? E anche “Ferdyšenko” non è mille volte più dolce? Per sovrappiù un Ferdyšenko qualsiasi lo si capisce da metà parola, non ti obbligano a scandire “Ka-ce-ne...” a sollazzo del pubblico attorno, avviticchiandoti allo sportello di un ufficio come un boa ammaestrato. Scandire la propria infamia, il proprio marchio (vi piacerebbe, a voce alta e fra la gente, declamarvi “Cor-nu-to, cor-nu-t...?”), spremendo l’evidenza sillaba per sillaba: io sono un ebreo, io... No, persino la mano, volgare germoglio meccanico distante giusto due passi dalla protesi, si rifiuta di ubbidirmi, e NON POSSO proprio sillabare questa parola maledetta, gli occhi si sbalzano sulle righe vicine, comunque più inoffensive: mi sarebbe stato più facile fisicamente persino sputarmi in faccia.

In una lontana, beata infanzia credetti che “ebreo” fosse soltanto una parolaccia e, come altre parole di quel genere, non avesse alcun significato particolare, inventata solo per gente maleducata che col suo aiuto potesse esprimere la propria maleducazione. Ma poi apparve un angelo con la spada di fuoco e mandò a dire che proprio tale parola aveva un significato del tutto preciso, e come se non bastasse risultò che anch’io ero... no, non posso ripetere invano questa parola infame, come un giudeo ortodosso (mi è venuto questo eufemismo) non può pronunciare il nome di Dio. Dice solo: Egli, Colui... Colui che?

Al principio mi incatenai a una pagliuzza, la metà di sangue russo nelle mie vene ebreë, ma solo ora capisco che, lo vedete, l’ebreo (aha, si rinsalda la mano, lo scrivo via facile: solo la prima volta si arrossisce, stravolge i proverbi russi come il tenente Rybnikov, spia giapponese) *non è un popolo, ma un ruolo sociale*. Il ruolo dell’Intruso. Diverso da tutti. Ad uno sguardo ingenuo i diversi tratti ebraici si escludono l’un l’altro, ora ho proprio in animo di elencare qui di seguito queste etichette, pare, contraddittorie, come “rassegnazione ebraica” e “insolenza ebraica”, “eccitamento ebraico” e “scetticismo ebraico”, “osservanza ebraica” e

“ribellismo ebraico”: ti viene in mente la rassegnazione di un diverso e l'insolenza di un diverso, l'eccitazione di un diverso e lo scetticismo di un diverso, e supponiamo non vi turbi che tutte queste sue caratteristiche le trovi anche tra i buoni cristiani: l'intruso lo distingui da un unico, peculiare tratto: *non è dei tuoi*. Per questo sia la sua audacia che la codardia, la generosità e la pidocchieria non sono ordinarie, ma ebraiche.

In gioventù mi sarei volentieri tratto d'impaccio dalla tronfia dichiarazione ebraica per la quale “la nazionalità è cultura” (gli ebrei si sforzano di definire come nazionali certi attributi che ognuno è capace di possedere: predicano valori universali per dissolvere con tale scioppo velenoso le mura del loro ghetto), e per molti anni e con gran furia mi sono dato alla letteratura russa, alla musica, portando il mio sincero ed umano entusiasmo a parossismi morbosi, finché all'improvviso... dunque, che si dovesse singhiozzare in presenza della parola... beh, diciamo, “Šaljapin” non me l'ero ancora ben ficcato in testa, ma io singhiozzavo (e in buona fede, in totale buona fede!) più forte di tutti, finché un giorno durante un singhiozzamento collettivo mi chiesero, con amichevole imbarazzo: “Cos'hai da singhiozzare?”. Ma io dopo quell'episodio limitai soltanto le manifestazioni esteriori, mentre interiormente singhiozzavo ancora più forte. E tuttavia col tempo scoprii che il cammino della cultura russa è anche cammino del più indiavolato ebraismo (d'altronde, qualsiasi altro cammino che l'ebreo sceglie per sé diventa immediatamente un cammino ebraico: scegliendo con tormento e premeditazione quel che deve essere fatto inconsciamente, tu già con questo unico atto ti butti fuori dalle file dei normali, cioè dei russi (da noi a parte gli ebrei sono tutti russi). Già, già, il cammino dell'ispirata conquista (chi infatti non si metterebbe a conquistare ispiratamente la propria moglie?) della cultura russa si rivela un cammino adatto al più incorreggibile ebraismo: l'uomo normale non ha nessuna ragione di spulciare nei ripostigli l'eredità d'ogni bene culturale, a tale scopo esistono ebrei-sovrintendenti, l'uomo normale non ha alcun bisogno di oltrepassare il limite, e se diventi una specie di conoscitore superesperto di Tolstoj o Puškin significa che sei Ejchenbaum, Lotman, oppure, nel migliore dei casi, quel mezzo figuro di Tynjanov.

Ora lo capisco: tutto lo straordinario della mia vita l'ho compiuto alla caccia della mediocrità, nello sforzo di distinguermi per diventare uno come tutti. Ma questo è impossibile, specialmente dove la mediocrità è innalzata a grandissimo merito: “semplice uomo sovietico” non è un titolo di nobiltà. Sia i più inflessibili democratici che melliflui monarchici si prostrano su questa terraglia: “la gente semplice la pensa così e così”: anche la più elastica lingua ebraica davanti a questo mucchio di ghisa comincia ad arricciarsi e sbattersi senza parole, come una vipera calpesta-

ta sulla sua testolina d'ossa.

A proposito, il fatto che non sia il "sangue" a fare l'ebreo io lo vedo nel mio popolo maledetto da Dio, dove col disseccarsi del sangue ebreo l'intransigenza verso gli ebrei non fa che crescere.

Mio nonno, un argenteo e biblico vegliardo in giubba d'ovatta ed *ušanka* di stracci coi paraorecchi penzolanti, scandiva le parole pacificamente (disperatamente?) con la voce che si abbassava (che mai si sollevava?), dalla quale non si dava pensiero di scacciare gli ansanti (gementi?) ipertoni della millenaria stanchezza degli ebrei, di cambiarli col tintinnio di un fiero pazientare (fiero pazientare, acqua secca, triangolo rotondo): "Siamo un piccolo popolo, dobbiamo avere pazienza. Qualsiasi cosa succeda, cominceranno da noi".

A mio padre Jakov Abramovič quando si parlava di antisemitismo (di atrocità mostruose a canagliate burocratiche come di coabitazione), gli si faceva un'espressione ancora più amara (ebraica) del viso, ma costringerlo a dire anche solo qualcosina su questo argomento era impossibile, solo con l'aiuto delle tenaglie roventi e dello stivaletto spagnolo si sarebbe riusciti a strappargli una frase del genere: "Beh, banditi, dunque, ecco... Perché parlare di loro?..", purché si riducesse tutto a singoli (isolati) criminali, senza mettere in conto qualcosa di veramente serio!

Ed è proprio alle memorie di questa indolenza ebraica che io devo le mie uscite più ridicole. Ho intenzione di scattedrarvi a lungo su questo tema: infatti gli ebrei sono sempre convinti che tutti siano molto interessati a sentire quanto sia preziosa la propria persona (uh, come mi era odioso il disprezzo di sé di mio padre, grazie al quale era pronto ad ascoltare per ore qualsivoglia spaccanata senza decidersi ad inserire anche solo una parolina su di sé: chi poteva fregarsene!). Pure, con inettitudine ebraica a trattenere la lingua a tempo debito, la faccio andare in anticipo, e dico che per interi anni, dieci, sono caduto nella più ipocrita bigotteria: mi sono sforzato di innamorarmi di quelli che mi odiavano (cercavo la salvezza dai tormenti di un fiacco odio reciproco), di soffrire per quelli che mi sottraevano l'aria, avvelenavano le bevande, impregnavano la mia anima con bile e diffidenza e sbirciavano nella mia camera da letto, nel mio bagno e nel mio cesso con occhio ostile, invadente e penetrante, raggio x che non mi lasciava mai solo (perché giusto da sé a sé l'uomo non deve discolarsi con nessuno). Per evitare umiliazioni mi sforzai di dichiararli inesistenti, di giustificarli come un equivoco o un difetto dell'educazione (come se un mio aristocratico genitore mi avesse sin dall'infanzia destinato alla Sorbona!), risultato di certe miserie e offese (come se avessero l'esclusiva per l'infamia), un sentimento di equità orientato erroneamente, e così avanti, eccetera eccetera...

Adesso è chiarita l'origine del cristianesimo ebraico? Stenditi, prima che ti stramazzano a terra, rassegnati, prima che ti riducano a miti consigli, perdona, prima che ti facciano capire che non c'è bisogno del tuo perdono e, infine, - come vetta, apogeo, acme (per caso non sapete come si dice in ebraico "acme"?) - ama, prima che ti violentino, e ti darai solo per amore. Tutto quello che ti viene negato dichiaralo roba da poco: quel che è elevato davanti agli uomini è la stessa feccia davanti a Dio.

Con questo schifo di dono - forza, intelligenza, bellezza - con uno slancio (russo) smisurato (per ironia della sorte, in stile "russe"), sputato a un modello di Glazunov, io non mi innalzai sino a tali vette. Dato che per me si rivelava incomprensibile solo quello che a tutti si trasmette ereditariamente senza discriminazione, - l'appartenenza etnica, - proprio essa io cercai di eliminare, proclamando a ogni piè sospinto che sono importanti solamente le virtù individuali mentre della nazionalità non vale neanche la pena interessarsi (ogni interessamento a tale questione non mi ha mai promesso nulla di buono).

In una parola, in confronto con gli antenati ebrei purosangue, tutto per me, mulatto, era (ed è tuttora, è!) molto complesso e rabbioso. Per i miei bambini di quarto sangue è ancora più semplice. Mia figlia, dal russissimo nome di Katja, ha una sua ordinaria spocchia ebraica ed è indifferente al parere altrui. Mio figlio ha una naturale sottomissione ebraica, la ricerca del favore del primo cretino che incontra. Ancora non si sa cosa sia peggio (per i russi, si capisce, per quanto a loro è indifferente sia l'una che l'altra cosa). La ragazza ha per amiche e amichetti tutti Sonie, Jaša, Dodik, Grinbaum, Abramovič, ma allo stesso tempo niente dell'ambiente circostante la offende, e significa che neppure la fa arrabbiare, essa nota solo gli ebrei, come noi da qualche parte nel pollaio avremmo notato solo la pollaia se ci fossimo aggiustati a pisciare in un angolino. Mio figlio invece per l'insondabile volontà dei cieli ha tutti amici - russi, a dir la verità di una specie un po' guasta (situazione standard: il marciume che si diffonde attorno all'ebreo), - eppure anche il più debole refolo di sentimento antiebraico, addirittura lo stesso sospetto della sua presenza da qualche parte in Nuova Guinea lo porta ineffabilmente ad andare in bestia (braccata, in gabbia, non inquietatevi, signori).

Come vedete bisogna tenere gli ebrei nel timor di Dio, altrimenti vi si siedono in testa: meno gli date addosso e più vi offendono. Ammirate: mio nonno non aveva il diritto di muoversi liberamente negli spazi della Deržava Russa, gli bruciarono la casa, lo condannarono a vagabondare, gli massacrarono metà dei parenti, mille volte sobbalzò per la paura in certe topaie, ma arrabbiarsi, infuriarsi, singhiozzare, stringere i pugni: mica era impazzito! Mio figlio, che materialmente non ha dovuto soffrire

quasi niente (senza considerare i più innocenti - non diretti ad una persona concreta - disturbi negli uffici), impallidisce e balbetta ad un pensiero fisso, che da qualche parte in Nuova Guinea... ma qui non c'è forse la soluzione, cioè che il bisnonno lo perseguitarono *estranei*, mentre il propinquo i *suoi*?

Ma no, ma che persecuzioni e persecuzioni è solo che di tanto in tanto gli ricordano che lui non è come tutti gli altri, ma la sua rabbia e la sua disperazione non sono pericolosi: l'odio di un amore non corrisposto ritorna a trasformarsi in amore al primissimo gesto di tenerezza. Non v'ha più furiosi antiantisemiti delle mogli russe di ebrei: dai *loro* non desiderano sopportare la millesima parte di quello che rassegnatamente patirebbero dagli intrusi. Ma quelle stesse, sentendo che l'antiantisemitismo non è patriottico, cercano di ripagarlo con triplo ardore patriottico entro i confini della propria confusa posizione russofoba (antiantisemita).

Molto tempo fa, quando l'inquietudine degli esami passò e persino mia moglie a poco a poco smise di dimostrare ai conoscenti che il suo bimbo era proprio tutto-tutto-tutto russo (al 75%) - a parte che non beve né bestemmia (spero si sbagli), - Kostja (non è forse un nome russo?), impallidito così all'improvviso che il mio cuore aveva saltato un battito, di punto in bianco fece la terribile dichiarazione: "Ma lo sai, tn-tn-tn, - ha questa particolare balbuzie, specialmente per le sofferenze ebraiche, - sai cosa mi è stato più insopportabile, tn-tn-tn, di tutto? Che se mi avessero segato l'avrebbero fatto, tn-tn-tn, per il quattrocentesimo primo". Io intenzionalmente non lo corressi riguardo al "quattrocentunesimo", per dimostrare che io e mio figlio eravamo sinceramente gente russa, in un rapporto padronale con la propria lingua, senza bisogno della grammatica scritta per non si sa bene quali ebrei (per di più da ebrei).

- Guarda, tn-tn-tn. Hanno promosso, tn-tn-tn, quattrocento persone. Cinquanta ottimi, centocinquanta, tn-tn-tn, buoni e duecento, tn-tn-tn, mediocri. Io ero più o meno, tn-tn-tn, al trentesimo posto. Ma se mi avessero, tn-tn-tn, segato, allora, tn-tn-tn-tn, non per il trentunesimo, tn-tn-tn, né per l'ottantesimo e neanche per il quattrocentesimo: tutti questi, tn-tn-tn, entravano comunque. Per, tn-tn-tn, il quattrocentesimo primo.

Dalle labbra di un fanciullo... Finalmente capii: ogni genere di Olimpo era così poco popolato che c'era posto sia per il primo che per l'ottantesimo, mancava solo per il quattrocentesimo primo. E quindi per tutta la vita mi hanno soffocato un pochino (mi sforzo sempre di essere comprensivo) non per favorire i talenti russi, ma gli zucconi. Ma avrei comunque occupato più o meno lo stesso posto anche se non mi avessero ostacolato affatto: beh, diciamo un cinque - dieci anni più tardi, un gradino più giù, - il popolo russo non se ne rese neppure conto ma per questo

perse quel fedelissimo vassallo ch'era in me, scalpitante dall'impazienza di sacrificarsi in qualcosa di non comune per il suo sovrano. D'altronde, la Russia com'è noto può fare a meno di tutti, ma a meno di lei nessuno, di modo che il reparto non notò la perdita del soldato che pieno di bile e sfiducia cerca ora non già una vittima, ma la quiete. E tuttavia farò l'ultimo disinteressato gesto altruista. In veste di avviso. Più precisamente, di proclama.

O voi che combattete contro di noi, ben vi sovvenga la lezione di Machiavelli: non permettere le piccole offese, giacché in risposta a uno schiaffo ti spicconano, perciò o uccidi all'istante, o non ferire affatto. Tenendo gli ebrei un gradino sotto ma non al fondo del fondo vi procacciate una moltitudine di fiancheggiatori educati e coi nervi a pezzi (difficile ostacolare l'influenza sulle menti) e di estimatori delle vostre regole e dei vostri dogmi, strato di uomini dove quelle stesse regole non valgono.

Per cui o sterminate tutti gli ebrei sino all'ultimo, oppure non toccateli affatto. Certo, essi si eleveranno un gradino sopra (dopo esservi diventati amici per l'occasione), ma poiché sono troppo pochi (voi siete milioni, noi nugoli, e nugoli, e nugoli), per gli Olimpi basta lo spazio vitale di tutti quelli che valgono qualcosa, manca solo per il quattrocentesimo primo. A dir la verità, egli è molto permaloso e possente - il nostro stato è stato eretto dagli ottantesimi per i quattrocentesimi primi, - così c'è più gusto a massacrarci.

E per voi, che gusto! Ma cosa mi ha spinto a consacrare tutta la mia vita al servizio del quattrocentesimo primo? E per cambiare è ormai tardi, in punta di piedi la vita è passata e se ne è andata. O ha lasciato tracce? Gli ebrei capiscono poco e male i poeti russi con quei nomi arcirussi, tipo Blok. Facciamo fatica a pronunciare parole simili.

E così, "Infanzia, adolescenza, fra gli uomini".

Io ero nato per grandi imprese. Piagnone quant'altri mai e vigliacco sin da giovane, la cosa che temevo più di tutte al mondo era la presa in giro e per questo, accasciandomi fra i singhiozzi per qualsiasi sciocchezza, mi slanciavo a fare a pugni così furiosamente col mio fratellino Griška (anche se allora era un poco più vecchio di me!) appena appena si mettesse a stuzzicarmi, - e già in quel momento non sentivo gli schiaffi, senza alcun dolore li fissavo mentre guizzavano accecanti, - ma strillavo ancor più istericamente data la loro illegalità. Mi faceva infuriare anche la sola intenzione di prendermi in giro, per questo Griška escogitava incessantemente forme di beccaggio non canoniche e dunque non previste dal codice penale, cambiandole più frequentemente di quanto si rinnovino i virus dell'influenza, e se per un "frigna-frignone" o un "ciccibombo" si busca-

va una sgridata, allora, quando ero fuori di me in risposta al mignolo piantatomi davanti, le prendevo anch'io. Fu in quei giorni che mi convinsi che gli ebrei sanno insultare in un modo che non riesci a trattenerli; del resto, vengono anch'essi insultati in modo simile, ma questo già è molto meno importante.

Mio padre Jakov Abramovič scelse il mio nome Lev in onore del grande scrittore russo, mentre quello di Griška in onore del fratello di mamma, Grigorij, che portava, come anch'essa sino alle sue nozze traditrici, il cognome arcirusso di Koval'čuk. I cognomi più russi sono quelli che più di tutto si allontanano dagli ebrei, anche se per qualche motivo sembrano così piuttosto quelli piccolo-russi - Pereperenko, Viskrjak, Bul'ba, Golopucek (cosa non avrei dato per qualunque di essi!), - a parte lo standard grande russo degli Ivanov. Anche Coy, Johnson o Chottopadhaya mi si presentano come cognomi più ebraici. E tuttavia, per quanto Lev Tolstoj e Grigorij Koval'čuk fossero russi, così Leva e Griša Kacenenelbogen si dimostravano nient'altro che dei fottuti giudei. Perché gli ebrei ebraizzano tutto quello che sfiorano. Hanno reso anche lo stesso Il'ja Muromec un individuo sospetto riguardo al quinto punto.

Schiavo dell'onore servilissimo in famiglia, io sopportavo le burle e i cazzotti dei ragazzi di strada con atavica umiliazione ebraica, quando, infine, non insorsi contro di loro con atavico onore ebraico: scherzi dai miei non potevo tollerarli perché era proprio per un posto decente tra essi che mi battevo.

Le nature pronte a pagare con la vita per un posto onorevole nel giudizio dei connazionali vengono definite eroiche: io ero una di quelle nature.

Si viveva un tempo in cui gli adulti non si dividevano in alti e bassi, bionde e brune, belle donne e scorfani: tutti erano di un'unica "accresciuta" statura, e l'aspetto veniva dato alle persone solo per distinguerle l'una dall'altra. Ma da qualche parte venni a sapere che "uomini e basta" e "russi" era nient'altro che la stessa ugual cosa. Ero circondato da uomini e basta, mi illuminava il sole e basta... oppure, che poi è lo stesso, mi illuminava il sole russo, sulla calda terra russa (allora a nessuno veniva in testa di pensare che la terra kazaka fosse dei kazaki: la terra russa è terra e basta, terra sulla quale vivono uomini e basta), e così sulla calda terra russa si sparpagliavano con perplessità alcune zecche russe sbigottite per l'abbondanza di zampe, docilmente nella bicocca respirava e scricchiava il fieno, ruminando delicatamente, una mucca russa, e al di là del divisorio grufolava e minacciosamente rugghiava un porco russo... Dio, che mi è scappato! Scusate, io stesso sono un porco ebreo, e in quel divisorio non c'era affatto un porco ma un maiale, che schiudeva per me il segreto

della morte e della vita.

Il maiale grufolava possente e - con minuscole, furiose strida - rumoreggiava vigile, simile a risacca oceanica, ma di tanto in tanto si ammutoliva persino: e restava ingannevole, come l'aspetto di una bella donna. Il corpo rosato, che traspariva attraverso i rari peli bianchi, ricordava la calvizie del nonno, ma questa peluria, se ti azzardi a sfiorarla, è ispida come una setola, in sostanza confermando così la tua impressione. Il muso, fanciullescamente rosato e semplice, appariva massiccio come un tacco di gomma, che è come dire: dopotutto un grugno ci vuole per ravanare, mica per far bella figura! Per toccarlo bisogna farsi animo per una mezz'ora, e poi, guaendo d'entusiasmo e terrore, schizzare come una pallottola fuori dalla baracca. Ecco per voi un'altra testimonianza della mia odierna buona fede: verso questo animale impuro per i sionisti ho nutrito i più teneri sentimenti filiali.

Diciamo, per l'esattezza, come per i parenti: quando sono in vita, devozione; li perdi, dolore; dopo la morte, il pacifico usufrutto dell'eredità. Quando maturò il tempo di *sgozzare* il mio amico, il quotidiano e opaco coltello, malinconicamente lungo, col quale la nonna raschiava il tavolo della cucina, di colpo si illuminò di un'implacabile levigatezza. Comparve, abbassando gli occhi, come vergognandosi del suo ruolo eccessivamente d'onore, un macellaio che indossava stivali di gomma (a volte mi capitava di captare l'affinità tra le parole "gomma" e "massacro"), iniziava la corsa preoccupata e confusa dei maschi ed io, raggelando d'angoscia, vagavo randagio attorno alla baracca, e poi, trovato non si sa bene se coraggio o impudenza, lanciavo alcune occhiate verso la porta nera e col cuore ormai stroncato mi gettavo indietro, quando ero riuscito solo a notare delle corde spaventevoli nella loro stranezza, gettate per qualche oscuro ma terribile motivo lungo un'asse trasversale alla baracca. Continuai il mio romitaggio più lontano, sfinito dall'angoscia, mormorando qualcosa a mo' di giuramento, e quando tornai in me ululava ormai a squarciagola la gioiosa lampada per saldare, le donne scrostavano botoline nere e bruciacchiate, i catini brillavano con le loro frattaglie multicolori, non era sangue ma acqua rosa a colare dal... no, quello non era più un amico, ma *carne*, e anch'io presi a guardarlo così, come carne.

Eccola tutta qui la saggezza della vita: appena la morte comincia ad avere la meglio, sposta gli occhi su qualcos'altro, chiama l'amico perduto con qualche altra e differente parola - diciamo pure "defunto" - e potrai dichiarare col cuore aperto che comunque la vita trionfa sempre. E questa sarà la secca verità se non ti ricorderai di quelli che sono morti.

Mio nonno Koval'čuk (misuro contro voglia la morte sulla sua rosea calvizie, rincalzata dal bianco dei capelli), vantandosi, fa il giro dei

presenti con un pezzo appena tagliato di grasso, accostandogli il palmo una volta, poi due, senza sosta: "Spesso otto dita! Eh?! E allo spaccio quante? Neanche da farci un cosino bazzotto!". Fu così che divenne fiancheggiatore e *podkulačnik* clandestino.

Mio padre Jakov Abramovič - lui ama tutti, e per questo è amato da tutti - dimostra senza posa la propria arte nel portare l'acqua: te lo trovi all'improvviso che trascina dal pozzo fino a quattro secchi, due fra le mani e due su un bilanciere ben in equilibrio. La zia Zina, la più indavolata dei parenti, stende un infinito budello attraverso il pugno stretto, separando gli escrementi: ormai tutto questo non ha più alcun rapporto col mio amico...

Ancora un segreto della vita: descrivendo l'insaccato, non ti sovenga che prima dentro di esso c'era della merda, mentre ora c'è il corpo di un amico, del quale ti sei già dimenticato, ovvero l'hai degradato in un ricordo estetico-sentimentale.

- Come caca il maiale! - grido con entusiasmo.

- Non è che anche Levka caca così tanto? - chiede giocosamente la zia Zina, ed io, di solito timido come una ragazza, a questo simposio di vita che è anche sempre un congresso di morte, rido insieme a tutti, come se le parole della zia fossero pezzi di verità, ma in realtà io sono qualcos'altro di diverso da una carcassa, e con un certo turbato interesse mi metto all'ascolto delle spaconate di Griška. Egli, a differenza di me, balosso-bielorusso (dappertutto i semi della zizzania nazionalista!), non ebbe paura di intrufolarsi un po' più vicino e vedere tutto: e come tendevano il maiale con le zampe verso l'alto con delle corde, e come il macellaio all'inizio aveva segnato una parte, e poi il colpo con la lama, e poi come un'inondazione di sangue, e lui che gli mette sotto un boccale e inizia a sorseggiare, e poi come lo porge a Griška, e Griška che non vuole, e lo sgozzatore che gli urla, e allora Griška ingoia il sangue - come niente fosse - e mi fa ancora un po' di invidia per come persi l'occasione di diventare un vampiro.

E adesso di quel grasso ne voglio scoppiare, anche se un po' mi nausea, un po' faccio finta che mi nausei, almeno io sputo pensando al grasso (è la natura ebraica che vuole la sua parte!), anche se sputare mi è severamente proibito. Ma quando il nonno Koval'čuk comincia a livellarlo diventa un marmo riccioloso appena appena gelato, da sfregare con un pezzetto di pane... E cos'era il pane sotto il compagno Stalin! Un mattoncetto croccante, elastico come fosse di gomma, che lo puoi tagliare quasi senza una briciola solo la crosticina si sparge in frantumi di un polline d'oro, nei grandi forni cittadini non hanno mai cotto un pane così. È a groviera come il formaggio, ed ogni bollicina all'interno è accuratamente

slabbrata, trasparente come una sferetta di celluloido. La crosta della pagnotta si alza come la cappelluccia di un porcino un po' di sghimbescio come la schiuma di una buona birra, come una nuvola estiva, e lungo i suoi orli raggomitolati un vulcanico terreno lunare: strofina un po' d'aglio e metà del beccuccio rimane sfrangolato sui croccanti merletti. Ma anche l'abituale fettina il cui aspetto rimandava alle mense era straordinariamente gustosa ed elastica; solo, io non lo sapevo.

La roscichio in un lampo per trarne una pistola e mirare a Griška: sapevo già che l'uomo deve uccidere o perlomeno minacciare, e questo nonostante papà non permettesse di tenere in casa neppure armi giocattolo, e la nonna, solitamente mite sino all'insignificanza, proibisse recisamente di fare i monelli col pane. Non se ne doveva lasciare nemmeno nelle unghie: altrimenti ti avrebbe dato la caccia nell'altro mondo. "Ah sì? E me lo mangerò così anche là!", marmaldeggiavo, io che oggi non ho neanche la forza di lasciare una sola molecola di pane.

Completavo lo stile assegnatomi non peggio di questo stesso straordinario pane secolare. Accolsi così disinvoltamente lo stile dell'ambiente circostante (russo) che il proverbio "per un po' di compagnia il giudeo si impicca" pareva di sicuro concepito in esclusiva per me. Anche il babbo Jakov Abramovič si strafogava di lardo, bastava glielo servissi. A quella riunione solo un piatto sembrava sospetto riguardo al quinto punto, il sal'tison, intestino imbottito d'ogni ben di dio, e straordinariamente saporito. Se lo arrostisci per fargli perdere quella trasparente lacrima di grasso... ma è meglio fermarsi, poiché da un unico ricordo si può cadere in un deliquio senza sentimenti. Da allora non solo non ho più mangiato o visto ma neppure udito del sal'tison, è restato in un Eden sigillato, nel quale non c'erano né alti, né bassi, né belle, né scorfani, tutti erano uomini e basta, anche la vita era vita e basta, l'unica possibile perché nessun'altra sarebbe potuta esistere. Nell'Eden non c'erano felicità né infelicità, contentezza o scontentezza, perché non si rifletteva a tale proposito. Il sentimento della felicità fuggita sorse solo quando era troppo tardi, quando seppi che la vita può essere diversa.

Sal'tison, dove sei?.. Fa' una capatina da Kacelenbogen!..

Venni su tra gli uomini, ma i più cari di tutti - alle prime luci della mia memoria - erano gli scarabei. Lenti, di colore simile a un estintore, pazientemente affrescati con strani e neri fiordi mimetici, familiarizzavamo per la vicinanza alla terra scotticchiata dal sole e per il ritmo di vita riflessivo. Fin quando gli uomini non mi montarono nell'anima l'aspirazione ad occupare un posto decoroso fra essi anch'io fui un meditabondo lumacone, che più di tutto amava braccare lungamente qualche schifezza

minuscola, ed erano immancabilmente schifezze, le cose serie non mi appassionavano. Per qualche parola sgarbata avevo la predisposizione a slacrimarmi di colpo fino all'esaurimento. Griška mi dileggiava dandomi del frignone, ma otteneva solo l'effetto di farmici accapigliare insieme, e neanche per desiderio di pigliarlo a cazzotti, ma per sbranarlo con le unghie delle quali, per fortuna, ero privo; non mi riuscì mai di essere saldo, equilibrato.

Strisciando carponi per ore a dar la caccia agli scarabei, come anime nobili che inseguono il volo degli uccelli: più a fondo di questi lampi il mio ricordo non si spinge. Un lento Lete ha inghiottito gli scarabei, chissà perché, in due bocconi: durante l'adolescenza, sul Gara-Tau, li chiamavano ancora scarabei-pompieri, anche se da noi a Stepnogorsk li chiamavano coccinelle per l'assenza di quelle cimici rosse delle mele, che godono dello status di coccinelle nella Russia indigena. Ricordo quanto mi prendessero in giro se io chiamavo come si fa da noi gli scarabei-pompieri del Gara-Tau: mi insegnarono subito a comportarmi secondo l'uso secolare; dopotutto la cosa che temevo di più era sembrare estraneo tra i miei - ovunque, - nella stanza, in strada, in città, nell'intero paese... E comunque sembrai sempre un intruso in tutto il sistema Solare.

E quegli scarabei oggi sono stranieri, ed io chiamo invano coccinelle le comuni cimici...

Risalendo di poco col ricordo, presi in seguito ad interessarmi ai ragni, assonnati e come di ghiaccio oppure agili nel calarsi sulla ragnatela di loro produzione, senza prestare attenzione alle mummie ormai essicate delle mosche. Conoscevo tutti gli angoletti popolati da quei nostri assidui compagni, dove essi tranquillamente abbracciano con tutte le zampine di cui dispongono le nostre compagne dalle ali leggere e gradualmente se le risucchiano dentro fino a farle implodere in goccioline così minuscole che non le distingui più ("beviamo, andiamo, e la testa in poltiglia gli rompiamo"), camminando gravemente con la loro pancina ripiena di pus.

Io, rabbrivendo, solleticavo il ragno con un filo d'erba, padrone ributtante che si affretta sugli attrezzi con l'agilità di un mostro-marziano, ma, essendosi da tempo accorto dell'inganno, per tutto il giorno e anche di più, smetteva di fare attenzione, riconosciuto in me lo sfacciato estraneo di un altro gioco. (Gli individui in piena regola giocano soltanto al proprio gioco, invece gli ebrei sono costretti a intrufolarsi in un altro.)

Il ribrezzo per i ragni si diffuse in me persino in quegli innocenti giochi di slaccia-allaccia-le-gambette, quando i loro gomiti appuntiti s'inastavano sopra la testa, io li riunivo sempre con un tremito quando contemporaneamente, con dolcezza, altri ragazzi li schiacciavano: semplicemente per vedere lo strano ritmo delle zampine che si contorcevano ("si

sghembano”). Il loro stesso nome ti suscitava una simpatia scherzosa che io, ahimè, non condivisi, né condividevo.

Il mio schifo per i ragni, durato tutta la vita, lo incattivirono storielle itineranti, che descrivevano la perfidia e la micidialità delle tarantole, - un altro genere ancora di intrusi, - le quali vivevano tra di noi anche col nome di *tarangole*. Eravamo questa specie di popolo - a nessuno era venuto in mente di leggere qualcosa sulle tarantole, - soddisfatti, ci accontentavamo in pieno delle nostre fregnacce. Solo adesso, ovviamente, capisco che ciascun popolo è grande fino al punto in cui basta a sé stesso, fin quando mente su ciò che vuole e da solo crede a sé stesso, respingendo con disprezzo il miserabile susseguirsi delle prove scientifiche, accessibili a qualsiasi estraneo (ebreo).

Scoperto in terra l'accurato bucherello di una tarantola, si poneva il problema di "riversarlo", portando l'acqua barattolo dopo barattolo fin quando gli andasse di traverso, come un osso in gola. Fu proprio in occasione del maremoto della tarantola che si svelò la mia disposizione alle grandi imprese, manifestantesi esclusivamente nei lavori di équipe: la tarantola balzò fuori così all'improvviso che tutti rimasero di sale e solo io, la più schifosa delle cimici, ebbi la prontezza di coprirlo con un barattolo da mezzo litro e, quasi impazzito, la fracassai a mattonate con tale violenza che solo per miracolo non ci furono vittime.

Ancora adesso provo terrore piuttosto davanti allo schifo che al pericolo: un topo per me è più spaventoso di un cane lupo.

Più esattamente, mi comportavo con gli animali come con le persone ("È venuto a trovarci Vas'ka Kamenskij", raccontavo così la venuta del gatto dei vicini), e li amavo, forse, anche di più. Degli intrusi (ebrei) facevo un solo mazzo: non volevo niente da essi né tentavo di occupare un posto decente tra essi. E per quanto riguarda il resto, anche adesso non guardo al mondo animale senza tenerezza, è la piena incarnazione della festa della vita: passano anni, secoli, e i gattini vogliono ancora giocare, i gatti adulti sono flessuosi, i vitellini semplici, e le mucche miti e con il latte, solo non si deve rammentare che questi sono *altri* vitellini e *altre* mucche. E quelli di prima e gli stessi escrementi in cui li abbiamo ridotti hanno fatto a tempo trenta volte a trasformarsi nella trionfante (immortale) rivoluzione delle sostanze. (Eccovi un campione di quell'individualismo ebraico che distrugge il sentimento dell'immortalità, caratteristico della sacra coscienza popolare, librantesi sprezzante sopra gli individui.)

Ogni anno, verso l'inizio della primavera, che per i nostri criteri nord-kazaki significava già inverno, compariva in cucina un vitellino piccolo piccolo. Nella baracca avrebbe potuto congelare, ma io questo non lo sapevo né mi interessava. L'avevano distaccato in un angolino separato,

delimitato con dello spago, lui scivolava per certe cartilagini che si sarebbero dovute tagliare (*tagliano* anche i vitelli). Cominciò molto presto a battere gli zoccolini con vivacità, abbracciando con uno sguardo buono sino all'inverosimiglianza l'Edenino che gli era toccato. A volte si fermava e cominciava a pattinare lungo il pavimento grazie ai crini pendenti raccolti sul piccolo stomaco setoso.

- Sta facendo la pipì, la pipì! - gridavo con gioia quando era il mio turno di guardia, allora ancora coscienziosamente attendevo ai miei doveri, e fieramente gli davo dei colpetti sulla schiena setosa. Il vitellino si ricompondeva in un attimo, ma la nonna faceva in tempo a mettergli sotto - "È ora, presto sarà grande!" - un orinale verde fatto apposta per lui, tratto dall'oscurità, con delle croste arrugginite sul fondo. In quell'orinale apparso di bel nuovo, con mia somma gioia, riconosco un qualcosa di intimo, sparito nel mio Lete personale, ormai del tutto trapassato ma che trascina con sé molte facce ed oggetti. Un giorno, quando riportarono l'orinale dalla strada, io scoprii sul suo fondale un'appuntita stalagmite di ghiaccio, che si fuse sotto le prime gocce senza alcuna protesta, come è giusto in una natura saggia e armoniosa. Nella sua esistenza sepolcrale l'orinale si era inselvatichito del tutto, tutto sbeccato, un po' ammaccato da una parte... No, nell'Eden non sono necessarie uscite per altri mondi: che l'intruso adagiato nella tomba dorma in pace, e la vita se la goda chi vive.

Di quando in quando il vitellino prendeva con foga a scalpicciare, a sforzarsi, e risultato di quei "plop" che ne uscivano - spruzzi di sole, paradossalmente con un buon odorino - dovevano anch'essi essere raccolti con l'orinale. Un giorno il vitellino fece i suoi bisogni contemporaneamente, spruzzando dal sederino con la coda lacera e di botto cacando verso tutte le parti del mondo conosciuto, e la nonna con le lacrime agli occhi si gettò invano in ogni direzione con l'orinale come un entomologo (Nabokov?) col retino, io per poco non crepai dal ridere.

Io dico sempre "quel vitellino", "il tale vitellino" solo in senso mistico-sintetizzante: infatti ce ne sono stati diversi. Essi crescevano, noi ci abituavamo, poi sparivano da qualche parte, poi sul pavimento spuntava una nuova pelle, marroncina e con macchie bianche, dura come compensato: l'avresti potuta tendere senza piegarla. Questa è l'antica ed armoniosa vita circolare del cosmo patriarcale. Ma l'armonia è possibile solo per il grado in cui viene percepita dalla nostra anima, e la pelle di compensato non rammentava nulla alla mia anima, solo una volta, di notte, dopo aver ascoltato ben bene alcuni racconti sui morti vaganti, cominciai a scrutare con angoscia quelle luminose macchie bianche.

Mi spaventavano solo i racconti sui *nostri* defunti, anche se ad uso

di una coscienza veramente nazionale escogitare una leggenda su un intruso ucciso che riapparisse dopo morto a mo' di rimprovero era probabilmente tanto assurdo quanto per me lo sarebbe stata una leggenda su di un vitellino-fantasma. Questo in risposta al quesito se possano pentirsi i partecipanti a pogrom, scorrerie e razzie d'ogni tipo.

I rinnegati (ebrei) mentono se affermano che sotto Stalin il popolo soffriva, io personalmente vissi alla grande (anche Lev Tolstoj aveva dimostrato che era stato Nekrasov ad inventare il lamento del popolo tutto). Il diritto alla casa, per esempio, io lo realizzavo con tale pienezza da non poter neppure indovinare cosa fosse la strettezza: negli otto metri della cucina attraverso le crepe della pentola in ghisa respirava il fuoco vulcanico di un fornello, assortamente gorgogliava la biancheria nel lavandino, il vapore si alzava in una nuvola regale, di cinque volte ingrossando e deformando i vetri e colando dai davanzali lungo una vecchia calza per finire in una bottiglietta; dal più concreto e per questo nutriente vapore nato dalle patate per il maiale, coi germogli non ancora nettati, nasceva un clima accogliente, di crescente appetito. Il babbo Jakov Abramovič dopo Vorkuta non poteva in alcun modo condividere quei tesori con un animale sudicio, e ne cavava per sé due melettine grigie dall'uniforme gibbosa. Il tino con l'acqua, che dal di fuori appariva anch'esso come un'uniforme grigia, cinto tre volte strettamente, all'interno arrossiva in modo invitante e pudico ("Il larice", ti veniva da evocarlo rispettosamente grazie a quel rossore) attraverso la massa dell'acqua. In quella tinella affogò, i piedi all'insù, il ragazzo dei vicini, mio coetaneo (solo una morte altrui dà un prezzo autentico alla nostra vita); il vitellino saltava e lamentosamente chiamava la mamma, mai vista; la branda di ferro del nonno si stringeva al pavimento, bivacco sul quale il nonno Koval'čuk viveva di lussi come un mandarino, mettendosi sotto i piedi una speciale cassetta di legno (la branda era cortina), che gli sbarrava l'uscita verso i *corridoi*.

Egli, pensosamente, come provando certi aerei accordi, passava le dita sul grosso di un piede, straordinariamente bianco a confronto con le sue mani di ghisa, coperto da ulcere trofiche e spirali di ustioni (aveva cauterizzato i piedi che gli prudevano con un fornello elettrico), e con l'altro tentava di afferrarti per un fianco (a volte con successo): "T'ho preso e ti mordo!" - così passandogli vicino scioglievi tempestivamente quel tuo ceffo immusonito per uscirte col grido: "Sotto, nonno!" - ormai in pieno assetto da combattimento.

Anche nella camera - in tutto quindici metri - il posto bastava a tutti: di sera si mettevano sul pavimento i materassi, io e Griška ci gettavamo immediatamente a far capriole, e quando appariva la branda pieghe-

vole spesso come un tamburo e protettiva come una tenda impermeabile io e Griška ci battevamo sino alla rissa per il diritto di dormirci. Provate a dirmi che questa era miseria, dormire in una branda oppure sul pavimento: anche per il diritto di dormire sul pavimento e non nel lettino mi capitò di dover lottare.

Il babbo spiegò che il capezzale della brandina doveva essere sollevato di più o meno due denti: uno è troppo in giù, e tre è troppo in alto, ed io fino ad oggi non sono riuscito ad addormentarmi con nessun'altra impostazione.

A dire il vero, di tanto in tanto mi veniva una certa malinconia, e chiedevo di circondare la branda con delle sedie per sentirmi un po' come in una grotta. Un'altra volta, con lo stesso scopo, mi coricai sotto un tavolo per poi ricoprirmi con la tovaglia, ma è che a tutti i bambini ogni tanto nasce il sogno di una sorta di rifugio, immancabilmente piccolo, segreto e al riparo da ogni parte (molto spesso, già grande, mi sforzai di dormire con il viso quanto più possibile vicino alla parete).

In quel perduto Eden (perché di Eden ce ne sono solo di perduti: per dar loro un nome ci vuole una visione di parte, lo sguardo di un intruso) io ogni mattina facevo una visitina alla mucca, triste, mansueta e instancabilmente ruminante e, con discrezione, ruttante. Quando esalava da lei un aroma di latte e fieno, e il calore ancora a lungo penetrava sotto la camicia in tempo per pizzicare piacevolmente gli stessi calzoni, non mi veniva in mente che il vitellino scomparso era per lei lo stesso figliolo che ero io per la mamma: nonostante tutta la nostra amicizia erano anch'essi estranei. Ma solo in questo modo è possibile edificare il Paradiso In Terra, per questo è indispensabile tenere gli intrusi alla stregua di bestie, che non possano commemorare vittime o qualche altro mondo al di là delle paradisiache muraglie. Ahimè, per allestire un paradiso a dieci persone bisogna ucciderne uno ed isolarne tre. Che farci, non è a molti che questo scotto pare eccessivo, tutt'altro: perché è assolutamente necessario liberarsi dagli intrusi. E senza di loro l'Eden sarà edificato immancabilmente: i papuasi fino alla venuta di Miklucho-Maklaj si ritenevano non solo i migliori come noi un tempo, ma anche gli unici uomini sulla terra, e non c'erano tra di loro degli scontenti, anche se nessuno aveva bagni o parlamenti o missili Cruise intorno all'Europa.

Al mondo senza diversi non esisterebbero uomini infelici. Né uomini felici. Ma forse è troppo tardi.

La nostra mucca era una mucca e basta, come uomini e basta erano i russi. Ma non da subito: all'inizio i diversi erano tutti quelli che non vivevano nella nostra casa, poi quelli che non erano della nostra via, poi... In verità, chi sono per me adesso i diversi? I cinesi? I musulmani?.. E le

mucche dei diversi erano mostruose. Quando la mandria, con un toro possente, sballottava le mammelle gonfie in mezzo a lunghi steccati obliqui e ritornando sbandava fra le siepi, anch'io mi gettavo di corsa verso casa pur non avendo visto alcuna sconcezza da nessuna mucca altrui, e guardavo già dai covoni, dal mondo dei *miei*, dove *capisci* tutto ed hai paura solo se il pericolo lo vedi coi tuoi occhi. La mucchica slavina precipitava lì accanto, una slavina di esemplari tutti mostruosi e identici: gli ebrei sono ebrei anche nelle mucche. Ci fu un sogno che mi perseguitò per molti anni: mucche altissime sulle zampe posteriori mezzo piegate percorrono un vicolo vicino, vicino, e il sangue mi gela nel terrore che mi vedano.

Può essere che questa fosse una conseguenza di una visione selvatica: una mucca si mette su un'altra, appoggiandovisi preliminarmente col muso per sgravare le zampe anteriori. - "Mamma, una mucca che va su un'altra!" - gridavo, e chissà perché la mamma stavolta non condivideva il mio entusiasmo. Ma in sogno quelle assurde movenze erano per qualche ragione terribili.

E all'improvviso, in quel disgelo nero-marroncino, un familiare viso di mucca. "Zojka, Zojka!" - saltando di gioia (ma, in sostanza, cosa c'era da esser contenti?), urlo e tiro il nonno per le braghe... - "Ma guarda te, mi hai tolto i pantaloni, sta' buono!.." - si arrabbia il nonno, rinascondendo frettolosamente i mutandoni che avevano fatto capolino.

Zojka era così *nostra* da trovare posto col suo ritratto nel libro di papà "L'antico Oriente" (la somiglianza degli occhi azzurri richiedeva ogni volta di scendere correndo nella baracca per accertarsi: sì, è indubbiamente lei, solo senza la barba azzurrina). Che sumeri e babilonesi vivessero con le loro mucche di mille anni fa non mi era ancora venuto in mente: nell'Eden il tempo sta fermo al suo posto. In quello stesso libro egiziani dai lunghi nasi, che ti si presentavano invariabilmente di profilo, falciavano affettatamente il grano, altezzosamente spingevano un bestia-me parimenti altezzoso che danzante si incamminava non si sa dove, solo uno dei gruppi in marcia si chiamava chissà perché "Gli ebrei in cammino". Ma in me non scattava niente, io gli ebrei li vedevo come degli infiltrati tra gli egiziani (si erano spinti sin là!), entrati solo quando era ormai tardi nei possedimenti dell'eredità paterna: la *nostra* mucca mi era più cara degli ebrei.

Più cara, certo, ma quando il nonno Koval'čuk mi intrecciò un grazioso frustino di spaghi multicolori con un anello nichelato nel groviglio, mi affrettai in strada (solo con lo sguardo di un estraneo puoi spiegare col tempo che la tua via era in realtà un vicolo), per collaudare la mia arma, però non su uno qualunque, ma su un diverso. Con la mano che mi prude-

va frustai tutto quanto mi venisse a tiro - steccati, palizzate - fino a che non mi imbattei nel vitellino, il quale pure cercava qualcuno su cui provare le corna che gli prudevano. Pure lui incornò tutto il circondario - steccati, palizzate - aggiustò la mira della sua rognosa testina e cominciò a cempennare di qua e di là.

Capimmo subito di essere fatti l'uno per l'altro. Io lo colpìi col frustino e lui mi buttò giù e prese a ruzzolarmi per terra con la sua fronte dura che con tutte le forze desiderava qualcosa di serio con cui lottare. Al mio urlo lacerante si precipitò fuori la nonna, mentre il vitellino reagì alla sua venuta con pura slealtà umana: immediatamente prese a pascolare, assumendo un aspetto straordinariamente compunto; io addirittura guardai bene che non mi facesse boccacce di nascosto dalla nonna (Griška non se lo sarebbe fatto ripetere due volte), ma fu abbastanza furbo da non farlo.

Comunque fu a me che arrise la vittoria, per la mia appartenenza a una razza superiore. Il vitellino già da moltissimo tempo fa parte della grande rivoluzione delle materie inorganiche ed io non smetto di vagare e dilungarmi. E il cuore mi si stringe così forte quando vedo un modellino di scarpa di pelle di vitello color cachi che indifeso si trascina nella polvere: cosa c'è di più bello, dopo un'entrata a sorpresa, mettersi a spolverare la scarpina con aria agosciata... Di fianco, specialmente di fianco è triste strofinarla.

A quel tempo il mio pensiero non conosceva gli abissi dell'ignoto, con lo sguardo non si spingeva più giù dei vermi (di là della baracca, sotto alcuni strati di letame, dormiva di un sonno duro e prolungato un verme particolarmente grasso, bianco, sodo come un baccello, segmentato da anelli ben spessi, che si acciambellava a mo' di orecchio umano) né si alzava più in alto dei piccioni. Per gli Edeniani questo è il soffitto: il mondo finisce là, dove finiscono i *nostri* e consiste solo dei rapporti con essi. Nel nostro Eden molte teste si rovesciavano verso il cielo, e gli occhi, che non distinguevano né sole né nuvole, si sforzavano di andare in alto solo per constatare con invidia o disprezzo: "Čumak li ha liberati. Sono domestici. Se ne vanno, quelle canaglie..." Oppure: "Ecco quelli di Bajtiškanov. Son proprio imbastarditi".

Rovesciai anch'io la testa per darmi un contegno da intenditore e pronunciai così le parole magiche, ignorando cosa significassero. Con grande ritardo vidi per la prima volta come fra i piccioni che volteggiavano uno all'improvviso se ne cadeva in basso girando su se stesso, e poi riprendeva la rotta abituale riguadagnando i ranghi. A dir la verità distinguere i *domestici* dai *selvatici* (gli "imbastarditi") era roba da poco: i selvatici erano normali e con un buon becco, mentre i domestici il beccuccio

ce l'avevano graziosamente piccolotto, come i nasini delle ragazze dei sogni nei quaderni della sesta classe. I "domestici" erano una rarità, però proprio i loro nasini venivano presi come modello: il "popolo minore" dal naso corto imponeva i propri gusti al nasuto "popolo maggiore" (le cose fra gli uomini andavano appunto al contrario).

Per i piccioni si davano via interi patrimoni, li richiavano con sleali colombelle appositamente addestrate, li rubavano, si battevano: si chiamava "lotta all'ultimo sangue". Di morti non me ne ricordo, pure quel titolo aveva un certo valore, il sangue mi gelava letteralmente nelle vene. Quando i semplicioni col nasone, protetti da cortigiani cortobeccuti, calavano in un altrui cortile, il loro padrone si gettava con un pugno di uomini disposti a tutto all'indirizzo del nemico, adoperando le più agghiaccianti maledizioni nel tentativo di indovinare quella e quella sola stirpe, la cui mano da dietro le quinte teneva le principali fila dell'intrigo. Più d'una volta temibili stivali in uno scalpitio di cavalli mi passarono sulla testa, mandandola a mordere gli scarafaggi...

E a nessuno pareva strano azzuffarsi per i piccioni, a nessuno venivano in mente umili domande: a che pro tutto questo? Preoccuparsi dell'utilità di una cosa era un sentimento vile che poteva insinuarsi solo nel cuore di un diverso, privo del principale ed unico valore: un posto rispettabile tra i nostri. Per gli abitanti d'origine, per la vera gente di Stepnogorsk quel che era apprezzato dai nostri aveva un valore indiscutibile.

Io avevo tanti amici fra gli animali quanti qualsiasi letterato patriota, amici ebrei che lui esibisce per dimostrare che non è proprio tutto tutto antisemita. Come se nel titolo di antisemita ci fosse qualcosa di cui vergognarsi: non è come un semplice, volgare razzista, perché l'ebreo, come ho già detto, non riveste niente di più che la funzione sociale "non dei nostri". Grazie agli antisemiti l'organismo spirituale del popolo respinge i gusti estranei e, cosa più importante, la capacità di vedere se stesso con gli occhi di un altro. Un popolo autosufficiente (coerente, integro) si fonda su di un'unica aspirazione, la tendenza all'unità. E gli uomini che più pienamente incarnano questo principio unificante, gli uomini-fagociti, la cui unica funzione è annientare qualsiasi organismo estraneo che penetri nell'organismo, non hanno bisogno di sapere se questa o quella scheggia provenga da un albero di tremolo o di mogano, dev'essere in ogni caso circondata di pus ed espulsa anche se a prezzo di una cancrena. Per i fagociti non sono importanti né conoscenze né ricchezze, l'unica cosa è l'unità di tutti con tutti: diventa come tutti, pensa come tutti, fai come tutti. E ammettiamo che i "non come tutti" (gli ebrei) siano tre volte più

utili nello studio della scienza o nelle otturazioni dentali: faranno fiasco sia coi libri che coi trapani, poiché l'unica cosa importante al mondo - l'unità - sopravvive solo finché resta una frontiera che divide seccamente l'organismo dall'ambiente circostante, ed allontana i suoi dagli estranei, i "nostri" dai "non nostri".

Da quale segno particolare i "nostri" si distinguano fra loro in mezzo agli intrusi è una domanda a sé. Ma, giudicando dal fatto che i "nostri" comprendono sia impiegati che alcolizzati, intellettuali, ignoranti, uomini valorosi e vigliacchi, pare che questi indizi non abbiano alcun rapporto né col lavoro né con la cultura, con il coraggio, la bontà o qualsivogliano altri valori che ognuno potrebbe distinguere e procacciarsi se solo volesse, cioè con i cosiddetti "valori di tutta l'umanità". I patrioti devono mentire sino a questo segno solo perché sono obbligati ad allontanare gli intrusi, basandosi per l'appunto su quei "valori universali" i quali rendono tale rigetto impossibile: ai patrioti fagociti conviene inventare le balle più demenziali sui meriti dei "nostri" e sulle stronzate dei "non nostri" e nondimeno, appena riconoscono qualsivoglia merito dei "nostri", subito li additano ad esempio sia dei "non nostri" che già hanno tale merito che dei "nostri" che non ce l'hanno. Ecco, se i fagociti dichiarassero francamente che la questione non è affatto nei meriti né nelle stronzate ma nel fatto che il più rivoltante fra i "nostri" non viola comunque l'unità mentre quello più in gamba tra i "non nostri" la viola, se i fagociti riconoscessero sinceramente il proprio scopo e lo sbandierassero apertamente, essi, forse, addirittura acquisirebbero un certo rispetto in qualità di sistema immunitario di quell'organismo che è il popolo: perché senza rigettare le sostanze estranee esso molto presto si dissolverebbe nell'ambiente che lo circonda. I fagociti del popolo sono anch'essi antiseptici.

Allora perdonatemi per amore del Cristo da me crocifisso: sono stato ingiusto coi miei annunci sul come non valga la pena, per un solo gradino, per far piacere al quattrocentesimo primo, al posto di fedeli "specialisti", di allevare spie e scettici stizziti nel centro intellettuale dell'organismo collettivo, ho visto la cosa in modo troppo razionale (all'ebraica): la questione non è nella spartizione dei beni materiali ma nel disturbo dell'unità. Gli intrusi devono essere o dissolti sino alla completa assimilazione o sterminati. E qui lascio a voi parole ed azioni, cari miei fagociti!

Voi non avete colpa, fagociti del popolo: persino mio papà Jakov Abramovič, la cui bontà e disponibilità a correre in aiuto del primo venuto confinavano con la follia in Cristo, rimase comunque un diverso: dividendo con la gente russa una crosta di pane e le assi delle prigioni, soffrendo le loro stesse dure condizioni, anche così egli cominciò a *strapar-*

lare, a deviare, a permettere ai bambini di far chiasso sino a mezzanotte. Ma fare parte dell'unità significa *condividerne la verità*. Pure io, virtuoso nell'annientare me stesso e superando di gran lunga la stragrande maggioranza dei russi nel raggiungere quei meriti che essi senza apparente fondamento rivendicano - nella larghezza d'animo, l'audacia, il tenere il vino e la spaconeria, - anch'io alla fin fine mi trasformai in un ebreo canonico e di conseguenza i giusti si rivelarono i fagociti, ributtandomi di nuovo nel grembo maledetto dal Dio russo, dal quale ero strisciato fuori.

Per questo saluto voi, che mi sterminate, con un inno di gioia.

E pazienza se il quattrocentesimo primo sale di un gradino. In verità il popolo, a maggior ragione, scende di uno.

Amavo la gatta Mus'ka di un amore fraterno, forse ancor più teneramente - senza "forse", ma proprio più teneramente di Griška, - solo non la giudicavo uguale a me, ovvero non cercavo l'unità con lei nei gusti e nelle opinioni: non mi preoccupava il fatto che potesse pensare a me.

L'accarezzavo con accanimento, penetrando con passione in ogni curva del suo corpo, e anch'essa si dava con tutte le sue curve in dono al mio palmo, rovesciando la testa verso di me con inesprimibile fedeltà, ed io spesso le tendevo all'indietro guance e orecchie trasformandola in un leprotto, quasi provando ad eliminare tutto quel che c'era fra noi di fisico, e per questo, tremando con tutte le forze per non maltrattarla, la stringevo strofinando col mio naso il suo nasino delicato.

Quando mi offendevano, cosa che succedeva continuamente data la mia smodata sensibilità, essa sgattaiolava da me come il raggio di Einstein (aggirava persino gli oggetti che se ne stavano un mezzo metro a destra o a sinistra), sentendo l'odore delle mie lacrime, come l'odore del salame, anche dalla strada. Ed io, abbracciandola con le ginocchia, il petto, lo stomaco, quasi - senza "quasi", proprio così - provando ad assorbirla dentro me, piangevo, soffocando per il dolore: "Musen'ka, cara, tu sola mi vuoi bene", ed essa con pena girava la testa, tentando di non offendermi col suo tentativo di liberarsi della mia stretta, e guardava, guardava, con tanta pietà...

Per questo, quando un giorno si ammalò, per poco non me ne andai in lacrime e in vesciche, accasciato sul letto del nonno; e, pare, persino nonno Koval'čuk capì che la mia lacrimazione avrebbe infine trovato un impiego adeguato. Diceva di solito: "Ci vorrebbe la cinghia. Almeno avrebbe di che piangere."

Ma poi crebbi ancora e cominciai a procurarmi un posto onorevole fra i miei, e le mie vicende con Mus'ka ebbero fine. In seguito apparve in casa un piccolo ma straordinariamente energico aspirapolvere con il sacco

scuro sul sederino, che si dilatava come il pancino gonfio di un polipo. Quando l'aspirapolvere prendeva a ululare istericamente Mus'ka si cacciava dietro la stufa e questa cosa mi sembrava così divertente che pensavo bene di aumentare lo spasso mettendole l'aspirapolvere vicinissimo al musino. Mus'ka affondava nella parete e poi con enorme sprezzo del pericolo all'improvviso cominciava a menar colpi con le zampe sul piccolo mostro. E io mi divertivo ancora di più...

Ma poi (risultato del XX congresso?) ci diedero un nuovo appartamento e Mus'ka non poté soffrire le pareti sconosciute. Tuttavia, quale idiota si sarebbe messo a ragionare con la testa di un gatto: l'America agli americani, l'Europa ai bianchi, la Russia ai russi, l'appartamento ai nostri. Mus'ka iniziò a deperire, a nascondersi sotto il terrazzino nel retro, e per quanta forza ci mettevate non riuscivamo a stanarla da lì. Può anche darsi che, dopo l'aspirapolvere, non mi credesse più. E un giorno scomparve senza lasciar tracce, desiderosa che il suo corpicino senza vita non gravasse su di noi.

Con la morte degli intrusi, anche di quelli che ci stanno totalmente simpatici, ci riconcilieremo in maniera smisuratamente più leggera, quasi quasi convinti, nella profondità dell'anima, che alla fin fine essi non sono destinati a tale sorte da noi, ma dal Signore Dio nostro in persona. A differenza di noi. E se per caso vi lavora vicino un allogeno - per niente meno operoso, abile, affabile, e che, segretamente inorgogliendovi di voi stessi, trattate in guanti bianchi, - indovinate a chi il più profondo e primigenio moto della vostra anima si rivolgerà per designare il primo candidato a finire sul lastrico? Se siete gente onesta, potete anche non rispondere: io sono così. Noi, gente decorosa, ci distinguiamo dai fagociti solo perché preferiamo distruggere l'elemento allogeno non allontanandolo ma dissolvendolo dentro di noi.

L'Eden è un universo dove tutti sono dei tuoi e gli estranei non pretendono che i loro gusti e le loro opinioni abbiano pari cittadinanza. Penso che una società composta da caste che non ricerchino l'unità l'una con l'altra godrebbe di una misteriosa e definitiva quiete, per noi incomprensibile.

In nessun luogo a parte l'Eden incontrai un solano così nero che, maturato oltre il dovuto, non si poteva quasi svellere, a meno di massacrarlo. Nel nostro paradisiaco orticello egli venne su *da sé*, le viti e gli ananassi erano solo conati che, maldestri, si sforzavano di assomigliare a lui, l'Unto. L'Eden in ogni dove traboccava di erbe le quali tanto più si sviluppavano quanto erano ritenute incommestibili. Prendiamo per esempio le *ciambelle*: con calma, come tutto quel che si fa in Eden, spacchetti

del suo paziente imballaggio verde il più consapevole (coscienzioso) fruttino del mondo, smadonnando ti ritroverai una ciambella della grandezza di una pillola, già tagliata a spicchi come un mandarino, e – lo si può spiegare così? – di sapore bananesco-mucoso...

E la *radice dolce*? Strapparla, staccarla dalla terra, incidendola bizarramente in ogni verso ma senza mai riuscire a svellerla del tutto, e poi masticarla mescolata a sabbia fino ad un piacevole giramento di testa; nell'abituale linguaggio degli uomini né questo sapore né tantomeno tali piante hanno un nome.

E se dal docile merletto d'un orto algoso toglievi un porcellino – arancione, con sopra una peluria bianca, come un albino di Crimea, - e, sciacquatolo in un tino con acqua piovana (l'Eden non conosce alcun contagio: ci si ammala senza alcun legame con la causa scatenante, e per questo nessuna causa viene temuta), lo sgranocchiavi ancora con un po' di sabbia, allora sai che l'orticello d'alge rimarrà tale e quale in eterno.

Per sovrappiù, persino la latrina nell'Eden emanava un tale odore, magari autonomo ma senza dubbio gradevole. Soave era lo stesso terrore col quale di sera si guardava fisso nel nero baratro, dove senza ritorno scompariva, luccicando, un caldo rivolo di vita, scacciato da questo mondo, e guardavi sino a non poterne più, per volare oltre il ripostiglio, dopo aver lasciato cadere a sproposito le ultime gocce, che rimbombavano come un ginocchio contro una cassa di farina, oltre i corridoi, per trovarti nell'universo, in *questo* universo. Dopo il film "Sadko" guardavo nell'oscurità con la solita ansia aspettando che da un momento all'altro ne sbucasse uno zar marino coperto di alghe (nell'Eden non si cercano mai moventi, e dunque nemmeno si investiga sul perché il signore delle profondità marine stia immerso nella merda).

D'inverno si levava dal fondo una stalagmite ghiacciata e variopinta, bitorzoluta come il nido di una gigantesca rondine. Dall'apertura veniva un odore fortissimo, di ghiaccio pestato, e la carta usata, mulinando come un paracadute, tentava di risvolazzarti incontro.

A proposito, ero molto vigile nello squadrare la carta fresca, ficcata nella tasca cenciosa, e se la intuivo appartenere a un *libro*, allora senza badare anche al più urgente bisogno me ne tornavo sui miei passi a piantare un casino. Tuttavia, pur con la mia venerazione soavemente inflessibile di fronte alla parola stampata, non avevo nulla in contrario ad impiegare in usi analoghi i giornali: avevo fiutato che quella fosse la loro più adatta destinazione. E un giorno, sconvolto dal quel po' po' di sacrilegio, trascinai in cucina una rilegatura cartonata sulla quale risplendevano di un'altra nobiltà Marx-Engels-Lenin-Stalin, ognuno che spuntava da dietro l'altro come non si accorgessero di noi. Allora tutti si morsero la lin-

gua e davanti ai miei occhi inastarono quella santa rilegatura nel luogo più solenne. Solo Griška continuava a stuzzicarmi perché appena un minuto prima si era servito del libro sacro per uno scopo indecente, ed io tutte le volte mi precipitavo a controllare.

A dir la verità, in un determinato momento dell'anno nonno Koval'čuk spostava dal ruscello, che similmente all'antico Oceano serviva da limite del mondo umano, un tubo piccolotto ma indomabile verso la garitta d'assi che spuntava da una malridotta parete di tronchi della nostra casa e tutti i tesori raccolti in un anno si spargevano lungo un rigoglioso appezzamento seminato a patate, di modo che per alcuni giorni si insediava in casa la più schifosa delle puzze. "Non pestare lo str... e non farà cattivo odore": tale saggezza è buona per la stabilità di ogni società, tutto va bene se si sta al proprio posto, non c'è alcun bisogno di mischiare popoli o costumi, come insegnano i più grandi pensatori contemporanei.

Pian piano la frontiera del nostro mondo si spostò fino alla *tostada*, come si chiamava da noi l'autostrada, ed erano diventati dei *nostri* tutti gli abitanti del labirinto di vicoli nei quali io, del resto, non vedevo nulla di disordinato: tutti, come il mondo intero, erano solo come potevano essere. Già mi preparavo a osservare come i *nostri* ragazzi battessero le *mattonelle* – pozze di ghisa rappresa – coi *dadi*, simili a torri d'assi dalla testa grossa, innalzate su giacimenti d'oro. Nemmeno una volta mi venne in mente di interessarmi a cosa servisse tutto ciò: a cosa serve la luna? Tutto era una realtà da non discutere, come il valore delle mattonelle e dei dadi, io ne sognavo, ma fregandomene del loro spregevole uso (ebraico): si trattava di simboli, fissati dai secoli, di potenza e conoscenza. Ricordo come fui sconvolto quando vennero rinvenuti i santi dadi in una pentola con gelatina cotta, come un buon cattolico avesse tolto il Santo Graal dalla minestra.

A proposito delle piastrelle, a dire il vero, i ragazzi raccontavano di come in fabbrica ve ne fossero favolosi giacimenti, un vero e proprio Eldorado. E un giorno mi misi in cammino... Ma, uscito a stento oltre la *tostada*, oltre la quale si schiudevano misteriosi spazi illuminati dal sole accecante – giacimenti sì, ma di altrui casupole – mi fermai e mi misi a piangere per l'angoscioso presentimento di un mondo che non aveva frontiere.

- Perché piangi, ti sei perso? – si chinò su di me un individuo, un estraneo, e per questo anche più temibile. – Come ti chiami?

- Kacelenbogen, - risposi tra le lacrime, scoprendo per la prima volta quei catastrofici imbarazzi che per tutta la vita assaliranno il portatore di un altro nome.

- Come? Ljubovin?

- Ljubovin, - convenni io.

- È il figliolo di Jakov Abramovič, - mi riconobbe un qualche benefattore: Jakov Abramovič anche senza cognome lo conoscevano tutti.

- Perché dici di chiamarti Ljubovin? - mi domandò infastidito l'uomo, ed io non seppi cosa rispondere.

Anche in questo momento mi cambierei di corsa in un Ljubovin, allora come adesso sforzandomi di assumere la forma dell'ambiente circostante. Appunto in occasione della mia scampagnata oltre i confini del mondo uno dei *nostri* ragazzi, non avendo colto il mio cognome di feccia, mi faceva beffardo: "Cosa sei, muto? Guarda, cocco, muto, muto?", ed io seriosissimamente riflettevo: e che, sono davvero muto?

Per la mia disponibilità a fare da eco doveti quasi mettere gli occhiali. Non si sa per qual motivo cominciai a strizzare gli occhi; il dottore sospettava una miopia o cosa, e si mise a provarmi gli occhiali. "Vedi?" - "Vedo", annuivo io. - "È meglio così?" - "Meglio". - E più o meno era vero che qualcosa lo vedevo meglio. E me li prescrissero, gli occhiali. Un giorno che già li portavo, e fu come una seconda nascita, Griška mi presentò cordialmente al pubblico: "Ed ecco a voi, quattrocchi!" Con gli occhiali avevo chiuso. Così, grazie a Griška, conservai la vista integra, fino a che non la logorai leggendo su autobus semioscuri. Ah, se vicino al mio desiderio di accontentare tutti fosse sempre capitato Griška! Ma, ahimè, in fatto di valorosità era forse anche più servile di me, eppure era un eccellente esemplare animale, a differenza di me che in qualità di animale, ovvero di uomo senza famiglia, non andavo bene neanche a un cane: per tutti i miei successi ero riconoscente solo allo spirito, al desiderio di far piacere ad altri.

Coi *miei* amici già senza alcun timore mi addentravo nell'ex inferno di quella parte di Oceano, verso i *Zunty*, certe bianchicce e sterminate discariche sabbiose di un impianto di arricchimento, grazie alle quali ogni volta la testa mi faceva invariabilmente più male, anche se io neppure pensavo di prendere in considerazione la cosa. La mia disposizione alle grandi imprese per amore dei *nostri* cresceva più velocemente di quanto cadessero i denti da latte.

Al di là di uno dei confini che delimitavano il mio primigenio universo iniziava l'orto degli Ajdarbekov. Sul palo di frontiera sgocciolava spesso al sole del salame insaccato con carne straordinariamente scura; nonno Koval'čuk ammiccava scherzando verso quello spettacolo: "Adesso si mette a nitrire". Se la carne di cavallo c'è, tanto più ci par cosa incontestabilmente assurda stagionarla al sole.

Un giorno io, Griška ed un altro ragazzo un po' più grande ci preparammo per attaccar brighe con Ajdarbek, figlio degli Ajdarbekov. Non

me ne importava assolutamente nulla del perché: se l'avevano deciso i *nostri*, voleva dire che si doveva, negli Eden va così. Ajdarbek era parecchio più grande e godeva della fama di persona pericolosa; gli intenditori consigliavano a uno di gettarsi sotto le gambe della vittima, mentre gli altri...

Ma nessuno si decise a fare la prima mossa, e la zuffa già cominciava a svaporarsi in noiosi battibecchi. E in quel momento io, il più piccolo, a occhi chiusi, mi lanciai verso le gambe di Ajdarbek e, piccolo piccolo, le azzannai come una sanguisuga, senza sentire i colpi, indifferente ai pugni che mi venivano sferrati in testa. E lo pestarono ben bene, il povero Ajdarbek!

Io posso (e voglio, e tanto!) dilatare la narrazione all'infinito, come una *radice dolce*, pure so perfettamente come le memorie di un'infanzia passata a piedi nudi siano uno dei più insopportabili generi del populismo sovietico di regime. Ma solo così mi riesce per una mezz'ora almeno di assaporare l'illusione, come se non tutto passasse senza più ritornare, che si possa ricavare qualcosa da un'esistenza oltretombale, magari di oblungo e arrugginito, come il mio vaso verde per la notte. Quello che a noi stupidamente pare una vittoria della vita non è in realtà che un fuggevole ed eccessivo peso dato al ricordo, che per un istante strappa all'ombra un qualche brandello prezioso per la nostra vita, per poi nell'attimo seguente affondare nell'ombra insieme a noi. Ma è solo grazie a quei guizzi che io, paziente come un archeologo, riesco a riprendermi da vetri graffiati e da stracci ormai ridotti in polvere la storpia sagoma di mio padre Jakov Abramovič, che con la più fiera camminata in città si affrettava a casa lungo un luminoso vicolo tra steccati scrofolosi, siepi seccate e galline di gran lunga più posate di lui, con un umoristico balenio degli occhiali completamente tondi, diminutivi per il male e mostruosamente accresciti per il bene. Nella polvere sono sparpagliati alcuni pesi arrugginiti, di diverso calibro: i ragazzi, chi alla meglio chi alla peggio, si fanno in quattro sotto carichi di due pud. "Beh, e voi, Jakov Abramovič?" – lo provoca un qualche furbacchione – e papà senza alcuno sforzo visibile alza *col manico in giù* un peso rugginoso sulla testa rasata (alla Kotovskij), cosa che riesce solo a maciste Chalit, l'inguscio.

"Ah..." – sospirano quegli esseri umiliati, e papà, coprendosi con un cappello durante il cammino, si affretta al pranzo per portarsi il prima possibile avanti con quelle belle faccende: perché doveva lavorare ininterrottamente, come ratti e fagociti devono rodere ininterrottamente qualcosa, altrimenti i denti gli spuntano nel cervello.

Nei rari giorni di riposo il babbo siede a tavola insieme a noi: indossa una canottiera azzurra. Ed io tutto serio mi rivolgo ai suoi bicipiti:

“Muscoli, muscoli, muovetevi”, e due vivaci montagnette cominciano possentemente a srotolarsi, come ippopotami sotto un tappeto di raso di seta. Ricordo il primo bagno (fino ad allora mi avevano strigliato in una vasca di latta) – una oscura camera di tortura tirata su in cemento, e papà con un catino, di latta ancora – solo negli affreschi di Michelangelo vidi una possanza così matura e piena. Ma a dire il vero papà era anche peloso, come una scimmia. Eccoli, gli ebrei: dal di fuori innocui occhialuti, ma dentro dei gorilla. Il mio ricordo boccheggiante si sforza di tenere a galla proprio un Adamo michelangiolesco di un Eden di provincia, e non un inerme vecchietto coperto di piaghe, come il fondale di un mio amico scomparso. “Jankel’ Avrumovič Kacenenbogen” – così risplende dalla lastra marmorea della lapide – trascorse tutta la vita per il bene di chi gli era attorno non col suo vero nome, e abbiate dopo questo fiducia negli ebrei! Il mio povero, infelice babbo non potè diventare un clandestino come Dio comanda: io e Griška – lo dico come si tramanda – siamo entrambi *Jankeleviči*. Avendo vissuto troppo a lungo come sudicioni russi, non ci è riuscito di diventare tutt’uno col nostro *rapinevole* (lo dedico a Solženicyn) spirito ebraico, che ci permette, occultando il passaporto, di apparire con un altro nome e un’altra patria.

Feci sensazione una volta e fu per sempre, quando sulle mie referenze scolastiche al posto di Jakovlevič risultai invece Jankelevič. E quanto mi avevano già rimproverato, i parenti di papà: chi vuoi che guardi il passaporto, tu (tripudio generale) non assomigli per niente a un ebreo, proprio non gli somigli affatto! Non lo indovineresti in nessun modo, e minacciavano: penseranno che tu di proposito non nascondi le tue origini, che ne sei fiero, che sei un’idra del sionismo...

Era inutile spiegare che non solo non ne ero fiero, ma che ardevo di vergogna, come i rovi nella Bibbia, per la mia patria. Ma l’infamia per dei documenti smascherati in presenza di una qualsiasi verifica era per me incomparabilmente più terribile delle continue e fitte scosse elettriche per la mia nazionalità detta apertamente e ad alta voce.

Del resto, un’altra cosa è peggio: il mio babbo ebreo e la mia mamma russa non poterono mai capacitarsi di come gli uomini compiano certe bassezze. Forse è per questo che non imparai mai a vivere dell’atmosfera umana – almeno, del suo principale ingrediente – le razzie, l’odio. Durante la mia infanzia subii degli affronti da parte di forze superiori, ma al tradimento non ci pensai neanche lontanamente. Finché proprio io non volli diventare schiavo del popolo, tessendo il filo del rinnegato. Ma è un’altra storia, i propri miasmi sono sempre profumati (come i cessi dell’Eden).

Mi sforzo di trattenere in questo mondo, come un convinto e pan-

ciuto artigiano col martello o il saldatore, anche il nonno Koval'čuk – anche se inciucchito e in preda alla deboscia, - anche se è più giusto ricordarne la carcassa paralizzata da cui raramente escono parole sempre oscene, una carcassa senza forza, nella quale si danno da fare coscienziosamente solo i fagociti, ingrassando con pieno successo l'ascesso in un piede. L'indomabile nonno di tanto in tanto trascinava un po' più vicino con la mano viva la gamba morta per i calzoncini e, convintosi della sua insensibile inutilità, la gettava indietro con tutte le forze rimanenti, ogni volta sbattendola di bel nuovo sullo schienale di un letto d'assi ormai pienamente decoroso.

E allora? Qualcosa del genere aspetta tutti noi. Comunque sia vedo il nonno dopo pranzo (come primo il boršč, "padron di casa", kaša per secondo: è questo il nostro mondo, sì sì, è il nostro mondo, poi šči dei preti, poi gnocchi di quei terroristi d'Ucraina); dopo pranzo, come d'uso, gli vien voglia di scherzare e mi stuzzica la pancia, ben temprata dopo la lunga frequentazione col moncherino di metallo. "Lo rovinerai a forza di darci con le tue zampe di ferro!", sbraitava la nonna, ma il nonno mi interrogava-minacciava ridendo: "Allora, hai capito? Capito come è morto Anton Antonyč? Una botte, carino, l'ha schiacciato!"

È molto, ma invano, che tento di sapere come sia accaduta questa disgrazia. Pare che Anton Antonovič avesse come succhiato qualcosa da una botte trovata in terra, poi quella si mette a ruzzolare e... Eppure dalla botte ormai tranquilla tutto il contenuto avrebbe dovuto esser scolato da tempo, ed ecco che rotolano la nostra botte... Misteri, segreti... "Sei gonfio? Lo stomachino è bello pieno? Si può schiacciare la cimice?", continua a pizzicarmi il nonno. Per la cimice ero pronto a rischiare anche la pancia, ma quando servono non ne trovi mai.

Il mio ricordo innesca un'illusione dopo l'altra, sempre accompagnando nuove bolle a quelle ormai andate a fondo, gonfie del mio amore. E per tutti i momenti di tenerezza con i miei ragazzi c'è un racconto nuovo, ogni volta più ricco di notizie su quell'Eden scomparso, e persino quella frascchetta di mia figlia ascolta con curiosità: la sorprende che il babbo non abbia sempre portato gli occhiali e la giacca con la borsa, ma sia vissuto in una specie di mondo esotico affratellato alle mucche e a nonni ubriacconi. E mi immergo sempre più giù, più giù, più giù, per prolungare anche solo per un barlume questa vita immaginaria, anche se è solo un altro frammento di un' Universo sprofondata da secoli...

Anche mio padre era della razza dei salvatori e pronto, fino a quando non gli sgorgasse il sangue dalle orecchie, a tuffarsi nel Lete, per agitare con la mano bagnata davanti ai bambini, una volta riemerso, un vaso rugginoso strappato per un istante all'abisso o una ciocca dei capelli di un

tale, sconosciuto Ruvim: e mio padre era oppresso da tutto il suo amore, come l'aria è compressa nella bombola di un sommozzatore, ed anche per questo cercava di gonfiare galleggianti sempre nuovi per gli annegati, ma **NON SE LO POTEVA PERMETTERE.**

Io posso, e voi potete, e lui, e lei, e tutti, ma il mio povero papà non poteva.

O meglio, ero io che non glielo permettevo: furiosamente (con molta furrria) mi opponevo – con dei sorrisini, con una noia vigliaccamente ostentata – quando era chiaro che la più piccola allusione a tutti quei Ruvim, heder, hanuk e giudellerie varie mi trasformava irreversibilmente in un appetato, in un intruso, un reietto, un paria, a farla breve in un ebreo, anche se ancora non sapevo esattamente cosa fosse, ma giustamente immaginavo che l'ebreo è colui che viene ritenuto ebreo.

Sin da tempi immemorabili mi ero distinto per un certo talento musicale e al primo cenno ero pronto ad eseguire tutto il mio repertorio davanti a tutti quelli che mi sembrava appartenessero (e, si capisce, era così) alle file dei miei. I ragazzi più grandi ridacchiavano sul rialzo della casa (cenere azzurro-grigia dentro una cassetta di assi), finché io, agitando le mani, cantavo a tutta gola: “Un tiro corto, ed il pallone...” – “L'ebreo in porta”, - mi interrompeva qualcuno del pubblico. “Per favore”, - lo pregavo. - “Non sono io, è lui”, - un pollice mi rimandava al primo che mi aveva apostrofato. - “Per favore”, - pregavo il primo che mi aveva apostrofato, e un nuovo pollice mi indicava il secondo che mi aveva apostrofato: “Non sono io, è lui”. Per favore, per favore, per fa... Non sono io, è lui, non sono io, è lui, non sono... Va bene, ricomincio daccapo: un tiro corto – l'ebreo in porta.

Con quell'innocenza che è propria dell'incapace correvo verso il babbo e la mamma a cercare riparo da tali affronti, e lo trovavo sempre: non sei un mostro, non sei scemo, non sei una canaglia, smentivano d'autorità la calunnia contro di me, e poi di botto, con aria rassegnata e colpevole: “Tutti gli uomini sono uguali”. Ma chi se ne frega degli uomini, non vi sto chiedendo né si parla degli uomini, voglio solo mi diciate che non sono ebreo (che non sono scemo, che non sono una canaglia e un mostro), io non so cosa sia questo ebreo, ma quando mi insultano così allora ditemi che io non sono così. E di nuovo, coerenti nell'avvilimento (rassegnati): “Tutti gli uomini sono uguali”.

Ed io capii che davanti a questo misterioso esorcismo erano impotenti anche il Babbo e la Mamma.

A dir la verità ce la misi un po' a capire che tutti questi strani parenti di papà – ascoltavo spesso di un heder, di un Mojše – erano anche stimate inconfutabili dell'ebraismo. Pensavo fossero solo attributi con-

cessi a tutti, derivati dal mondo dell'infanzia di papà come i suoi energumeni, i suoi bonaccioni e le sue figure ciclopiche di un Padre saggio e di una Madre buona: ma allora, vien da chiedersi, cos'è mai sentire che papà aveva un fantomatico zio Mojše capace da solo di sollevare un carro con dentro tutto il suo ciarpame ebraico, chi non ha il suo mitico zio Vasja? Ma quando in una reciproca disputa dei vanti di famiglia - ero con Jurka, cugino da parte di mamma - tentai di mangiare suo zio Vasja con la briscola dello zio Mojše, fratello del babbo, lui per l'entusiasmo si dimenticò persino di millantare il suo, ed esclamò: "Mojše?.. E chi è, quello che monta tutto?!", ed io mi morsi la lingua.

Ma non generalizzai, beh, pensai, gli è capitato un nome atipico, che fa ridere. Ma la sostanza - che non si può non solo non raccontare, ma neppure pensare, neppure sapere se non vuoi fare di te un rinnegato, - tale sostanza mi divenne chiara solo molto dopo. Con paraculaggine ebraica imparai a leggere straordinariamente presto - divoravo il giornale "ics ics sec." ("XX secolo"), - ma nessuno ha la benché minima idea del perché fossi quello preso più a cuore: ronzavo attorno agli adulti, andavo anche per strada e chiedevo ai ragazzi più grandi come si scrivesse la "a" in stampatello - "bisogna disegnare un gancetto col pancino", - mi veniva in mente una faccia scavata dal tempo (gli ebrei nemmeno si ricordano di quale cultura sono parassiti).

Nelle mie primissime letture risultò che io già dalla nascita ero portatore di un'ideologia: gli astratti simboli nazionali (russi, russi!) divennero immediatamente per me oggetto di intime e ardenti emozioni. Senza conoscere i numeri, trovai senza fallo nella sterminata edizione marroncina di Ušinskij il volume con i riassunti degli antichi manoscritti russi e, serrando le labbra, leggevo con un'attenzione così seriosa che pareva si trattasse dei miei più stretti conoscenti.

Tutto era esattamente come fra noi ragazzi. Due eserciti si sgallettano davanti come due ragazzi prima di azzuffarsi ma nessuno si decide a colpire, e allora uno si mette a insultare: "Il vostro principe è storpio." "Co-o-sa?.." e la pugna russa arditamente comincia. Un altro anno si fronteggiano ancora, e tutto ancora si risolve con una rissa verbale: "Ti bucheremo la trippa con una scheggia", e il grassone, che non solo lo chiamavano furbo, ma anche re, inizia a strapparsi la giubba: "Basta bastardi, adesso vi faccio vedere io!", e tutta la *družina*, schiamazzando, si getta a dar battaglia.

Era un argomento così risaputo che in quella loro spinosità non vedevo niente di strano, andava da sé che la parola è più importante della pelle, che vale la pena vivere solo per occupare un posto decoroso fra le *opinioni*. E chi ne avesse poche era un intruso. E un intruso, cioè un

ebreo, io non lo ero ancora, mi era ancora estraneo il proverbio ebraico: chiamami come ti pare, basta che non mi ammazzi.

Anche il mondo nel quale vissero i nostri antenati era più vasto del mio. Si insediavano in una città come si mettessero a tavola, e correvano da un paese all'altro come da una camera all'altra. Svjatoslav morì proprio per questo, perché i peceneghi lo precedettero alle *rapide*. Il perfido Svjatopolk "correndo fuggì in Polonia", suo fratello corse in Ungheria (e sempre di corsa, sempre di corsa!), ma i sicari lo raggiunsero (presso una rapida?). Quello stesso Svjatopolk *si fece di corsa tutta la Polonia* e morì "in un qualche deserto" fra la terra polacca e quella ungherese.

E che cosa mai impediva di trovare in quei luoghi una distesa di sabbia una volta che nella frascosa Africa c'era un intero Sahara di zuccheri, ed io tutto serio ne guardavo a lungo il cranio roscicchiato sulla cartina che papà aveva appeso alla parete. I confini dell'Africa erano proprio fatti come si deve – dritti e angolati – e c'era un certo Sudan Anglo-Egiziano molto attraente con quella sua strisciolina verde. Però, si sa, la cosa più meravigliosa di entrambi gli emisferi era quel bestione rosso, mansueto, pesante e informe dal basso e dal muso non bello ma intelligente – la Kamčatka – attraverso la cui carcassa si stendeva la sublime sigla: Ci! Ci! Ci! Pi!

Un giorno, sotto la carta, sbocciò sulla parete imbiancata un altro continente nero che senza indugio iniziò a disgregarsi in veloci macchiette (capi di stato che facevano passerella?). "Le cimici, le cimici!", anche gli adulti si misero in moto, uscendosene in concise formule magiche: "DDT, DDT!" E forse è solo così che si può combattere l'odio nazionalista.

Io nazionalmente ero sicuro al mille per cento, io, senza nemmeno un attimo di esitazione, come un congegno precisissimamente messo a punto, mi misi subito dalla parte dei nostri. Il grido "Ammazzano i nostri" per me sostituiva sia l'inchiesta che la sentenza (lo vedete, lo vedete che non ero ebreo). Igor', che aveva depredato due volte i già allora derelitti drevliani, era *nostro*, mentre i drevliani, che assassinarono vigliaccamente il nostro principe a causa dei ripetuti saccheggi, non erano nostri, dunque era necessario soterrarli insieme alle loro barche e bruciarli nelle saune, perché destinati a passare ottusamente da massacro a massacro, come i tedeschi al cinema. Di tutte le contrapposizioni la più importante per noi in quel momento era "nostri"- "tedeschi". La suddivisione "nostri"- "americani" venne dopo.

Gli stessi nomi degli intrusi erano idioti: i picciotti peceneghi, gli zotici zebedei-berendei, i tarchiati tarchi, le carogne incarognite che furono scarognate dai nostri (anche per i nemici contemporanei è impossibile

pensare soprannomi più schifosi: Hitler, Churchill!). Gli impudichi e “astuti greci” si diedero una calmata quando il nostro onesto Svjatoslav gli piombò addosso, a quella gentaccia equivoca... Veramente i greci avevano la religione migliore, ma prima di assimilarla si rese necessario dare ai “perfidi greci” una buona strigliata, perché evitassero di darsi troppe arie.

E poi, un oscuro terrore: va tutto a scatafascio, arrivano i tartari! “Guerre buone” – così le giudicò il vecchio voevoda e li mise sotto – e che, e se anche fossero state cattive?.. Anche se definirle “buone”... E avevano facce da bestie, gli occhi come fessure, i nasi schiacciati, - morivo dalla voglia di vedere come sarebbe andata a finire se ci avessero attaccato *oggi*, li avremmo sfrangolati tutti: i tank, i caccia, ba-bak, dr-dr-dr, ecc. ecc. Io e Griška organizzavamo vere e proprie orge in cui fantasticavamo di fare a pezzettini un tartaro con l’aiuto dei più moderni armamenti.

Igo... Igo-go-go-go... Il beffardo nitrire dei cavalli vola sulla Rus’ indifesa.

Ma dopo, la riscossa...

Aleksandr Nevskij!

L’ascesa di Mosca!!

La battaglia di Kulikovo!!!

La battaglia di Stalingrado!!!!

E alla fin fine, motivo per cui vi ho messo su questa bella minestra: il giorno infinitamente felice, di gloria che aumenta sempre più, di potenza, pace, ricchezza. Noi, a dir la verità, eravamo minacciati da certi abbuffoni americani, ma nessuno li prendeva sul serio: “A chi minaccia la nostra patria con le bombe mai la vittoria arriderà, e la bomba gli resterà sul gozzo!” Era questo il sentimento originale, non si trattava affatto di propaganda, come quella che gli ebrei si sforzano oggi di inculcarci. Era l’autentica unità del marmocchio cinquenne con l’agit-prop stempiatosi nelle scuole di partito. Stalin, ovviamente, non dava (né poteva dare, leninamente aggiungerei) né salame, né case, ma dava qualcosa di incomparabilmente più importante (di unicamente importante): l’unità. Era un vero capo popolare, poiché incarnava il principale sogno di qualsiasi popolo, sogno che esso stesso fa un popolo, insolubile nell’ambiente circostante, il sogno dell’unità, della vita senza diversi. Per questo rompere tale unità era, indiscutibilmente, l’*unico* vero crimine. E quindi un ebreo era incomparabilmente più pericoloso di un modesto assassino, che non avrebbe mai potuto combinare niente di veramente serio.

E, vi prego, dispensatemi dalle vostre turpi congetture su come tali leggende di antichità remote possano turbare solo oscuri ebreucci della

mia razza. È una bugia, io con queste mie stesse orecchie sono venuto a sapere di Ženka Butenko, futuro celebre teppista d'aspetto gorillesco, che penosamente ricordava alla lettera quello che Jakov Abramovič gli aveva dato spacciandolo per un libro decente (senza ebrei comunque non sarebbe andata così, il babbo distribuì senza più rivederla una metà della sua biblioteca, che tuttavia continuò a ricomprare per ulteriore corruzione delle masse), e gli veniva da dire: "Lafica!". Cioè l'epica. Che poi anch'io assimilavo quelle storie a modo mio, prendendole come rotocalchi, e non mi meravigliavo neanche un po' se in quei racconti lo zio di Svjatoslav – Dobrynja, mi pare – aveva il patronimico Nikitič, mentre quello del cresciuto Aleša, non Aleksej, era Popovič. Nell'Eden niente sorprende: tutto è come deve essere.

Come vedete, ero aggiornatissimo riguardo alle icone nazionali, con quel giusto fremito di reverenza. Anche il sentimento di un legame intimo, di sangue, con la terra natale tramite i conoscenti si sintetizzò in modo molto burrascoso. Ricordo mamma e papà che, tenendomi per le manine alzate al cielo, mi portano via dal club dove poco prima avevo visto andare a picco l'incrociatore "Il variago", ed io grido così disperatamente che alcuni conoscenti ci chiedono, dall'altra parte della strada: "Cos'è successo?" – "Il variago" è affondato," – rispondono il babbo e la mamma.

Per me la Myškova, fiume sul quale l'esercito sovietico fermò il gruppo di armati tedeschi che tentava di rompere l'accerchiamento attorno Stalingrado, si associò sempre a quel poggio pietroso e dolcemente scosceso che papà ed io attraversammo andando al bazar, e papà, con la voce resa acuta dall'emozione, si mise a raccontare, e raccontava dell'impresa che aveva deciso le sorti dell'umanità, l'impresa la cui grandezza era stata scolpita per sempre da qualche parte ad una grande altezza, degna di una torre della televisione, quella in cui le zampe di un altezzoso cammello, che neanche si dava la pena di scrollarsi dal mento la schiuma verde a lungo ruminata, si incontravano. Poi mio zio Griša Koval'čuk in persona morì della morte dei prodi, un altro zio Sergej ottenne tante medaglie che pareva avesse una frittata sulla giacca e morì, è poco tempo, per le ferite. "È di Sereža!" – e la nonna batteva le mani sul telegramma, l'aveva sognato proprio stanotte, non finiva di raccontarlo, - e il nonno Koval'čuk la butta con rabbia contro il tavolo: "È finita!"

Io non sapevo cosa fosse questo "finire", io conoscevo solo "morire".

- Figlio, figlio mio, - singhiozzava la nonna (terrorizzato, non riuscivo a capire come un bimbo potesse uscire da dentro la nonna), mentre il nonno camminava furiosamente avanti e indietro (quattro passi in là e

quattro in qua) e bestemmiava: "Ma cazzo, quella cagna, quella stronza!..": con grande fatica indovinai che si parlava della moglie dello zio Griša, la cara zia Maša, che per qualche motivo non li aveva avvertiti per tempo. Tutto ciò era molto alla Koval'čuk, andare incontro alla morte a bestemmie. Contro i propri cari. Non scherzo: il cambio da una gelida e impassibile eternità nei rapporti con un prossimo caloroso e vulnerabile è l'unica fonte di coraggio.

Del vago sciame di parenti del babbo, ronzante chissà dove, avevo fatto l'abitudine al cugino Zjama, da me mai conosciuto, caduto o meglio affondato lentamente nella melma da qualche parte nei pressi del Dnestr. E mentre i ragazzi, sbambocciandosi l'un l'altro, facevano a turno gli sbruffoni: "E mio zio Ženja ha preso i tedeschi per il coppino e gli ha scassato la testa!", "E mio zio Pavlik lo inseguivano coi carri armati, e guarda come schivava le pallottole" (faceva una specie di lasciva danza del ventre), decisi, un giorno, di intervenire anch'io: "E mio zio Zjama..."

Lì nessuno ascoltava gli altri, ma a me mi ascoltarono. Rotolarsi dal ridere: né prima, né dopo potei osservare una così piena e letterale realizzazione di questa metafora: furono tutti a terra come un lampo. Quando alla fine qualcuno riuscì a tirarsi su, un altro se ne uscì nuovamente: "Zjama...", e tutto ricominciò da capo.

Fu allora che capii tutto e fino in fondo. E mi liberai per sempre (magari!) di tutti quei Mojše e Zjama che pendevano su di me come grappoli di ghisa, li resi inesistenti, per quanto sia possibile non sentire, non ricordare, non sapere quel che sai.

Papà, turbato, abbozzava (e dietro le lenti che rimpiccioliscono lo sbatter d'occhi è sempre infantile), ma io ero inflessibile: si trattava di cose più grandi della vita, - l'unità, - e lui come sempre si rassegnava, come per tutte le stranezze del prossimo, che non potè mai capire: probabilmente gli sembravano manifestazioni del genere delle malattie. E dopo questa seconda ed ultima volta con Zjama la finii per sempre. Bucai tutti i galleggianti che papà aveva gonfiato e legai con due pud di filo arrugginito i suoi piedi che nelle pezze ormai sfaldantisi affondavano annaspando nell'acqua del Dnestr. Ora lo scrofoloso vaso da notte ha di gran lunga più possibilità di emergere dal Lete che un eroe sovietico morto sott'acqua, per non parlare poi di paragonarlo agli zii Ženja e Pavlik: non c'è neanche da pensarci.

Si capisce, anch'egli cadde sul fondo morendo della morte dei prodi, e tutta la vita si preparò solo per quel momento, per incontrare la morte armato di tutto punto (fatto il callo all'acqua fredda, abituatosi a svernare sotto il ghiaccio, dormiva in terra avvolto in un cappotto militare; essendo, come si usa da loro, il primo della classe, passò fra i campio-

ni d'Ucraina per la sua abilità nello sparo coi piccoli calibri), ma nulla servì ad aiutarlo, poiché se gli avessi consentito di salire in superficie anche una volta sola sarei dovuto io andarmene sul fondo: un morto che afferra il vivo.

Il babbo tenne fino all'ultimo la foto di Zjama nelle sue carte più intime, ma io mi sono deciso solo da poco a dare un'occhiata a questa vittima della mia famiglia un sognante ebreuccio, un *intelligent* nell'interpretazione che a questo si dava negli anni '30, simile al noto fisico Motju Bronštejn, prematuramente fucilato secondo un'accusa formalmente calunniosa ma giusta nella sostanza: la sua diversità. Anche Zjama, evidentemente, voleva staccarsi dalla piccola genia di sarti e rabbini, fonderci con chi marciava di un passo uniforme e regolare se, ebreuccio e bambino prodigio, non gli fosse stata assegnata quella sorte! Ma non ci fu nulla da fare: con mano intrepida l'ho inchiodato al fondo e ormai *nessuno mai nemmeno per un istante* trarrà alla luce dalla sua giubba né le mostrine né i galloni... (E non immischiarti in bettole o banche, non fare parte né della rivoluzione né della controrivoluzione, in una parola, non distinguerti in nessun modo dalla folla nella quale i fagociti non ti permetteranno mai di discioglierli.)

E così per sempre (magari!) la feci finita con la guasta placenta ebraica, strappai il famigerato legame col tempo, sul quale (e giustamente!) così accanitamente si affannano i letterati fagociti. Non si fidano, e del tutto giustamente, degli intrusi assimilati: non si può aver fiducia in quelli che hai insultato. Così ho, del tutto inutilmente, tagliato fino all'ombelico e gettato nell'immondizia dopo averlo calpestato ben bene uno dei due miei cordoni. Allo stato, notate, sinora non è stato necessario dare il benché minimo contentino, tutto quello che ho fatto è stato spontaneo, messo davanti a una scelta: sei dei nostri o no?

Nella nostra città le minoranze – ed anche le maggioranze – non subivano nessuna oppressione particolare: arriva fino a dove sei capace, guadagna per quanto sei furbo, fai a seconda di quanto hai, devi *solo star nel tuo e vergognarti*. Dunque, supponiamo che ci sia una compagnia di amici, chiacchierano, ridono, tutti compagni, tutti come fratelli, e all'improvviso a qualcuno scappa la parola "kazako" (la parola "ebreo" non può esser buttata lì a caso, è un'offesa troppo pesante), e tutti fulminano a sguardi l'Ajdarbek di turno. E quello abbassa gli occhi per un momento e arrossisce.

Gli stessi difensori del popolo russo non hanno idea di cosa sia la vera forza popolare. Si sforzano di contare quanti sporchi ebrei del cazzo e quanti occhi di macaco occupino posti di lavoro solidi, di sapere quali gradi di istruzione abbiano, quanto commercino o rubino, ma tutta questa

pantomima non ha alcun rapporto con la sostanza: debole è quel popolo che deve arrossire. O far violenza per non arrossire. O insistere con aggressività: io sono kazako, io ebreo, io papuaso. E forte è colui che non deve preoccuparsene, come un uomo di buona salute che non sa dove ha il fegato.

Ma, giudicando dall'ardore col quale ultimamente i letterati patrioti proclamano: "Io sono rruusso" (due "esse", una "erre" e una "u" in più, come riformassero la vecchia URSS), essi forse non mentono neanche, lamentando di sentirsi offesi. Per questo non fornirò loro come risposta le prove su onorari, gradi e truffe, sono cose che non hanno alcun rapporto con la sostanza. E la sostanza è questa: il debole si vergogna. E quando sento che si può eliminare l'odio nazionale corrompendo tutti con cariche e dollari valutati secondo il cambio corrente, ecco, di nascosto, il mio caustico sorrisetto ebraico: non c'è grado o grana o pancia piena che liberino dal desiderio di essere tutt'uno con qualcun altro (e dunque anche di contrapporsi), né dal desiderio di avere ragione (e dunque di essere misura di tutte le cose e centro dell'universo: la terra comincia, come è risaputo, attorno al Cremlino), né, che è la cosa più semplice e importante, dall'obbligo di vergognarsi.

Dall'obbligo di vergognarsi ci si libera solo allontanandosi dalla gente o, in modo ancor più sicuro disprezzandola. Solo in queste due tane l'ebreo può starsene in pace – nell'ostilità o nella superbia – anche se proprio pace non è: l'ebreo può diventare eroe, santo, benefattore universale, solo non può essere *una persona normale*. Normale e brava senza traumi.

Nell'Eden viveva gente semplice, tutta d'un pezzo. Disprezzavano gli americani come si deve, dall'alto, e non per invidia come adesso. Gli americani facevano la guerra come fighette: qualsiasi villaggetto di tre casupole lo bombardavano almeno due ore prima di azzardarsi a ficcarci il naso. "Un americano si mette un dito in c... e pensa di far andare il grammofono!", ecco chi erano per noi. Nonno Koval'čuk raccontava di come sono strambi gli americani, che in America non rammendano le calze, le portano direttamente ai bagni e le buttano via. "Ma così tutti fanno a botte per prenderselo", - lo smaschero. - "È che tutti ne hanno di nuove", spiega il nonno, colpito come me da quegli originaloni.

Nelle barzellette del tipo "ci sono un russo, un tedesco e un polacco che ballano il krakòwiak" veniva sempre fuori che quello più in gamba era il russo, persino la trascuratezza lo rendeva un ardito, un simpaticone, e tutti quelli che mettevano in dubbio il suo onore se ne rimanevano come dei cretini. "Dov'è il tuo dio?" – gli chiedeva il turco, - il russo indicava un'ortica. – "Ma che bel dio, ah-ah! Ecco il mio dio, la rosa". Il russo dopo i suoi bisogni si puliva con la rosa, e quando il turco offeso provava

a far lo stesso con l'ortica...

Del resto, tali esempi sono inutili: è interessante solo il fatto che noi non avevamo mai visto in vita nostra neanche un turco, ma la sua idea era viva là dove è viva la principale (unica) forza del popolo, del *popolo*, e non di uomini singoli: nel suo giudizio collettivo. Anche se fra noi di ebrei c'era il solo Jakov Abramovič, beniamino di tutti, l'idea dell'ebreo alloggiava nei nostri cervelli in modo del tutto indipendente e separato. E, veramente, l'espressione "sporco giudeo" voleva dire tutto tranne che "avido". Anch'io molto spesso dicevo "giudeo, giudeo, penzola da una corda...", fin quando me lo proibirono. Tuttavia dicevo sempre: "Han fatto questo e questo all'armena", in situazioni dove tutte le persone normali avrebbero detto: "Han fatto questo e questo alla giudea". Già! Era ancora l'epoca in cui da noi i giudei li chiamavano passerotti.

(continua)

Traduzione di Luca Barattoni

* Nel numero 1-1998 di *Slavia* abbiamo pubblicato un'intervista con Melichov, la sua autobiografia e l'introduzione al romanzo a cura di Luca Barattoni (n.d.r.).

N.A. Leskov

LA SENTINELLA

Capitolo primo

Il fatto, la cui narrazione viene proposta qui di seguito all'attenzione dei lettori, fu, per la sua gravità, emozionante e carico di pericoli per il suo eroico protagonista, ma ebbe un epilogo così originale quale è estremamente difficile possa verificarsi in qualsiasi altra parte del mondo, tranne che in Russia.

E' un episodio legato sia alla corte, sia alla storia e che caratterizza piuttosto bene gli usi e le tendenze del corrente secolo diciannovesimo, un periodo molto interessante, ma oggetto di scarsissima attenzione.

Capitolo secondo

Nell'inverno del 1839, verso l'Epifania, ci fu a Pietroburgo un forte disgelo. L'umidità era tale che sembrava proprio di essere in primavera: la neve si scioglieva, durante il giorno gocciolava dai tetti, mentre nei fiumi il ghiaccio era diventato livido e si era ricoperto di acqua. Sulla Neva, proprio davanti al Palazzo d'Inverno, vi erano profondi crepacci. Soffiava un caldo vento di ponente, molto forte, l'acqua montava dal lungofiume ed i cannoni sparavano.

Era di guardia al palazzo reale una compagnia del reggimento Izmailovskij, al comando di Nikolaj Ivanovič Miller (in seguito generale in capo e direttore del liceo), un giovane ufficiale con una brillante cultura ed un'ottima posizione sociale. Era un individuo dalle cosiddette vedute "umanitarie", il che era stato notato da tempo e lo danneggiava nella considerazione dei superiori.

In realtà Miller era un ufficiale diligente e fedele ed in quel tempo montare la guardia a palazzo non presentava alcun rischio. Era il periodo più tranquillo e pacifico possibile. Dalle sentinelle non si esigeva altro se non che facessero la guardia scrupolosamente, ma per l'appunto proprio durante il turno del capitano Miller si verificò un avvenimento eccezionale ed estremamente preoccupante, che ora pochi dei contemporanei

sopravvissuti ricordano appena.

Capitolo terzo

Tutto all'inizio procedeva bene: i posti di guardia erano stati assegnati, i soldati sistemati e tutto era in perfetto ordine. Il sovrano Nikolaj Pavlovič stava bene, la sera era andato a pattinare, era tornato a casa e si era messo a letto. Anche la reggia si era addormentata. Era cominciata la più tranquilla delle notti. Nel corpo di guardia tutto era silenzio. Il capitano Miller appuntò con degli spilli il suo candido fazzoletto sull'alta spalliera, sempre unta per tradizione, della sua poltrona da ufficiale, di cuoio marocchino, e sedette ad ingannare il tempo con un libro. N. I. Miller era sempre stato un appassionato lettore e quindi non si annoiava, leggeva e non si accorgeva di come trascorrevano la notte, ma tutto ad un tratto, allo scadere delle due, lo prese una tremenda inquietudine: gli apparve davanti il sottufficiale addetto al cambio delle sentinelle e balbettò come se recitasse uno scioglilingua:

-“Una disgrazia, vostra Signoria, una disgrazia!”

-“Cosa?”

-“E' successa una terribile disgrazia!”

N. I. Miller saltò in piedi in un'ansia indescrivibile e riuscì a stento a sapere in che cosa propriamente consistesse la terribile disgrazia.

Capitolo quarto

Si trattava di questo: una sentinella, un soldato del reggimento Izmailovskij, di cognome Postnikov, montando di guardia all'esterno, là dove ora c'è il passaggio coperto Jordanskij, aveva sentito che nel crepacchio apertosi nella Neva, proprio là davanti, stava annegando un uomo e invocava disperatamente aiuto.

Il soldato Postnikov, servo di una casa signorile, era un individuo molto nervoso e sensibile. Tese a lungo l'orecchio alle grida lontane ed ai lamenti di colui che stava per andare a fondo e rimase di ghiaccio. Guardò terrorizzato da una parte e dall'altra per tutta l'estensione del lungofiume ma, neanche a farlo apposta, né là né sulla Neva scorse un'anima viva.

Nessuno poteva soccorrere colui che annegava, e sarebbe immancabilmente andato a fondo...

Nel frattempo quello continuava a dibattersi ostinatamente, e ci mancava proprio che si lasciasse andare prima ancora di perdere le forze, ma no! Le sue invocazioni, i suoi flebili lamenti ora si interrompono, ora tornano a risuonare e sempre più vicini al lungofiume antistante il palaz-

zo. Era evidente che l'uomo era sempre padrone di sé e manteneva la giusta direzione, dritto verso la luce dei fanali, ma era anche certo che, comunque fosse, non si sarebbe salvato, perché proprio là, in quella direzione, sarebbe andato a finire nella buca Jordanskaja ... Là, sarebbe affondato sotto il ghiaccio e sarebbe stata la fine ... Ecco che si è zittito di nuovo, ma tra un minuto tornerà a dibattersi nell'acqua e emergerà "Salvatemi, salvatemi!". Ed ora è così vicino che già si sentono gli schizzi dell'acqua e come quello si dibatte...

Il soldato Postnikov cominciò a pensare che era estremamente facile salvare quell'uomo. Se ora correrà sul ghiaccio, troverà senz'altro quello che sta per annegare. Lanciargli una corda, o tendergli un palo, o porgergli un fucile, ed è salvo.

E' così vicino che potrà aggrapparsi con la mano e saltar fuori. Ma Postnikov ricorda anche il servizio e il giuramento: sa di essere una sentinella e che la sentinella non deve abbandonare la sua garitta per nessuna ragione ed in nessun caso.

D'altra parte il cuore di Postnikov recalcitra: geme, batte affannoso, si arresta - strappalo, gettalo sotto i piedi - questi gemiti, questi lamenti lo rendono così irrequieto ... E' pur terribile sentire come un altro essere umano perisce e non porgergli aiuto, mentre, a dire il vero, ne hai tutta la possibilità, perché la garitta non scapperà dal suo posto e non succederà nessun altro guaio. "Mettersi a correre?...". "Non ti vedranno?...". "Ah, Signore, fosse la fine! Eccolo che si lamenta di nuovo...".

Nella mezz'ora in cui questo era durato, il travaglio del soldato Postnikov aveva raggiunto l'apice ed egli cominciò a nutrire "dubbi sulla sua ragione". Eppure era un soldato intelligente e coscienzioso e capiva perfettamente che da parte di una sentinella lasciare il proprio posto era una colpa gravissima, cui avrebbero subito fatto seguito il tribunale militare, poi la fustigazione, la corsa tra due file di soldati ed i lavori forzati e forse persino "la fucilazione"; ma, dalla parte del fiume che si gonfiava, sempre più vicini si sentivano i gemiti e già si sentivano i rumori confusi ed un disperato dibattersi nell'acqua.

"Af...fo...go! Salvatemi. affogo!"

Postnikov guardò ancora un paio di volte in tutte le direzioni; non c'era anima viva, solo i fanali ondeggiavano al vento con un debole, scintillante bagliore e sulle ali del vento, spezzandosi, arrivava in volo quel grido... forse l'ultimo grido.

Ecco un altro spruzzo, un altro gemito monotono e l'acqua cominciò a gorgogliare.

La sentinella non resse ed abbandonò il suo posto.

Capitolo quinto

Postnikov si precipitò sul pontile, corse sul ghiaccio col cuore che gli batteva forte, entrò nell'acqua raccoltasi nel crepaccio e, dopo aver individuato con uno sguardo rapido e attento il posto in cui si dibatteva l'uomo che stava per annegare, gli tese il calcio del fucile.

Quello lo afferrò. Postnikov tirò dalla parte della baionetta e lo trasse sulla riva.

Salvato e salvatore erano fradici e poiché tra i due il salvato era del tutto privo di forze, il suo salvatore, il soldato Postnikov, non si risolvette ad abbandonarlo sul ghiaccio, ma lo trascinò sulla riva e cominciò a guardare intorno a chi potesse affidarlo. E, mentre accadeva tutto ciò, sulla riva comparve una slitta in cui sedeva un ufficiale facente parte di quello che allora era il distaccamento di invalidi di servizio a corte (e che in seguito venne abolito).

Bisogna credere che questo signore, sopraggiunto in un momento così inopportuno per Postnikov, fosse un uomo di carattere molto superficiale, nonché piuttosto sciocco ed una gran faccia tosta. Saltò giù dalla slitta e cominciò a domandare:

- "Chi è quest'uomo ... chi siete?"

- "Annegava. Stava per affogare. Aveva cominciato a dire Postnikov.

- "Cosa vuol dire che affogava? Chi affogava, tu? Perché in questo posto?"

Ma quello respira appena e Postnikov non c'è più: aveva imbracciato il fucile ed era tornato nella garitta.

Avesse o no l'ufficiale capito come stavano le cose, fatto si è che smise di indagare, caricò subito sulla sua slitta il salvato e si precipitò con lui in via Morskaja, al posto di polizia dell'Ammiragliato, dove comunicò che l'uomo fradicio da lui portato stava per annegare nel crepaccio di fronte al palazzo reale e che lui, un ufficiale, lo aveva messo in salvo a rischio della propria vita.

L'uomo tratto in salvo era sempre fradicio, intirizzito, spossato. Per lo spavento e per gli sforzi tremendi aveva perso i sensi e gli era indifferente chi lo avesse salvato.

Intorno a lui si dava da fare un insonnolito infermiere della polizia e nella cancelleria mettevano a verbale le dichiarazioni orali dell'ufficiale invalido e, con la sospettosità propria della gente di polizia, si domandavano perplessi: come è che costui è uscito dall'acqua completamente asciutto? L'ufficiale però, che voleva ricevere la medaglia conferita "per il salvataggio di chi è in pericolo di vita", spiegò la cosa con un felice con-

corso di circostanze, ma le sue spiegazioni erano incoerenti ed inaccettabili. Andarono allora a svegliare il commissario e mandarono ad indagare.

Frattanto al palazzo, in merito a questo affare, il corso delle cose assumeva un altro, più rapido, andamento.

Capitolo sesto

Nel corpo di guardia della reggia tutte le vicende ora ricordate, accadute dopo che l'ufficiale aveva preso sulla sua slitta l'annegato messo in salvo, erano ignote. Là, l'ufficiale del reggimento Izmailovskij ed i soldati sapevano soltanto che uno dei loro, Postnikov, lasciata la garitta, si era precipitato a salvare un uomo e che, essendo questa una grave infrazione degli obblighi militari, di conseguenza il soldato semplice Postnikov sarebbe immancabilmente andato sotto processo e fustigato e tutti i superiori, a cominciare dal comandante di compagnia fino al comandante di reggimento, avrebbero passato guai terribili verso i quali non si poteva né sollevare una obiezione né giustificarsi.

Va da sé che il soldato Postnikov, bagnato e tremante, fu immediatamente rimosso dal posto e, condotto al corpo di guardia, raccontò candidamente a N. I. Miller tutto quello che noi sappiamo e con tutti i particolari, che arrivavano fino al momento in cui l'ufficiale invalido aveva caricato sulla sua slitta l'uomo tratto in salvo e ordinato al suo cocchiere di precipitarsi al posto di polizia dell'Ammiragliato.

Il pericolo si faceva sempre più grande ed inevitabile. Certamente l'ufficiale invalido racconterà tutto al commissario, il commissario ne porterà immediatamente a conoscenza il capo della polizia, Kokoškin, che al mattino farà rapporto al sovrano e succederà l'iradiddio.

Non c'era tempo per lunghe riflessioni, bisognava mettere i superiori a conoscenza del fatto.

Nikolaj Ivanovič Miller mandò subito un biglietto allarmante al suo comandante di battaglione, tenente colonnello Svin'in, in cui lo pregava di venire al più presto al corpo di guardia e porre rimedio, con tutti i mezzi possibili, alla terribile sciagura verificatasi.

Erano già quasi le tre e Kokoškin si presentava al sovrano col rapporto la mattina presto, cosicché per pensare e per agire rimaneva pochissimo tempo.

Capitolo settimo

Il tenente colonnello Svin'in non era dotato di quei sensi di pietà e di quella bontà che avevano sempre contraddistinto Nikolaj Ivanovič

Miller: Svin'in non era un uomo senza cuore ma anzitutto e più di tutto era un formalista (un tipo che ora viene ricordato con rimpianto), che si faceva notare per la severità ed al quale piaceva anche ostentare le sue esigenze in fatto di disciplina. Non era incline al male e non desiderava arrecare a nessuno inutili sofferenze, ma se un uomo infrangeva uno qualsiasi degli obblighi connessi al servizio, era inflessibile. Riteneva fuori luogo prendere in esame quali impulsi avessero, in quel determinato caso, mosso il colpevole, e si atteneva a quella regola per cui ogni colpa è colpevole. Per questo nella compagnia addetta alla guardia sapevano che il soldato semplice Postnikov avrebbe subito fino in fondo tutto quanto avrebbe dovuto subire per aver abbandonato il suo posto di guardia e che Svin'in non se ne sarebbe rattristato.

Tali le caratteristiche per cui questo ufficiale di Stato Maggiore era noto ai suoi superiori ed ai suoi colleghi, tra cui vi erano persone che non lo avevano in simpatia, non essendo in quel tempo caduti in disuso l'"umanitarismo" e simili errori. Pregare e supplicare Svin'in o anche tentare di muoverlo a compassione, era del tutto inutile. Contro tutto ciò egli era stato temprato dalla saldezza di carattere propria a quanti allora si dedicavano alla carriera militare, ma anche lui, come Achille, aveva il suo punto debole.

Anche lui aveva iniziato bene una carriera che, logicamente, proteggeva e custodiva con cura affinché su di essa, come sull'uniforme di parata, non si posasse neanche un granello di polvere, ed intanto l'atto inconsueto di un individuo facente parte del battaglione a lui affidato doveva immancabilmente gettare un'ombra infausta sulla disciplina di tutta la sua unità. Coloro da cui dipendeva la carriera di Svin'in, bene iniziata ed accuratamente protetta, non si sarebbero certo messi ad esaminare se il comandante di battaglione fosse o meno colpevole di quanto aveva commesso uno dei suoi soldati sotto l'influenza di un generosissimo senso di pietà, e molti gli avrebbero volentieri fatto lo sgambetto per far strada ad un proprio parente, o per mandare avanti un giovincello che godesse di protezioni. Il sovrano sarebbe senz'altro andato in collera e avrebbe immancabilmente detto al comandante del reggimento che da lui ci sono "ufficiali deboli", che da lui gli uomini sono indisciplinati. E chi ha provocato ciò? Svin'in. E questo discorso, che "Svin'in è debole", verrà ripetuto e la vergognosa accusa di debolezza rimarrà come una macchia indelebile sulla reputazione di lui, Svin'in. Non sarà più ragguardevole tra i suoi contemporanei, né lascerà il suo ritratto nella galleria dei personaggi storici dell'impero Russo.

Allora si occupavano poco dello studio della storia, tuttavia credevano in essa e si davano da fare essi stessi con particolare zelo per prendere parte alla sua costruzione.

Capitolo ottavo

Non appena, verso le tre di notte, ebbe ricevuto l'inquietante biglietto del capitano Miller, Svin'in saltò dal letto, indossò l'uniforme e, in preda al timore ed alla collera, si recò al corpo di guardia del Palazzo d'Inverno, dove sottopose immediatamente ad interrogatorio il soldato semplice Postnikov e si convinse che era accaduto un fatto incredibile. Il soldato semplice Postnikov confermò col massimo candore al suo comandante di battaglione tutto quel che era accaduto mentre montava di guardia e che aveva già riferito al suo comandante di compagnia, Miller. Il soldato disse che "era colpevole dinanzi a Dio ed al sovrano, senza misericordia", che montava la guardia ed avendo sentito i lamenti di un uomo che stava per annegare nel crepaccio, si era tormentato a lungo, a lungo aveva lottato tra il dovere e la pietà e che alla fine la tentazione lo aveva assalito e non aveva retto a quella lotta: aveva abbandonato la garitta, si era spinto sul ghiaccio, aveva tirato sulla riva l'uomo che annegava ed allora, per disgrazia, si era imbattuto in un ufficiale che passava, del distacco invalidi di servizio a corte.

Il tenente colonnello Svin'in era in preda alla disperazione e si concesse l'unica soddisfazione possibile col riversare la sua collera su Postnikov, che da lì mandò immediatamente in stato d'arresto nel carcere della caserma, quindi rivolse a Miller alcune espressioni velenose, rinfacciandogli il suo "umanitarismo", che nell'esercito non serve a niente, ma tutto ciò non bastava a porre rimedio all'accaduto. Cercare se non una giustificazione almeno una scusante per un atto così grave quale l'abbandono del posto da parte di una sentinella, era impossibile, rimaneva un'unica via d'uscita: tenere tutto nascosto al sovrano ... Ma c'era la possibilità di tenere nascosto un simile avvenimento? Ciò appariva con ogni evidenza impossibile poiché non solo tutte le sentinelle erano a conoscenza del salvataggio di un uomo che stava per perire, ma lo era anche l'odioso ufficiale invalido che, naturalmente, aveva già fatto in tempo a riferire ogni cosa a Kokoškin. Dove correre ora? A chi rivolgersi? Da chi cercare aiuto e difesa?

Svin'in voleva precipitarsi dal granduca Michail Pavlovič e raccontargli tutto francamente. Allora tali maneggi erano in voga. Che il granduca, dato il suo carattere focoso, vada pure in collera e si metta a gridare: le sue abitudini e la sua indole erano tali per cui quanto più brusco e persino pesantemente offensivo si fosse dimostrato a primo acchitto, tanto più si sarebbe poi rabbonito e sarebbe intervenuto personalmente.

Di casi del genere ce n'erano non pochi, certe volte li cercavano apposta, giacché le "offese non stanno appese al colletto"¹, e Svin'in

aveva una gran voglia di avviare la cosa verso questa favorevole situazione, ma era forse possibile accedere a palazzo di notte ed importunare il granduca? D'altra parte, se aspetterà il mattino e si presenterà a Michail Pavlovič dopo che Kokoškin sarà andato dal sovrano col rapporto, sarà già tardi. E mentre si dibatteva tra queste difficoltà, si calmò ed il suo cervello cominciò a prospettare una via d'uscita, che fino a quel momento era rimasta nell'ombra.

Capitolo nono

Tra le varie e note mosse strategiche, ve n'è una secondo la quale nel momento in cui il maggior pericolo ci minaccia dalle mura di una fortezza assediata, non bisogna allontanarsi da essa, ma farsi proprio sotto le sue mura. Svin'in decise di non fare niente di quanto gli era passato per la testa all'inizio e di recarsi da Kokoškin senza perder tempo.

Del capo della polizia Kokoškin si dicevano allora a Pietroburgo molte cose tremende e molte assurdità, ma tra l'altro, si affermava che era dotato di un tatto stupefacente e multiforme e che, grazie a questo tatto, non soltanto "sapeva fare di una mosca un elefante, ma sapeva fare di un elefante una mosca".

In realtà Kokoškin era molto severo e molto rigoroso e suscitava in tutti un gran timore, ma talvolta era tollerante verso certi birbanti e certi buontemponi dell'esercito; allora di questi birbanti ce n'erano parecchi e più di una volta era loro capitato di trovare nella sua persona un difensore potente e sollecito. Nel complesso, e purché lo volesse, poteva molto e riusciva a far molto, Svin'in ed il capitano Miller erano a conoscenza di ciò. Miller insistette perché il suo comandante di battaglione si risolvesse a recarsi immediatamente da Kokoškin e affidarsi alla sua magnanimità ed al suo "multiforme tatto", che avrebbe certo suggerito al generale come venir fuori da quel caso increscioso in modo da non suscitare la collera del sovrano, il che Kokoškin, sia detto a sua lode, evitava con gran cura.

Svin'in indossò il pastrano, alzò gli occhi al cielo e dopo aver esclamato alcune volte "Oh Signore, Signore!" si avviò da Kokoškin.

Ciò avveniva ormai verso le cinque del mattino.

Capitolo decimo

Il capo della polizia, Kokoškin, fu svegliato e gli fu riferito che era arrivato Svin'in per una questione importante e che non ammetteva indugi.

Il generale si alzò subito ed andò incontro a Svin'in indossando un

“archaluk”², stropicciandosi la fronte, sbadigliando e stirandosi. Kokoškin ascoltò con grande attenzione, ma tranquillamente, tutto quel che Svin'in raccontava e per tutto il tempo di quelle spiegazioni e preghiere di indulgenza fece un'unica domanda:

- “Il soldato ha lasciato la garitta ed ha salvato l'uomo?”

- “Proprio così” - rispose Svin'in.

- “E la garitta?”

- “Nel frattempo è rimasta vuota.”

- “Uhm... sapevo che sarebbe rimasta vuota. Sono molto contento che non l'abbiano rubata.”

A queste parole Svin'in si convinse ancor più che quello fosse già al corrente di tutto e che, naturalmente, avesse già deciso tra sé sotto quale aspetto avrebbe presentato la cosa al sovrano durante il rapporto del mattino e che non avrebbe cambiato la sua decisione, altrimenti un avvenimento quale lo abbandono del posto da parte di una sentinella durante la guardia avrebbe dovuto, senza alcun dubbio, turbare maggiormente l'energico capo della polizia.

Kokoškin però non sapeva niente. Il commissario di polizia, a cui si era presentato l'ufficiale invalido con l'uomo tratto in salvo, non aveva visto in quell'avvenimento nulla di particolarmente importante. Ai suoi occhi, tutto sommato, non si trattava neanche di un fatto per cui dover disturbare di notte lo stanco capo della polizia e per giunta il fatto stesso appariva al commissario abbastanza sospetto poiché l'ufficiale invalido era completamente asciutto, il che era affatto impossibile se, a rischio della propria vita, aveva salvato uno che annegava. Il commissario di polizia vedeva in quell'ufficiale semplicemente uno stupido ed un ambizioso, che voleva avere sul petto una nuova medaglia, e tentava di strappargli la verità interrogandolo sui più minuti particolari.

Non era neanche piacevole per il commissario che un fatto del genere si fosse verificato nella sua zona e che non fossero stati i poliziotti a trar fuori l'uomo che annegava, ma un ufficiale della corte.

La calma di Kokoškin si spiegava semplicemente in primo luogo c'òn la sua estrema stanchezza, dopo di essersi dato da fare per tutta la giornata ed aver assistito, la notte, allo spegnimento di due incendi, ed in secondo luogo col fatto che il gesto compiuto da Postnikov non lo riguardava direttamente.

Ad ogni modo emanò subito le necessarie disposizioni. Mandò a chiamare il commissario del corpo di polizia dell'Ammiragliato con l'ordine di presentarsi immediatamente assieme con l'ufficiale invalido e l'annegato tratto in salvo e pregò Svin'in di attendere nella piccola sala d'aspetto, dopo di che si ritirò nel suo gabinetto e, senza chiudere dietro di sé la porta,

sedette al tavolo e si accinse a firmare delle carte, ma reclinò subito la testa sulle braccia e si addormentò nella poltrona, dietro al tavolo.

Capitolo undicesimo

A quel tempo non c'erano ancora né il telegrafo di città né i telefoni e, per trasmettere celermente le disposizioni delle autorità, i "quarantamila corrieri" di cui si conserva duraturo ricordo nella commedia di Gogol³ galoppavano in tutte le direzioni.

Si capisce che non era un mezzo rapido come il telegrafo o il telefono, ma trasmetteva alla città una notevole animazione e testimoniava come le autorità vegliassero indefessamente.

Fino a che il commissario, col fiato grosso, e l'ufficiale salvatore nonché l'annegato tratto in salvo non furono arrivati dal posto di polizia dell'Ammiragliato, il nervoso ed energico generale Kokoškin aveva sonnecchiato e ripreso le forze, il che si notava dalla espressione del suo volto e dal manifestarsi delle sue qualità intellettuali. Kokoškin li fece entrare tutti nel suo gabinetto ed invitò ad entrare anche Svin'in:

- "Il verbale?" - chiese al commissario con un'unica parola e voce vibrante.

Quello gli porse in silenzio un foglio di carta piegata e mormorò a bassa voce:

- "Devo pregarvi di concedermi di rivolgere a Vostra Eccellenza alcune parole in segreto."

- "Va bene".

Kokoškin si appartò nel vano della finestra ed il commissario lo seguì.

- "Di che si tratta?"

Si sentirono un confuso bisbiglio da parte del commissario e delle ben distinte esclamazioni del generale.

- "Uhm ... sì ... E allora? ... Può succedere ... Lo fanno per saltar fuori asciutti. C'è altro?"

- "Niente".

Il generale lasciò il vano della finestra, sedette al tavolo e cominciò a leggere. Leggeva il verbale tra sé, senza manifestare né timore né dubbi, dopo di che si rivolse direttamente al salvato, con voce ferma e sonora:

- "Come è, fratello, che sei andato a finire nel crepaccio davanti al palazzo?"

- "Sono colpevole" - rispondeva quello.

- "Ecco, ecco!... Eri ubriaco."

- "Sono colpevole, non ero ubriaco, ma un po' brillo..."

- "Come mai sei caduto nell'acqua?"
- "Volevo attraversare più vicino, sul ghiaccio, mi sono confuso e son caduto in acqua."
- "Allora c'era buio?"
- "Buio, tutto intorno era buio, Vostra Eccellenza."
- "E non hai potuto vedere chi ti ha tirato fuori?"
- "Sono colpevole, non ho visto niente. Pare che sia stato lui - indicò l'ufficiale ed aggiunse:
- Non potevo guardare, ero tutto spaventato."
- "Ecco come stanno le cose! Andate a giro quando si deve dormire. Ora guarda e ricorda per sempre chi è il tuo benefattore. Un uomo generoso, ha rischiato la sua vita per te!"
- "Lo ricorderò sempre."
- "Il vostro nome, signor ufficiale?"
- L'ufficiale si nominò.
- "Senti?"
- "Sento. Vostra Eccellenza."
- "Sei ortodosso?"
- "Ortodosso, Vostra Eccellenza."
- "Quando preghi, prega per lui. Scrivi questo nome."
- "Lo scriverò, Vostra Eccellenza."
- "Prega Dio per lui e va' via; non c'è più bisogno di te."
- Quello si inchinò fino a terra, contento oltre ogni dire che lo avessero lasciato andare.
- Svin' in stava in piedi senza quasi raccapazzarsi come tutto, per grazia di Dio, prendesse questa piega.

Capitolo dodicesimo

- Kokoškin si rivolse all'ufficiale invalido:
- "Voi avete salvato quell'uomo rischiando la vostra vita?"
- "Proprio così, Vostra Eccellenza".
- "Non ci sono stati testimoni di quel fatto e non potevano nemmeno essercene, data l'ora tarda?"
- "Sì, Vostra Eccellenza, era tardi e sulla riva non c'era nessuno, tranne le sentinelle."
- "Non c'è ragione di rammentare le sentinelle: la sentinella fa la guardia al suo posto e non deve distrarsi con nulla che provenga dall'esterno. Io credo a quanto è scritto sul verbale. Non sono le vostre parole?"
- Kokoškin pronunciò queste parole con una particolare intonazione, come se minacciasse o alzasse la voce, ma l'ufficiale non rimase intimidito.

to e, strabuzzati gli occhi e gonfiato il petto, rispose:

- "Sono le mie parole ed assolutamente esatte, Vostra Eccellenza."

- "La vostra azione è degna di una ricompensa."

Quello cominciò a inchinarsi ringraziando.

- "Non c'è di che ringraziare - continuava Kokoškin.- Riferirò al sire imperatore il vostro gesto altruistico e forse oggi stesso il vostro petto sarà abbellito da una medaglia. Ora potete andare a casa, bevete qualcosa di caldo e non uscite perché forse ci sarà bisogno di voi."

L'ufficiale invalido era raggianti. Si inchinò ed uscì.

Kokoškin lo seguì con lo sguardo e disse:

"Può darsi che il sovrano voglia vederlo personalmente."

"Ai vostri ordini"- rispose il commissario con aria d'intesa.

- "Non ho più bisogno di voi".

Il commissario uscì, chiuse la porta dietro di sé e si fece subito, per una pia abitudine, il segno della croce.

L'ufficiale invalido lo aspettava in basso e si avviarono insieme in rapporti molto più amichevoli di quando erano venuti.

Nel gabinetto del capo della polizia era rimasto il solo Svin'in; Kokoškin gli piantò addosso uno sguardo lungo e penetrante, poi chiese:

- "Siete andato dal granduca?"

- "Sono venuto direttamente da voi"- rispose Svin'in.

- "Chi è l'ufficiale di guardia?"

- "Il capitano Miller."

Kokoškin tornò a trapassare Svin'in con lo sguardo e disse:

- "Mi sembra che prima abbiate detto un'altra cosa."

Svin'in non capì nemmeno a cosa ciò si riferisse e tacque, ma Kokoškin soggiunse:

- "Fa lo stesso. Riposate tranquillamente."

L'udienza era finita.

Capitolo tredicesimo

A mezzogiorno l'ufficiale invalido fu in effetti convocato da Kokoškin, il quale gli comunicò, molto affettuosamente, che il sovrano era assai contento che tra gli ufficiali del distaccamento invalidi del suo palazzo vi fossero uomini così vigili e pieni di abnegazione e gli conferiva la medaglia "Per il salvataggio di chi è in pericolo di vita". Con ciò Kokoškin consegnò di sua mano la medaglia all'eroe e quello se ne andò a pavoneggiarsi.

La cosa, dunque, poteva considerarsi finita, ma il tenente colonnello Svin'in aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di incompiuto e si

sentiva chiamato a mettere "le point sur les i".

Era così turbato che stette male per tre giorni, al quarto si alzò, si recò nella casetta di Pietro⁴, innalzò una preghiera di ringraziamento davanti alla icona del Salvatore e, tornando a casa con l'animo in pace, mandò a chiamare il capitano Miller.

- "Ebbene, Nikolaj Ivanovič,- disse - ora la tempesta che incombeva su di noi grazie al cielo si è dileguata e la nostra malaugurata storia con la sentinella è stata completamente sistemata. Sembra che ora possiamo proprio respirare. Di tutto ciò siamo senza dubbio debitori alla divina misericordia e poi al generale Kokoškin. Dicano pure che è un uomo malvagio e senza cuore, io sono pieno di riconoscenza per la sua generosità e di rispetto per la sua forza di spirito e per il suo tatto. Ha approfittato con meravigliosa abilità della vanagloria di quel cialtrone invalido, che, in verità, per la sua sfrontatezza non avrebbe dovuto essere decorato con una medaglia, bensì mandato senza pietà nelle scuderie, ma non rimaneva altro: bisognava servirsi di lui per salvare molti e Kokoškin ha risolto la faccenda con tale intelligenza che a nessuno ne è venuto il minimo dispiacere, al contrario tutti sono felici e contenti. A dirla tra noi, mi è stato riferito, attraverso una persona degna di fede, che Kokoškin è molto soddisfatto di me. Ha apprezzato che io non sia andato da nessuna parte, ma mi sia presentato direttamente a lui e non mi sia messo a litigare con quel mascalzone che ha ricevuto la medaglia. In una parola, nessuno ha sofferto e tutto è stato portato a termine con un tale tatto che d'ora in avanti non c'è da avere alcun timore, però c'è una piccola menda a nostro carico. Anche noi dobbiamo seguire con tatto l'esempio di Kokoškin e concludere da parte nostra la vicenda in modo da difenderci da eventuali conseguenze. Vi è ancora una persona la cui situazione non è stata regolarizzata. Parlo del soldato semplice Postnikov. Fino ad ora è in carcere in stato d'arresto e senza dubbio lo tormenta l'attesa di quel che accadrà. Bisogna porre fine alla sua pena tormentosa."

- "Sì, è ora"- lo sollecitò Miller, tutto allegro.

- "Sì, naturalmente voi potete farlo meglio di tutti: andrete subito in caserma, radunerete la vostra compagnia, toglierete gli arresti al soldato semplice Postnikov e gli farete somministrare duecento colpi di verga davanti ai soldati schierati.

Capitolo quattordicesimo

Miller rimase sbalordito e tentò di convincere Svin'in a risparmiare e perdonare, per la soddisfazione generale, il soldato semplice Postnikov il quale, d'altra parte, aveva già sofferto molto aspettando in carcere che

si decidesse il suo futuro, ma Svin'in montò in collera e non lasciò neanche che Miller continuasse:

- "No! - lo interruppe - Smettetela! Vi ho parlato di tatto e voi cominciate subito a mostrare mancanza di tatto! Smettetela!"

Svin'in conferì alla voce un tono più secco ed ufficiale ed aggiunse severamente:

- "Dal momento, inoltre, che in questo affare voi stesso non siete del tutto esente da colpa, anzi siete molto colpevole perché c'è in voi una mitezza che non si addice ad un militare, e questo difetto del vostro carattere si riflette sulla disciplina dei vostri subordinati, allora vi ordino di presenziare di persona alla esecuzione e provvedere a che la fustigazione venga fatta sul serio ... nel modo più severo. A questo scopo vogliate disporre che a dare le vergate siano dei soldati giovani, di quelli appena arrivati dall'esercito, perché i nostri vecchi sono tutti contagiati dal liberalismo della Guardia, non fustigherebbero come si deve un compagno, ma metterebbero solo paura alle pulci sulla schiena ... Io stesso verrò e vedrò come sarà stato lavorato il colpevole."

Naturalmente era impossibile sottrarsi a qualsiasi ordine di un superiore e N. I. Miller, col suo cuore tenero, dovette eseguire scrupolosamente l'ordine ricevuto dal suo comandante di battaglione. La compagnia fu schierata nel cortile della caserma del reggimento Izmailovskij, le verghe prese dalle scorte in quantità sufficiente ed il soldato semplice Postnikov, tirato fuori dal carcere, "fu lavorato" col volenteroso concorso dei giovani compagni appena arrivati dall'esercito. Questi uomini, non guastati dal liberalismo della Guardia, gli misero alla perfezione tutti i "point sur les i" fissati per lui nella massima misura dal comandante di battaglione. Dopo di che il punito Postnikov fu tirato su e portato senza indugio all'ospedale nello stesso cappotto nel quale lo avevano fustigato.

Capitolo quindicesimo

Il comandante di battaglione Svin'in, ricevuto il rapporto sull'avvenuta fustigazione, si recò immediatamente di persona a visitare Postnikov in ospedale e si convinse, con sua soddisfazione, che il suo ordine era stato eseguito alla perfezione. Il nervoso e sensibile Postnikov era stato lavorato "come si deve", Svin'in rimase soddisfatto ed ordinò che si desse da parte sua al punito Postnikov un funt⁵ di zucchero ed un quarto di funt di tè perché potesse deliziarsene durante la convalescenza. Postnikov, che giaceva nella branda, aveva sentito questa disposizione e rispose:

- "Sono contentissimo, Vostra Signoria, vi ringrazio per la paterna bontà."

Ed era veramente contento, perché nei tre giorni in cui era stato in carcere si aspettava molto di peggio. Duecento colpi, considerando il rigore di quell'epoca, erano assai poca cosa a paragone con le punizioni che si subivano in seguito alle sentenze del tribunale militare, ed a Postnikov sarebbe toccata una di quelle punizioni se, per sua fortuna, non si fossero realizzate quelle audaci e tattiche evoluzioni di cui abbiamo parlato sopra.

Ma con questo non si era concluso il numero delle persone soddisfatte per gli avvenimenti raccontati.

Capitolo sedicesimo

Il gesto del soldato semplice Postnikov si era diffuso nei vari circoli della capitale che, in quell'epoca di totale afasia, viveva in un'atmosfera di interminabili pettegolezzi. Nelle trasmissioni a voce il nome del vero eroe, il soldato Postnikov, era andato perso, ma in compenso l'epopea stessa si era gonfiata ed aveva acquistato un carattere romanzesco, molto interessante.

Si diceva che uno straordinario, ignoto nuotatore avesse nuotato dalla fortezza di Pietro e Paolo in direzione del palazzo reale, che una delle sentinelle di guardia a palazzo aveva sparato e ferito il nuotatore e che un ufficiale di passaggio si era gettato in acqua e lo aveva salvato, per la qualcosa uno aveva ricevuto la dovuta onorificenza e l'altro la meritata punizione. Queste voci assurde erano arrivate sino alla foresteria di un monastero in cui allora viveva un metropolita, uomo prudente e non indifferente agli avvenimenti mondani, favorevolmente disposto nei riguardi della devota famiglia moscovita degli Svin'in.

Quanto si diceva sul colpo di fucile, appariva poco chiaro al perspicace metropolita. Chi era mai questo nuotatore notturno? Se era un prigioniero evaso, perché allora era stata punita la sentinella che, avendogli sparato mentre quello nuotava dalla fortezza attraverso la Neva, aveva compiuto il suo dovere? E se non era un evaso, ma un altro misterioso individuo che bisognava trarre in salvo, cosa poteva saperne la sentinella? Ed allora siamo punto e daccapo, non può essere che le cose stiano così come si vocifera in società. In società accettano superficialmente molte cose, ma quelli che vivono nei conventi e nelle foresterie si comportano con maggior serietà verso tutto e delle cose mondane conoscono l'essenziale.

Capitolo diciassettesimo

Un giorno che Svin'in si trovava dal metropolita per riceverne la

benedizione, l'illustrissimo ospite si mise a parlare con lui "a proposito del colpo di fucile". Svin'in raccontò tutta la verità in cui, come noi sappiamo, non c'era nulla di quanto la gente andava dicendo "a proposito del colpo di fucile".

Il metropolita ascoltò in silenzio il veritiero racconto, sgranando leggermente i bianchi grani del rosario e senza togliere gli occhi dal narratore. Quando Svin'in ebbe finito, il metropolita pronunziò con un lieve sussurrio:

- "E' quindi giocoforza pensare che in questa vicenda non tutto e non ovunque sia stato esposto conformemente alla piena verità?"

Svin'in esitò, poi rispose, scantonando, che non era stato lui a fare il rapporto, ma il generale Kokoškin.

Il metropolita fece scorrere ripetutamente in silenzio i grani del rosario attraverso le dita ceree, poi disse:

- "Bisogna distinguere cosa è una menzogna e cosa una verità incompleta."

Ancora rosario, ancora silenzio e infine parole che scorrono piano:

- "Una verità incompleta non è una vera menzogna. Ma su questo il meno possibile".

- "E' proprio così - prese a dire Svin'in, rinfrancato.- Naturalmente più di ogni altra cosa mi turba aver dovuto punire questo soldato che, sebbene sia venuto meno al proprio dovere ...".

Il rosario ed una interruzione a bassa voce.

- "Il dovere militare non si deve mai infrangere".

- "Sì, ma lui lo ha fatto per generosità, per compassione e per di più con una intima lotta e con tale pericolo: capiva che salvando la vita ad un altro si rovinava da sé ... E' un sentimento nobile, santo!"

- "La santità la conosce Dio. Per un uomo del popolo una punizione fisica non ha niente di terribile e non è in contraddizione né con le usanze dei popoli né con lo spirito della sacra scrittura. E' molto più semplice trasferire la verga su un corpo grossolano che infondere una sottile sofferenza nello spirito. La giustizia non ha minimamente sofferto per causa vostra."

- "Ma è anche stato privato della ricompensa per aver salvato un uomo".

- "Salvare chi è in pericolo di vita non è un merito, ma soprattutto un dovere. Chi ha potuto salvare e non l'ha fatto soggiace alla pena delle leggi e chi lo ha fatto ha compiuto il proprio dovere."

Una pausa, il rosario ed un lieve mormorio:

- "Sopportare per quel che si è fatto ostilità, umiliazione e ferite giova molto più che insuperbirsi per un distintivo, ma ciò che è più

importante in questa faccenda è mantenere su di essa la prudenza e non ricordare mai ed in nessun luogo con chi ed in quale occasione se ne è parlato.”

Evidentemente anche il metropolita era contento.

Capitolo diciottesimo

Se io avessi l'ardire dei beati del cielo, ai quali è stato concesso, per la loro profonda fede, di penetrare i divini disegni, forse oserei avanzare una congettura: che, verosimilmente, Dio stesso sarebbe contento per la condotta della mite anima di Postnikov, da lui creata. La mia fede, però, è scarsa e non dà al mio intelletto la forza di contemplare tanta altezza; mi attengo a quanto è terreno ed umano. Penso a quegli esseri mortali che amano il bene in sé, con semplicità, senza aspettare ricompense di alcun genere. Penso che anche queste persone rette e fedeli debbono essere proprio contente di quel santo impeto d'amore e della non meno santa sopportazione dell'umile eroe del mio veridico e disadorno racconto.

(1839)

Da N. S. Leskov, "Izbrannoe", vol. II, p.371,
"Chudožestvennaja literatura", 1977, Leningradskoe otdelenie.
Traduzione di Lia Sellerio Domenici.

NOTE

- 1) Proverbio popolare: le offese si dimenticano, si possono sopportare.
- 2) Archaluk: specie di corta vestaglia maschile, di origine orientale.
- 3) Si tratta de "L'Ispettore generale".
- 4) La casetta di Pietro: piccola costruzione in legno, sulla riva della Neva, risalente ai primi mesi della fondazione di Pietroburgo.
- 5) Funt: antica misura di peso, equivalente a gr.409, 5.

Giulia Baselica

UNA SATIRA POLITICA DI A. K. TOLSTOJ NEGLI ANNI DELLE RIFORME

Aleksej Konstantinovič Tolstoj (1817-1875), personalità eclettica di poeta lirico e satirico, drammaturgo, romanziere, fa la sua comparsa nel mondo della letteratura nel 1841, pubblicando il racconto *Upyr (Il vampiro)*¹, un racconto fantastico ispirato alle visioni del Romanticismo tedesco, cui si accompagna una nota di realismo misticheggiante.

La sua espressione artistica si rivela pienamente matura intorno al 1854, quando inizia a pubblicare i suoi versi con regolarità. Alle raccolte di poesie di carattere personale si affiancano le ballate di stampo romantico, che rievocano i tempi gloriosi dell'antica Rus' di Kiev con i suoi *bogatyri*, o il mondo delle *byline* o ancora i violenti conflitti fra i popoli germanici e gli slavi del Baltico. Il talento di Aleksej K. Tolstoj trova ulteriore forma espressiva nei poemi narrativi. Fra questi forse il più perfetto nell'intonazione e nella realizzazione è *Ioann Damaskin (Giovanni Damasceno)*, una rievocazione della biografia leggendaria del famoso santo bizantino. *Don Žuan (Don Giovanni)* è invece interessante per l'originale lettura del comportamento del celebre seduttore, il quale manderebbe in rovina le donne innamorate di lui, perché tutte prive di quella perfezione cui aspira la sua nobile anima. *Drakon (Il drago)* narra le lotte fra guelfi e ghibellini in Italia, rivelando, come osserva Mirskij, *momenti di solennità, evocatori della maestà dantesca*.²

Aleksej Tolstoj è anche autore di un romanzo storico, *Serebrjanyj Knjaz' (Il principe Serebrjanyj)*³, incentrato sulla figura di Ivan il Terribile. L'opera offre un interessante quadro di un'epoca spesso amata dagli scrittori russi, dipinto con toni lirici tanto suggestivi da offuscare non di rado i confini che separano la verità storica dalla leggenda.

Fra il 1866 e il 1870 Tolstoj compone una trilogia drammatica: *Smert' Ivana Groznogo, Fëdor Ioannovič, Car' Boris, (La morte di Ivan il Terribile, Fëdor Ioannovič, Lo zar Boris)*. Eccellente è il disegno dei personaggi - dello zar Fëdor in particolare - notevoli appaiono inoltre le possibilità sceniche, per un teatro definito fondamentalmente 'di poesia'.

Meritevole di particolare attenzione è la produzione letteraria sati-

rica di Aleksej Tolstoj - oggi ancora poco nota al lettore italiano - mediante la quale egli rendeva un autentico servizio sociale, affermando che *la satira non è altro che uno specchio che rappresenta gli aspetti maligni della società o di parti di essa nel momento presente. La satira è un atto d'accusa con un lato comico.*⁴

Al genere satirico appartengono i poemi *Bunt v Vatikane (La rivolta in Vaticano)*, *Portret (Il ritratto)*, *Istorija gosudarstva Rossijskogo ot Gostomysla do Timaševa (Storia dello stato russo da Gostomysl a Timašev)*, che riprende in versi il tema saltykoviano di *Istorija odnogo goroda (Storia di una città)* e *Son Popova (Il sogno di Popov)*, considerato una delle più brillanti composizioni umoristico-satiriche della letteratura russa, qui proposto in una prima traduzione in lingua italiana.⁵

Terminato nell'estate del 1873, il poema poté essere dato alle stampe solo dopo la morte dell'autore, a causa del veto alla pubblicazione opposto dalla censura. In realtà questa mirabile satira era già conosciuta e apprezzata quando Aleksej Tolstoj era ancora in vita.

E' nota la lettura che egli stesso ne diede alla zarina Marija Aleksandrovna, consorte dello zar Alessandro II, che si trovava in Italia, a San Remo, con il suo seguito nell'inverno del 1874-75.⁶

Il sogno di Popov era opera particolarmente gradita anche a Lev Tolstoj, che ne proponeva la lettura ad amici e conoscenti con queste parole: *ecco una satira autentica e perfetta. E' magnifica. No, proprio non posso non leggervela.*⁷

Il poema, composto da quarantadue strofe, ognuna formata da otto versi, narra l'assurda vicenda vissuta in sogno, di un *činovnik* degli anni Sessanta che, invitato alla festa di onomastico del ministro, si accorge troppo tardi di aver dimenticato di indossare un elemento essenziale del suo abbigliamento. Di qui il suo vano tentativo di evitare uno scandalo, che tuttavia scoppia con le più incresciose conseguenze, cui pone fine ... il risveglio.

La satira tolstoiana è caratterizzata dall'impiego di una lingua sempre sapientemente sorvegliata, di uno stile capace di infinite variazioni tonali, ognuna perfettamente adatta al tema trattato nell'opera. Con grande realismo tratteggia la confusione che precede l'ingresso del ministro e con tagliente ironia ritrae i più ridicoli comportamenti umani: *Ognuno quanto poteva si sforzava/Per esser subito notato. D'un tratto/ I corrieri le pance in dentro si tirarono. / E per la sala l'usciera andò correndo/ Di buon trotto, reggendosi la spada.*

Il ministro, invece, si sposta a destra e a sinistra, elargendo perle: *Ad uno l'occhio strizzava malizioso/ Un altro a un consommé invitava.*

Il sogno di Popov non rappresenta un libello rivolto a un determi-

nato ministro, bensì costituisce un ritratto del burocrate tipo degli anni Sessanta e Settanta mascherato da liberale. Secondo le sue stesse indicazioni, Tolstoj si ispirò a P. A. Valuev, allora ministro degli interni. Era nota ai contemporanei la passione che costui nutriva per il frasario liberale, per la vacuità e l'abbondanza di sentenze della sua fiorita retorica. Il ministro del *Sogno di Popov* è tuttavia un personaggio complesso, nel quale ai tempi di Tolstoj poteva sicuramente riconoscersi non il solo Valuev (un altro ministro preso di mira sembrerebbe il Golovnin).

Il discorso del ministro, ridondante di affermazioni apparentemente liberali, dalle quali risulta impossibile trarre conclusioni concrete, - *E' il mio ideale la più completa libertà/Mio scopo il popolo, e io di lui son servo*, - rappresenta il momento più alto della satira tolstojana. Questa si esprime non solo nel personaggio del ministro, ma anche nel ritratto dell'onnipotente Terza Sezione, famosa - scrive in tono caustico Aleksej Tolstoj - per il suo *giusto tribunale*. Rappresentante di questa istituzione è il colonnello che accoglie Popov, rivolgendogli un discorso dagli accenti sentimentali: *Io voglio esser per voi un secondo padre/Voglio impartirvi una lezione di vita*, presto tramutati in toni minacciosi: *Se voi sapeste, che cosa ora vi attende,/Da tremito e orror sareste colto*. La disarmante risposta del povero Popov non è tuttavia priva di acume giuridico: *Come può esservi complicità, laddove/Il delitto è puramente negativo?* (Non siamo più ai tempi di Akakij Akakievič, che ascoltava tremebondo la sfuriata del suo superiore, cui aveva osato presentarsi, sperando in un aiuto nella ricerca del cappotto rapinatogli; ora il *činovnik* può far le sue ragioni, anche se poi si arrende dinnanzi alle minacce). Vi è infine l'indignazione del lettore filisteo e reazionario, posta a conclusione del poema, quindi il rimprovero indirizzato all'autore: *In tutto si vede una completa ignoranza/Degli usi e della gente del natio paese,/ Quale si può trovare solo nelle fanciulle*; che, profondamente irrisi da Aleksej Tolstoj, - *Io Popov non sono ! Lasciami dunque in pace !/ ... Io dei sogni degli altri non rispondo!* - pongono in ulteriore risalto la sottigliezza e la raffinatezza della sua arte satirica.

Nel *Sogno di Popov* Tolstoj esprime parte della sua complessa visione politica. Se da un lato manifesta un'accesa avversione rispetto al movimento e al pensiero rivoluzionari degli anni Sessanta, avvertendo come parte organica dell'ideologia politica a lui estranea le teorie estetiche di Černiševskij e Dobroljubov, dall'altro non condivide la posizione assunta dalla cerchia del governo e dagli ideologi del tempo. L'attività della Terza Sezione e l'arbitrio della censura suscitano nel poeta una profonda indignazione, che tuttavia non lo avvicina ai liberali. Per questi infatti egli non parteggia, pur condividendone talvolta alcune rivendica-

zioni e alcune valutazioni, e avverte una profonda estraneità nei confronti dei liberali-occidentalisti, che vedono nella borghese Europa il modello sul quale si dovrebbe formare lo sviluppo della Russia; Aleksej Tolstoj, al pari di Herzen, guarda invece all'Europa con grande scetticismo, le sue simpatie vanno però all'Italia, dove ha più volte occasione di soggiornare. La satira tolstojana dispiega tutta la sua forza espressiva entro la cornice della visione onirica, che assume una funzione allegorica, dagli accenti esopici. Il sogno, in quanto tale, si racconta con libertà e, impiegando il linguaggio della metafora e sconfinando nella dimensione del grottesco e dell'assurdo, rappresenta la realtà senza reticenza alcuna.

Il sogno che Aleksej Tolstoj sceglie di raffigurare nel suo poema appartiene ad una tipologia precisa, quella del sogno di imbarazzo per la propria nudità, analizzata da Freud nell'*Interpretazione dei sogni*. Freud così definisce tale tipo di esperienza onirica: *Si tratta della penosa sensazione, con caratteri di vergogna, per cui si vorrebbe celare, in genere spostandosi in un altro luogo, la propria nudità e non ci si riesce.*⁸ Freud osserva che il protagonista del sogno non viene mai rimproverato o notato: gli astanti assumono sempre un contegno rigido e solenne, oppure palesano un atteggiamento indifferente. Popov, invece, profondamente imbarazzato per il proprio inadeguato abbigliamento, suscita un grande scandalo, dalle gravi implicazioni giudiziarie. La sorte di Popov può allora trovare un più preciso riscontro nella lettura che di tale tipo di sogno Fromm propone nel *Linguaggio dimenticato*. Egli afferma che *La nudità può rappresentare la sincerità (...). Il corpo nudo può quindi simbolizzare il nostro vero io; mentre gli abiti simbolizzerebbero l'io sociale che sente e pensa in base al modello della civiltà corrente.*⁹

Popov, in una dimensione altra dalla realtà, assume dunque una funzione smascheratrice dell'ingiustizia sociale e dell'ipocrisia che, provocate da un atto non conforme alla regola, si rivelano in tutta la loro iperbolica manifestazione.

NOTE

1) Aleksej K. Tolstoj, *Il vampiro*, a cura di Luigi Volta, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1986; cfr la postfazione di Luigi Volta, *I vampiri slavi di Aleksej Tolstoj e il fantastico russo*.

2) D.P.Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1965, traduzione di Silvio Bernardini, p.197.

3) Aleksej K. Tolstoj, *Il principe Serebrjanyj*, a cura di Marina Rossi Varese, Napoli, Guida, 1983.

4) A. K. Tolstoj, *Knjaz' Serebrjanyj, stichotvorenija, ballady*, Moskva, Prosveščenie, 1993, p.382.

5) Debbo il mio grazie al professor Piero Cazzola per il generoso contributo, in suggerimenti e consigli, datomi nel corso della non facile versione dal russo.

6) A.K.Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij*, I-IV, S.Peterburg, 1908, t.IV, pp.174-175: *Ieri ho letto Popov; mai ancora avevo avuto un tale successo (...) l'imperatrice rideva fino alle lacrime. Mi rimproverò di non averle fatto prima conoscere questa mia poesia, che essa chiama un chef d'oeuvre. Ne chiese una copia, e anche gli altri espressero lo stesso desiderio, per cui fu ordinato a due scrittorali di moltiplicare il manoscritto ...* (lettera del 25 gennaio 1875 da Sanremo ai familiari).

7) S.T. Semenov, *Vospominanija o L. N. Tolstom*, S.Peterburg, 1912, p.82 ; P.A. Sergeenko, *Literaturnoe nasledstvo*, n°37-38, Moskva, 1939, p.543.

8) Sigmund Freud, *L'Interpretazione dei sogni*, Torino, Boringhieri, 1983, traduzione di Elvio Fachinelli e Herma Trettl, pag. 231.

9) Erich Fromm, *Il linguaggio dimenticato*, Milano, Bompiani, 1982, traduzione di Graziella Benzoni, pagg.88-89.



LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

Le pubblicazioni elencate in questo spazio possono essere acquistate direttamente presso la redazione di Slavia al prezzo indicato, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a Slavia (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

Junost', Moskva, annata 1968. Mensile di letteratura e varia umanità. In epoca sovietica è stata una delle riviste in odore di fronda. Molto ricca è la parte riservata alla poesia. L'annata è completa, i dodici numeri per complessive 1344 pagine sono rilegati in tre volumi di quattro fascicoli ciascuno. Lire 70.000.

Ital'jansko-russkij frazeologičeskij slovar' (Dizionario fraseologico italiano-russo), Moskva, Russkij jazyk, 1982, pp. 1056, lire 30.000.

(Vedere anche le pp. 95, 103, 205, 237)

Aleksej Konstantinovič Tolstoj

IL SOGNO DI POPOV

I

Sognò una volta, Dio sa per qual ragione,
Il consigliere Popov un sogno strano:
Nel dì onomastico del ministro
Nel salone entrò senza pantaloni;
D'altronde non aveva dimenticato
Decorazione alcuna; perfetta rasatura,
La dragona alla spada: tutto in regola.
Ma i pantaloni s'era scordato di infilare.

II

E per disgrazia dovette pure capitare
Che solo allora egli notò la topica
Quando era entrato "Beh, - pensò - vado via!"
E invece no! Nel palazzo già da un bel po'
E' accalcata gente; ed egli sta bene in vista,
In un posto di riguardo e molti conoscenti
Lo possono vedere per la strada;
No, - decise - no, andar via proprio non posso!

III

"E' meglio che mi accosti a qualche cosa
E celi un tal spiacevole incidente;
E vedano così solo la sovrastante,
Per la parte di sotto risponderà Ivan!"
Andò perciò furtivo verso il camino, di sbieco
E il parafuoco lo celò fino alla cintola.
"Eh - pensò - mica male, canaglie, m'è riuscita!
Ed ora che entrino pure i superiori!"

IV

Più fitto intanto si era fatto il gruppo
Di funzionari aspiranti alla carriera;
Indistinto nella sala echeggiò un suono,
E ognuno quanto poteva si sforzava
Per essere subito notato. D'un tratto
I corrieri le pance in dentro si tirarono,
E per la sala l'uscire andò correndo,
Di buon trotto, reggendosi la spada.

V

Entrò il ministro. Era un uomo ben prestante
Elegante di forme e dal volto cordiale,
Indosso aveva il mezzofrac: il grado a sentir lui
Non va esibito davanti al pubblico.
Col contegno civile la disciplina si ispira
E non con l'uniforme trapuntata d'argento.
Tutti i mali da noi vengono da sciocchi eccessi,
Sono un figlio del secolo, e porto il mezzofrac!

VI

Non sfuggivano codeste liberali idee
Alla sagacia di Popov neppure in sogno
Colui che annega, dicono, si aggrappa
Pur alla ragnatela e al cespuglio di spine
"E che accadrà - pensava - se in questo vestimento
Io piacerò? A dire il vero in esso v'è
Qualcosa pur di libero, di semplice!
Chi lo sa? Può darsi! Staremo un po' a vedere.

VII

Il ministro intanto con grazia si inchinava
"Tutti voi, signori, tutti vi ringrazio!
Vi chiedo anche in futuro con altrettanto zelo di servire
La patria, il trono, l'altare!
Il mio pensiero, spero, a voi è chiaro?
In senso figurato intendo dire:

E' il mio ideale la più completa libertà:
Mio scopo il popolo e io di lui son servo.

VIII

E' passato quel tempo, miei signori,
Posso dire: tanto triste fu quel tempo,
Quando premio per la fatica e il sudore
Era il sopruso. Quel fardello rovesciammo.
Il popolo è risorto, ma non del tutto, eh, eh!
A infilarsi le staffe noi dobbiamo aiutarlo
In certo senso spianar tutte le tracce
E, per così dire, le redini affidargli.

IX

Un ideale non ci cercheremo
Né fondamentali principi sociali
In America. L'America è arretrata:
Vi regna la proprietà col capitale.
L'Inghilterra il suo regime disonorò
Con la legalità. Già l'ho dimostrato:
La legalità è del popolo vessazione,
Di tutti i delitti è il più obbrobrioso!

X

No, signori! Per la Russia è imminente
Dopo aver congiunto il passato al futuro
Di fondare, oso dire, in prospettiva,
Una visione che si chiama presente
Per tutti i tempi: e, salda sopra il suo granito,
All'abbiente, per così dire, e al non abbiente
Svelar la fonte del mutuo operare.
Ciò vi è chiaro, come spero, signori?"

XI

Echeggì in sala un brusio di consenso,
Il ministro con lieve inchino rispondeva,
E subito, con aria piena d'indulgenza,

Dette inizio al suo giro per l'ampia sala:
"Come va? Dunque? Sta pur bene Evgenija
Semënovna? E' da un pezzo che da voi
Non passo, caro il mio Sidor Timofeič!
Oh, buongiorno a voi, Elipidifor Sergeič!"

XII

Sta in un angolo, meschino e solitario,
Un tal registratore di collegio.
Lo raggiunge, neppure lui va trascurato
Lo prende sottobraccio: "Ah, Antipator
Vasil'evič! Come sta il vostro cagnolino?
Bene dunque? E andate voi al teatro?
Che dite mai? Vi duole sempre lo stomaco?
Oh, come mi dispiace! Ma non è nulla, passerà!"

XIII

Spostandosi ora a destra ora a sinistra
Il suo ministro così elargiva perle
Ad uno strizzava l'occhio malizioso
A un consommé un altro poi invitava
E l'aria aveva dolce e maestosa.
Ad un tratto cadde il suo sguardo su Popov
Che, fino alla cintola nascosto dallo schermo,
La fine attendeva un poco inquieto.

XIV

"Ma guarda chi si vede! E' qui Tit Evsejč!
Proprio così! Ben lo riconosciamo!
Ma perché non me lo si fa vedere tutto?
Coperto da quella specie di pappagallo?
Ne risulta una spaventevole mescolanza.
Sono stuzzicato dalla curiosità
Di vedere le vostre gambe. Sì, sì, dà!
Vi prego, favorite qui da me!"

XV

Esitante fra la speranza e il dubbio:
Di come guarderanno la sua mise,
Uscì Popov allo scoperto. Sbalordito,
Il ministro all'occhio l'occhialino appoggiò:
"Ma che cos'è questo? Realtà o incubo?
Non avete, caro, i pantaloni? "
E sui suoi tratti nobili e leggiadri
Lo sdegno espresse il paladino dei diritti popolari.

XVI

"Che mai significa? Dove siete nato?
In Scozia? Come vi è venuta voglia
Dietro lo schermo, di togliervi i pantaloni?
Forse avete letto e riletto Walter Scott?
O vi ha contagiato il Classicismo?
E un patriota romano intendete
Raffigurare? O, Dio ci scampi,
Il bilancio in Russia così rappresentare?"

XVII

E il ministro era nell'ira ancor più bello
Che nella mitezza. Carico di tuoni
Lampeggiava lo sguardo. E continuava: "la nostra
Fiducia voi avete tradito. Tante
Parole non amo sprecare". "Vo - vo - vostra
Eccellenza! - mormorava appena Popov -
Io non mi sono tolto ... Ho i corrieri a testimoni,
Sono venuto così, dritto da casa mia!"

XVIII

"Voi, egregio signore, avete osato,
Venire così? Da me? Alla mia festa?
Per l'onomastico? Bestia immorale!
Ora capisco la piega che hai preso!
Via dai miei occhi! - Anzi no! Segretario!
Fate rapporto al procuratore:

Il consigliere Popov Tit di Evsej
Tutti i poteri era pronto a rovesciare.

XIX

Ma, grazie alla severa sorveglianza
Di un certo qual ministro - tal dei tali -
La patria fu salvata dal complotto
E la morale per sempre non svanì
Ora agli arresti dal procuratore
Va per l'inchiesta quell'essere nocivo,
Che osò in pubblico levarsi i pantaloni,
E siano le leggi a colpire il criminale!

XX

Anzi no, aspettate! Se va sotto processo,
La causa condotta può esser con mollezza,
Che i giurati sanculotti assolvano
E giustificino la causa dello scandalo!
Qui troppo forte urlano i costumi.
Si scriva direttamente alla Terza Sezione:
Il Consigliere Popov Tit di Evsej
Tutti i poteri era pronto a rovesciare.

XXI

Così tanto le leggi ha trasgredito
Con tal evidenza sulla società ha levato la spada
Che dallo stesso suo négligé si potrebbe
Trarre profitto in via amministrativa.
Agli agenti sacrificio due grivny¹
Perché - ma addolcisco le mie parole -
Perché là altri pensieri gli si ispirino.
Poi grideremo Urrà! Viva la Russia!"

XXII

Il ministro col mignolo accennò ed i guardiani
D'un tratto Popov presero sotto braccio.
Il suo pudore non avendo a cuore,

Dal Nevskij alla Sadovaja lo portarono,
Fra risa, strepiti, quasi una sommossa,
Lo portarono al Cepnyj most², dove un nuovo
Edificio, di aspetto assai bello si erge,
Famoso per il suo giusto tribunale.

XXIII

Un burocrate con incarichi speciali,
Che sul luogo li aveva accompagnati,
Popov con premurosa cura consegnò
Al funzionario di turno. Era costui
Un uomo in frac, con un viso ardente di zelo,
Di fisionomia leonina, portava
L'ordine di Malta e medaglie in quantità,
E il suo sguardo a fondo penetrava nell'anima!

XXIV

In quale reggimento avesse mai servito,
In quali battaglie distinto si fosse come combattente,
Perché avesse ricevuto la sua croce di Malta
E dove le medaglie si fosse meritato,
Si ignora. Malignamente pregò egli Popov
Di stare tranquillo e calmo,
Con un sorriso gli indicò una sedia
E nella stanza accanto sgattaiolò.

XXV

Rimasto solo in un piccolo salotto,
Popov cominciò a pensare al suo destino:
“E' saltato fuori, pare, un caso giudiziario!
Chi avrebbe potuto immaginarlo?
Sono caduto nel fuoco, come un covone di grano!
Da tempo immemorabile non accadeva
Che qualcuno mi incontrasse in questa tenuta
E com'è che quel dannato portiere non mi ha notato?”

XXVI

Ma la porta si aprì e là comparve
Con viso rispettabile, di mestizia coperto,
Un colonnello in tenuta azzurra.³ Dagli occhi
Scorrevano lacrime lungo le sue gote.
In abbondanza fluivano a ruscelli
Egli le asciugava con un fazzoletto ricamato
E fra sé sussurrava: "E' proprio lui!
Tale era poco appena fuori dalle fasce!"

XXVII

Oh giovinetto! - egli continuava sospirando
(Popov aveva poco più di quarant'anni), -
L'anima mia alla vostra non è estranea!
Negli anni in cui si va per il mondo,
Conobbi vostra madre. Era una santa!
Donne simili, ahimè, più non ve n'è!
Se fino ad oggi vi fosse stata accanto,
Nei costumi non sareste caduto così in basso!

XXVIII

Ma, giovane amico, nei cuori devoti
Non può esservi sprezzo per i reietti.
E io voglio essere per voi come un padre,
Voglio impartirvi una lezione per la vita.
Così noi conduciamo le pecore smarrite
Dal fondo dei tuguri alla via della salvezza.
Apritevi a me, proprio col cuore in mano:
Che cosa vi ha condotto a un tal peccato?

XXIX

Non da solo di certo vi siete giunto,
Il carattere vostro è candido, puro e retto!
Ricordo, che da bimbo a caccia di farfalle
Frullavate per i prati fra le erbetto!
No, giovane amico, da falsi amici
Siete stato sedotto! Rivelateli a noi!

Chi sono i sovversivi? Nominateli tutti
E sarà la vostra sorte mitigata!

XXX

Che odo? Non un motto? O già
L'ostinazione in voi radici riuscì a piantare?
Allora, ahimè, dovremo pur ricorrere
Al severo rigore. E l'indocilità,
Per quanto a noi doloroso sia, in voi estirpare!
Oh giovane! Com'è duro il vostro cuore!
Per l'ultima volta: volete voi tutta la legione
Dei complici adescatori nominare?

XXXI

A lui Popov dignitoso e ingenuo:
"Io, signor colonnello, sarei lieto
Di nominarveli, ma, giuro, son meravigliato ...
Come può esservi complicità, laddove
Il delitto è puramente negativo?
I pantaloni fui io a non indossarli!
E per quanto mi vogliate spaventare
Nessun altro, lo giuro, mi aiutò!"

XXXII

"Non fate il cavilloso, borioso sanculotto!
La vostra colpa non accrescete con la menzogna!
I complici e il vostro ributtante complotto
gettate ai piedi della patria!
Se voi sapeste, che cosa ora vi attende,
Da tremito e orror sareste colto!
Ma perché sentiate in me un amico,
Di ravvedervi il tempo vi darò!

XXXIII

Qui, sul tavolo, guardate, pronti sono
Carta e inchiostro a sufficienza:
Scrivete, altrimenti, vi do la mia parola:

Fra una mezz'ora noi a tutta forza vi ..."
Qui d'un tratto Popov da tal terror fu colto,
Che di un' orribile bassezza fu capace:
Buttò giù (ma che schifo fan gli uomini paurosi!)
Di innocenti nomi a decine!

XXXIV

Comparvero allora su alcuni fogli:
Un certo Šmidt, due fratelli Šulakov,
Zercalov, Palkin, Savič, Rozenbach,
Potančikov, Gudim-Bodaj-Korova,
Delaverganž, Šulgin, Straženko, Drach,
Graj-Žerebec, Babkov, Il'in, Bagrovyj,
Madame Grinevič, Glazov, Rybin, Štich,
Burdjuk-Lišaj, e molti altri ancora.

XXXV

Popov scrisse di furia senza pensarci su,
E piovvero nella lista i suoi migliori amici;
Ripeto: che schifo fanno gli uomini paurosi,
Cominciano come dei e finiscono come porci!
Scriveva Popov, scriveva a più non posso,
E in breve ne uscì una tale litania,
Che leggendola, lui stesso inorridì,
Gridando: puah! puah! cominciò a scalciare, ... e si svegliò.

XXXVI

Così nuova e tenera brillava la volta celeste ,
Il giorno primaverile così allegro si affacciava,
Un paio di pantaloni militari stava appeso
Insieme all'uniforme allo schienale della poltrona;
E nella gioia Popov si convinse,
Che Ivan li avesse appesi lì la sera prima.
D'un balzo lasciò il letto e cominciò
Pieno d'entusiasmo ad indossarli.

XXXVII

“Ma era solo un sogno! Oh felicità, oh gioia!
L'anima mia, come quest'oggi è chiara!
Non feci porcherie a Bodaj-Korova!
Né mai agli agenti denunciai Il'in!
Né infamai Savič! Oh delizia!
Madame Grinevič non fu da me tradita!
Straženko è incolume, e i fratelli Šulakov
Vilmente non li gettai in catene!”

XXXVIII

Ma tu, lettore, proprio non protesti
Per il mio racconto? Odo la tua opinione:
Codesto aneddoto, magari sarà bello,
Ma vi trapela un maligno orientamento.
Sono tutte fantasie, neppure un soldo di verità in esso v'è!
Qualcuno ha mai udito accusa tale,
Secondo cui, a quanto si dice, uno, sorpreso senza pantaloni,
I poteri è pronto a rovesciare?

XXXIX

E dove si sono mai visti cotali ministri?
Chi di loro potrebbe adular così la folla?
Lo ammetto: i successi nostri van di fretta,
Ma dov'è mai da noi un ministro-demagogo?
Che facciano pur sfogliar liste e registri,
Io scommetto cinque rubli di carta;
Può darsi che in Francia non pochi ve ne siano,
Ma in Russia non ce n'è né mai ci furono!

XL

E che casa è questa, per piacere,
Dove Popov in castigo fu mandato?
Che razza di interrogatorio è? Quale tribunale poté fargli paura?
Da dove è spuntato un tale colonnello? In tutto,
In tutto si vede una completa ignoranza
Degli usi e della gente del natio paese,

Quale trovare si può solo nelle fanciulle.

XLI

E infine, l'introduzione stessa:
C'è, mi domando, un senso nel fatto
Che in un tal giorno, quando alla festa
Dal ministro tutti arrivano in gran folla,
A Popov capiti a un tratto un tale offuscamento
E che egli da pagliaccio vada vestito?
La cravatta dimenticar si può, il fermaglio o la decorazione.
Ma un paio di pantaloni, no , questa è proprio una forzatura!

XLII

E poteva forse andar così? Poteva forse nel salone
Entrare, vestito come gli antichi eroi?
E dov'è la ragione, per cui dietro il parafuoco stesse,
A nessuno visibile? E' forse ciò possibile?
Ah, caro lettore, a che pro importunarmi?
Io Popov non sono! Lasciami dunque in pace!
Che in ciò una ragione vi sia o non vi sia,
Io dei sogni degli altri non rispondo!

(estate 1873)

(Traduzione di Giulia Baselica)

NOTE

- 1) Moneta russa del valore di dieci copechi
- 2) Presso il Cepnij Most (Ponte delle catene) aveva sede la famigerata polizia politica, Terza Sezione.
- 3) Era l'uniforme dei gendarmi russi del tempo.

Eleazaro Vuotto

IL *DON JUAN* DI BYRON E L'*EVGENIJ ONEGIN* DI PUŠKIN: DUE OPERE A CONFRONTO

1. La fortuna di Byron in Russia.

La popolarità del poeta inglese tra gli intellettuali russi della prima metà dell'800 era immensa. Egli stesso ce ne dà testimonianza nel sesto canto del *Don Juan*:

“... Ed ora i miei versi erranti giungono/ Perfino a Pietroburgo e danno/ Un terribile impulso ad ogni rumorosa divagazione/ Delle immense onde mormoranti della Libertà che/ Fondono il loro ruggito con quello del Baltico ...”

(VI.93)

Byron viene nominato per la prima volta nel 1815 in una recensione del suo poema *The Corsair* pubblicata da V.V. Izmajlov, un letterato seguace di Karamzin, sul giornale *Rossijskij Museum (Il Museo russo)*. Un anno dopo V.I. Kozlov, un giornalista appartenente ai circoli letterari karamzinisti di Mosca, pubblica un articolo sul *Russkij invalid (Il veterano russo)* in cui afferma che Byron aveva raccolto l'eredità di W. Scott nel panorama letterario inglese.¹

Le prime traduzioni di alcune poesie di Byron vennero pubblicate in Russia, a Pietroburgo, nel giornale *Vestnik Evropy (Il Messaggero dell'Europa)* nel maggio del 1818. Nell'agosto del 1819 il poeta K.N. Batjuškov, di ritorno dalla sua missione diplomatica in Italia, traduce, forse dall'italiano, una parte del quarto canto del *Childe Harold* di cui Puškin fece una recensione in un articolo intitolato “Elegija”.² Nel circolo letterario del poeta V.A. Žukovskij, Byron, veniva letto nell'originale e lo stesso Žukovskij tradusse nel 1822 *The Prisoner of Chillon* in russo. La sua traduzione esercitò una grande influenza sulla letteratura russa posteriore e sulla interpretazione della poesia di Byron in Russia.³

Come nel resto dell'Europa, anche in Russia Byron divenne simbolo della ribellione all'ordine costituito. Numerosi poeti e letterati, appartenenti al movimento decabrista, videro in lui una guida spirituale a cui ispirarsi.⁴ Già negli anni tra il 1821-1822 la maggior parte delle opere di

Byron fu sottoposta ad una severissima censura. La maggioranza di esse veniva spesso portata nel paese clandestinamente da privati e si trattava per lo più di traduzioni francesi delle sue opere. La prima edizione integrale del *Don Juan*, tradotta in russo, sarebbe uscita solo nei primi anni del '900. Ed ancora nel 1847 i canti riguardanti l'assedio di Ismail e le vicende di Juan alla corte di Caterina II venivano tradotti falsando completamente il contenuto dell'originale.⁵

L'enorme popolarità di Byron come uomo e poeta ci è testimoniata dai numerosi poemi dedicati alla sua prematura morte. Questi poemi riflettono soprattutto l'immagine di Byron come combattente per l'indipendenza della Grecia e come poeta civile che, fedele ai suoi ideali politici libertari, non esita a sacrificare la sua stessa vita per essi. Nel suo poema *Smert' Bajrona (La morte di Byron)* (1824) V.K. Kjučel'beker pone l'accento sulla grandezza di Byron come poeta civile e sul ruolo, svolto da quest'ultimo nella guerra per l'indipendenza greca. Un tema analogo viene trattato da A.A. Bestužev-Marlinskij nel suo lungo poema *Umirajuščij Bajron (Byron morente)* (1826) in cui il poeta inglese viene rappresentato nell'atto di rivolgere un ultimo appello ai patrioti greci. Aspetti filosofici e politici dell'arte byroniana vengono trattati nel poema di P.A. Viazemskij⁶ *Bajron (Byron)*, scritto sull'onda emotiva della sconfitta dell'insurrezione decabrista del 1825, che rappresenta una sorta di manifesto del byronismo russo.⁷

Il fallimento dei moti rivoluzionari scoppiati nel sud dell'Europa e l'esito tragico dell'insurrezione decabrista del 1825 produssero profondi mutamenti sociali e psicologici nella società russa. Nella letteratura di quel periodo si avverte chiaramente una nota tragica. Questo spiega l'ampia diffusione di motivi escatologici nella poesia russa di quegli anni.⁸ Non è casuale che i poeti russi si rivolgano a opere poetiche byroniane come la raccolta di poesie intitolata *Hebrew Melodies* e ad un poema come *Darkness* in cui venivano individuate forti implicazioni politico-sociali e religiose. Un esempio di questo tipo di approccio all'arte poetica di Byron è rappresentato dalle liriche meditative del poeta E.A. Baratynskij⁹ *Čerep (Il teschio)* (1824) e *Poslednjaja smert' (L'ultima morte)* dove si nota una considerazione più matura dell'arte byroniana.¹⁰

Come abbiamo potuto constatare, già nella prima metà dell'800 la poesia e la figura di Byron esercitavano una notevole influenza sui letterati russi. Tuttavia, in conclusione, bisognerà sottolineare il fatto che un grande contributo alla popolarità di Byron in Russia fu dato, oltre che da poeti come K.N. Batjuškov e V.A. Žukovskij, che per primi tradussero le opere del poeta inglese in russo, anche, e forse soprattutto, dai cosiddetti "poemi meridionali" di Puškin, dei quali parlerò in seguito, in cui il poeta

russo, pur ispirandosi agli "Oriental Tales" di Byron, ebbe modo di elaborare una propria maniera narrativa originale ed una più complessa caratterizzazione dei personaggi principali, superando gli eccessi di una visione troppo soggettiva e ristretta del mondo propria dei poemi byroniani.¹¹

2. Affinità e differenze tra le due opere alla luce della situazione culturale e politica nella società russa della prima metà dell'800.

Nel paragrafo precedente ho messo in evidenza il ruolo di primaria importanza svolto da Byron nell'ambito della letteratura russa della prima metà dell'800. Ora cercherò di analizzare in maniera sistematica l'influenza esercitata dal poeta inglese su Puškin ed, in particolare, tenterò di individuare le affinità e le differenze esistenti tra il *Don Juan* di Byron e l'*Evgenij Onegin* di Puškin. Prima però ritengo opportuno introdurre brevemente le opere del primo periodo di attività letteraria del poeta russo in cui maggiormente si avverte l'influenza diretta di Byron.

Come abbiamo potuto constatare in precedenza, per la generazione dei giovani liberali russi degli anni '20 Byron rappresentava non solo un modello di arte poetica a cui ispirarsi, ma anche una guida spirituale. Egli incarnava la voce dell'opposizione politica al regime costituito. In questa atmosfera politicamente tesa Puškin non riesce a rimanere indifferente. Il poeta russo, pur non essendo membro attivo dei circoli politici nei quali si stava preparando il terreno per l'insurrezione del dicembre del 1825, espresse le proprie idee libertarie nelle sue odi e nei suoi epigrammi. E fu proprio per un'ode dal titolo significativo di *Vol'nost' (Libertà)*, scritta nel 1817, e per alcuni epigrammi di carattere politico, che Puškin venne esiliato nel sud della Russia.¹²

L'esilio di Puškin nel sud dell'impero russo, nel 1820, segna una frattura fondamentale nelle sue concezioni artistiche e nella sua visione della vita. Questo periodo segue il rafforzarsi delle sue idee liberali e qui egli si accosta per la prima volta alla poesia di Byron. E' proprio in una traduzione francese, *Choix de poésies de Byron, Walter Scott et Moore* (Genève - Paris 1820), che Puškin ha una prima occasione di conoscere dettagliatamente le creazioni poetiche byroniane alle quali si accostò poi nell'originale inglese leggendole con l'aiuto del suo amico Nikolaj Raevskij. Quest'ultimo gli offriva la sua consulenza linguistica e spesso, per eventuali spiegazioni di passi particolarmente complessi, si rivolgeva a sua sorella, Ekaterina Nikolaevna Raevskaja che, tra l'altro, era anche traduttrice di Byron e Walter Scott in francese.¹³

Il rapporto di Puškin con la lingua inglese rimase problematico per tutta la sua vita. A questo proposito è interessante la testimonianza di uno

dei suoi contemporanei, il maggiore, e poeta egli stesso, M.V. Jusefovič. Quest'ultimo ci dice che, trovandosi nel 1829 in un accampamento militare ad Erzerum, nel Caucaso, Puškin tentò di leggergli e tradurgli alcuni brani letterari dall'inglese. Tuttavia, nel corso della lettura, risultò ovvio che Puškin, pur essendo in grado di interpretare correttamente il testo inglese, aveva notevoli difficoltà nella sua pronuncia.¹⁴

In una prima fase della sua evoluzione artistica Puškin si accosta alla concezione dell'eroe byroniano classico, individualista solitario ed in continuo conflitto con la società, il prototipo del quale era stato descritto dal poeta nel *Childe Harold's Pilgrimage* e negli "Oriental Tales". E' Puškin stesso a testimoniarcene questa sua evoluzione quando afferma che:

«Nel "Prigioniero del Caucaso" e nella "Fontana di Bachčisaraj" si avverte l'eco delle mie letture di Byron per il quale impazzivo.»¹⁵

In queste opere, ancora influenzate dal Byron romantico e magniloquente, Puškin fa sua la concezione rousseauiana della contrapposizione tra natura e civiltà, filtrandola attraverso i poemi byroniani. Nel *Kavkazskij plennik (Il prigioniero del Caucaso)* (1821) appare per la prima volta nella letteratura russa la figura del romantico individualista byroniano, bandito dalla società perché rifiuta le leggi di quest'ultima. Tuttavia l'eroe, un ufficiale di Pietroburgo, è differente dalla maggioranza degli eroi byroniani classici: egli infatti ha un'identità precisa e anche i luoghi, in cui si svolge l'azione, vengono descritti in maniera precisa, senza cadere nelle vaghe generalizzazioni così presenti nei poemi byroniani.¹⁶ Inoltre, alla passività dell'eroe, prigioniero dei pregiudizi della civiltà occidentale, viene contrapposta la passionalità dell'eroina femminile che rappresenta una sorta di "figlia della natura" in grado di sacrificare per amore anche la propria vita.¹⁷

Più vicino alla maniera compositiva dei poemi byroniani è invece il poema intitolato *Bachčisarajskij Fontan (La fontana di Bachčisaraj)* (1823) in cui Puškin, come fa Byron nel *Giaour*, presenta una serie di quadri drammatici in un'ambientazione tipicamente orientale.¹⁸ In un'atmosfera esotica vengono collocate anche le vicende del poema *Cygany (Gli zingari)* il cui protagonista, Aleko, incarna il conflitto tra natura e civiltà (così caro al Puškin di questo periodo) che sfocia in una tragedia della gelosia. Tuttavia, già in quest'opera si avverte una critica dell'eccessivo individualismo che spinge l'uomo a perdere completamente il contatto con la realtà e a porre la propria libertà di azione al di sopra di tutto.¹⁹

Dunque anche nei "poemi meridionali", in cui si avverte maggiormente l'influenza di Byron, Puškin, ha saputo reinterpretare la maniera narrativa del poeta inglese e conferire un maggiore spessore psicologico

ai personaggi principali. E' nell'*Evgenij Onegin*, però, che Puškin riesce a superare i principi strutturali del poema romantico byroniano. Nell'*Evgenij Onegin* infatti la narrazione prevale sull'elemento lirico soggettivo, l'eroe non è più dominatore assoluto della scena e viene messa in evidenza la sua dipendenza da un ambiente sociale preciso.²⁰

Tuttavia, anche dopo il superamento di questo primo periodo, in cui Puškin era ancora legato alla poetica romantica più tradizionale, Byron continua a rimanere un modello a cui ispirarsi. Proprio sotto l'influsso di un poema di Byron, il *Don Juan*, trovandosi nel 1823 in esilio a Kišinev, Puškin comincia a comporre l'*Evgenij Onegin*. In una lettera del 4 novembre 1823, scritta mentre il poeta russo si trovava ad Odessa, egli afferma:

"Per quel che riguarda le mie occupazioni, adesso sto scrivendo non un romanzo, ma un romanzo in versi - una cosa maledettamente differente. Del tipo del *Don Juan*. - Non oso nemmeno pensare alla sua pubblicazione; scrivo a malavoglia. La nostra censura è così capricciosa che non mi permette nemmeno di delimitare il mio campo d'azione, meglio non pensarci proprio ...".²¹

Dunque il fatto che Puškin citi proprio il *Don Juan* di Byron come modello a cui ispirarsi per il suo poema non è casuale, ma indica una precisa volontà del poeta russo di continuare l'elaborazione di una forma compositiva, quella del "romanzo in versi", che era stata intrapresa dal poeta inglese. Alcuni critici, come ad esempio Tomaševskij, hanno individuato due periodi nettamente separati nello sviluppo artistico di Puškin in rapporto a Byron, ponendo l'accento esclusivamente sul distacco del poeta dal suo modello inglese ed il suo completo superamento sulla via del realismo letterario.²² Puškin stesso assume spesso posizioni estreme nei confronti di Byron. In una lettera della seconda metà di luglio del 1824, scritta al principe P.A. Vjazemskij, poeta e critico letterario, Puškin che in quel momento si trovava ad Odessa dice:

"... sei triste per Byron, io invece sono felice per la sua morte, considerandola come una elevata materia di poesia. Il genio di Byron impallidiva con gli anni. Nelle sue tragedie, incluso Caino, egli non è più il Demone impetuoso creatore del Giaour e del Childe Harold. I primi 2 canti del *Don Juan* sono superiori a quelli seguenti."²³

Un anno dopo, però, Puškin esprime la sua infinita ammirazione per il *Don Juan* byroniano ancora in una lettera, indirizzata allo stesso P.A. Vjazemskij:

"Che miracolo è il D.J.! ne conosco solo i primi 5 canti; avendo letto i primi 2 ho detto immediatamente a Raevskii che questo era il "Chef-d'oeuvre" di Byron e mi sono molto rallegrato, in seguito, avendo

appreso che W. Scott era della mia stessa opinione. Ho bisogno della ling. ingl., ed ecco uno degli svantaggi del mio esilio: non ho i mezzi per studiare, cosa che devo fare finché sono in tempo.”²⁴

Certamente, il poeta nell’*Evgenij Onegin* tende a superare gli eccessi dello stile romantico altisonante dei suoi primi poemi per una visione più matura e scettica della vita, tuttavia, ciò che i critici russi hanno tendenzialmente ignorato²⁵ è che la strada percorsa da Puškin verso una rappresentazione meno univoca e soggettiva della realtà, è la stessa che ha percorso Byron nel suo *Don Juan*. I due autori, essendo contemporanei, sono influenzati dalla stessa atmosfera culturale europea e simile è anche la loro reazione alla poetica dei romantici. In entrambi i casi, perciò, è possibile parlare del superamento della figura dell’eroe byroniano classico.

Puškin stesso nel suo periodo cosiddetto “realistico”, parlando in una poesia del 1830 intitolata *K vel’ može* (*Al cortigiano*) dello scetticismo della gioventù contemporanea, dice che:

“Essi non hanno il tempo di scherzare, di pranzare da Temira / O di discutere di poesia. Il suono, della miracolosa lira, / Della lira di Byron, difficilmente li potrebbe allettare.”²⁶

Come testimoniano i versi appena citati, la “miracolosa lira di Byron” continua a rimanere un ideale modello di poesia per Puškin. Ed ancora nel 1835, in un abbozzo della biografia di Byron, Puškin lo definisce un “grande poeta”.

Dunque tra il *Don Juan* di Byron e l’*Evgenij Onegin* di Puškin esiste un precisa continuità storica e culturale che si basa sulla loro forma, sulla loro maniera narrativa, sulla struttura e sul modo in cui l’autore si pone nei confronti della narrazione. Ai contemporanei, infatti, i legami tra le due opere apparivano ovvi. Così, per esempio, il poeta E.A. Baratynskij scrive a I.V. Kireevskij, capo riconosciuto della corrente degli slavofili nei circoli letterari russi:

“Tuttavia, sia la forma che il tono del poema appartengono a Byron.”²⁷

A sua volta, K.F. Ryleev, poeta impegnato nella lotta politica e uno dei protagonisti dell’insurrezione del dicembre 1825, sostiene:

«Non so cosa sarà in seguito dell’ “Onegin”: può darsi che nei canti successivi esso possa raggiungere lo stesso livello del Don Juan: ...». ²⁸

N.A. Polevoj, critico, storico e drammaturgo, editore del giornale *Moskovskij Telegraf* (*Il Telegrafo Moscovita*) e alfiere del romanticismo russo, in un suo articolo, pubblicato nel 1833, così definisce il rapporto tra il poeta inglese e Puškin, mettendo soprattutto in rilievo il carattere imitativo della poesia del secondo:

«Per questo motivo risulta pallido e meschino il suo “Prigioniero del Caucaso”, privi di energia i suoi “La fontana di Bachčisaraj” e “Gli zingari” e frivolo l’“Evgenij Onegin”, copia russa del personaggio di Don Juan, così come il Prigioniero del Caucaso e Aleko erano delle copie del personaggio di Childe Harold. Tutto questo era stato ispirato a Puškin da Byron, ...»²⁹

Polevoj infatti, dopo aver accolto, in un primo momento, con grande entusiasmo i “poemi meridionali” di Puškin, considerandoli come una perfetta trasposizione dello spirito e della poetica dei poemi romantici byroniani, non seppe cogliere gli elementi innovativi contenuti nell’*Evgenij Onegin* e nelle opere puškiniane posteriori.

Puškin utilizza in un modo del tutto nuovo la forma e la maniera del poema byroniano, non solo continuandola, ma rinnovandola. Nel primo capitolo del *Don Juan* Byron, parlando del suo poema, si appella ironicamente alla tradizione della letteratura epica: “Il mio poema è epico, .../ Composto secondo lo stile di Virgilio e di Omero, / Di modo che sia appropriato chiamarlo Epico.” (I.200). Byron riconosce come modello compositivo del suo poema l’epica, anche se i suoi riferimenti alle regole della poetica classica, accompagnate spesso da citazioni prese dalla *Poetica* di Aristotele, hanno un carattere fundamentalmente ironico. Allo stesso modo Puškin, nell’introduzione, collocata alla fine del settimo capitolo, quasi a voler parodiare le regole del classicismo, dice, rivolgendosi alla sua musa poetica:

“Benedici la mia lunga fatica / O epica musa.”³⁰

E dunque, quando il suo poema è ormai giunto quasi alla fine, Puškin invoca, in maniera decisamente retorica e scherzosa, la musa dell’epica Calliope, affinché gli impedisca di smarrirsi nei meandri delle digressioni di cui l’*Evgenij Onegin* abbonda.

L’appello alla musa epica non è casuale; cresciuti all’ombra del classicismo, in entrambi i poeti sorge spontaneo il desiderio di presentare sotto una luce ironica il tradizionale conflitto interiore dell’autore, combattuto tra l’esigenza di abbandonarsi al flusso spontaneo delle digressioni, caratteristico dello spirito romantico, e la necessità di rimanere entro i limiti di precise norme stilistiche.³¹ Nell’undicesimo canto, dopo aver parlato delle buone maniere, Byron termina dicendo: “... Tuttavia, non è il momento per chiacchierare/ Su argomenti generali; i poemi devono restare entro i limiti/ della loro Unità compositiva, come questo mio poema” (XI.44). In un’altra occasione, all’inizio del quarto canto, scorrendo sul suo poema, Byron si interrompe così: “... Nel frattempo Apollo mi dà una tiratina d’orecchi/ E mi dice di riprendere nuovamente la mia storia” (IV.7). Analogamente, nel terzo capitolo dell’*Evgenij Onegin*, Puškin

riprende il filo del discorso, interrotto da una digressione sulla poesia, con queste parole: "Ma basta. E' ora che mi occupi / Della lettera della mia bella..."³² E nel primo capitolo, alla fine della sua digressione sui "piedini" delle fanciulle, egli afferma: "Ma non voglio più glorificare le altere / Con la mia lira ciarliera..."³³

Anche i finali dei canti, in Byron, e dei capitoli, in Puškin, ci permettono di operare un accostamento tra le due opere. Di solito la parte finale ha la funzione di interrompere la realtà fittizia della narrazione per far sentire il commento del poeta che parla, spesso in tono ironico, del processo di composizione stesso. Discorrendo sulla necessità di fare una pausa, conformandosi alle regole dell'epica classica, con la sua consueta ironia, Byron ci dice:

"Intanto, poiché anche Omero talvolta si assopisce, forse/
Saprete perdonare alla mia Musa un breve sonnellino."
(V.159)

Anche Puškin, alla fine del terzo capitolo dell'*Evgenij Onegin*, comunica al lettore il bisogno di fare una breve pausa per riposarsi:

"Dopo un lungo discorso sento il bisogno / Di farmi una passeggiata e di rilassarmi / Finirò poi, in qualche modo."³⁴

Più di una volta i due poeti ci ricordano il loro desiderio di avvicinarsi alla prosa. Puškin, parlando del suo romanzo, afferma: "Mi abbasserò all'umile prosa; ..." ³⁵ E in un altro punto egli dice di avvertire, col passare degli anni, il bisogno di abbandonare la poesia per la prosa: "Gli anni mi fanno sentire l'inclinazione per la prosa severa, ..." ³⁶ Nel primo canto del *Don Juan* Byron comincia il suo discorso dicendo: "Se mai dovessi accondiscendere a scrivere in prosa, ..." (I.204). Simile è anche il tono ironico con il quale entrambi i poeti sottolineano il passaggio da un genere all'altro, dalle altisonanti descrizioni romantiche alla parodia, da un mondo ideale alla realtà, dalla poesia alla prosa. Anche il timore di non essere capiti dal lettore si avverte in entrambi. Dopo aver aperto il quinto capitolo con una descrizione dell'inverno nella campagna russa, Puškin accenna, con un sottile velo di ironia, una sorta di giustificazione della scelta del tema da lui operata:

"Ma forse, questo tipo / Di descrizioni non vi sembreranno attraenti: / Esse rappresentano la natura più bassa della realtà; / C'è poca raffinatezza in esse." ³⁷

Alla stessa maniera Byron, nel quarto canto, afferma: "Al gentile lettore, abituato al nostro sobrio clima / Questa maniera di scrivere potrà apparire esotica" (IV.VI). Tuttavia questi commenti, espressi in tono scherzoso, celano in realtà l'intimo conflitto esistente nei due poeti tra i loro trascorsi romantici e la "realtà prosaica" della maturità.³⁸ Non biso-

gna però pensare che con questi commenti Byron e Puškin vogliano solo sottolineare l'esigenza di passare da un genere letterario, quello della poesia, ad un altro, quello della prosa. Entrambi i poeti, prevedendo le critiche che potrebbero essere mosse allo stile troppo innovativo e "anti-romantico" dei loro poemi, cercano di motivare, anche se in maniera giosa, le loro scelte stilistiche.³⁹

Numerosi altri elementi permettono di accostare l'*Evgenij Onegin* al *Don Juan* : per esempio, l'attenzione data all'educazione dei protagonisti principali, una visione ironica della società e dei personaggi che la compongono nonché il modo narrativo, con il suo alternarsi di ironia e serietà. Puškin stesso in una lettera inviata da Michajlovskoe a K.O.Ryleev il 25 gennaio del 1825 afferma:

"Bestužev mi scrive molto sull'*Onegin*, digli che ha torto: è possibile che egli voglia eliminare tutto ciò che di leggero e allegro c'è nel campo poetico? che fine faranno le satire e le commedie? di conseguenza bisognerà distruggere sia l'*Orlando Furioso* sia l'*Hudibras* ..." ⁴⁰

E' interessante ricordare come, in due dei suoi poemi, E.A. Baratynskij dia una rappresentazione di Puškin e della sua poesia secondo una definizione che si distingue molto da quelle posteriori fornite dalla critica russa e, soprattutto, sovietica, che, preoccupata di presentare il mito del poeta, dimenticava completamente l'uomo.⁴¹ Nel suo poema del 1820 *Piry (I Banchetti)* Baratynskij, parlando del carattere libero e scherzoso della lirica puškiniana, così definisce il poeta:

"Tu, Puškin, - saggio sconsiderato, / Confidente degli spiriti scherzosi e della gloria, ..." ⁴²

Ed in un'altra sua poesia intitolata *Bogdanoviču (A Bogdanovič)* Baratynskij afferma:

"Così il giovane Puškin, questo uomo fatuo e brillante, / Che, in modo scherzoso, con la sua penna crea vivide immagini poetiche ..." ⁴³

Molte ambiguità nei giudizi critici espressi dopo la morte del poeta sono dovute spesso alle affermazioni contraddittorie di Puškin stesso. Scrivendo ad A.A. Bestužev, poeta e narratore che risentì molto dell'influenza di Byron, il 24 marzo del 1825, il poeta traccia così la differenza tra l'*Evgenij Onegin* ed il *Don Juan*:

"Tu paragoni il primo capitolo con il D.J. Nessuno rispetta più di me il D.J. (i primi cinque canti, gli altri non ho avuto modo di leggerli), ma in esso non c'è nulla in comune con l'*Onegin*. Parli della satira dell'inglese Byron, la paragoni alla mia e pretendi da me una satira analoga! No, anima mia, chiedi troppo. Dove vedi la *satira* nella mia opera? non c'è ne traccia nell'*Evg. On.*" ⁴⁴

Questa dichiarazione sembrerebbe confermare la tesi principale di

tutto un filone della critica tradizionale russa secondo la quale l'influenza del *Don Juan* di Byron sull'*Evgenij Onegin* risulta del tutto irrilevante.⁴⁵ Tutto sembrerebbe anche troppo chiaro se l'anno prima, in una lettera a suo fratello, parlando dell'*Evgenij Onegin*, Puškin non si fosse così espresso riguardo alle obiezioni mossegli da N.N.Raevskij, general-maggiore e comandante del reggimento dei dragoni "Nižegorodskij" di stanza nel Caucaso, che per primo introdusse Puškin alla poesia di Byron:

"... è la mia opera migliore. Non credere a N.Raevskij che la denigra, egli si aspettava da me del romanticismo ed ha trovato invece satira e scetticismo, cosa che lo ha alquanto imbarazzato."⁴⁶

Va da sé che era proprio attraverso la satira e la parodia dei generi letterari classici che Puškin individuava un modo per affrancarsi da questi modelli. Tuttavia, la satira e la parodia, in Puškin, non sono mai iconoclaste, come in Byron.

Nel tentativo di superare l'individualismo soggettivo dell'eroe byroniano Puškin insiste molto sul fatto che egli non si identifica con il personaggio di Evgenij, ma che tra il protagonista ed il poeta, nonostante le numerose coincidenze, esiste una differenza di fondo:

"Sono sempre pronto a notare la differenza / Tra Onegin e me, / Affinché un lettore beffardo / O qualche editore, / Di arzigogolate calunnie, / Riconoscendo qui i miei tratti, / Non seguiti empicamente a ripetere, / Che ho scarabocchiato il mio ritratto, / Come Byron, poeta dell'orgoglio"⁴⁷

La polemica era diretta chiaramente contro le dichiarazioni di Byron nell'introduzione al quarto canto del *Childe Harold* dove il poeta, rivolgendosi al suo amico John Hobhouse, afferma: "Per quel che riguarda la composizione dell'ultimo canto, in esso sarà possibile scorgere molto meno del pellegrino che non nei canti precedenti, ed inoltre, il personaggio principale si distinguerà appena, se distinzione ci sarà, dall'autore che parla in prima persona." Tuttavia, Byron stesso nell'undicesimo canto del *Don Juan* fa un'affermazione che risulta molto simile a quella di Puškin:

"E ricordatevi che la mia opera è solo finzione, / E che io non canto né me stesso né le mie vicende, ..."

(XI.88)

Certamente con il passare degli anni l'atteggiamento di Puškin nei confronti di Byron subì dei mutamenti. Tuttavia sarebbe azzardato parlare di una radicale rivalutazione delle opere del poeta inglese da parte di Puškin o di una negazione della validità dell'arte poetica di Byron.⁴⁸ Negli abbozzi di due articoli del 1827 intitolati "O dramach Bajrona" ("Sui drammi di Byron") e "O tragedii Olina 'Korsar'" ("Sulla tragedia

di Olin⁴⁹ 'Il corsaro') Puškin scrive:

"... Egli [Byron] ha concepito, creato e descritto un unico carattere (proprio il suo); a tutto, se non si considerano alcune sortite satiriche, sparse qua e là nelle sue opere, aveva impresso l'impronta di una personalità cupa, possente e piena di fascino misterioso. Tuttavia, quando egli cominciò a comporre la propria tragedia, ad ogni personaggio venne conferito uno degli elementi di questo carattere cupo e possente; in tal modo l'insieme che formava questo carattere maestoso venne smembrato e le sue singole parti vennero attribuite a personaggi meschini ed insignificanti."⁵⁰

Come si può constatare, le critiche mosse da Puškin a Byron non riguardano l'opera complessiva di quest'ultimo, ma esclusivamente le sue creazioni drammatiche.

Tuttavia, nonostante il tentativo del poeta russo di prendere le distanze dal personaggio di Evgenij, ai contemporanei di Puškin, come a quelli di Byron, non sfuggiva il carattere profondamente autobiografico delle sue numerose digressioni nonché dell'opera nel suo complesso. Inoltre, anche l'*Evgenij Onegin*, proprio come il *Don Juan*, divenne oggetto di critiche da parte di coloro che giudicavano troppo audaci alcune parti del poema. Ad esempio, così descriveva l'*Evgenij Onegin*, in una lettera del 27 giugno del 1825 al marito, la duchessa V.F. Vjazemskaja, moglie del poeta P.A. Vjazemskij e amica intima di Puškin:

"... è troppo occupato, ed in particolare è troppo preso per pensare a qualcos'altro oltre il suo Onegin che, a mio avviso, è un secondo Childe Harold: un giovane dalla vita sregolata il cui ritratto e la cui storia sono simili in parte a quelli dello stesso autore; egli mi cita alcuni pezzi, poiché è impossibile leggere tutto integralmente: dicono che nel poema ci sono molte indecenze; esso è pieno di epigrammi sulle donne, ma in molte descrizioni è possibile ritrovare il fascino delle sue prime poesie."⁵¹

Ora, la lettera della duchessa Vjazemskaja ci permette di chiarire meglio la necessità che Puškin sente di opporsi all'identificazione byroniana con l'eroe, che Byron dichiara nel quarto canto del *Childe Harold*: il *Childe Harold* veniva infatti tradizionalmente considerato, da una parte dei lettori russi, come prototipo dell'*Evgenij Onegin*. Va detto tuttavia che anche in Byron l'identificazione dell'autore con il protagonista principale del suo poema risulta molto più accentuata nel *Childe Harold* che non nel *Don Juan*. Quindi la differenza esistente tra il *Childe Harold* e l'*Evgenij Onegin* è molto più profonda di quella esistente tra quest'ultimo ed il *Don Juan*. Il fatto poi che inizialmente Puškin conoscesse solo i primi cinque canti del *Don Juan* chiarisce ulteriormente le ragioni della sua opposizione a coloro che tentavano di tracciare un parallelo tra l'*Onegin* ed il

poema di Byron. Tuttavia, l'interesse per il *Don Juan* byroniano continua ad accompagnare il poeta durante tutto il periodo di composizione dell'*Evgenij Oegin*. Scrivendo a suo fratello L.S. Puškin, il 23 aprile 1825, dal villaggio di Michajlovskoe, dove Puškin era stato relegato dopo il suo esilio nel sud della Russia, egli lo prega di mandargli i seguenti autori:

“(Ti prego di inviarmi) Fusche, Oeuvres dram. de Schiller, Schlegel, Don Juan (il sesto ed ultimo canto nonché gli altri canti) le nuove opere di Wal. Scott...”⁵²

Ritornando al confronto tra l'*Evgenij Oegin* e il *Don Juan*, bisogna dire che i canti inglesi sono quelli in cui il parallelo tra questi due poemi risulta maggiormente possibile sia per i temi trattati sia per la maniera narrativa in cui agli attacchi satirici si alternano momenti di riflessione e di profondo lirismo. Persino nella tecnica poetica, così differente per i due autori, è possibile scorgere un punto di contatto. Puškin ha creato per il suo “romanzo in versi” una strofa particolare, detta *strofa dell'Oegin*, composta da quattordici versi. Il metro di tale strofa risulta maggiore del metro della strofa tradizionale (il limite per una strofa normale era di dieci versi). Tre quartine consecutive vengono chiuse da un distico finale che unisce la strofa. Nella prima quartina è contenuta la “tesi” o breve esposizione del tema della strofa, nelle due quartine seguenti tale tema viene sviluppato. Infine, il distico chiude la strofa in stile aforistico. Una struttura che si modella evidentemente su quella del sonetto shakespeariano. Questo permette a Puškin di cambiare in continuazione il tema trattato, poichè ogni strofa rappresenta una specie di breve poesia, e di introdurre le numerose digressioni che, proprio come nel *Don Juan* di Byron, rappresentano uno degli elementi fondamentali del tessuto narrativo dell'*Evgenij Oegin*.⁵³

L'*ottava rima* byroniana è profondamente differente dalla struttura metrica utilizzata da Puškin nell'*Evgenij Oegin*, tuttavia, le due forme metriche hanno un elemento in comune. Sia nell'*ottava rima* del *Don Juan* che nella *strofa dell'Oegin* è presente un distico finale che forma una sorta di parte conclusiva epigrammatica che spesso segna il passaggio dallo stile elevato alla satira. Questo distico permette ad entrambi gli autori di applicare la loro ironia ai temi trattati.⁵⁴

Ed è proprio l'ironia, con cui Puškin e Byron si accostano ai temi ed ai personaggi presi in considerazione, a costituire un legame ideale tra *L'Oegin* e il *Don Juan*. L'ironia di Byron spesso si trasforma in satira e in invettiva, come ad esempio nella Dedicca del *Don Juan* in cui egli si rivolge con feroce sarcasmo a poeti suoi contemporanei come Southey, Wordsworth e Coleridge. In Puškin sono assenti questa asprezza e questo

sarcasmo pungente che contraddistinguono i commenti di Byron sui suoi contemporanei. Nelle sue considerazioni ironiche sui poeti russi della prima metà dell'800 prevale un tono amichevole e quasi intimo. Così ad esempio, nel quinto capitolo, contrapponendo la poesia dei dettagli quotidiani, dell' "umile natura" a quella tradizionale, Puškin rivolge i suoi attacchi, in tono palesemente scherzoso, contro i poeti Vjazemskij e Baratynskij affermando di non essere in grado per ora di competere con la loro arte poetica.

Un altro elemento che accomuna l'*Evgenij Onegin* al *Don Juan* sono le digressioni ; ed è proprio attraverso esse che riusciamo a cogliere meglio le fonti letterarie a cui attingono entrambi i poeti. Oltre che dal *Don Juan* byroniano, Puškin può aver appreso la tecnica delle digressioni anche dalla *Pulzella d'Orleans* di Voltaire che a sua volta potrebbe aver influenzato Byron stesso.⁵⁵ Tra le tre opere, infatti, oltre alla tecnica delle digressioni, esistono alcuni temi in comune. Uno di questi è la parodia di Omero presentata da Voltaire nel modo seguente:

"Ecco perché tutti questi autori sono divini / Questo è il buon Virgilio e questo è il loquace Omero, / Entrambi capaci di sognare ad occhi aperti, / E che non si fanno affatto sfuggire l'occasione, in mezzo alle battaglie, / Di parlare di un buon pranzo."

(Ch.X)⁵⁶

E l'accostamento ironico dell'epica al tema dei banchetti è presente anche nel *Don Juan* di Byron:

"Essi mangiarono uno dei più squisiti brodi mai preparati, / Una cosa che la poesia assai raramente si preoccupa di menzionare, / Ma che, tuttavia, era uno dei migliori piatti mai preparati dai tempi in cui l'Achille di Omero / soleva ordinare i suoi pranzi per i nuovi arrivati."

(II.123)

"... ma quale Musa, dai tempi di Omero, / (I suoi banchetti non sono certo la parte peggiore della sua opera) / è stata capace / Di soffermarsi sulla descrizione di una singolo menu / Dei moderni pranzi?"

(XV.62)

Analogamente nell'*Evgenij Onegin* il poeta paragona la sua opera a quella di Omero, almeno per quel che riguarda la presenza dei temi conviviali:

"E a proposito, noto tra parentesi / Che nelle mie strofe parlo / Altrettanto spesso dei banchetti, / Delle più svariate pietanze e dei turaccioli, / Come te, divino Omero, / Tu idolo di trenta secoli!"⁵⁷

Come nel *Don Juan* byroniano, anche nell'*Evgenij Onegin* i commenti e le digressioni servono a concretizzare la figura dell'autore, a renderlo partecipe all'azione accanto ai protagonisti della sua opera.

Tuttavia, spesso le digressioni hanno la funzione inversa di permettere una maggiore autonomia dello scrittore rispetto ai suoi personaggi. Nel secondo caso, sia Byron che Puškin non fanno più parte della schiera di figure che popolano i loro poemi, ma si presentano nelle vesti dei creatori di queste ultime e in quelle di autori onniscienti. Nell'*Evgenij Onegin* questa realtà parallela al mondo poetico fittizio, al di fuori del quale opera il poeta russo, è maggiormente avvertibile nell'ottavo capitolo. Qui, nelle strofe in cui Puškin parla della metamorfosi della sua musa e in quelle finali di congedo in cui egli ritrae tutto quanto affermato in precedenza sull'autenticità dei personaggi dell'*Onegin*, gli unici elementi tangibili risultano essere Puškin stesso e il suo poema, frutto della sua immaginazione poetica. In questo modo, le digressioni creano nel lettore la coscienza di avere di fronte un'opera letteraria i cui canoni e i cui valori non possono creare un sostituto del mondo reale. Ancora una volta viene sottolineato il primato dell'esperienza su qualsiasi finzione letteraria.⁵⁸

Bisognerà poi sottolineare il fatto che mentre sia la prima parte del *Don Juan* che quella dell'*Evgenij Onegin* stupiscono il lettore per il loro tono scherzoso e leggero, la parte finale dei due poemi lascia in quest'ultimo una sensazione prevalente di tristezza e perfino di tragicità. Questo è dovuto soprattutto al fatto che, con la loro ironia e con il loro tono disincantato, entrambi i poeti costringono i lettori a considerare la vita da due punti di vista: quello comico e quello tragico. L'approccio ironico e giocoso alla realtà cela dietro un'apparente spensieratezza le sofferenze e le delusioni dei due poeti. Ed è proprio quest'ultima caratteristica dei loro poemi ad accomunare maggiormente Byron e Puškin.⁵⁹

Come in quella di Byron, anche nell'opera di Puškin hanno notevole rilievo le ripetizioni che servono a conferire una continuità tematica alla narrazione. Puškin utilizza immagini e temi ricorrenti che svolgono il ruolo di legami tematici e centri unificatori del poema. Uno di questi è il tema della fugacità del tempo così caro alla letteratura tradizionale:

"Sogni, sogni! Dov'è la vostra dolcezza? / E dove sei tu, che con questa parola eternamente fai rima, dove sei tu, *giovinezza* ? / Possibile che davvero, alfine, / E' sfiorita, è inesorabilmente sfiorita la tua corona? ... / E in un baleno è proprio fuggita la primavera dei miei giorni ...? / E davvero non ritornerà? / Presto avrò dunque trent'anni?"⁶⁰

Alla stessa maniera Byron, nel primo canto del *Don Juan*, riflette sulla sua giovinezza spesa prematuramente e rimpiange i giorni perduti:

"Ma ora, a trent'anni, i miei capelli sono grigi ... / Il mio cuore non è certo più verde, e a farla breve, ho / Sprecato l'intera estate della mia vita mentre era ancora maggio, ..."

(I.213)

Nei versi di entrambi i poeti inconfondibile risuona la voce dei classici latini tra i quali potremmo citare, ad esempio, Orazio, che in una sua famosissima ode svolge così la tematica del "tempus fugit":

"Eheu fugaces, Postume, Postume,
labuntur anni ..." 61

Né meno accorata è la riflessione di Ovidio che nei suoi *Amores* così commenta l'inesorabile trascorrere del tempo:

"Labitur occulte fallitque volatilis aetas..." 62

Gli anni migliori della vita sono alle spalle e si avverte la necessità di ritirarsi e di cedere il proprio posto ai giovani. L'amore e la passione si addicono più alla giovane età, quando ancora l'uomo non è del tutto corrotto dal suo scetticismo e possiede ancora la freschezza e l'ingenuità che gli permettono di assaporare maggiormente la vita. Puškin approfondisce questo motivo con la seguente riflessione:

"Ogni età è sottomessa all'amore; / Ma per le anime giovani, vergini, / Gli impeti d'amore sono benefici, ... / Ma nella tarda e sterile età, / Alla svolta dei nostri anni, / Come sono tristi i resti di una morta passione: ..." 63

Analogamente, Byron, parlando della: "... serena e alquanto noiosa / Età, questo scomodo angolo che abbiamo voltato per giungere a giorni / Più tranquilli, quando la nostra Luna non è più piena, ..."; nella quale ormai: "... l'indifferenza comincia ad acquietare / Le nostre passioni, ..."; la indica come l'età in cui l'uomo deve prendere coscienza del fatto che ormai il tempo perduto non potrà mai più ritornare: "Anche perché il corpo e il viso / Ci suggeriscono che è giunta l'ora di cedere il posto ai più giovani."

(XIII.4)

Oltre a mettere in evidenza la differenza tra l'amore giovanile e senile, Puškin sottolinea altresì il fatto che ad ogni età risulta più adatto un certo tipo di bevanda. Come l'Ay è più adatto all'età in cui l'uomo è ancora nel suo pieno vigore, così il Bordeaux è preferibile per colui in cui le passioni si sono ormai raffreddate:

"L'Ay non fa più per me; / L'Ay è simile ad un'amante / Splendida, frivola, piena di vita, / Capricciosa e vuota ..." 64

Il poeta sceglie il secondo, più consono al suo stato d'animo e alla sua età, forse più a quella spirituale che a quella materiale:

"Ormai gli devo preferire / il moderato Bordeaux." 65

Né molto dissimile è l'affermazione di Byron quando dice, parlando degli uomini che non vogliono rassegnarsi ad invecchiare, che: "So che alcuni sarebbero ben disposti a rimandare quest'età, / Essendo riluttanti, come tutti gli impiegati governativi, a rassegnare / Le dimissioni;

ma la loro è solo una chimera, / Poiché ormai essi hanno superato l'equatore celeste della vita: / Tuttavia, in seguito, essi avranno a loro disposizione il chieretto e il vino di Madera / Per irrigare l'aridità del loro declino; ..."

(XIII.5)

Per passare ora a ciò che distingue i due poemi sottolineerei innanzi tutto la loro diversa ambientazione: nonostante i numerosi riferimenti a personaggi ed eventi contemporanei, l'azione nel poema di Byron si svolge nel XVIII secolo ed il suo protagonista è per molti versi simile ai protagonisti della letteratura dongiovannesca. Nella più classica tradizione dei poemi avventurosi e picareschi Don Juan si sposta in continuazione da un paese all'altro, vivendo numerose avventure e accumulando esperienze di vita. Le peregrinazioni del protagonista eponimo del *Don Juan* permettono a Byron di analizzare la natura umana e la società dal punto di vista dello scrittore satirico, ora con indignazione, ora con indulgenza, ma quasi sempre ironicamente. Nel primo canto Byron afferma infatti:

"Il mio poema è epico, e intendo che sia tale, / Diviso in dodici libri; ognuno dei quali contiene, / Insieme all'amore, alla guerra e a violente tempeste marine, / Un elenco di navi, capitani e re regnanti, / Oltre ad alcuni nuovi personaggi; gli episodi sono tre: / E' in preparazione la descrizione di una veduta panoramica dell'inferno, ..."

(I.200)

Il personaggio di Puškin, invece, si muove in una società quasi contemporanea al poeta; Evgenij rimane limitato entro i confini circoscritti degli ambienti urbani e della provincia russa. Nel corso del poema assistiamo ad una serie di eventi a cui prende parte sempre lo stesso gruppo di personaggi principali: Onegin, Tat'jana, Lenskij e Ol'ga. Inoltre, nel poema puškiniano la satira non assume mai quei toni aggressivi che vediamo in Byron.⁶⁶

Per quel che riguarda i personaggi principali bisogna, poi, dire che nel *Don Juan* di Byron la figura di Juan, a differenza da quella di Onegin, è priva di connotazioni dongiovannesche tradizionali e il primo viene visto più come vittima passiva della volontà femminile e delle circostanze che come seduttore e uomo d'azione. Evgenij invece, almeno nella prima parte del poema, viene ancora presentato nei panni del seduttore tradizionale ormai stanco della vita:

"No: presto i suoi sentimenti si raffreddarono; / I rumori mondani gli vennero a noia; / Le belle non furono più / L'oggetto dei suoi pensieri abituali; ..."⁶⁷

I punti di contatto tra le due opere restano tuttavia numerosi; uno dei legami più stretti che esistono tra il *Don Juan* e l'*Evgenij Onegin* è

quello fornito dalle riflessioni sulla contrapposizione tra illusione e realtà nonché il contrasto tra una ingenua naturalezza ed il freddo scetticismo. Come nel *Don Juan* esiste una contrapposizione tra la *naïveté* di Juan e la scettica disillusione di molti personaggi, ad esempio il suo compagno di prigionia Johnson, così nell'*Evgenij Onegin* abbiamo due coppie di personaggi antitetici: da una parte ci sono figure come Evgenij e Ol'ga, dall'altra quelle come Lenskij e Tat'jana. La prima coppia di personaggi rappresenta il mondo dell'esperienza con il suo freddo calcolo e la sua totale incapacità di abbandonarsi ad un sincero sentimento d'amore. La seconda invece incarna l'eccessiva idealizzazione della realtà e una concezione astratta del mondo. Ed è significativo che nel corso di tutta l'opera essi continuino a esistere in dimensioni separate.

Il tema dell'illusione è presentato dal poeta nella descrizione degli interessi letterari di Tat'jana, attraverso i quali essa filtra tutta la realtà che la circonda. Come Julia e Lady Adeline, Tat'jana si inganna sul reale carattere delle proprie esperienze. Tuttavia, a differenza delle "eroine" di Byron, i suoi sentimenti d'amore per Evgenij le sono chiari sin dall'inizio. Entrambi i poeti avvertono il fatto che per rendersi conto della realtà bisogna superare le visioni stereotipate che la letteratura fornisce, ma, allo stesso tempo, essi capiscono che la perdita dell'innocenza e della naturalezza comporta, a sua volta, l'inaridimento e una visione parziale del mondo. Puškin offre questa constatazione in un suo commento sulla perdita delle memorie di Byron:

"Perché rimpiangi la perdita delle memorie di Byron? che vadano al diavolo! Grazie a Dio che sono andate perdute. Egli si confessava nelle sue poesie, involontariamente, trascinato dall'impeto poetico. Nella prosa composta a sangue freddo egli avrebbe mentito e dissimulato i propri sentimenti, ora tentando di farsi bello con una dichiarazione sincera, ora denigrando i suoi avversari ..."68

Dunque Puškin, come Byron, avvertiva la necessità di affrancarsi dagli stereotipi letterari tradizionali e di sperimentare un approccio più concreto alla realtà. Allo stesso tempo però egli non rinnegava il mondo poetico della letteratura tradizionale e cercava anzi ispirazione nei classici. Tuttavia, alcuni critici, analizzando il rapporto esistente tra Byron e Puškin, troppo spesso hanno posto l'accento sul superamento del byronismo dei cosiddetti "poemi meridionali" nell'*Evgenij Onegin*. V.M. Žirmunskij, parlando dell'influenza esercitata dal *Don Juan* sull'*Evgenij Onegin*, mette in evidenza soprattutto le differenze tra i due poemi e le critiche mosse da Puškin al poeta inglese e alle opere di quest'ultimo. Žirmunskij cerca così di sottolineare l'importanza che ha avuto per Puškin il distacco dal poeta inglese nell'elaborazione di uno stile e di una

forma più aderenti alla realtà di quanto non fossero i poemi romantici byroniani.⁶⁹

Questo giudizio critico nasce fundamentalmente dal fraintendimento di Byron e della sua arte poetica. Esso si basa infatti non su un'analisi approfondita del *Don Juan* e dell'*Evgenij Onegin*, ma sull'identificazione di Byron con gli eroi di quei suoi poemi in cui la tradizione romantica trova la sua espressione più tipica. Se per il "romanzo in versi" di Puškin si può parlare di un superamento del "byronismo", una considerazione analoga è possibile anche per il *Don Juan*. In entrambi i poemi infatti è presente una visione più scettica e ironica della realtà rispetto a quella degli "Oriental Tales" e dei "poemi meridionali".

Proprio lo scetticismo e il buonsenso, che si avvertono ovunque nei due poemi, permettono anche di tracciare un parallelo tra i gusti letterari di Byron e Puškin. Parlando delle digressioni abbiamo potuto identificare in Voltaire una delle fonti letterarie da cui attingono entrambi i poeti. Entrambi poi vedevano nell'*Adolphe* di Benjamin Constant un modello letterario degno di essere apprezzato e imitato per la sua veridicità psicologica.⁷⁰ L'opposizione di Byron alla poetica romantica di Wordsworth e Coleridge trova la sua controparte nel rifiuto di Puškin di conformarsi ai canoni romantici tradizionali seguiti da poeti come Vjazemskij e Baratynskij.

In conclusione, ritengo opportuno sottolineare il fatto che, ponendo a confronto due autori come Byron e Puškin, non ho voluto tracciare paralleli artistici e psicologici troppo precisi, ma ho cercato invece di individuare i sottili legami artistici e spirituali esistenti tra due autori che operano nel contesto di una stessa tradizione letteraria, ciò che permette di chiarire meglio il carattere del loro rapporto. Byron e Puškin, infatti, non sono passivi imitatori dei loro predecessori; entrambi i poeti attingono a quei modelli letterari che risultano più congeniali alle loro esigenze estetiche. La presenza nell'*Evgenij Onegin* di motivi e tecniche stilistiche analoghe a quelle del *Don Juan*, nulla toglie all'originalità di Puškin come poeta; al contrario, la varietà di temi e di stili del "romanzo in versi" puškiniano testimonia la vastità dell'orizzonte artistico del poeta russo.

Ciò che ci resta oggi, oltre alle brillanti soluzioni poetiche di Byron e Puškin, è la profonda verità dell'*Evgenij Onegin* e del *Don Juan*. Essi infatti rappresentano non solo una summa delle tradizioni letterarie europee e mondiali, ma anche due grandi opere in cui si avverte viva la voce di entrambi i poeti. Se le vicende di Evgenij e Juan possono riflettere la morale e i costumi di un'altra epoca, così apparentemente lontana da noi, le digressioni e i commenti degli autori contribuiscono ad infondere loro

un afflato vitale che permette di renderle ancor'oggi attuali. Poiché, in fondo, i dubbi irrisolti di Onegin e Juan non sono molto dissimili da quelli dell'uomo moderno, perseguitato dalle paure ancestrali e dall'insicurezza di vivere in un mondo che non sembra essere fatto a sua misura.

NOTE

1) Si veda il saggio di N. Diakonova e V. Vacuro, "Byron in Russia, Byron and Nineteenth-Century Russian Literature", nella raccolta edita da P.G. Trueblood, *Byron's Political and Cultural Influence in Nineteenth-Century Europe, A Symposium*, London and Basingstoke, The MacMillan Press Ltd, 1981, p. 144.

2) Cfr. V.N. Toporov, "Stranička iz rannej istorii russkogo bajronizma (Žukovskij i Puškin: pervoe znakomstvo s Bajronom)" (in : V.N. Toporov, *Puškin i Goldsmith*, Wien, Wiener Slavistischer Almanach, 1992, Sonderband 29, pp. 205-207).

3) Cfr. N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p. 144-145.

4) Si tratta dei cosiddetti "poeti degli anni venti" che, assieme ad altri, posero le basi per la fallita insurrezione del 14 dicembre 1825 sulla Piazza del Senato a Pietroburgo con cui si tentò di impedire l'ascesa al trono dello zar Nicola I e di instaurare un regime liberale. Tra questi vi furono anche il poeta K.F. Ryleev (1795-1825), uno dei più tipici rappresentanti del byronismo, che pagò con la vita la sua passione politica, il critico e poeta V.K. Kjučel'beker (1797-1846), amico di liceo di Puškin, ammiratore di Byron, ma avversario del byronismo di colorito russo, nonché il poeta e romanziere A.A. Bestužev-Marlinskij (1797-1837) che dopo essersi dapprima nutrito del romanticismo francese e tedesco, si accostò in un secondo tempo a quello inglese. (Cfr. Ettore Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze, Sansoni Editore S.p.A., 1990, pp. 209-211).

5) Si veda "Bajron i russkaja diplomatija" (in: *Literaturnoe Nasledstvo, Russko-Anglijskie Literaturnye Svязi (XVIII vek-pervaja polovina XIX veka)*, Moskva, Nauka, 1982, tom 91, pp. 409-410).

6) P.A. Vjazemskij (1792-1868) è una figura molto complessa nel panorama letterario russo della prima metà dell'800. Nel 1812, arruolatosi nella milizia territoriale moscovita, partecipò alla battaglia di Borodino contro i francesi. Nel 1818 prese parte attiva ad un progetto di elaborazione della prima costituzione russa, promosso dallo zar Alessandro I, ma questo incarico gli fu tolto a causa di una serie di critiche che egli mosse al sistema legislativo russo in una sua lettera. Pur essendo fondamentalmente un costituzionalista moderato, a causa delle sue critiche Vjazemskij venne sospettato di collusioni con il movimento decabrista e venne posto sotto la sorveglianza della polizia segreta zarista. L'ammirazione che egli nutriva per l'arte poetica di Puškin, suo intimo amico, non gli impedì di mettere spesso in risalto le carenze di quest'ultimo sul piano politico e civile. Come poeta Vjazemskij scrisse componimenti satirico-didascalici ed

epigrammi in cui attaccava l'inefficienza e la corruzione dell'apparato statale russo. (Cfr. V. Veresae, *Sputniki Puškina*, Moskva, Sovetskij sport, 1993, tom II, pp.270-275).

7) Cfr. N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p. 148-149.

8) Si veda N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p. 151.

9) E.A. Baratynskij (1800-1844), emulo ed amico intimo di Puškin, è un poeta appartenente alla cosiddetta "pleiade puškiniana", cioè a quel gruppo di poeti che operano nell'orbita di Puškin e che spesso sono accostabili a quest'ultimo più per analogia di ispirazioni che per un'effettiva influenza diretta. Tra questi potremmo citare poeti come P.A. Vjazemskij (1792-1868) e A.A. Del'vig (1798-1831), compagno di liceo di Puškin, che amò fondere la tradizione classica greca e latina con le nuove correnti letterarie romantiche. (Cfr. Ettore Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, Firenze, Sansoni Editore S.p.A., 1990, pp. 238-240).

10) Si veda N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p. 151-152.

11) Cfr. V.M. Žirmunskij, *Bajron i Puškin, Iz istorii romantičeskoj poemy*, Leningrad, Akademia, 1924, reprinted edition: Slavistic Printings and Reprintings, ed. by C.H. Van Schooneveld, Indiana University, The Hague-Paris, Mouton, 1970, p.174.

12) Cfr. *Istorija russkoj literatury, Ot sentimentalizma k romantizmu*, redaktor E.N. Kuprejanova, Leningrad, Nauka, 1981, tom II, pp. 247-249.

13) Cfr. V.N. Toporov, op. cit., p. 209.

14) Cfr. *Puškin i ego sovremenniki*, Leningrad, Gosudarstvennoje Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1950, p. 398

15) Si veda V.N. Toporov, op. cit., p. 209

16) Cfr. N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p. 146-147.

17) Cfr. V.M. Žirmunskij, *Bajron i Puškin, Iz istorii romantičeskoj poemy*, Leningrad, Akademia, 1924, reprinted edition: Slavistic Printings and Reprintings, ed. by C.H. Van Schooneveld, Indiana University, The Hague-Paris, Mouton, 1970, p.36.

18) Cfr. V.M. Žirmunskij, op. cit., p. 47.

19) Si veda S. Bondi, *O Puškine, Stat'i i issledovanija*, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1983, p. 44

20) Cfr. N. Diakonova e V. Vacuro, op. cit., p.147.

21) *Puškin. Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, Moskva-Leningrad, 1926, tom I, p.58.

22) B.V. Tomaševskij, *Puškin, kn. pervaja*, Moskva-Leningrad, 1956, p. 604.

23) - *Puškin. Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, vol. I, p.85

24) *Puškin. Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, vol. I, p.160

25) Si vedano a questo proposito Ivan Vinogradov, "Put' Puškina k realizmu" (in : *Literaturnoe Nasledstvo*, Moskva, Žurnal'no-Gazetnoe Ob'edinenie, 1934, p. 70) e S. Bondi, *O Puškine, stat'i i issledovanija*, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1983, p.123.

26) A.S. Puškin, *Izbrannye proizvedenija v dvuch tomach, K vel'može*, Leningrad, Lenizdat, 1961, tom I, p. 238

27) *Russkie pisateli XIX veka o Puškine*, redakcija teksta i predislovie A.S. Dolinina, Leningrad, Chudožestvennaja Literatura, 1938, p.64

28) Questa lettera fu scritta da K.F. Ryleev a Puškin il 10 marzo del 1825, alcuni mesi prima della fallita insurrezione del dicembre 1825. Cfr. *Russkie pisateli XIX veka o Puškine*, redakcija teksta i predislovije A.S. Dolinina, Leningrad, Chudožestvennaja Literatura, 1938, p.87.

29) *Russkie pisateli XIX veka o Puškine*, redakcija teksta i predislovie A.S. Dolinina, Leningrad, Chudožestvennaja Literatura, 1938, p.123

30) E.O., VII.LV

31) Cfr. L.M. Štil'man, "Problemy literaturnych žanrov i tradicij v 'Evgenii Onegine Puškina, K voprosu perechoda ot romantizma k realizmu", in *American Contributions to the Fourth (4th) International Congress of Slavists*, 'S - Gravenhage, Mouton & Co., 1958, p. 338.

32) E.O., III.XXIX

33) E.O., I.XXXIV (trad. it. di E. Bazzarelli)

34) E.O., III.XLI

35) E.O., III.XIII

36) E.O., VI.XLIII

37) E.O., V.III

38) Cfr. L.M. Štil'man, op. cit., p.341-342.

39) Si veda L.M. Štil'man, op. cit., p.342.

40) *Puškin, Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, tom I, p.112

41) Cfr. B. I. Bursov, *Sud'ba Puškina*, Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1989, p. 566.

42) *Russkie pisateli XIX veka o Puškine*, redakcija teksta i predislovie A.S. Dolinina, Leningrad, Chudožestvennaja Literatura, 1938, p. 61

43) Ibidem, p. 61

44) *Puškin, Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, tom I, p.123

45) Si veda, a questo proposito, il giudizio critico di A.I. Herzen sull'*Evgenij Onegin*, nel suo *O razvitii revoljucionnyh idej v Rossii*, in *Russkie pisateli XIX veka o Puškine*, redakcija teksta i predislovie A.S. Dolinina, Leningrad, Chudožestvennaja

Literatura, tom I, 1938, p. 202-203.

46) V.N. Vickery, "Parallelizm v literaturnom razvitii Bajrona i Puškina", in *American Contributions to the Fifth International Congress of Slavists*, The Hague, Mouton & Co., 1963, vol. I, p. 373

47) E.O., I.LVI

48) Cfr. L.M. Štil'man, op. cit., p. 333.

49) V.N. Olin (1788-1840), scrittore mediocre e giornalista spregiudicato. (Cfr. *Puškin i ego sovremenniki*, Leningrad, Gosudarstvennoje Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1950, p. 589)

50) Cit. in L.M. Štil'man, op. cit., pp. 333-334

51) *Puškin, Pis'ma*, pod redakciej B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, tom I, p.333

52) *Puškin. Pis'ma*, pod redakciej B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, tom I, p.129

53) A questo proposito si veda il saggio di B.V. Tomaševskij, "Voprosy jazyka v tvorčestve Puškina", in *Puškin, Issledovanija i Materialy*, Moskva-Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 1956, tom I, p. 158.

54) V.N. Vickery, op. cit., pp. 392-393.

55) Cfr. V.N. Vickery, "Parallelizm v literaturnom razvitii Bajrona i Puškina", in *American Contributions to the Fifth International Congress of Slavists*, The Hague, Mouton & Co., 1963, vol. I, p. 395.

56) Cit. in V.N. Vickery, op. cit., p. 395

57) E.O., V.XXXVI

58) Cfr. L.M. Štil'man, op. cit., p. 329-330.

59) Si veda V.N. Vickery, op. cit., pp. 397-398.

60) E.O., VI.XLIV (trad. it. di E. Bazzarelli).

61) *Lucrezio, Catullo, Orazio, Livio*, a cura di Giuseppe Rosati, Enrica Malcovati e Augusto Serafini, Sansoni Editore, 1983, II.14.9, p. 300 : "Oh Postumo, Postumo, fugaci / scorrono gli anni ..."

62) Ovidio, *Amores*, Milano, Garzanti Editore s.p.a., 1983, I.8.49, p. 32 : "Il tempo scorre insensibilmente e vola via senza che ce ne accorgiamo..."

63) E.O., VIII.XXIX

64) E.O., IV.XLVI

65) E.O., IV.XLVI

66) Si vedano le considerazioni ironiche di Puškin sull'arte poetica di Vjazemskij e Baratynskij contenute nel quinto capitolo dell'*Evgenij Onegin* (Cfr. *Aleksandr S. Puškin, Eugenio Onegin*, a cura di E. Bazzarelli, Milano, Rizzoli Editore, 1985, V.III, pp.256-257).

67) E.O., I.XXXVII

68) *Puškin. Pis'ma*, pod redakcij B.L. Modzalevskogo, Trudy Puškinskogo Doma Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Isdatel'stvo, 1926, tom I, p.160.

69) Cfr. V.M. Žirmunskij, "Puškin i zapadnye literatury", in *Puškin, Vremennik Puškinskoj Komissii*, Moskva-Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 1937, pp. 77-78.

70) Si veda V.N. Vickery, op. cit., pp. 399.



LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

Le pubblicazioni elencate in questo spazio possono essere acquistate direttamente presso la redazione di Slavia al prezzo indicato, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a Slavia (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

Russko-anglijskij razgovornik (Frasario russo-inglese), edizione tascabile, Izdatel'stvo literatury na inostrannyh jazykach, Moskva 1957, pp. 172, lire 5.000.

Iosif Utkin, *Stichotvorenija i poemy* (Poesie e poemi), Izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, Moskva 1961, pp. 328, lire 3.000.

Piccolo Atlante Geografico De Agostini, edizione tascabile 1984, pp. 50, lire 1.000.

Evgenij Zamjatin, *Noi*, trad. di Ettore Lo Gatto, Feltrinelli Editore, Milano 1963, pp. 166, lire 10.000.

(Vedere anche le pp. 60, 103, 205, 237)

Tat'jana Vol'tskaja

IL CORTIGIANO LICENZIATO

Sei una dichiarazione d'amore, ti sei scordato della nobiltà,
Mezzosangue, geloso, bastardo,
Cresciuto all'ombra di femminili chiacchiere e cinguettii,
Spari di fucilazioni, gragnuole di petardi.

Oh, com'è dolce umiliare dei modelli spocchiosi
Il ventaglio in frantumi, e scorgere lo sconcerto.
Ti sei scordato, amante passeggero della Russia,
Che per amore s'impone la vendetta.

Oh, com'è dolce disprezzare, accusando dell'insuccesso,
E far pagare i conti,
E a colui che ancora a mezzanotte è stato baciato,
All'alba sferzare le guance!

Cosa abbiamo visto prima nello specchio incrinato!
Come non credevamo alle nostre lacrime!
Ecco che siamo mendicanti, né amore, né abiti,
Sono con te, cortigiano licenziato,

Maligno, malato, si soffia il naso rintronando negli atri,
In cui la mia voce è quasi spenta,
Com'è sdrucito il caffettano olandese di Pietroburgo
Sui tarchiati omeri locali.

Vi siete mai accorti come sono belle le armi assassine? Quanto amore e cura, da quando si ricorda, ad esse ha dedicato l'animo umano? Tutti questi eleganti pugnali, cotte argentee come l'increspatura dell'onda, leggeri steli delle lame con le rose delle impugnature sbocciate sfarzosamente, graziosi stiletti creati proprio per un bacio al cuore, tutte queste spade, sottili come lucci, con le scanalature premurosamente create per far scolare il sangue, calde palpitanti lingue delle alabarde, umide gocce

dei puntali di lance e frecce, quanta intensa passione è stata loro dedicata, quante notti insonni e donne trascurate per l'impeccabilità di queste lame e la perfezione di queste forme! Lisce ed attorcigliate else, stupendi arabeschi dell'incisione, scene di battaglie e cacce sui lunghi calci e sulle canne, maturi grappoli di palle dolcemente accostati a poderosi cannoni, luccicanti solari anelli e fialette per il veleno... Nemmeno Omero ha mai descritto così dettagliatamente e con tale trasporto né una donna "dalla chioma intrecciata con ingegno", né il suo volto, né la veste, a differenza del famoso scudo d'Achille.

Questo scenario, questa fastosità, che dai tempi remoti contornavano la morte, forse possono essere paragonati soltanto all'addobbo nuziale della sposa, con la differenza che alle armi assassine nel complesso l'umanità ha dedicato tuttavia incomparabilmente più tempo e forze che agli abiti nuziali, poiché la maggioranza delle genti può sposarsi un numero limitato di volte, ma uccidere senza limite.

Può darsi che, proprio perché la decomposizione della materia è così irrimediabilmente ripugnante, la morte abbia sempre inconsciamente cercato di celarsi dietro la bellezza e l'eleganza degli oggetti e dei rituali che la circondano. Forse solo negli ultimi tempi questa regola è stata violata: dagli ottusi musci dei missili e dai grugni porcini dei carri armati. Tuttavia, una tenebrosa estetica è senza dubbio presente anche nelle armi moderne. Ma l'importante non è questo, bensì che esse, come un tempo, continuano a suscitare amore.

Questo amore nella letteratura è stato descritto più di una volta, ma mi sembra più sorprendente un passo del poema di Pavel Vasil'ev "Soljanoj bunt", quando un cosacco accarezza con la mano l'impugnatura della sciabola:

Come mano della sposa
Il palmo della mano
Ha trovato davanti a tutti
L'impugnatura della sciabola.

In queste parole in effetti è captata la vera essenza del sentimento provocata dalle armi assassine: non è semplicemente amore oppure devota passione, bensì voluttà.

Qui sta il mistero che non oso svelare, anche se la sua esistenza per me è indubbia: l'uomo ama ciò che lo minaccia (o ciò che minaccia il suo prossimo) di distruzione:

Tutto ciò che minaccia di morte
Per il cuore mortale nasconde
Piaceri inesprimibili,
Dell'immortalità, forse, il pegno!

Non sappiamo perché ciò avviene, probabilmente nel nostro animo s'agita debolmente la congettura che questa vita sia soltanto un episodio gravoso nella lunga catena delle esistenze, e prima esso finirà, prima giungerà il sollievo; o, probabilmente, il desiderio recondito dell'abbandono è, al contrario, una tentazione puramente diabolica...

Tutte queste sono supposizioni. Ma ho un'intuizione: che l'amore del pericolo sia legato ad un altro strano fenomeno, l'amore per la tirannia? Perché chi altri, se non un tiranno sanguinoso, liberando il popolo dal letargo della quotidianità, gli infonderebbe quel senso rovente dell'orrore, del costante equilibrio sull'orlo dell'abisso, nonché le sofferenze particolarmente acute dei minuti che scorrono, giacché ogni minuto può risultare l'ultimo? Che sia qui il segreto del fascino del potere forte, dell'adorazione, che hanno vissuto su sé stessi sia Ivan il Terribile che Stalin e molti altri vampiri? Forse è per questo che spesso sono sembrati così inetti e indegni della propria carica i governatori che cercavano di cambiare qualcosa in modo esangue, indegni a tal punto che occorreva liberarsi subito di loro, squartarli in pubblico, farli esplodere con un ordigno...

La bruttezza della morte si cela dietro la bellezza delle cose che la circondano. Uniformi, parate, monogrammi. Le aiuole arricciate delle file di soldati rincalzate dalla mitraglia. Gli imperatori dotti, chini giorno e notte sui modelli di mostrine ed alamari. Il funebre scricchiolio delle penne nelle polverose cancellerie Pietroburghesi rinchiusi negli antichi gusci giallo-bianchi con immancabili colonne, le quali, come notano gli stranieri stupiti, sembrano superare di gran lunga le persone. La neve spietata, che con fanatica tenacia è risospinta dalle facciate meridionali, dai torsi ignudi, dagli allori e dagli acanti. I giardini sospesi dei fuochi d'artificio. La staffetta che corre nella notte lungo la strada appena delineata con la riga. L'ingresso principale dell'impero, oltre il quale... Sorvoliamo. Tutto è fatto proprio per sorvolare, mentre non si riusciva a staccare gli occhi incantati dalla sontuosità risplendente d'oro.

Tutto è così complesso: difficilmente si può osservare qualcosa allo stato puro, la vita e la morte stanno abbracciate, come sorelle, entrambe hanno lo stesso volto. Sul calcio inciso del fucile galoppiano dietro una lepre cani festosi, si ode lontano un sonoro abbaiare, sopra gli umidi rivellini di Pietro e Paolo passa intirizzito con ala stratiforme un angelo imponderabile, il palazzo di fronte non è di marmo, ma di perle, i cavalli di pietra sul principale dicastero militare sobbalzano e gonfiano molli narici rosa.

Non c'è niente di costante. Madre Mosca si lascia goffamente comandare a bacchetta, mentre il luogo ritenuto così a lungo dagli assertori del passato come cimitero della Russia, non essendo più capitale, si è

coperto di erbacce, inselvaticchito, ha dimesso il prestigio pungente ed è diventato, al contrario, una quieta baia di ricordi e rimpianti. Al posto degli altari di un tempo è cresciuta una tenace malerba. I denti imperiali sono caduti, le unghie smussate, ma il manto sovrano, consumato dalle tarme, ancora riluce a tratti e oscilla al vento con una fodera di raso colore del tramonto.

Vagano per le strade bambini smarriti di una città dimenticata ed i loro cuori si stringono alla vista di belletti e rossetti disfatti, di selciati spaccati, di finestre crollate, nulla può essere più doloroso della vista di un volto amato che sta invecchiando irrimediabilmente. La città abituata a coprire le sue tormentate di neve con i fioriti frontoni italiani, a coprire con il sorriso gentile dei canali e delle colonne il ghigno fetido del potere imperiale, alla fine ha pagato per questo. Perduto il principio sovrano, sta morendo, e non la salva la sua bellezza. Un'enorme scenografia, innalzata sopra la macchina dello Stato, si sta impolverando e sbiadendo. La macchina, nascosta sotto il pavimento, ha irrimediabilmente fatto il suo tempo, si è arrugginita, i meccanismi ingegnosi si sono logorati e richiedono una urgente sostituzione. Il contenuto è marcito, ma è rimasto il prezioso guscio che non interessa più nessuno. I suoi possessori si danno da fare alla ricerca del pane quotidiano, dimentichi della ricchezza che giace sotto i piedi. E' strano: quando appassiscono i fiori, con loro nel secchio non si butta il vaso di cristallo!

Pietroburgo ha un destino singolare. Nata da un atto di insolenza e di violenza, trasformatasi in beniamina e favorita di un potere esitante, nel cui cuore di anno in anno prendeva sempre più posto, è riuscita alla fine ad ottenere il suo amore. Sì, è riuscita, nonostante tutte le maledizioni a lei rivolte, nonostante l'osservazione di Ključevskij, secondo cui la Russia ha veramente amato soltanto Kiev, ha temuto Mosca, mentre non ha mai riconosciuto Pietroburgo. Essa, probabilmente, non voleva riconoscerla, ma fin troppe forze, volontà, aspirazioni vi sono confluite, fin troppi raggi si sono incrociati in questo punto. La Russia non solo ha accettato ed amato Pietroburgo, essa stessa si è realizzata in lei in modo completamente nuovo.

E con Pietroburgo è accaduta una metamorfosi. Una città defunta, che minacciava tutti di morte, è risuscitata e diventata rosea. I semi, che sembravano estranei, hanno dato germogli insperati. La sontuosa fioritura dell'architettura ha smorzato il tintinnio delle parate, le corone corinzie delle innumerevoli colonne, oscillando negli occhi, hanno raffreddato poco a poco lo zelo dei funzionari, le lunghe ali imperiali si sono attorcigliate alle tuniche delle cariatidi: Apollo ha coperto Marte. Come un ricco

intaglio, che adornava un'arma spietata, d'un tratto spintosi in alto, si è avviluppato con vere foglie e fiori, celando la lama bramosa e privandola delle sue caratteristiche originarie. Il terrore sovrano è retrocesso, illuminato dall'arte. Così il cavaliere scuro diventa un centauro, così la sanguinosa guerra di Troja si trasforma nella solare "Iliade".

Tuttavia, è costato caro alla Russia l'ultimo suo amore. Così caro come se stesse aspettando l'occasione di togliersi di dosso questo dolce giogo. E l'occasione si è presentata, non appena lo scettro è rotolato via dalle paludi pietroburghesi. Evidentemente, bisognava aver amato tanto e provato molto dolore per desiderare con tale forza non solo l'oblio, ma anche la costante umiliazione dell'oggetto della propria recente passione. Evidentemente, il temperamento asiatico della Russia esige questa umiliazione di Pietroburgo ed a noi non resta altro che chinare il capo davanti alla sua volontà. Vaghiamo sgomenti per le strade degradate ed i ponti in rovina, afflitti dal mistero dell'amore e della morte che ci guarda da tutti gli angoli, e un secco vento forestiero, sollevando la polvere, soffia sui nostri volti...

Traduzione autorizzata di Natalie Malinin

Elettra Palma

LE DONNE DAI LUNGI COLLI

Narravano che, nel tumulto della creazione, un frammento di materia informe si fosse sottratto al volere del Grande Spirito. Quella scheggia confusa, per misteriosa energia, si dette un suo ordine. La terra si separò dall'acqua, l'acqua dal cielo ed il sole e la luna generarono vita, ogni cosa era specchio dell'altra così che cielo, terra ed acqua, benché distinte, erano uno.

Il suo nome era Terek-saj, un angolo quieto, avvolto di nebbie iridate. Si specchiava nelle acque immote, sospeso su palafitte, intrico di verdi e azzurri, galleggiando come una zattera nella sua zona d'eternità.

Lontano, cavalieri, pellegrini e mercanti percorrevano strade per gli interminabili viaggi; navi grandi e cariche di mercanzie solcavano gli oceani.

Nulla si sa di tutto ciò a Terek-saj.

* * *

La luna fluttua diafana nel cielo. E' l'alba. "Ancora una giornata", trilla un piccolo uccello dal folto del canneto. "Che sia lieta e splendente", soggiunge un fiore rorido di rugiada.

Il sole schiude le sue ciglia d'oro. Terek-saj quieta si desta.

E' un insieme di capanne disposte in cerchi concentrici intorno ad una più ampia, il cui tetto è sostenuto da un palo; dipinte su questo, arcaiche figure di donne dai colli lunghi. Ogni cosa volge verso l'interno poiché la vita in questo minuscolo universo è fervida intorno al suo centro in ordine soave, rigoroso.

Nelle capanne, alla luce dei primi fuochi, le donne di Terek-saj, intrecciano i loro capelli; si ristorano con latte di capra appena munto, sorridono al fresco emergere della vita. Quando il sole accarezza la cima impervia della montagna, custode severa della terra di Terek-saj, le donne lasciano le loro case incamminandosi verso la valle feconda.

Camminano lente. I loro lunghissimi colli ondeggiavano nell'aria, lievi come fiori. Il loro portamento è eretto ed insieme abbandonato, quasi

tutta la persona graviti attorno ad un centro interiore. Ogni loro movimento, altero e soave, si ricompone con impassibile grazia. Il loro sorriso è sapiente, leggero; si smarrisce il loro sguardo oltre la visione dell'orizzonte.

Le segue uno stuolo di bimbi; i più grandi sorvegliano i più piccoli. Le femmine - solo loro ereditano dalle loro madri la straordinaria lunghezza del collo - non lasciano mai il loro villaggio; i giovani, superata l'età dell'adolescenza, divengono come i loro padri, grandi cacciatori.

Presso il cerchio d'oro d'un taglio, al quieto calore del sole, la comunità si divide: i giovani prendono la via delle radure, dei declivi verdi, guidano le greggi al pascolo. Le donne e le fanciulle si incamminano verso i boschi per sentieri di muschio, addentrandosi per selve dove gli alberi annosi intrecciano simmetrie perfette. Penetrano in recessi dove crescono erbe, che in sé concludono segreti di vita e di morte. Chinano i lunghi colli e discernono con antica sapienza il bene dal male, distillando dalla natura balsami che ristorano, puri colori per tingere lane. Gesti arcani, da donna a donna tramandati.

Quando il sole traguarda obliquo per il folto dei boschi, esse lasciano quell'infinito intrico di rami, stanche del loro abbraccio, di quella luce dal tempo indistinto.

Trascorrono il resto della giornata nella cura degli orti, raccolgono frutti maturi e legna per il fuoco.

Dal cuore della grande montagna sgorgano in anfratti bolle d'acqua cristallina. Lungo i pendii scorrono in limpidi ruscelli, formando un piccolo lago nel centro della valle. Fronde spioventi ondeggiavano nella brezza, sgocciolando chiazze di verde sull'acqua.

Quando la luce del giorno si dissolve nel chiarore che precede la notte, le donne e i bambini si bagnano in quelle acque tranquille. Nuotano con grazia ed agilità; scivolano appena sotto la superficie, guizzano veloci librandosi nell'aria per poi tuffarsi verso il fondo. I loro corpi riemergono, splendendo di sensualità gioiosa, liberi del peso incerto dell'esistenza.

Oltre l'orizzonte scompare pigro l'ultimo raggio di sole. Le donne dai lunghi colli fanno ritorno alle loro case. La loro anima tace, senza pensarsi. La valle è vuota imperscrutabile, dove tutto si smarrisce nell'armonia del suo contrario.

Il sambuco contempla la luna sbilenco. Luci spengono il buio.
E' veglia.

Le donne dai lunghi colli filano le loro lane, tessono i loro tappeti.

Notte dopo notte giunge alla forma il groviglio di fili. Dall'esterno all'interno si compie il disegno secondo una geometria perfetta. Cornici - l'una inclusa nell'altra - trascorrono poi alla città d'oro, alla corte segreta, nella notte, infinite. Sotto la cappa del camino sfogliano le vecchie antiche storie, bisbigliate dalle nubi nei giorni umidi e piovosi, quando l'aria è piena di presagi.

Il grillo dorme nella cenere tiepida del focolare.

Terek-saj sogna nel suo giaciglio di felci, abbracciata dalle acque, cullata dal vento.

La luna, un'unghia sottile.

"Sveglia!, è mattino!", canta l'araldo del giorno sulla staccionata.

Il sole schiude le sue ciglia d'oro. Terek-saj si desta.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

Le pubblicazioni elencate in questo spazio possono essere acquistate direttamente presso la redazione di Slavia al prezzo indicato, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a Slavia, (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

Ital'jansko-russkij slovar' (Vocabolario italiano-russo), a cura di Ger'e, Skvorcova e Grifcov, Izdatel'stvo inostrannyh i nacional'nych slovaraj, Moskva 1947, 45.000 vocaboli, pp. 744, lire 20.000.

Trudnye slučai upotreblenija odnokorenyh slov russkogo jazyka (I casi difficili di uso delle parole russe con un unico radicale), Izdatel'stvo Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1969, pp. 296, lire 10.000.

A.V. Fedorov, *Vvedenie v teoriju perevoda* (Introduzione a una teoria della traduzione), Izdatel'stvo literatury na inostrannyh jazykach, Moskva 1958, pp. 376, lire 20.000.

(Vedere anche le pp. 60, 95, 205, 237).

Fabio Nussio ¹

IL NUCLEARE E MOSCA

Le installazioni nucleari

Non è una esagerazione. Oltre ad innumerevoli centrali atomiche, costruite di norma negli angoli più pittoreschi della Russia, l'atomo "pacifico" si è scelto Mosca. E qui esso vive meglio che in altri luoghi della sconfinata Federazione Russa: nella capitale si è nascosto sotto l'innocua maschera della ricerca scientifica.

A Mosca e nei paesi circostanti si contano 63 installazioni nucleari per la ricerca. Ma tra i siti potenzialmente pericolosi vanno annoverati anche i complessi delle camere calde, i depositi delle scorie radioattive, i depositi di combustibile nucleare usato. Ed allora il numero dei siti pericolosi supera già le 150 unità. Sul solo territorio del Centro Scientifico Russo dell'Istituto Kurčatov ci sono 28 installazioni nucleari di ricerca, 40 camere calde, vari tipi di acceleratori, installazioni per raggi X, laboratori radiochimici di prima, seconda e terza classe più tre depositi di scorie radioattive e due depositi di combustibile nucleare usato.

Nella figura seguente sono mostrati i siti di maggiore presenza radioattiva nella città di Mosca e, nella tabella, sono dettagliate le dotazioni di ciascuno di essi.

1500 imprese utilizzano fonti di radiazioni ionizzanti e tengono i moscoviti costantemente pronti ad affrontare vari possibili eventi spiacevoli. Inoltre 765 di queste imprese producono regolarmente scorie radioattive. Tra queste la "Falce e Martello", la ZiL, l'AZLK, la Fabbrica di polimetalli etc.

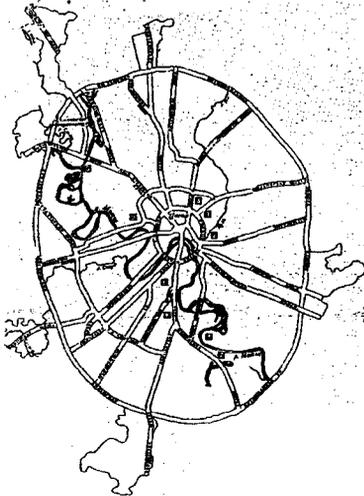
Per la maggioranza dei luoghi di interesse radioattivo di Mosca già da molto tempo è arrivata l'ora del meritato riposo. Essi sono stati infatti progettati quasi mezzo secolo fa e non rispondono più ai requisiti moderni. Ad oggi sono state chiuse tre installazioni nucleari. Ma se le norme di sicurezza dovessero essere seguite alla lettera allora sarebbe necessario chiudere più dell'80 % di tutte le installazioni esistenti, poiché nessuna risponde totalmente ai moderni requisiti di sicurezza. Tali installazioni operano secondo le normative vigenti al momento della loro creazione, ossia negli anni '50-60. Per esempio nell'Istituto Kurčatov ad oggi sono

operativi dei reattori di ricerca che sono stati messi in esercizio già nel 1954, nel 1963 ed addirittura nel 1946. Inoltre nello stesso istituto è attivo anche un modello ridotto del reattore di Černobyl'. E tutti continuano ancora ad operare.

E proprio in questo istituto c'è stato un guasto con fuoriuscita di sostanze radioattive e per l'esposizione alle radiazioni sono morte tre persone facenti parti del personale dell'istituto e dei ricercatori. Per giunta nessun reattore nucleare possiede la capsula di protezione che in caso di fuoriuscita di sostanze radioattive potrebbe circoscrivere tali sostanze al suo interno.

Senza contare il fatto che la direzione dell'Istituto continua a preparare per la riattivazione i due reattori chiusi nel 1992. Il terzo reattore non sicuro doveva essere fermato su proposta dello stesso istituto, ma è ancora operativo e rappresenta una minaccia per centinaia di migliaia di persone.

A tale proposito, uno dei reattori che al momento sono in preparazione per essere messi in esercizio ha avuto un guasto. Si è lacerato il corpo dello scambiatore di calore e si è formata una crepa di 33 centimetri. In seguito a ciò, è fuoriuscita acqua radioattiva e se fosse uscita tutta allora sarebbe potuta avvenire la disidratazione della zona attiva ossia del



1. MIFI (Istituto fisico ingegneristico di Mosca) - Kaširskoe šosse, 31
2. MEI-2 (Istituto di energetica di Mosca) - Krasnokazarmennaja ul., 14
3. MVTU-4 - 2-ja Baumanskaja ul.
4. NIKIET-1 (Istituto scientifico di ricerca e progettazione di apparati per l'energia - Verch. Krasnosel'skaja ul.
5. RNZ (Centro scientifico russo) "Kurčatovskij Institut 28" - pl. Kurčatova, 1
6. NPO (Associazione scientifico-produttiva) "Krasnaja Zvezda-2" - Simferopol'skij pr., 10
7. VNICT-1 (Istituto scientifico di ricerca pan-russo di tecnologia chimica) - Kaširskoe šosse, 33
8. ITEF-2 (Istituto di fisica teorica e sperimentale) - B. Čeremuškinskaja, 18
9. Istituto per i problemi medico biologici - Choroševskoe šosse, 76-A

combustibile nucleare.

Inoltre, ad esempio, il secondo circuito del reattore dell'Istituto Kurčatov è organizzato secondo il ciclo chiuso. Esso viene raffreddato con l'acqua da un pozzo artesiano, e poi l'acqua viene riversata nella Moscovia senza filtraggio. Questo può portare ad una fuoriuscita di acqua radioattiva nel fiume in caso di perdita di ermeticità tra il primo ed il secondo circuito.

Fig.1: Principali installazioni nucleari nella città di Mosca.

Sorgenti radiattive ionizzanti	Organizzazioni							Totale
	RNZ <small>Kurčatovskij Institut</small>	MIFI	MEI	NIKIET	ITEF	VNIICT	PO <small>Krasnaja Zvezda</small>	Totale
Acceleratori	10				2			12
Installazioni termonucleari	4							4
Installazioni radiologiche	10							10
Hot chambers	40				1	1		42
Laboratori Radiochimici	25				5	2		32
Depositi di rifiuti radioattivi	16	1		1	1	2		20
ionizzanti	4	1	1	2	1	3	1	13
Totale								153

Tab.1: Dotazione delle principali installazioni nucleari nella città di Mosca

Secondo Vladimir Michailovič Kuznecov, ex Direttore

dell'Ispettorato di Mosca per la sorveglianza sulla sicurezza atomica e radioattiva del Gosatomnadzor della Federazione Russa che nel 1992 ha fermato l'attività di dieci reattori nucleari a Mosca riconosciuti pericolosi, l'elevato numero di guasti delle installazioni sui siti nucleari può essere spiegato in due modi: tecnica non perfezionata e mancanza di controlli di sicurezza. Quando la tecnologia non è sufficientemente buona come si vorrebbe, un controllo giornaliero diventa particolarmente importante. E il compito principale degli enti che utilizzano reattori nucleari per la ricerca, ed anche dell'Ispettorato Statale per la sicurezza nucleare della Russia, è di scongiurare le situazioni di emergenza, fermare per tempo ed anche congelare del tutto le installazioni pericolose.

Per quanto riguarda le centrali nucleari, lì la sorveglianza da parte dello Stato c'è. Anche se, pur in presenza di controllo da parte dello Stato, dal 1991 al 1994 ci sono state 498 interruzioni nell'attività delle centrali. Ma per quanto riguarda i reattori di ricerca la sorveglianza statale sta solo muovendo i primi passi. Fino al 1992 nessun ente del Ministero della Difesa e del Ministero dell'Energia Atomica aveva mai ammesso un ispettore civile nelle sue installazioni. E dal 1986 al 1993 nei più grandi reattori di ricerca della Russia ci sono state più di 800 violazioni dei requisiti della sicurezza nucleare.

Ma la sorpresa maggiore si appresta a farla l'Istituto di progettazione energetica situato sulla strada Verchnjaja Krasnosel'skaja. Qui si sta modernizzando il reattore di ricerca esistente IR-50, aumentando la sua potenza di 40 volte. Il reattore verrà utilizzato per il riscaldamento dell'istituto. Tra l'altro. A proposito, va detto che per la prima volta l'informazione sulla modernizzazione del reattore IR-50 è stata comunicata al nostro centro tramite la "linea calda" di collegamento da un collaboratore dell'istituto stesso. In altre parole gli stessi collaboratori dell'istituto hanno paura di tali esperimenti.

I siti nucleari sono pericolosi anche in caso di atti terroristici. All'Istituto Kurčatov non c'è sufficiente sorveglianza. Al MIFI (Istituto Moscovita di Ingegneria e Fisica) una o due volte all'anno si diffonde l'allarme che sotto il reattore è stato collocato un ordigno esplosivo. L'ultimo allarme del genere c'è stato nell'autunno del 1994.

I progetti di legge sulla sicurezza nucleare nella capitale giacciono ancora sulla scrivania di qualche funzionario, anche se esiste un decreto della Giunta moscovita del 1991 sulla cessazione dell'utilizzo dei reattori nucleari a Mosca. Nel decreto del governo "Il programma ecologico globale fino al 2005", però, il destino delle installazioni nucleari moscovite non è nemmeno menzionato.

Gli Enti di Controllo

Altra nota dolente è quella relativa al controllo della situazione nucleare a Mosca, che è compito di molte organizzazioni: il Moskompriroda, il Centro Moscovita dell'Ispettorato sanitario ed epidemiologico, il Gosatomnadzor, l'Istituto di biofisica del Ministero della Sanità, l'associazione moscovita "Radon", il Centro ecologico-geologico del gruppo "Geologorazvedka" ed il reparto radiologia del Ministero della Sanità. La lista è cospicua, ma solo sulla carta. In particolare il relativo reparto all'Ispettorato sanitario ed epidemiologico è composto da 12 medici esperti in igiene delle radiazioni, assistiti però da apparati ridotti e comunque obsoleti. A causa degli stipendi bassi i nuovi esperti nel settore non vogliono far parte dell'Ispettorato. In pratica, l'Ispettorato non è in grado di esercitare un costante controllo di tutti i punti potenzialmente pericolosi di Mosca.

Il Centro ecologico-geologico è una organizzazione di ricerca con venti collaboratori fissi (che controllano non solo Mosca, ma anche la regione di Mosca) e tre automobili speciali. Non si lamentano di insufficienza di strumenti, ma della diminuzione dei finanziamenti in generale. Si è reso necessario dover diminuire i lavori di ricerca del 50 per cento.

L'Ispettorato del controllo radiazioni di Mosca presso il Moskompriroda è costituito da 10 ispettori ed anche qui c'è mancanza di strumentazioni e mezzi finanziari.

Le scorie radiattive

Nel solo 1993 l'Istituto Kurčatov ha dato "in superficie" 189,6 tonnellate di scorie radioattive, tra cui una tonnellata di scorie altamente radioattive. E i depositi di combustibile usato sono pieni all'80-90 per cento. Inoltre come risultato di 50 anni di attività dell'Istituto è sorto un altro problema ambientale, legato alla necessità di riabilitazione del territorio su cui sono situati i depositi temporanei di scorie radioattive. Questi depositi occupano una superficie di due ettari. Hanno cominciato ad essere riempiti nella metà degli anni '40, ed ora contengono più di 200 tonnellate di scorie ad alta attività complessiva. E i depositi non rispettano i moderni requisiti di sicurezza del settore energetico nucleare.

Qualsiasi fonte di radiazioni ha un certo periodo di vita, e poi è necessario conservarla e rimuoverla. Ma se prima esisteva un sistema di trasporto centralizzato delle scorie, ora ogni ente se ne deve occupare da solo. E' necessario denaro non solo per comprare la fonte di radiazioni, ma anche per consegnarla allo stesso "Radon" (che trasporta le scorie radioattive da Mosca alla discarica vicino Zagorsk); ed anche il permesso da richiedere all'Atomnadzor (Ispettorato Nucleare) per ottenere la licen-

za costa del denaro.

Solo le imprese molto grandi hanno la possibilità di rivolgersi al Gosatomnadzor per ottenere la licenza e di pagare per la neutralizzazione dell'installazione, ossia per la rimozione delle scorie. In una tale situazione incontrollata le fonti di radiazioni sono rubate e poi rivendute.

Ci sono poi delle strutture commerciali che utilizzano varie fonti di radiazioni senza avere alcun permesso. Si trovano fonti di radiazioni ionizzanti sia nel parco di Izmajlovo, sia nelle paludi intorno alla borgata Sergeevskij.

Spesso le scorie vengono gettate nelle cave abbandonate, proprio da dove viene preso il pietrisco, che così finisce nelle fabbriche di manufatti di cemento armato e perciò nelle pareti delle abitazioni.

All'inizio degli anni '80 il Ministero della geologia decise, su richiesta dell'associazione "Radon", di controllare le vie di smaltimento delle scorie radioattive: durante la ricerca inaspettatamente furono ritrovate fonti di inquinamento radioattivo, che non avevano assolutamente niente a che fare con il trasporto delle scorie.

Il Centro ecologico-geologico cominciò a ispezionare Mosca in modo sistematico con l'aiuto di apparecchi speciali di rilevamento su automobili che registravano automaticamente il livello di radiazioni, coprendo in circa 3 anni quasi l'intera superficie della città (eccetto il territorio delle imprese, ossia circa la quinta parte di Mosca). Inoltre si effettuano anche rilevamenti a piedi.

Nel periodo 1982-87 (primo ciclo) si scoprirono 384 zone, 11 delle quali emettevano radiazioni di potenza superiore ai raggi X.

Durante la seconda tappa del lavoro, dal 1987, sono state scoperte altre 418 zone con inquinamento radioattivo. Ora ogni anno il Centro scopre fino a 70 fonti o zone di inquinamento nuove oppure mai individuate in precedenza.

Nella figura successiva sono indicate le zone di Mosca con inquinamento radioattivo agli inizi degli anni '80. Con i quadrati sono indicate le zone di inquinamento radioattivo più vaste (tra cui anche terreni grandi fino ad 1 ettaro); con i cerchietti sono indicati i punti di inquinamento locale, che possono essere anche più piccoli di una scatola di fiammiferi. I segni più leggeri indicano una radiazione da 120 microroentgen/ora mentre quelli più scuri da 1000 microroentgen/ora a 1 roentgen all'ora e più (potenza fino a 1000 roentgen).

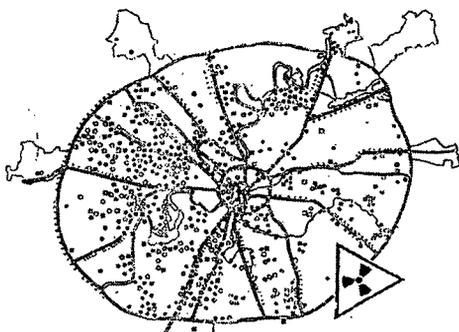
Quasi tutti i punti indicati sono stati però neutralizzati entro il 1992.

Nel 1996 sono state però rinvenute più di 65 nuove fonti di radiazioni. Tra queste una pietra radioattiva nel giardino di una scuola (2900

microroentgen/h), una fonte di radio nel quartiere dell'Istituto di Neurologia (0,6 roentgen/h), resti di un recipiente sul Sevastopol'skij prospekt (1,3 roentgen/h).

Inoltre l'Associazione "Radon" libera Mosca soltanto dalle scorie altamente attive. Le scorie a bassa radioattività (di potenza fino a 300 microroentgen), che le norme consigliano di sistemare in speciali discariche, erano stoccate in discariche nella regione di Mosca. Dal 1990 la regione si è ribellata ed ora non è disposta ad accogliere altri rifiuti radioattivi, che rimangono quindi nel territorio di Mosca. Oggi ci sono 18 luoghi adibiti a depositi temporanei di decine e persino di centinaia di "splendenti" tonnellate. Nei piani si sottintende la loro conservazione: nascondere, chiudere ermeticamente, riempire di calcestruzzo. Soltanto in una di queste discariche si stanno realizzando tali lavori, mentre le altre presentano tutti problemi di natura ambientale.

Inoltre i nuovi quartieri di Mosca spesso vengono tuttora costruiti sui siti delle discariche cittadine, dove finivano anche le scorie radioattive. Non c'è una precisa interazione delle autorità locali cittadine e della Glavarchitektura (specie di Sovraintendenza ai Lavori Pubblici) con i servizi di sicurezza antiradiazioni. Ma nelle disposizioni che devono seguire le imprese di costruzione non è prevista nessuna verifica ambientale sulle radiazioni, e per ora è più semplice per tali imprese non fare tale verifica.



Zone di inquinamento radioattivo, scoperte e neutralizzate tra il 1982 e il 1992

Depositi temporanei di scorie radioattive

ELENCO DELLE "DISCARICHE TEMPORANEE"

Distretto Meridionale:

- fossato tra il Proletarskij prospekt e la via Moscovia davanti al complesso sportivo;
- la riva della Moscovia davanti all'Istituto scientifico di ricerca di tecnologia chimica;
- Varšavskoe šosse N. 125, tra la strada e il bosco;
- Zjablikovo; discesa sulla discarica dall'Orechovji Boulevard

Distretto Nord-orientale:

- incrocio tra l'MKAD e la Jaroslavskoe Šosse;
- via Roterta;
- fossato vicino al Proezd Dešneva .

Distretto Occidentale:

- fossato a Krylatskij: tra via Osennjaja e via Krylatskaja;
- fossato tra via Brat'ja Fončenko e la ferrovia;
- villaggio olimpico

Distretto Orientale:

- Pogonnij proezd;
- via Krasnobogatyrskaja, 20, fossato.

Distretto Nord-occidentale:

- cava a Strogino, tra l'MKAD e la via Tvardovskij;
- cava Troice-Lykovo: villaggio Troice-Lykovo tra il bosco e la stazione di servizio

Distretto Sud-orientale:

- Volžskij boulevard, di fronte ai numeri da 6 a 10;
- 2j Grajvoronovskij proezd, posteggio auto 66;
- fossato del quartiere Liublinskij tra le vie Belorečenskaja, Verchnie Polja e Krasnodarskij;
- campi di areazione Liublinskij .

La fonte principale di inquinamento da radiazioni sono poi i materiali da costruzione portati nella capitale. Ad esempio il granito radioattivo veniva utilizzato non solo per l'allestimento delle stazioni della metropolitana, ma anche per erigere i piani interrati degli edifici sulla Tverskaja e in altri luoghi.

Il radon, contenuto nei materiali da costruzione e negli edifici abitativi, è prodotto della decomposizione del radio-226. Questo elemento emette radiazioni naturali. "Grazie" al radon abbiamo fino a 15mila casi di tumore ai polmoni in più all'anno. Il radon è colpevole anche del 5-20 per cento dei tumori spontanei ai polmoni.

In Russia esistono dei limiti al contenuto di radon nei materiali da costruzione e negli edifici già costruiti, ma manca un controllo reale in quanto le apparecchiature per la misurazione del radon non sono sufficienti. A Mosca esistono ora solo due strumenti del genere, l'Ispettorato epidemiologico e sanitario non dispone di nessuno dei due. E lo strumento di cui dispone per rivelare le sorgenti ionizzanti nei materiali da costruzione è cieco, ossia non è in grado di riconoscere la sorgente.

NOTE

1) Ingegnere ambientale, consulente del Programma UE Tacis per la riconversione industriale nella Federazione Russa.

Renato Risaliti

LA RINASCITA DEI PARTITI POLITICI NELLA EX URSS (IN PARTICOLARE IN RUSSIA)

Non c'è e non ci può essere dubbio sul fatto che in Russia e nei paesi della ex URSS abbiamo assistito nell'epoca di Gorbačëv, nel periodo della perestrojka, ad uno dei fenomeni più straordinari del Novecento, del secolo che sta per terminare: alla rinascita dei partiti politici in Russia dopo la morte più o meno violenta dei partiti in epoca sovietica nati nell'epoca zarista ¹.

A lungo i comunisti europei e buona parte della sinistra europea hanno cercato di trovare una serie di giustificazioni storiche, se non addirittura teoriche, per spiegare la perdurante presenza del partito unico in URSS ².

Eppure il pensiero di Gramsci era stato ben diverso da quello degli intellettuali che formalmente si richiamavano a lui, ma di fatto soggiacevano alle censure del suo pensiero attuato dal suo "fedele amico e compagno" Palmiro Togliatti³, o peggio sentivano prepotentemente i richiami dello ždanovismo imperante in tanti ambienti politico-intellettuali della sinistra.

Per fortuna il pensiero più avanzato dell'Occidente negli anni fra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra aveva compiuto grossi progressi nell'evidenziare i fenomeni politici che avevano contraddistinto l'Europa e non solo l'Europa a partire dalla prima guerra mondiale (il fascismo, il nazismo e il comunismo sovietico), riuniti sotto il nome di totalitarismo. La politologa russa ha compiuto un grosso recupero in poco tempo.

I principali esponenti di questa importante corrente filosofico-politica vanno da Robert Michels ⁴ a Jose Ortega y Gasset ⁵, da Friedrich August Von Hayek ⁶ a Franz Borkenau ⁷, da John Talmon ⁸ a William Kornhauser ⁹, da Hanna Arendt ¹⁰ a Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski ¹¹ e poi ancora Shapiro, Kurtis, Funke, Braker ¹².

Nell'ex URSS e negli altri paesi socialisti si era per lungo tempo ignorato il concetto di "totalitarismo", solo dopo la caduta del regime sovietico nel 1991 è stato possibile parlarne ufficialmente anche in

Russia. I primi a parlarne sono un gruppo di filosofi e anche qualche storico. A questo proposito va rilevato che già negli anni della perestrojka si incominciano a fare accostamenti inauditi (fino ad allora) fra la situazione esistente nel Reich hitleriano e nella Russia staliniana. I primi a parlare delle trasformazioni subite dalla Russia rivoluzionaria del centralismo democratico in un sistema autoritario dispotico sono L. A. Gordon e EN. Klopov ¹³. Altri studi sulla Germania e l'Italia avevano fatto capire anche ai più sprovveduti fra gli intellettuali sovietici le somiglianze esistenti fra i tre paesi: Italia, Germania e URSS, come nell'opera di G.N. Goroškova sulla Germania nazista che era già apparsa alla fine degli anni settanta ¹⁴. E' solo con la caduta del regime sovietico che si fanno le più spietate constatazioni, come ad esempio fece Ju. I. Igrickij, secondo cui fra lo stalinismo e il fascismo "il primo fu più totalitario" ¹⁵.

In pochissimo tempo la politologia russa conìò una serie di termini per definire il sistema sovietico: "sistema amministrativo" (G. Popov) ¹⁶, "sistema di comando amministrativo di tipo repressivo" (G. A. Bardjukov e V. A. Kozlov), "ideocrazia" (V. P. Buldakov), "autoritarismo burocratico" (L.A. Gordon e E.V. Klopov), "Kratocrazia" (A. I. Fursov), ma la loro correlazione con il concetto di "totalitarismo" non è chiara.

Avendo fatto questa critica ai suoi connazionali, Igrickij sembra preferire la distinzione operata a suo tempo da Giovanni Sartori nel libro *Partiti e sistemi di partito*, opera in cui proponeva una triplice classificazione di stato monopartitico: "partito unico totalitario", "partito unico autoritario" e "partito unico pragmatico". Pertanto Sartori proponeva quattro sistemi per attribuire un sistema ad un tipo o all'altro: la funzione della ideologia nella società, il grado di costrizione e di mobilitazione della popolazione, la politica del partito dirigente in rapporto alle altre organizzazioni, l'estensione del volontarismo. In uno stato a partito unico totalitario l'ideologia è forte e totale, il grado di costrizione è alto, le altre organizzazioni detentrici del potere si cerca di distruggerle, e il volontarismo in tutto questo è illimitato e imprevedibile ¹⁷. Da questo punto di vista l'URSS degli anni Settanta-Ottanta era "totalitario e basta" ¹⁸. Non pochi però sostengono che negli stessi anni il regime sovietico era per molti aspetti un sistema autoritario più che totalitario.

Da un punto di vista storiografico gli storici russi hanno continuato, se si esclude qualche lodevole eccezione, a tacere.

Bisogna giungere alle opere di Dmitrij Volkogonov per avere una completa analisi del fenomeno staliniano da lui visto come "il trionfo di un solo uomo trasformatosi nella tragedia di un popolo intero". In questo libro si parla qua e là di "metodi totalitari di direzione" ¹⁹. Dopo di lui il primo che ha avuto il coraggio di mettere a raffronto la vita e le opere di

tre "Fuhrer" (Hitler, Stalin, Mao) è stato Eduard Vladimirovič Samojlov²⁰. Non a caso per le sue idee in epoca sovietica era stato rinchiuso in una clinica psichiatrica. Samojlov si può considerare il pensatore russo più radicale nella revisione del passato. Dopo di lui è apparsa un'opera collettiva sotto la redazione di due emeriti studiosi, Ja. S. Drabkin, N. P. Komolova.

Si tratta di un'opera ufficiale nel senso che per la prima volta gli storici della massima istituzione scientifica sovietica, l'Accademia delle Scienze, e in particolare l'Istituto di Storia, prendono in serio esame il fenomeno del "totalitarismo in Europa nel XX secolo"²¹. In questo libro si fa un'ampia e attenta disamina del totalitarismo soprattutto sulla base della storia di quattro paesi: Russia (A. V. Šubin), Italia (N.P. Komolova), Germania (M. B. Korčagina) e Spagna (S.P. Požarskaja, A. V. Šubin). Dopo aver visto l'impatto totalitario con le chiese cristiane (L. N. Brovko, E. S. Tokareva) e l'arte (V. M. Volodarskij), la seconda parte del volume si sofferma sul carattere della II Guerra mondiale (Ja. S. Drabkin), sull'attività della Resistenza antifascista (M. P. Komolova). La terza parte sull'evoluzione dell'URSS nel secondo dopoguerra e la nascita delle democrazie popolari (A. V. Šubin), l'evoluzione e il crollo del regime autoritario portoghese (P. M. Kaplanov) e del franchismo spagnolo, l'evoluzione della Grecia dalla dittatura dei colonnelli alla democrazia, i movimenti di destra in Europa occidentale, la crisi delle istituzioni totalitarie nell'Europa orientale. L'ultima parte si preoccupa di dare un giudizio complessivo al fenomeno del totalitarismo. Si nota tuttavia una diversità di accenti se non di giudizio fra i componenti dell'équipe di studiosi ed in particolare fra l'impostazione di un vecchio storico come Drabkin e un giovane leone come A. V. Šubin, molto spostato su posizioni libertarie, come si può arguire leggendo il suo saggio *L'armonia della storia*²² e più ancora la sua attività politica.

Non c'è dubbio che negli scritti storici di Aleksandr Šubin si trovino concentrate sul piano storiografico le profonde ragioni della crisi insanabile in cui i dirigenti del PCUS avevano cacciato il loro paese dopo il fallito tentativo riformatore di N. S. Chruščev. Se Stalin aveva lasciato in eredità al proprio paese la "guerra fredda" con l'Occidente, Chruščev vi aveva aggiunto una crisi gravissima col vicino cinese, cioè a Oriente. Brežnev, come se i conflitti che avevano accumulato i suoi predecessori non fossero sufficienti, vi aveva aggiunto l'invasione dell'Afganistan, cioè una crisi con il mondo islamico che oggi dopo quasi vent'anni dal lontano 1979 si sta approfondendo sempre più con scenari ormai catastrofici per l'unità stessa della Federazione russa, neonata dalla disgregazione dell'URSS. Il primo sintomo della crisi latente di tutto il sistema totalita-

rio si ebbe però non in URSS, ma in Polonia con il famoso sciopero di Danzica guidato da Solidarnost.

E' vero che, come rileva Aleksandr Vladenevič Šubin nel suo libro *Le origini della Perestrojka* ²³, il PCUS a causa di una politica estera troppo densa di impegni internazionali aveva portato l'URSS ad un "vicolo cieco strategico", nel senso che le capacità economico-finanziarie dell'URSS non potevano sopportare a lungo un tale gravame di impegni internazionali. Il culmine del confronto con gli USA l'autore lo vede nel 1983, nel periodo di Andropov. Uno studioso occidentale come Luttwak stimava all'epoca al 50% il costo delle spese militari dell'impero sovietico ²⁴.

Secondo Šubin nel secondo dopoguerra in vari paesi (SSSR, USA, Germania, Francia, Italia, Svezia) ci sarebbe stato il trionfo dell'etacrazia, con la differenza che questo fenomeno in Occidente era mitigato dal pluralismo politico e culturale, mentre in URSS si ebbe un ultramonopolismo del potere con conseguenze drammatiche sulla tecnologia, l'economia, la cultura e l'informazione. Contrariamente a quanto si è sempre affermato in Oriente e in Occidente, Šubin, sulla base di scritti di V. Sokirko e altri dissidenti più o meno occulti, sostiene che "la conservazione nel paese dei rapporti monetari mercantili e di una certa autonomia delle imprese permette di affermare che l'economia di mercato in URSS esisteva, sia pure in forma specifica" ²⁵. V. Sokirko nel 1979 aveva scritto: "Naturalmente, la regolazione di mercato proibita ideologicamente e giuridicamente, tuttavia necessariamente esiste. Tramite sollecitatori, fornitori, gente sinistra, affaristi, mercati neri, etc., dove al posto del denaro esistono i legami, disavanzi, tuttavia essa collega una parte con l'altra, anche se male per le grandi perdite, ma bilancia l'economia e in un certo qual modo le permette di esistere" ²⁶.

Questo sistema continuò a funzionare finché l'élite sociale rimase formalmente alienata dalla proprietà. Ad un certo punto il sistema del comando amministrativo qualcosa proibiva, ma qualcosa ammetteva, anzi qualcosa "raccomandava insistentemente" ²⁷. E così quel finanziere che sotto Stalin era soltanto un "soldato di partito" divenne il "mercante del partito". Fu così che una parte della burocrazia cominciò sempre di più a cercare di diventare proprietaria. Ma per arrivare alla divisione occorreva prima di tutto mettersi d'accordo sulle condizioni della divisione.

Intanto i numerosi tentativi di distruggere il settore privato dell'economia in URSS non hanno mai raggiunto lo scopo, lo stato sovietico non fu mai in grado di assolvere le funzioni dei privati, soprattutto nel settore agricolo e dei servizi. La compressione a cui erano soggetti i privati fu all'origine di una crescente mancanza di generi di prima neces-

sità che creò un mercato nero permanente, parallelo a quello ufficiale. La stranezza, se così si può dire, di questa situazione era data dal fatto che "sia il mercato nero sia quello burocratico si opponevano a qualsiasi riorganizzazione statale"²⁸.

Alla fine degli anni Settanta le diseconomie interne al sistema sovietico divennero sempre più stridenti, diseconomie che furono aggravate enormemente dalle scelte di politica estera e in primo luogo dalla politica brežneviana che si riassumeva nella dottrina della parità strategica fra i due blocchi. Le disproporzioni fra i vari settori economici diventarono via via sempre più vistose. Il deficit del bilancio statale nel 1981 fu di 18,5 miliardi di rubli pari al 4% delle uscite ²⁹. Il riarmo finì per sconvolgere definitivamente l'economia sovietica. La dirigenza capì che non era possibile introdurre un nuovo giro di vite all'economia. Infatti, si calcola che nel 1981 le spese militari in URSS furono di 250 miliardi di dollari contro i 200 miliardi di dollari degli USA ³⁰. La pianificazione sovietica aveva lo scopo duplice di mantenere la stabilità sociale all'interno e la parità strategica a livello mondiale ³¹. Nel passato si era ricorsi a processi tecnologici standardizzati su grande scala per far avanzare il paese. Si cercò di risolvere questo problema tramite un sistema automatico centralizzato di direzione, ma questo fallì a causa della bassa qualità del sistema di computerizzazione sovietico.

Fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta l'URSS viene sempre più stretta da una crisi granaria crescente, costretta ad importare quote crescenti di cereali ³². Come se questo non bastasse, i tempi di crescita industriale calavano di anno in anno. Le possibilità di sviluppo estensivo finirono per diventare nulle ³³, mentre cresceva l'obsolescenza dell'apparato industriale sovietico ³⁴. Si creano tutte le premesse per una inevitabile era di conflitti e catastrofi.

Nell'ambito del totalitarismo sovietico avevano una certa autonomia i vari gruppi di pressione ³⁵ in cui si divideva l'élite dirigente. Naturalmente fra le classificazioni fatte a suo tempo da Silvio Fagiolo e dagli studiosi russi attuali esistono alcune differenze. Ad esempio Šubin attribuisce grande valore al Comitato di Pianificazione statale o a quello dei rifornimenti, mentre Fagiolo attribuiva grosso peso alle organizzazioni di massa come il Komsomol. Non solo! Mentre Fagiolo dava un grosso peso alla riforma del 1973, Šubin attribuisce invece grande importanza alla riforma attuata da Kosygin nel 1965 ³⁶ che dava notevole autonomia sia alla burocrazia settoriale dei ministeri, sia ai direttori delle imprese. Sulla base di questi nuovi poteri finirono per crearsi possenti coalizioni politico-territoriali sia ministeriali sia "locali".

Šubin sostiene: "La scissione sociale della verticale ministeriale

nell'industria portò a serie conseguenze. A partire dalla fine degli anni Settanta nell'élite dirigente cominciarono a rafforzarsi le tendenze "locali". Le élite regionali e le loro lobby negli organi centrali in grado sempre maggiore si assicuravano il sostegno non solo dell'élite agraria, che tradizionalmente servivano come fonte di quadri per la maggior parte dei dirigenti regionali, ma anche per il corpo dei direttori delle imprese industriali. Per la prima volta dalla metà degli anni Settanta le contraddizioni dei direttori delle grandi imprese coi loro ministeri si accumulavano più rapidamente che con la direzione regionale.

Questi contrasti si manifestavano già apertamente nelle conferenze regionali e nazionali di partito che da molto tempo non erano più misure di parata. I dirigenti economici e di partito criticavano qui gli organi economici per piani troppo grandi e troppo misere risorse, per "lo stile di lavoro burocratico", per mancanza di mezzi nella infrastruttura sociale (perché generava problemi nel reclutamento della forza lavoro)"³⁷.

Tuttavia, il passo ulteriore che approfondì la scarsità di generi nei negozi è una risoluzione del 1979 secondo cui alle imprese rimaneva circa il 40% del profitto che però finiva nelle tasche del personale delle imprese. La conclusione di questa pseudo-riforma fu che i direttori finirono per imporre un prodotto sempre più costoso perché immetteva nelle loro tasche sempre più soldi, mentre nei negozi sparivano le merci a buon mercato! Sparirono così dai negozi i calzini perché non conveniva produrli!... La "convenienza" fra l'economia ultramonopolistica ed elementi del libero mercato finirono per acutizzare al massimo la crisi economico-sociale dell'URSS. Ma l'aspetto più grave era che nei negozi mancavano generi di prima necessità³⁸.

In sostanza nell'epoca di Brežnev la nomenklatura, esclusa l'oligarchia dirigente, cercò di trasferire il potere proprio sulla proprietà, ma la cosa non ebbe seguito né nel periodo di direzione di Andropov né con Černenko, né nei primi tre anni di direzione di Gorbačëv cioè fino al 1988 quando finalmente la crisi divenne così chiara ed insanabile che bisognò ricorrere a metodi straordinari che vennero chiamati con il termine onnicomprensivo di perestrojka (ristrutturazione) cioè rivoluzione di tutta la struttura e sovrastruttura sociale dell'URSS.

Nei primi tempi della direzione gorbaceviana avevano intanto fatto in tempo a rafforzarsi tre "correnti" in cui si divideva l'attivo del PCUS: i "puritani" cioè coloro che volevano purificare il socialismo dalla corruzione ormai dilagante, anzi straripante, i "conservatori" che agivano secondo l'antico adagio "vivi e lascia vivere" per cui erano contro qualsiasi cambiamento, la terza "corrente" era quella dei "riformisti" che erano pronti a rivedere i principi del socialismo³⁹. Va da sé che queste

correnti che erano già apparse negli ultimi anni della direzione brežneviana erano all'inizio solo correnti psicologiche. I puritani presero il sopravvento provvisorio con Andropov, subirono un colpo con la sua morte improvvisa, una sconfitta con l'elezione di Černenko a segretario generale del PCUS, presero il sopravvento con l'elezione di M. S. Gorbačëv. Andropov fece una serie di utili osservazioni critiche che andavano dalle deficienze del sistema produttivo ai trasporti che si trovavano in uno stato di quasi disfacimento nell'intervento al CC del PCUS del 22 novembre 1981.

In particolare mise in guardia contro i contrasti interministeriali ed i particolarismi territoriali ⁴⁰.

La morte prematura di Andropov impedì di concretizzare le sue concezioni, con la sua morte ripresero il sopravvento i brežneviani conservatori incarnati da Černenko ⁴¹, ma anche lui ebbe vita breve.

Solo dopo la morte di Černenko fu possibile l'elezione di Michail Gorbačëv, ma in un equilibrio instabile al livello dei massimi organi dirigenti. Malgrado fosse già stata lanciata la parola d'ordine della Perestrojka e della glasnost', per circa quattro anni e cioè fino al 1987-8 si fecero molti discorsi e pochi passi verso le riforme. Si parlò molto di accelerazione della crescita economica e della modificazione dei metodi di direzione, ma tutto rimase fermo ⁴². Anzi, i problemi dell'URSS si aggravarono di giorno in giorno fino a giungere a vere e proprie catastrofi. In particolare si aggravarono a vista d'occhio i problemi ecologici in ogni parte dell'URSS che portarono al disastro atomico di Černobyl' che ebbe una vasta risonanza mondiale e contribuì a dare un colpo gravissimo al prestigio dell'URSS nel mondo ⁴³. Ma questo fu solo l'iceberg di una tragedia più vasta che portò, grazie alla irresponsabilità dei direttori delle aziende, ad avvelenare i grandi fiumi e laghi del paese ed in particolare l'Aral ⁴⁴.

Sulla scia delle crescenti difficoltà crescono a vista d'occhio i sentimenti antirusi nelle varie repubbliche (dall'Ucraina al Caucaso) ⁴⁵. Quasi sempre i portatori e diffusori di sentimenti antirusi erano le burocrazie locali, nazionali, che accusavano i russi di strapotere e incompetenza.

Senza quasi avere il senso degli accadimenti l'URSS precipita da una crisi all'altra. Si parte dalla crisi kazacha, dovuta alla corruzione che ormai lambisce i massimi vertici del potere, quando Alma Ata si ribella perché vede nella destituzione del kazacho Kunaev, sostituito col russo Kolbin, ingiustificatamente nel caso concreto, un attacco all'identità nazionale da parte dello strapotere russo ⁴⁶.

L'anno successivo, nel 1987, scoppia il caso El'cin proprio a

Mosca, nella capitale dell'impero, e Gorbačëv deve faticare non poco per emarginare il ribelle segretario del partito di Mosca che voleva un maggior slancio riformistico⁴⁷.

Certamente l'umiliazione più grave sul piano del prestigio internazionale è l'incredibile atterraggio sulla Piazza Rossa di un piccolo aereo tedesco senza che i munitissimi sistemi di difesa sovietici abbiano potuto intercettare il piccolissimo aereo "Cessna"⁴⁸. Questo fatto simbolico dimostrò in piena evidenza tutta la debolezza del sistema difensivo della superpotenza⁴⁹.

La "glasnost" finisce per ritorcersi proprio contro coloro che l'avevano inventata, si ritorce contro Gorbačëv e i suoi fautori perché si scopre che non è solo il mito della sicurezza internazionale e interna, non solo la storia del paese ad essere messa in discussione, ma anche il mito della pianificazione. Perché? Si scopre che il sistema di formazione dei prezzi in URSS presta motivi per dimostrare a tutte le repubbliche che è un sistema poco conveniente. Infatti il listino dei prezzi è formato da ben 35.000 pagine a stampa ove tutte le nazionalità trovano argomenti a loro favore⁵⁰.

Certamente un grave colpo alla solidità del sistema fu inflitto dalla messa in luce di una enorme e diffusa "tangentopoli" ramificata in tutti i gangli vitali del potere. La mafia che oggi avvelena la vita economica e sociale di quasi tutti i paesi della ex URSS nacque già nell'epoca del totalitarismo staliniano ed ebbe uno sviluppo senza precedenti negli anni di direzione di Brežnev. Anzi, è ormai accertato dopo il libro coraggioso di Arkadij Vaksberg, *La mafia sovietica*⁵¹, che Brežnev era stato complice consapevole di tanto disastro sociale. La mafia era causa ed effetto della presenza di un mercato parallelo esistente in URSS, era la spia di un profondo malessere sociale, di un contrasto di interessi nascosto (ancora per poco) ma non per questo meno profondo. Aveva ragione Antonio Gramsci quando intravedeva nel monopartitismo l'origine di una grave crisi incipiente nell'URSS⁵². Gli interessi così a lungo compressi non tardarono a dare frutti amari per molti e delusioni brucianti agli illusi di mezzo mondo.

La previsione, anzi la certezza di Gramsci, che in regime di partito unico di governo diventano insolubili le questioni, si è puntualmente verificata in URSS nell'epoca della perestrojka di Gorbačëv. Divennero infatti insolubili le questioni sia nazionali, sia sociali, sia religiose, sia culturali, sia ecologiche, etc.

In primo luogo venne allo scoperto una splendida menzogna: l'URSS come nuovo etnos monolitico su cui si era discettato a lungo nell'ambito della sinistra occidentale. La verità era che l'URSS era un

agglomerato di tanti popoli (circa 140) divisi in 15 repubbliche ma in cui passava una divisione netta di varie civiltà. Sostanzialmente si dividevano in quattro gruppi:

1. le repubbliche baltiche, le più avanzate sotto ogni punto di vista perché esisteva una società industrializzata con uno sviluppo capitalistico recente;

2. le repubbliche slave (Russia, Ucraina e Bielorussia) ormai a livello di società industrializzata che da tre generazioni si sviluppa sulla via "socialista";

3. il Caucaso e la Moldavia (con una società industriale-agraria ma che si avviava verso una società industrializzata);

4. l'Asia centrale con società agrario-industriali con la prevalenza di rapporti islamici tradizionali ⁵³.

Nelle montagne caucasiche o nelle vaste distese desertiche dell'Asia centrale i kolchoz e i sovchoz erano spesso vecchie strutture sociali semifeudali a cui era stato cambiato il nome, ma che per pura finzione giuridica venivano gabellati per enti sovietici.

Il fatto è che la Russia-URSS è uno stato bicontinentale, euroasiatico e in cui l'Europa e l'Asia si vengono a fondere e a trovare un punto di equilibrio molto instabile. E' così che in seguito ai processi in atto questo equilibrio viene ad essere sconvolto. Nessun uomo politico era in grado di avere gli strumenti culturali per risolverlo perché il mito della segretezza e delle censure ha finito per rendere impossibile alla stessa élite dirigente la conoscenza della reale condizione del paese. Alla fine degli anni Ottanta non sono solo gli indici di sviluppo economico ad essere in crisi, ⁵⁴ non è lo stesso rapporto fra popoli e nazioni che vivono nel sesto del mondo ad essere incriminato. Gorbačëv e tutti i riformatori non hanno coscienza della tragica situazione in cui si trovano. Bisognava invece agire in fretta e con fredda determinazione per salvare l'URSS dallo sfascio completo. La questione nazionale aveva profondi risvolti di carattere economico, sociale, culturale, religioso. Ogni giorno che passava diventava sempre più problematica la permanenza nell'ambito di uno stesso stato di popolazioni tanto diverse, malgrado che tutte le infrastrutture fossero molto unificate.

L'unica persona che si sia resa conto ufficialmente di questo fatto particolare fu un illustre storico di origine ebraica, già discriminato, Michail Gefter, in uno scritto apparso su "Moskovskie novosti" in cui scriveva: "E' un fatto inoppugnabile: noi siamo Europa e Asia" e proseguiva: "E' un fatto e una chance delle più grandi", ed enumerava: "Europa e Asia, il Grande Ural, le due Siberie, l'Estremo Oriente, questi sono paesi e civiltà, del resto come il Nord europeo e il Sud; il Don, il Kuban e

il Caucaso”⁵⁵.

All'inizio del 1988 avvennero alcuni fatti di estrema gravità per un paese multinazionale come l'URSS. Scoppiarono diversi conflitti interetnici. In primo luogo quello fra armeni e azeri per il Nagornyj Karabach che ebbe un primo grosso impatto per il pogrom di armeni fatto nella città di Sumgait⁵⁶ in cui perirono 23 armeni e centinaia furono feriti.

Successivamente si ebbero i conflitti interetnici nella valle di Fergana in Uzbekistan. Gli uzbeki si scontrarono con i turchi mesketi e, in Georgia, i georgiani con gli abchazi⁵⁷. Qui come nel Nagornyj Karabach negli anni successivi si giunse a vere e proprie guerre interetniche che non sono ancora finite e che possono riprendere da un giorno all'altro. Allora ebbero molta rilevanza internazionale le notizie del ritiro sovietico dall'Afghanistan e le notizie relative alle proteste delle nazioni baltiche condotte in modo pacifico⁵⁸.

Il problema nazionale diventa la questione prioritaria per la sopravvivenza dell'URSS ma nessun dirigente a partire da Gorbačëv sa come risolverlo perché questo problema, dato per risolto una volta per tutte - e non era vero - aveva finito per non poter essere discusso perché ufficialmente si parlava della nascita di un nuovo etnos, il popolo sovietico. Era una falso patente e macroscopico a cui tutti finivano per fingere di credere e invece i problemi si accumulavano a vista d'occhio.

Le varie crisi incalzano e si rincorrono l'una con l'altra.

Nel partito, al massimo livello, ci sono tre strati di dirigenti dovuti ai residui brežneviani, agli andropoviani e i gorbačëviani⁵⁹ cioè i cantori del “nuovo pensiero” e della glasnost’.

Rilevava Michel Tatu che «la stragrande maggioranza del politbju- è concorde nel constatare la “stagnazione” o addirittura la “crisi”...; esiste pure una maggioranza per procedere ad una riforma della gestione economica, anche se i pareri divergono quanto ai mezzi, alla portata e forse anche agli obiettivi»⁶⁰. Con grande fatica Gorbačëv riesce a fare indire una “conferenza del partito” nel giugno 1981; dove procede ad un ringiovanimento dei quadri, riducendo drasticamente la gerontocrazia dirigente.

Le decisioni uscite dalla conferenza furono innovative, come ad esempio la “formazione di uno stato socialista di diritto”⁶¹, ma sulle questioni nazionali, etc. non si andò oltre la riaffermazione di alcuni principi. I risultati furono molto inferiori alle attese della gente e alla drammatica crisi del paese.

Intanto in URSS incominciano a sorgere come funghi migliaia di comitati “informali” di ogni genere, soprattutto quelli di carattere ecologico. Un giornale moldavo scrisse a proposito di questi comitati informali

che i partecipanti si prefiggevano di riflettere su come "aiutare il partito nella perestrojka, sulla propria responsabilità per l'ordine nella nostra casa comune"⁶². In poco tempo si formano nel paese circa 30.000 comitati informali che discutono apertamente, senza peli sulla lingua, in dibattiti accesi, dei difetti, degli interessi e delle esigenze del paese e di ognuno di loro⁶³.

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile sapere quando, dove e come si sono sviluppati di più i comitati informali, ma è lecito presumere che all'avanguardia fossero le repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia e Estonia), Mosca, Leningrado e forse altre città all'avanguardia del movimento che si accompagnava alla pubblicazione di numerosi ciclostilati che in molti casi si trasformano in periodici sempre più regolari e perfetti sul piano tecnico. Naturalmente non va trascurato il fatto che la grigia stampa sovietica subisce un brusco processo di differenziazione nel fornire le notizie e nel commentare gli avvenimenti. Un acuto conoscitore del paese come Walter Laqueur considerò erroneamente la posizione assunta da "Ogonek" come "una valvola di sfogo"⁶⁴. Era invece la spia di un processo ben più profondo e generalizzato.

E' un fatto però incontrovertibile come ha messo chiaramente in luce Giulietto Chiesa che una funzione determinante nella ricostruzione della società democratica in Russia e l'esistenza di partiti diversi l'ha avuta la preparazione delle elezioni, con la modifica costituzionale e la nuova legge elettorale, l'effettuazione della campagna elettorale e la convocazione del nuovo Congresso dei deputati del popolo che sarà diviso in due camere: Soviet dell'Unione e delle Nazionalità. A differenza dei precedenti mandati queste camere avranno sedute consecutive per diversi mesi all'anno. Il Congresso si riunirà una volta nell'anno. C'è già in nuce il superamento del sistema sovietico precedente. Il PCUS nel suo complesso aveva varato una legge elettorale per cui i non allineati a causa di diversi trabocchetti e maglie restrittive non avrebbero dovuto essere eletti. E invece la pressione popolare fu tanto forte che gli sbarramenti successivi che erano stati accuratamente predisposti furono superati. Per caso strano, ma non troppo, il trabocchetto fu eluso anche perché per motivi interni fu escogitato un sistema elettorale in cui veniva violato il principio fondamentale di ogni democrazia: "ogni uomo un voto". Infatti il PCUS fu declassato a organizzazione sociale per rendere possibile senza alterare gli equilibri interni al partito la elezione dei massimi dirigenti, quelli del Presidium. Ci furono anche casi di uomini come El'cin che fu eletto a Mosca a grande maggioranza grazie alla popolarità acquisita negli anni precedenti nella lotta contro la corruzione e la dirigenza del PCUS. Un esempio dei trabocchetti istituiti dal PCUS era l'obbligo della registrazio-

ne per le migliaia di organizzazioni sociali che erano nate come comitati informali. Di queste migliaia ne furono riconosciute solo 39 comprese quelle ufficiali come il PCUS⁶⁵. A queste organizzazioni sociali furono assegnati 750 seggi; gli altri 1500 furono attribuiti per metà (750) ai distretti elettorali (okrugi) e 750 su base "nazional-territoriale" (32 per ogni repubblica sovietica, 11 per ogni repubblica autonoma, 5 per ogni regione autonoma, 1 per ogni distretto autonomo⁶⁶. Malgrado tutti i limiti, in prospettiva, il Parlamento comincia a divenire simile a quello delle "democrazie rappresentative" e il deputato destinato a divenire almeno in prospettiva "un politico di professione"⁶⁷.

Ma la maggiore novità della nuova legge elettorale è l'istituzione del Comitato di Controllo costituzionale che è in embrione un organo che sancisce la divisione dei poteri e prefigura il principio della dialettica dei poteri⁶⁸.

Questa legge elettorale rappresentò un compromesso fra Gorbačëv e i conservatori del suo partito⁶⁹ ma lo svolgimento effettivo della campagna elettorale sconvolge tutte le previsioni. Certamente si trattò di una "legge anomala" (rispetto ai principi esistenti in una normale democrazia, ma è grazie anche a questa legge elettorale che si realizza concretamente la transizione sovietica (e russa) alla democrazia⁷⁰.

Nel corso della campagna elettorale e nello svolgimento delle elezioni si registra un drastico mutamento. In ben 195 distretti elettorali (dei 1351 con uno o due candidati) l'elezione deve essere ripetuta perché oltre il 50% degli elettori ha cancellato il candidato unico o entrambi i candidati⁷¹.

Persino per quanto riguarda la pubblicazione dei risultati definitivi si osserva la maggiore penetrazione della perestrojka e della *glasnost*' (pubblicità). I giornali di Mosca, Leningrado, Lituania, Lettonia e Moldavia hanno pubblicato i risultati completi, inclusi i voti ottenuti dai vincitori e vinti⁷². In sostanza nella parte europea, esclusa l'Ucraina ancora dominata da Ščerbitskij, un vecchio brežneviano, si pubblicano i dati, segno di una situazione sociale e politica più avanzata. Nelle repubbliche dell'Asia centrale di tradizione islamica (Kazachstan, Kirghizia, Tagikistan, Turkmenia, Usbekistan) i giornali di solito si sono limitati a riferire la lista dei vincitori, di solito candidati unici.

Una situazione a metà strada si fa luce nelle repubbliche caucasiche (Armenia, Georgia, Azerbajdžan) e in molte regioni della Federazione russa, dove i risultati vengono riferiti in modo lacunoso⁷³. Anche la partecipazione alle elezioni nella primavera del 1989 in URSS "è inversamente proporzionale alle percentuali ufficiali dei votanti"⁷⁴. Tuttavia si registrano anche alcuni risultati personali clamorosi di cui il

più significativo è l'elezione di El'cin con l'89,6% dei voti ⁷⁵.

Apparentemente il risultato finale è favorevole al PCUS perché la percentuale di comunisti eletti sale all'87,6% ⁷⁶. Lo scontro elettorale è stato fra la crescente politicizzazione di massa e le nomenklature del partito che alla fin fine risultano sconfitte perché ben 35 grossi dirigenti sono stati sconfitti. I risultati più clamorosi arrivano da Leningrado perché i massimi dirigenti del partito locale risultano quasi tutti sconfitti così come altri dirigenti di Minsk, Kiev, L'vov, Alma Ata, Frunze, Dušanbè, Kišinev (cioè le capitali di quasi tutte le repubbliche sovietiche!) ⁷⁷.

Ad un esame attento degli eletti si registrano repubbliche, o popolazioni, più rappresentate (come la Georgia oppure i turkmeni, estoni, kirghisi) in rapporto alla popolazione, mentre altre nazionalità sono sottorappresentate (tatari, polacchi, abchazi, oltre che i russi e gli ucraini) ⁷⁸. In sostanza si manifesta una crisi ufficiale, che non tarderà a diventare drammatica, della divisione delle varie repubbliche in quattro gradi di autonomia territoriale (repubblica federata, autonoma, regione autonoma, distretto autonomo) creata da Stalin e a cui nessuno sa come porre riparo.

Si può affermare che molti di questi risultati si devono alla maggiore o minore penetrazione della *glasnost*, ma anche alla presenza dei comitati informali e di altre organizzazioni sociali esistenti nelle varie repubbliche.

Questi risultati sono solo il preludio di quello che avverrà dopo il 25 maggio 1989 quando si aprirà il I Congresso dei Deputati del Popolo. Salta l'idea fondamentale di Gorbačëv di fuoriuscire dal totalitarismo con una "democratizzazione controllata e graduale" ⁷⁹.

Le elezioni hanno messo in moto forze molteplici che non tardano a riconoscersi e a coagularsi sotto la spinta di una serie di fattori che è necessario prendere in esame. Questi fattori sono nazionali, economici, sociali, culturali, religiosi persino di tradizioni o psicologie più o meno presenti nei numerosi popoli presenti in URSS.

La prima spinta deriva dai comitati "informali", presenti soprattutto nei paesi baltici dove le tradizioni democratiche di un recente passato sono ancora vive. I comitati "informali" nei paesi baltici si trasformano rapidamente in fronti nazionali ⁸⁰. Contemporaneamente procede il frazionamento del PCUS non solo su base nazionale; i dirigenti delle varie associazioni cercano di farsi interpreti dell'esigenza dell'autonomia delle varie repubbliche. Alla fine di questo processo vedremo che quasi ovunque i dirigenti locali del PCUS diventano i leaders dei nuovi stati indipendenti nati dal crollo dell'URSS. Ma il frazionamento territoriale è anche un frazionamento dovuto sia alla democratizzazione, sia al frazionamento degli interessi materiali. In Lettonia ad esempio quasi tutto il processo

programmatico e organizzativo di autodeterminazione nazionale si compie fra il novembre 1988 e l'aprile 1989 cioè durante la campagna elettorale per la convocazione del I Congresso dei Deputati del Popolo. Anche nella vicina Estonia il processo è quasi contemporaneo ⁸¹, come in Lituania, del resto.

Quindi i partiti in URSS si ricostituiscono in primo luogo nelle repubbliche o nelle regioni più avanzate dal punto di vista economico-sociale (Paesi Baltici, Leningrado e Mosca nella Federazione russa); più lentamente procede la *perestrojka* nel Caucaso ⁸², ma non in Armenia per la spinta dei conflitti e della diaspora. In particolare nelle repubbliche dell'Asia centrale tutto il movimento della *perestrojka* sembra dormire. Ben altri sembrano essere i problemi rispetto alle restanti repubbliche dell'Unione, e in parte così è. Dietro il laicismo dei partiti comunisti c'è in agguato il fondamentalismo islamico.

Innanzitutto, perché, come abbiamo accennato, nell'Asia centrale vecchie istituzioni musulmane sono state trasformate in istituzioni sovietiche e l'inserimento negli enti sovietici è tutt'altro che concluso e pacifico ⁸³. Una situazione analoga all'Asia centrale esiste in tante repubbliche autonome oltre all'Azerbajdžan, ove è ancora molto forte la tradizione musulmana per giunta sciita e non sunnita. E per quanto possa valere la mia testimonianza di giovane studente in vacanza, nel Caucaso settentrionale nel 1958 ho trovato gente e comunità come a Novyj Afon che vivevano con il proprio lavoro e desideravano solo non essere importunati da noi visitatori o da altri nel loro tranquillo lavoro. Questi fatti confermano e ampliano quanto hanno scritto ricercatori come Karol ⁸⁴ o Lewin ⁸⁵ che in URSS a partire dalla morte di Stalin, nella misura in cui le repressioni dell'apparato totalitario si facevano meno violente, cominciano a riapparire varie manifestazioni di lavoro autonomo "al nero" anche nelle repubbliche sovietiche più avanzate.

Nella teoria ufficiale sovietica esistevano solo tre gruppi di interessi da tenere in considerazione: la massa operaia, i contadini kolchoziani e gli intellettuali. Come aveva acutamente osservato Zdenek Mlynar, "soltanto dopo il 1956, e per un breve periodo, sembrò che l'ideologia ufficiale potesse permettere l'analisi del problema dell'unità e della diversità di interessi, la possibilità di trarre conclusioni politiche da questa analisi" ⁸⁶. Non fu affatto così, anzi chi la fece venne condannato e passò volente o nolente fra le file dei dissidenti. Con la *perestrojka* e la *glasnost'* si fa strada un nuovo approccio alla questione sociale. "Si comincia a guardare in maniera nuova alla struttura sociale del paese ed al problema della diversità di interessi" ⁸⁷.

Uno dei primi esempi del nuovo approccio è contenuto in un arti-

colo di *Tat'jana Zaslavskaja* della filiale siberiana dell'AS dell'URSS⁸⁸. L'autrice dell'articolo esamina oltre ai grandi gruppi sociali, le classi, nazioni, nazionalità, popolazione urbana e campagnola, lavoratori manuali e intellettuali, sostenendo che la politica e il meccanismo istituzionale dovevano armonizzare e indirizzare gli interessi di tanti campi diversi, di differenti settori dell'economia nazionale, di tipi di imprese, di aree geografiche diverse, di comuni diversi (per es.: nuove e vecchie, grandi e piccole città, comuni di tipo cittadino e di tipo contadino, piccoli e grandi villaggi, di gruppi di lavoratori di diversa professione, qualificazione, funzione, di vari gruppi sociodemografici e così via)⁸⁹.

In tal modo, sosteneva Zdenek Mlynař, "il quadro della società sovietica diventa incomparabilmente più concreto e più vivo di quello offerto dalla tradizionale rappresentazione ideologica"⁹⁰. La necessità di una maggiore attenzione ai processi reali nasceva anche da motivi ben più profondi.

Negli anni di Chruščev e soprattutto negli anni della direzione di Brežnev il fenomeno della economia sommersa aveva fatto passi da gigante in URSS. K. S. Karol, un analista attento di cose sovietiche, ha scritto: "sono qualcosa come 20 milioni di persone, a dir poco, coinvolte nell'economia sommersa, tra cui 8 milioni di addetti a tempo pieno che non hanno neppure l'alibi di un impiego nell'economia ufficiale"⁹¹. Negli anni della perestrojka accanto all'economia sommersa si era creato un possente e ramificato settore cooperativo, con la legge approvata il 26 maggio 1988⁹², e anche privato, diffuso soprattutto nei servizi, nell'artigianato e nell'agricoltura di alcune repubbliche. Una parte del gigantesco apparato burocratico aveva fatto utili accordi economici e sociali. Anzi, dopo pochi mesi cresce a dismisura il "capitale burocratico" frutto di speculazioni fra molte cooperative solo nominali d'accordo con grossi papaveri del partito e dello stato sovietico⁹³.

Parallelamente alla nascita e/o alla rinascita di professioni in cui il sistema sovietico aveva sempre avuto grosse lacune o deficienze nascono nuove attività economiche dovute ai processi tecnologici più moderni come fotocopiatrici, transistor, radioline, ecc. che non tardano ad avere un uso poco desiderato per il regime, anche quello della perestrojka di Gorbačëv, perché si creano di fatto, gradualmente, giorno dopo giorno, gli strumenti oggettivi che mettono in crisi la perestrojka ufficiale e superano tutti gli ostacoli che si opponevano ad una effettiva circolazione delle idee.

I comitati informali che si costituiscono un po' dappertutto hanno bisogno di ciclostilati per comunicare le proprie prese di posizione. I sistemi di stampa offset sembrano fatti appositamente per loro. I ciclosti-

lati non tardano a trasformarsi in periodici, all'inizio molto imperfetti sul piano tecnico, ma non tardano a diventare sempre più perfezionati. La rinascita di una stampa indipendente è causa ed effetto della rinascita dei partiti politici. E' stato detto che un giornale ha in sé gli elementi che coagulano un partito e viceversa un vero partito non può esistere senza un organo di stampa che orienti ed organizzi il consenso attorno a certe idee guida per cui la gente si associa.

Parallelamente al processo di creazione di una stampa quasi parallela a quella sovietica ufficiale procedeva la perestrojka (ristrutturazione) completa della stampa. Su questo processo si è soffermato a suo tempo. Alexis Berelowitch. La sua analisi dimostra che i riformatori gorbaceviani misero a dirigere i settimanali più diffusi "nuovi redattori con la consegna di criticare i difetti del sistema, di abordare i soggetti tabù" ⁹⁴. E così fecero, ma in un processo prima quasi accennato e poi via via sempre più rapido e dinamico. Per quanto riguarda i giornalisti si nota subito una differenziazione: Le "Izvestija", militano a favore di una radicalizzazione del processo, altri come la "Pravda", "Trud" (organo dei sindacati), "Sovetskaja Rossija" sono fra i giornali reticenti ed all'inizio per disciplina non osano esprimere il loro malcontento. "Literaturnaja Rossija" comincia ad esprimere un orientamento nazionalistico che non tarderà a trovare altri adepti. La rivista teorica del PCUS, il "Kommunist", "diventa invece una delle punte avanzate della glasnost" ⁹⁵.

Si attua una vera e propria infatuazione del pubblico per la carta stampata che si traduce in una vertiginosa ascesa delle tirature. E' il 1989 l'anno in cui la stampa russa conosce le tirature più alte. Le "Izvestija" oltre 10 milioni di copie, "Literaturnaja gazeta" oltre 6 milioni, "Ogonek" oltre 4 milioni e mezzo ⁹⁶. Contemporaneamente crescono le tirature dei giornali "informali". Spesso riescono a farsi pubblicare sfruttando la maggiore libertà di stampa esistente nelle repubbliche baltiche.

La nuova legge sulla stampa dell'agosto 1990 apre nuove possibilità perché i giornalisti possono costituirsi come fondatori del giornale o del periodico e in questo modo sfuggire al controllo dell'organismo che fino ad allora li controllava. Compaiono nuovi titoli come "Stolica", "Kommersant", "Nezavisimaja gazeta" che si impongono rapidamente. Il 1990 fu l'anno d'oro delle riviste politico-letterarie (o "tolstye žurnaly"). E' l'anno in cui il desiderio di lettura dei russi raggiunge l'acme, poi a seguito del peggioramento economico la frenesia cessa e la stampa subisce una seria crisi. I giornali potranno essere stampati solo con l'aiuto dello stato. La vera libertà di stampa è durata solo pochi mesi.

Già all'inizio della perestrojka si costituiscono gruppi informali che hanno la pretesa di definirsi partiti. Si può dire che queste pretese

nascono subito dopo il plenum del CC del PCUS del giugno 1987, quando Gorbačëv cominciò a parlare più chiaramente circa i suoi obiettivi e le cateratte della censura cominciarono ad essere abbassate.

Vari ricercatori russi hanno fatto il nome del "primo" partito che sarebbe sorto. Ognuno di loro a suo modo ha ragione perché i gruppi informali sono molti anzi c'è un vero ribollire di gruppi e gruppuscoli di varie tendenze.

Jurij Bezprozvannyj afferma: "in ordine di tempo il primo dei nuovi partiti è stato proclamato nel maggio 1988, due anni prima dell'abrogazione dell'articolo 6"⁹⁷ della costituzione sovietica sull'esistenza del solo PCUS in funzione dirigente. Questo partito si chiamò "*Unione Democratica*", composta di diversi gruppi "*informali*" ("Democrazia e umanesimo", "Fiducia", "Perestrojka 88" ecc.). Questo partito ebbe nei primi anni almeno cinque scissioni prima di scomparire. Sarebbe da vedere quanto questi gruppi siano debitori almeno nelle idee ai programmi politici maturati nella emigrazione da parte dei dissidenti⁹⁸. Solo gli archivi daranno una risposta.

Nella pubblicazione della Fondazione Feltrinelli si afferma che l'Unione Democratica *Cristiana* della Russia sarebbe stata fondata nel 1987⁹⁹. Abbiamo già chiarito il motivo per cui i partiti cristiani in Russia non abbiano avuto una grossa influenza, anzi un seguito quasi insignificante¹⁰⁰.

Nel 1987 si costituisce il primo gruppo *anarchico* di "Obščina" con la partecipazione di un futuro storico come A. Šubin. Come se questo non bastasse, non per smentire Jurij Bezprozvannyj, nel 1987 fu fondata l'Unione socioecologista, che ha avuto deputati al parlamento e il suo leader S. Zabelin nel 1992 era consigliere del presidente El'cin¹⁰¹.

Il primo gruppo *neocomunista* al di fuori del PCUS e quindi di opposizione alla perestrojka di Gorbačëv si costituisce nel 1987¹⁰². Questi gruppi riceveranno forte impulso nel 1989 nella misura in cui si facevano sempre più visibili i processi messi in atto dalla politica di Gorbačëv e anche la sua incapacità di controllare gli effetti delle riforme che volente o nolente era costretto ad introdurre.

Abbiamo sospeso la nostra ricostruzione al momento della convocazione del I Congresso dei Deputati del Popolo per fare un affresco complessivo che ci aiutasse a completare il quadro politico economico sociale e offrire gli elementi che permettono all'URSS (e alla Russia) di uscire definitivamente dal regime ormai autoritario (e non più totalitario) ma sempre più zoppicante.

Giulietto Chiesa ha colto perfettamente la situazione quando scrive: "Emerge, fin dalle prime battute, la totale impreparazione giuridica,

tecnica, procedurale di tutti i protagonisti”¹⁰³. Questo giudizio è convalidato dalla ricostruzione degli avvenimenti fatta da Anatolij Sobčak, giurista, diventato per diversi anni sindaco di Leningrado (San Pietroburgo, quando la città riacquistò il suo nome originario come altre città russe dopo lo svolgimento di un apposito plebiscito)¹⁰⁴.

Si iniziano i lavori dell'assemblea senza che sia stato stilato neanche un brogliaccio di regolamento delle riunioni del I Congresso. Tuttavia, Gorbačëv viene eletto presidente dell'Assemblea ma non con il solito unanimismo sovietico. Un principio basilare della vita sovietica è stato così infranto. Gorbačëv diventa presidente con 2123 voti a favore, 87 contrari¹⁰⁵.

C'è poi da eleggere il Soviet Supremo. I deputati del Baltico resistono tenacemente contro ogni ingerenza di altre delegazioni nella composizione delle liste dei candidati¹⁰⁶. Il problema El'cin viene superato con la rinuncia di un deputato siberiano. El'cin viene eletto¹⁰⁷.

Alcuni intellettuali, come gli scrittori “campagnoli” Belov e Rasputin, si rivelano maestri nell'inquinamento dei problemi pur essendo “ecologisti”. Ad esempio Rasputin proclama la Rivoluzione di Ottobre come complotto ebraico contro il popolo russo!¹⁰⁸.

Comunque, lo scontro decisivo contro l'identificazione partito stato avverrà successivamente. Secondo Giulietto Chiesa: “Gorbačëv ha guidato la maggioranza ad accogliere numerose richieste politiche sostanziali dei riformatori: l'istituzione di tre commissioni d'inchiesta del congresso” (strage di Tbilisi, patto Molotov-Ribbentrop, mafia russa); “la correzione del voto del congresso che escludeva El'cin dal Soviet supremo; la sospensione o il rinvio della decisione sul Comitato di Controllo costituzionale; due sessioni annuali del Congresso invece di una sola, previste dalla Costituzione; l'annullamento del decreto dell'8 aprile sulle parti che criminalizzavano il diritto di critica dei pubblici ufficiali e di organi governativi; la creazione di una speciale commissione del Congresso per le modifiche costituzionali”¹⁰⁹.

Durante la prima sessione del Congresso dei Deputati del popolo avviene, in maniera inattesa un po' per tutti (forse anche per lo stesso Gorbačëv), l'aggregazione di un gruppo di deputati di orientamento democratico. Il Gruppo interregionale dei deputati (questo fu il nome ufficiale perché sul piano giuridico esisteva sempre il tabù dell'articolo 6 della Costituzione sovietica) si costituì nel luglio 1989 con l'adesione di 388 deputati soprattutto per iniziativa della parte democratica dei deputati di Mosca¹¹⁰. Si violava un tabù rimasto intatto per decenni. Secondo un partecipante a quel primo incontro, A. Sobčak, la reazione è questa: “Sotto i fischi e gli schiamazzi dei destrorsi, che ci accusano di frazioni-

simo ideologico, noi democratici ci risolviamo ad ufficializzare la nostra opposizione organizzata ad una maggioranza ubbidientemente aggressiva. Il parlamento sovietico non aveva mai visto dei frazionisti viventi e quindi neppure il centro si mostrò entusiasta della nostra mossa. Ci si riunì presso la Casa del Cinema”¹¹¹. A differenza di Oleg Davydov, Sobčak colloca in giugno questa riunione. Il fatto è che si sbagliano ambedue nel senso che la riunione plenaria si svolse il 29-30 luglio.

Alla seconda sessione del Congresso che si apre il 25 settembre 1989 si continua a discutere il superamento definitivo dei residui di totalitarismo sul piano giuridico formale. Nella costituzione brežneviana del 1977 era affermata nell'art. 6 la funzione esclusiva e dirigente del PCUS. Toccherà proprio al grande scienziato e umanista Andrej Sacharov di proporre l'abolizione del famigerato articolo 6.

Gorbačëv, utilizzando tutto il suo potere, riuscirà ad impedire che si passi subito alla discussione ma con uno scarto di soli tre voti. L'articolo 6 della Costituzione diceva: “ Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica è la forza che dirige ed orienta la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, di tutte le organizzazioni statali e sociali...”¹¹².

“Con Sacharov si schierarono i deputati che dovevano poi confluire nel Gruppo interregionale”, scrive Sobčak¹¹³. La questione scoppiò quando Obolenskij propose la propria autocandidatura a presidente dell'Assemblea dei deputati del popolo. In seguito al comportamento contraddittorio tenuto da Gorbačëv Gavriil Popov (futuro sindaco di Mosca) e Iurij Afanas'ev presero l'iniziativa di istituire una frazione liberaldemocratica¹¹⁴.

Alla prima votazione sull'articolo 6 i liberaldemocratici furono battuti dall'apparato con il 60% dei voti.

Comunque, il Gruppo interregionale era giunto alla conclusione che “l'articolo 6 della Costituzione azzerava ogni premessa di trasformazione pluralistica e di formazione di altri partiti”¹¹⁵. Ma gli stessi fautori dell'articolo 6 si rendevano conto che in uno stato di diritto si creava una situazione inconciliabile con l'esistenza dell'articolo 6. E poi un solo partito politico nel paese dei soviet non era sempre esistito. Nei mesi post-rivoluzionari avevano continuato ad esistere diversi partiti.

Assieme a Sacharov solo poche persone dell'entourage di Gorbačëv si rendevano conto dell'anomalia politica esistente. E infatti due mesi dopo questi fatti il CC del PCUS nella seduta del febbraio 1990 approvò quasi all'unanimità l'abrogazione dell'articolo 6.

Si può quindi condividere l'affermazione di A. Sobčak che dal febbraio 1990 il PCUS ritorna ad essere un partito e non è più una “parte della struttura statale”¹¹⁶. Comunque, fu un fatto rivoluzionario per

l'URSS e si inquadra in un processo di rinascita della società politica che cercheremo di seguire ancora.

Questo avvenimento assieme ai fatti che quotidianamente avvenivano nelle varie repubbliche ¹¹⁷ rappresentò un po' il crollo di una cascata o una slavina che precipita giù per la montagna.

In primo luogo, si sviluppò un possente sciopero dei minatori del Kuzbass e Donbass ¹¹⁸. I motivi dello sciopero erano prima di tutto materiali: scarsità di alloggi e pessime condizioni di quelli esistenti, difficoltà negli approvvigionamenti, nei trasporti, problemi ecologici gravissimi, ecc.

Il problema nazionale diventa esplosivo fino al punto che in vari punti dell'URSS esplodono conflitti armati. Dopo la valle di Ferganà, nell'Asia Centrale, si sviluppa il confronto fra Armenia e Azerbajdžan per il Nagornyj Karabach, esplose il conflitto a Suchumi fra abchazy e georgiani ¹¹⁹. Esplose l'ira dei popoli della Russia settentrionale per le conseguenze degli inquinamenti atomici soprattutto nella Čukotka dove il 100% della popolazione originaria è tubercolosa e il 90% soffre di malattie polmonari. Esplodono conflitti etnici anche nel Tannu-Tuva ¹²⁰.

Fra le varie organizzazioni che prendono sempre più importanza a partire dal luglio 1989 vi è certamente il MOI (Associazione moscovita degli elettori), costituito alla presenza di 231 delegati dei vari quartieri di Mosca e di 34 club ¹²¹.

In un primo tempo, però, il MOI si sente poco, almeno leggendo la stampa, in avanscena continua ad agire il gruppo interregionale dei deputati che tiene una seconda conferenza nel settembre del 1989 con l'approvazione di una piattaforma programmatica in cui si chiedeva l'abolizione dell'articolo 6 della Costituzione ¹²². Non tardano a manifestarsi differenze fra la posizione di El'cin o di Travkin, che l'accusava di "volontarismo" per spingere avanti la perestrojka. Ora il "fronte unito dei lavoratori" (come si autodefinisce) si batte contro la liquidazione delle cooperative (accusate di essere imprese private nascoste), per l'espropriazione di centomila milionari clandestini, si batte per l'aumento della produzione. Critica il gruppo degli interregionali perché le riunioni sono state solo due e si sono sempre trasformate in comizi populistici. Questa critica a El'cin è comprovata da quanto afferma Sobčak ¹²³.

Vari raggruppamenti politici di ogni indirizzo nascono dal 1988 al 1989. Si va dall'Associazione degli elettori di tutta l'Unione, nata nel 1989 come gruppo di sostegno a El'cin; ¹²⁴ al Partito democratico dell'URSS, nato nell'agosto 1989; ¹²⁵ al Partito popolare russo, sorto nel dicembre 1988 (da questo gruppo per successive filiazioni è nato il Partito della rinascita ¹²⁶; e così si potrebbe continuare a lungo.

Un primo tentativo per evidenziare il cammino compiuto nella ex URSS verso la rinascita di organizzazioni sociali indipendenti è stato compiuto "a caldo" su "Moskovskie novosti" (n.7, 18 febbraio 1990) dallo storico Gleb Pavlovskij e dal giornalista Maksim Meer ¹²⁷.

Gli autori di questo saggio, che ci risulta essere il primo tentativo di classificazione di un movimento crescente, anzi dilagante, ancora in corso, sottolineano l'estensione geografica del movimento che ormai all'inizio del 1990 aveva abbracciato anche le repubbliche più sperdute. Secondo questi ricercatori il movimento degli "informali" sembra essere nato a Jaroslavl'. A noi era sembrato a Leningrado-San Pietroburgo ¹²⁸, agli autori del libro scritto dai collaboratori della Fondazione Agnelli o a Giulietto Chiesa sembra essere nella capitale dell'URSS ¹²⁹. Probabilmente la risposta l'avremo solo dopo una paziente ricerca negli archivi della ex URSS.

Comunque, gli autori suddividono i gruppi informali in tre diversi tipi strutturali:

- 1) i fronti popolari;
- 2) i club, le unioni, società e associazioni;

3) i partiti e le unioni politiche di tipo partitico. Inoltre, essi ammettono che si possono distinguere i tipi fondamentali del movimento secondo distinzioni politiche oppure politico-sociali secondo l'autodenominazione degli interessati. Queste sono: patriottiche, operaie, socialiste, socialdemocratiche, liberaldemocratiche, monarchiche, anarchiche, ecologiche, religiose.

E infine esiste un'altra possibilità ancora per definirle. Tutti i movimenti si possono suddividere in nazionaldemocratici; cioè quelli che sono sorti nelle 15 repubbliche sovietiche divenute poi indipendenti e nelle repubbliche autonome; democratici in generale, quelli sorti nelle regioni della Federazione russa e in certe zone dell'Ucraina e della Bielorussia.

Questi due tipi di organizzazioni sociali si distinguono non solo per il loro carattere di massa, ma (aggiungiamo noi) soprattutto per i loro fini strategici usati nell'attività pratica, e anche per l'impostazione psicologico-sociale. Per questi motivi i due ricercatori mettono in risalto che i fronti popolari nella Federazione russa e nelle altre repubbliche "nazionali" hanno differenze essenziali. E' proprio su questa base che prende corpo con rapida accelerazione il crollo dell'URSS.

Secondo i due estensori della ricerca in URSS all'epoca esistevano 140 fronti popolari organizzati di tipo simile. Alcuni di questi fronti erano nella fase della loro formazione (Caucaso settentrionale, Nižnij Novgorod, Togliatti), altri in quella della loro disgregazione (Bajkal, Kujbišev). Alcuni erano associazioni democratiche (Murmansk, Estremo

Oriente, Kaliningrad, Iakutija). Lo stesso processo di formazione dei fronti popolari era stato diverso. In alcuni casi si erano formati sulla base dei gruppi informali (moscovita, uralico, leningradese), in altri erano unioni di forze politiche diverse (Iaroslavl', Čeljabinsk, Stavropol'). Nel complesso fino a questo periodo i fronti popolari erano un modello di parlamento, un forum che era nato spontaneamente.

Pavlovskij e Meer osservano anche il desiderio di questi vari gruppi di aggregarsi in gruppi sempre più grandi come a Čeljabinsk.

Questi sono i processi che si possono agevolmente indicare come appartenenti alla Federazione russa. Nelle altre repubbliche si assiste ad un processo diverso almeno fino all'inizio del 1990.

Nelle altre repubbliche i fronti popolari avevano un carattere democratico nazionale. In altre parole i fronti popolari nascono all'inizio come un tutto unico e poi si trasformano gradualmente in unioni di differenti partiti, uomini, associazioni, gruppi e correnti. Così ad esempio furono creati "Sajudis" in Lituania, "Ruk" in Ucraina, i fronti popolari in Lettonia, Estonia, Bielorussia, "Birlik" nell'Uzbekistan. Questi fronti popolari nascono per affermare l'idea dell'autonomia e degli interessi di una data nazione. In sostanza, fronti popolari nazionaldemocratici all'inizio del 1990 esistono in tutte le repubbliche sovietiche e autonome, dalla Moldavia alla repubblica Burjata.

In almeno tre repubbliche sovietiche esistevano gli interfronti, cioè fronti popolari paralleli come in Moldavia, Lettonia, Estonia, cioè nelle repubbliche dove la popolazione originaria e titolare è quasi pari a quella russa o parlante russo e in cui ci sono state macroscopiche violazioni di diritti nazionali e/o errori del movimento nazionale. Infatti, almeno per il momento non si fa sentire la necessità di organizzazioni nazionali parallele.

Contemporaneamente c'è l'ascesa numerica delle organizzazioni nazionaliste russe "Pamjat" che si contrappongono a quelle antistaliniste di "Memorial".

Le associazioni nazionaliste "Pamjat" sono di diverse sfumature: alcune sono solo fronti patriottici, altre fronti popolari (Vasil'ev), altre gruppi antisionistici e antimassonici (Emel'janov), altre hanno il nome di "Patria", altre ancora assumono il nome di "Fedeltà" (Irkutsk), altre quello di "Russia" (Mosca), "Accordo popolare", "Unità", ecc.

Fra il 1989 e il 1990 nel corso della preparazione delle elezioni nella Federazione russa, Ucraina e Bielorussia c'è una ondata a favore della creazione di clubs, società di elettori, consigli di organizzazioni sociali per la campagna elettorale. Il loro numero si faceva ascendere a circa 3000. L'ideologia dei clubs degli elettori non era univoca e non suf-

ficientemente formata proprio per il loro carattere spontaneo, il numero assai alto dei partecipanti e orientati a intraprendere azioni pratiche.

All'inizio del 1990 nel territorio della ex URSS i movimenti sociali si sono coagulati in partiti o in protopartiti (cioè in partiti in via di formazione). Se poi si vanno a vedere gli orientamenti politico-sociali si nota che è già presente tutto lo spettro politico presente oggi in Russia e anche in altri stati appartenenti alla ex URSS come Ucraina e Bielorussia.

In primo luogo, sono presenti i partiti di indirizzo democratico che si contrappongono sempre più alle forze incarnate nel PCUS.

Sono presenti l'Unione Democratica e due altri partiti democratici: l'Unione cristiano-democratica "Dignità civile", il Partito dei proprietari delle città e delle campagne ¹³⁰, mentre ma a sinistra del PCUS si è già formato un Partito comunista dei lavoratori, cioè in netta opposizione alle riforme intraprese o concesse dalla perestrojka di Gorbačëv ¹³¹. Fra le organizzazioni protopartitiche vanno annoverati due raggruppamenti di ispirazione cristiana (le unioni cristiano-democratica e cristiano-patriottica) di cui abbiamo già accennato e che non avranno mai un grosso seguito elettorale ¹³²; e la conferenza anarco-sindacalista che faceva e fa capo a Andrej Isaev e Aleksandr Šubin ¹³³.

I "verdi", che avevano intenzione di riunire oltre 300 clubs, gruppi e unioni ecologiste disseminati in tutto il paese non sono riusciti a sfondare nell'elettorato russo. Eppure all'inizio i gruppi ecologici potevano contare su migliaia e migliaia, forse decine di migliaia di aderenti. Anzi, riuscirono a fare interrompere i lavori di costruzione delle centrali atomiche della Tataria, nei pressi di Nižnij Novgorod, in Bielorussia, e a far chiudere la centrale atomica in Armenia, forse potendo contare sull'emozione suscitata dalla tragedia di Černobyl'. Tuttavia, i gruppi ecologici essendo presenti un po' dappertutto, rimasero sempre isolati l'uno dall'altro. E infine non riuscirono a trovare mai leaders veramente carismatici capaci di interpretare e unificare il malcontento per il ripetersi di disastri ecologici in tutta l'URSS.

In questo quadro non si è ancora fatto cenno ai gruppi socialdemocratici o socialisti particolarmente forti nei paesi baltici e nelle repubbliche slave. Anzi, i socialdemocratici avevano già tenuto il loro primo congresso a Tallin il 12-14 gennaio 1990. L'ideologia socialdemocratica si basava sulla necessità di modernizzare la società sovietica sulla base del pluralismo delle forme di proprietà, della vita politica e il parlamentarismo. In un primo tempo sembrò che queste idee attraessero non solo i clubs e i gruppi di indirizzo socialista, e che i movimenti democratici nazionali potessero conquistare le masse lavoratrici. Invece lo sviluppo del movimento reale è andato in altre direzioni.

In primo luogo, pochi giorni dopo il saggio di G. Pavlovskij e M. Meer si tenne a Mosca, il 31 marzo 1990, il primo congresso del partito liberaldemocratico di cui presto Žirinovskij assunse una incontrastata leadership. Nel suo programma il partito era per la creazione di uno stato di diritto sulla base di un governo presidenziale. Il presidente - capo dell'esecutivo - sarà eletto per cinque anni e non potrà essere rieletto per due mandati consecutivi.

L'assemblea statale (parlamento) sarà di circa 500-700 deputati esentati dalla produzione, superando così il principio sovietico. Gli organi locali dovevano essere eletti secondo gli stessi principi. Il PLDR si batteva per la eguale tutela di tutte le forme di proprietà (compresa quella privata). I partiti non dovevano interferire nella vita economica, culturale, e i membri dei corpi militari non dovevano appartenere a nessun partito. Il PLDR era per una politica di "neutralità" e per la libertà di commercio tra tutti gli stati.

Il PLDR era per la soppressione di tutte le norme che limitavano la libertà di residenza e movimento di tutti i cittadini. Il PLDR era contro il "predominio di un'unica ideologia e il monopolio di un partito" e rifiutava i concetti di "lotta di classe" "partiticità dell'arte" "guerre rivoluzionarie" ¹³⁴.

Il programma del partito liberaldemocratico fu il primo programma chiaro contro i dogmi pur inveterati presenti ancora in URSS, era un vero programma antagonista al PCUS scritto in modo chiaro ed accessibile. Era un vero programma di partito liberaldemocratico. Le idee che propugnava non tardarono ad essere le idee guida della società postsovietica.

In poco tempo, però, il PLDR, grazie all'azione e alle idee scioviste e nazionaliste del suo leader Žirinovskij, assunse i connotati di un partito xenofobo di estrema destra con idee che propugnavano la ricostruzione dell'URSS come Russia che si accordava con la Germania per una nuova divisione della Polonia ad Occidente, l'espansionismo russo nel Medio Oriente fino a stanziarsi stabilmente sull'Oceano Indiano ¹³⁵. Queste idee trovarono molte adesioni nelle varie associazioni patriottiche tipo "Pamjat" sparse per tutta l'URSS, erano un sintomo preoccupante del rinascente nazionalismo russo che presto troverà in El'cin un più temperato ma assai più abile divulgatore e propugnatore.

Comunque V. Žirinovskij ha prodotto una serie di opere in cui sono esposte senza peli sulla lingua le sue idee sulla conservazione dell'integrità territoriale della Russia. Possiede una sensibilità politica ed è un abile polemista ed oratore. Nel 1991 entrò nel ballottaggio con El'cin per la presidenza della Russia ¹³⁶.

Sul lato destro dello schieramento si fece avanti subito un'altra

forza, quella monarchica, che costituì a Mosca il 19 maggio 1990 un "Ordine-alleanza ortodossa monarchica" con un comitato direttivo guidato da Engelgardt-Jurkov. Questo gruppo ha condotto una certa agitazione per far rientrare in Russia gli ultimi Romanov viventi all'estero, per farli conoscere ai russi allo scopo di ripristinare la monarchia in Russia ¹³⁷. Negli anni Novanta si è molto parlato della sepoltura a S. Pietroburgo dei resti di Nicola II e dei suoi familiari fucilati dai bolscevichi nel 1918. Sembra che i resti siano stati riconosciuti anche sul piano scientifico legale, ma il trasporto a San Pietroburgo non è ancora avvenuto per difficoltà di ordine religioso (per contrasti fra il Patriarcato di Mosca e la Chiesa russa dell'emigrazione che ha dichiarato "santo" Nicola II). ¹³⁸

Un altro epigono del nazionalismo russo può essere considerato A. P. Barkašev con il suo periodico "Russkij porjadok" (l'Ordine russo) ¹³⁹. In sostanza egli cerca di reinterpretare la storia della rivoluzione russa alla luce di un presunto complotto giudaico massonico contro il popolo russo fino alla lotta fra "nazional comunisti" e "internazionalisti" nel 1985 e negli anni successivi. A fianco di questi gruppi ci sono i razzisti dichiarati.

Gli autori dell'articolo "I movimenti sociali in URSS" sostengono che all'inizio del 1990 i partiti politico-religiosi non si erano ancora costituiti anche se c'erano stati i tentativi cui abbiamo già accennato per quanto riguarda i partiti cristiani. Questi partiti non hanno infatti avuto sviluppo per molteplici motivi. In primo luogo le elaborazioni teologiche degli ortodossi erano carenti. Nelle chiese ortodosse non c'era stato e non poteva esserci un movimento come il neotomismo che è alla base della nascita dei partiti cristiani. La Chiesa ortodossa mancando di questa elaborazione teologica non si è mai orientata in tal senso, semmai si è orientata verso la ricostituzione di una sorta di Chiesa di Stato. Naturalmente questo riguarda la Russia vera e propria, ma in Ucraina e soprattutto nelle regioni dell'ex regno polacco dove c'era una forte presenza uniate o autocefala, il movimento religioso sia uniate sia autocefalo (cioè per la costituzione di una chiesa ucraina indipendente dal Patriarcato di Mosca) aveva una forte accentuazione politica ¹⁴⁰.

Ma il movimento di rinascita dei partiti religiosi di ispirazione musulmana procede a vista d'occhio in URSS, soprattutto in alcune zone della Federazione russa (Caucaso settentrionale, Tatarstan, Baskorskostan) e in Asia centrale (soprattutto nel Tadžikistan (dove si parla anche una lingua iranica e quindi si avvertono gli stimoli della rivoluzione komeinista). Nel giugno 1990 si tiene ad Astrachan' il congresso costitutivo della Rinascita islamica alla presenza di 143 delegati che rappresentavano le popolazioni islamiche della Federazione russa (Dagestan,

Cecenia, Ingušetija, della regione di Astrachan'), dell'Azerbajdžan e del Tadžikistan. Il congresso rivolse un appello ai musulmani dell'Uzbekistan e del Kirghistan a porre fine agli scontri sanguinosi in cui sono coinvolti. Il Congresso dette incarico ad un consiglio degli Ulema di preparare un programma e lo statuto del nuovo partito.

Il movimento politico musulmano ha avuto uno sviluppo costante in connessione con la guerra cecena e una ulteriore escalation dopo la sua conclusione (provvisoria?), attuata per iniziativa del generale Lebed', candidato alla presidenza russa nel 1996 ¹⁴¹.

In questa situazione che si evolveva rapidamente, nel marzo 1990 si svolgono i comizi elettorali delle repubbliche di Russia, Ucraina e Bielorussia, per la elezione dei loro soviet locali ed anche soviet supremi di due repubbliche baltiche (Estonia e Lettonia). Subito fu chiaro che nella Russia aveva vinto con maggioranze schiaccianti il blocco di "Russia democratica" soprattutto nelle principali città (Mosca, Leningrado, Ekaterinburg) ¹⁴². Lo stesso quadro si ebbe nei principali centri industriali e scientifici. Nei piccoli centri e nelle campagne prevalsero le liste del PCUS. Si osserva quindi in Russia una accelerazione imprevista nella formazione dei partiti ¹⁴³. In Ucraina e Bielorussia la situazione era meno favorevole ai democratici. Nei paesi baltici ebbero notevoli vittorie i fronti nazionali.

Nelle settimane fra il primo e il secondo turno elettorale si svolge una nuova sessione dei deputati del popolo dell'URSS in cui viene presa una decisione che avrà un peso straordinario nella vita politica dell'URSS e degli stati che sono nati dal suo crollo: la creazione dell'istituto presidenziale con l'abolizione del Presidium del Soviet Supremo con cui per oltre sessanta anni il paese era stato governato ¹⁴⁴.

A proposito della istituzione del regime presidenziale un uomo come Ruslan Chasbulatov ha scritto: "Con l'istituzione del regime presidenziale, una parte delle funzioni del soviet supremo e del suo presidium sono passate al presidente. E' evidente che il nuovo regime ha accresciuto la burocratizzazione delle strutture superiori del potere politico. Il presidente e il suo consiglio presidenziale hanno ottenuto grandi poteri, come è comprensibile, ma l'efficienza degli organi di potere elettivi, il soviet supremo e i vari parlamenti repubblicani, si è indebolita. E' interessante notare che le stesse trasformazioni sembrerebbero perseguire l'obiettivo di vincere la gigantesca burocrazia esistente, di avvicinare il potere al popolo e di accrescere l'autonomia amministrativa, similmente alla concezione vigente nelle democrazie occidentali della divisione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario. Sarebbe, naturalmente, più logico introdurre il regime presidenziale contemporaneamente all'adozione di

una nuova costituzione, che rafforzasse sia il potere del parlamento che quello giudiziario. Ma evidentemente le circostanze hanno indotto Gorbačëv ad affrettarsi a rinsaldare il proprio potere personale”¹⁴⁵.

Questo fu un giudizio a caldo di un esponente politico finito poi per scontrarsi anche con El'cin accusato di “tradimento strategico”.

Chasbulatov e Ruckoj furono infatti le principali vittime del golpe di El'cin del settembre 1993.

L'URSS poteva continuare la sua esistenza ma su altre basi, su ben altri principi. Ed è qui che si coglie a questo punto la crescente incapacità di Gorbačëv e dei suoi consiglieri a proporre e raccogliere il necessario consenso attorno a nuove idee e principi. Ormai l'iniziativa politica di Gorbačëv è sempre più a rimorchio degli avvenimenti, non aveva alcuna strategia¹⁴⁶.

Ne è un esempio indicativo il suo comportamento verso i paesi baltici. Quando questi paesi chiedono solo autonomia finanziaria, si nega, ma si accetta quando ormai questi paesi chiedono maggiore autonomia all'interno dell'URSS. Si accetta l'autonomia quando i paesi baltici erano ormai giunti a chiedere l'indipendenza pura e semplice e anzi giudicavano la stessa annessione del 1940 un grave sopruso compiuto a danno di questi popoli.

Gorbačëv, e questo è ormai un giudizio unanime di tutti gli osservatori, era un uomo nato e cresciuto all'interno dell'apparato e quindi concepiva la lotta politica come una sorta di compromessi continui, non capiva che anche il politico deve saper precorrere i tempi in cui vive, deve, quando è necessario, operare rotture e andare controcorrente.

Dopo la affermazione del concetto della creazione di uno “stato di diritto” in URSS, l'abolizione del concetto di “partito guida”, la nascita di vari partiti politici e organizzazioni sociali autonomi se non in contrapposizione al partito unico, lo sviluppo di numerose forze centrifughe che minacciano non più il monolitismo ma la sopravvivenza della stessa Unione Sovietica, si cerca di rafforzare al massimo il potere esecutivo per impedire il crollo dell'URSS. In uno stato sempre più sconvolto da conflitti nazionali che si intersecano indissolubilmente con quelli sociali, religiosi e culturali, si crede di aver creato l'anticorpo capace di impedire la definitiva disgregazione dell'URSS. Si pensa sinceramente che l'istituto presidenziale possa sostituire la funzione politica che per decenni avevano esercitato il PCUS e l'istituto sovietico.

In verità, con l'introduzione dell'istituto presidenziale si pone in mora l'idea stessa che stava all'origine e alla base dello stato sovietico. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche era fin dall'origine uno stato ideocratico basato sull'idea del soviet e dell'internazionalismo

socialista. Una volta che cadono gli ultimi esili fili che lo collegavano all'idea originale lo stato sovietico come unione di popoli diversi entra nella sua crisi finale e risolutiva.

Ben altro tipo di uomo, di lottatore e, se si vuole, di tecnocrate del potere si è rivelato Boris El'cin. E' lo stesso El'cin a sostenere che lui e Gorbačëv volevano sostanzialmente la stessa cosa: il superamento del totalitarismo, la fine del monopartitismo, l'affermazione del pluralismo sociale e politico nel paese. Solo che Gorbačëv voleva arrivarci attraverso uno sviluppo lento e senza scosse traumatiche, El'cin con colpi di piccone facendo leva sul nazionalismo grande russo, sui ceti emergenti, sul desiderio della nomenclatura di appropriarsi dei mezzi di produzione a costo di scompaginare l'URSS, forse in cuor suo giudicando la conservazione dell'URSS un'impresa impossibile. Tutto questo condito con la demagogia e il populismo più sfrenato assieme all'uso accorto di necessari mezzi di repressione e usando in maniera disinvolta i suoi collaboratori, da Gajdar a Černomyrdin, Čubais, Gračev, ecc. secondo il principio dell'usa e getta. Questo elemento è causa ed effetto delle numerose scissioni e continue riaggregazioni in casa democratica. Tra la fine del 1990 e il 1991 El'cin va avanti con due idee guida: il programma dei 500 giorni [una pura follia populista a cui i russi hanno creduto] e la nuova e poco chiara idea della "sovranità della Russia". Idea anche questa peregrina.

La introduzione dell'istituto presidenziale fornì una occasione insperata per l'affermazione di El'cin prima come presidente del Presidium del Soviet Supremo della RFSSFR e poi della instaurazione di questo nuovo istituto anche nella Federazione russa. Fu così che El'cin, in assenza di candidati di rilievo, vinse facilmente e divenne il Presidente della Russia sostenuto dai vari raggruppamenti democratici sull'onda del consenso popolare. Tutto questo avveniva mentre la situazione economica e sociale di tutta l'URSS continuava a peggiorare sempre di più a vista d'occhio e si lacerava sempre più il tessuto sociale in ricchi e poveri.

Con difficoltà Gorbačëv nella sua veste di Presidente dell'URSS riuscì a giungere all'accordo di Novo Ogarevo in cui si sarebbe sancita la nascita di una nuova unione. accordo che non fu firmato perché ci fu il tentato golpe diretto dal vice presidente Janaev, il presidente del Consiglio ecc. ¹⁴⁸.

Il fallito golpe portò alle stelle il prestigio di El'cin e sancì la morte politica di Gorbačëv che fu ratificata a Bela Vež dopo che aveva emesso il decreto di scioglimento del PCUS che si era suicidato politicamente non prendendo posizione nei giorni del golpe dell'agosto 1991 ¹⁴⁹.

Dal quadro che noi abbiamo ricostruito manca in definitiva tutta la parte comunista. Ed è vero. Va tenuto presente che fino all'agosto 1991 il

PCUS rimane partito di governo che controlla molti gangli vitali dello stato. Con il suo scioglimento voluto da B. El'cin ma decretato dal suo segretario generale che continuava ad essere il capo dello stato sovietico, M. Gorbačëv, in pratica, si favorisce la sua rinascita successiva. E' vero che in un primo tempo, dopo un periodo di sbandamento, cominciano a nascere come funghi numerosi gruppi e gruppetti che con infinite denominazioni si richiamano al passato bolscevico, socialista e comunista. Questi raggruppamenti ricevono via via nuovo vigore man mano che la terapia shok voluta dal primo ministro Gajdar produce i suoi effetti sociali devastanti sul piano economico con l'aumento macroscopico dei prezzi e le conseguenze delle rapide privatizzazioni. La revisione dei valori con la rinascita aperta e massiccia degli elementi capitalisti acutizza lo scontro politico e sociale fra il Presidente El'cin e il Soviet Supremo come si chiama ora il parlamento russo.

Il contrasto si acutizzerà fino ad esplodere fragorosamente col colpo di forza di El'cin che scioglie il Soviet Supremo che rifiuta di sottomettersi. Finalmente il 4 ottobre il confronto finisce con l'assalto al Soviet Supremo da parte delle forze armate per ordine del Presidente ¹⁵⁰. Il Soviet Supremo aveva iniziato l'indagine per la messa sotto accusa di Gorbačëv ed El'cin "per tradimento" ¹⁵¹.

Dopo questo atto di forza in cui perirono migliaia di persone spesso appartenenti ai gruppi dell'estrema sinistra comunista e nazionalista, il Presidente El'cin convocò nuove elezioni politiche con la contemporanea approvazione di una nuova costituzione cucita su misura per il presidente El'cin, una costituzione in cui i poteri del presidente sono enormi e quelli del Parlamento cioè la Duma sono proprio miseri. A stento la maggioranza degli elettori sembra che l'abbia votata. Comunque le elezioni segnarono un successo per i partiti democratici di centro in eterno conflitto fra loro. Sul fronte destro ci fu una notevole affermazione del PLDR di Žirinovskij, sul fianco sinistro anche grazie alla clausola del 5% ci fu l'estromissione di tanti gruppuscoli della sinistra e l'inizio di un ricompattamento dei comunisti attorno al PCFR guidato da Zjuganov. Il nuovo PCFR si presenta come un partito che riconosce i valori cristiani ortodossi e anzi considera la Chiesa Ortodossa Russa come l'unica organizzazione che si oppone alla frantumazione della Russia e all'assoggettamento spirituale del popolo russo all'occidente. Per Zjuganov la Russia è il Paese della parola divina per eccellenza. Questo abbandono delle posizioni ateistiche del passato ha avuto non pochi echi favorevoli in alcuni ambienti delle gerarchie e della chiesa, ma ha finito per alienare molte simpatie fra le popolazioni non russe e mussulmane ¹⁵². Questo partito riconosce le leggi del mercato e sostiene che la produzione deve essere regolata da

queste leggi. Ci sono esponenti come Seleznev spostati più a destra, altri più a sinistra.

Fin dal suo nascere il partito di Zjuganov si presenta con il proposito dichiarato di salvare la patria russa dalla disgregazione e dalla catastrofe nazionale. E in questo trova un fervido appoggio nella destra nazionalista. Comunque Zjuganov è elemento di mediazione fra diverse anime del PCFR che fra l'altro è per il rafforzamento dei legami con le repubbliche ex sovietiche. I comunisti russi sono per un corso unitario della sinistra e contro la politica interna ed estera perseguita da El'in e dai suoi governi.

Il PCFR è per il pluralismo politico, economico e sociale. Nelle città e nelle campagne devono esistere varie forme di proprietà, la grande proprietà deve essere statale o cooperativa. Il Partito deve essere diviso dallo Stato, ed è per il pieno riconoscimento di tutte le libertà democratiche. In sostanza sul piano ideologico-politico si presenta come un grande partito socialdemocratico. Dentro il PCFR stanno masse enormi: alle ultime elezioni presidenziali del 1996 Zjuganov ha raccolto oltre il 40% dei voti.

Alcuni raggruppamenti comunisti come quello dogmatico di Nina Andreeva, famosa oppositrice della perestrojka di Gorbačëv, oppure l'altro "Sojus Kompartii-KPSS" di cui faceva parte Ligačëv, hanno finito per perdere ogni legame di massa e hanno perso ogni funzione.

C'è, però, una organizzazione comunista chiamata Partito Comunista operaio russo, di cui il leader è V.I. Ampilov, che continua ad avere una certa influenza: il quattro per cento alle ultime elezioni politiche per la Duma.

Questo partito si batte per il ritorno al socialismo di stato, per ristabilire l'URSS. Vedono il nemico principale da combattere nel revisionismo di Gorbačëv. Questo partito trova buone adesioni fra i pensionati e i lavoratori rovinati negli ultimi anni, non nega la possibilità che si possa giungere ad una lotta violenta per il potere. Vuole ristabilire il socialismo, ma non quello burocratico esistente fino al 1991. Si dichiara fedele agli ideali del 1917. I comunisti di Ampilov sono contro il Presidente, contro la Duma, e fortemente antiamericani.

I vari raggruppamenti comunisti assieme ai nazionalisti hanno dato vita al "Fronte di salvezza nazionale" che a volte ha organizzato possenti manifestazioni di piazza con la partecipazione anche di centinaia di migliaia di persone.

Fra il 1991 e il 1993 al centro dello schieramento politico russo c'era "l'Unione civica" di Arkadij Vol'skij. Era molto forte fra i direttori, i tecnici e gli impiegati delle fabbriche. Poi con il processo di privatizza-

zione dell'industria questo partito politico ha perso sempre più consensi.

Esisteva il Partito della Libertà Popolare dell'ex vicepresidente Ruckoj. Ruslan Chasbulatov, l'ex presidente del Soviet Supremo, era assai vicino a questo partito. Ruckoj si è poi attestato su posizioni nazionalistiche di destra.

Al centro dello schieramento, politico russo ci sono i vari raggruppamenti democratici e liberali "Russia democratica" di Ponomarev e Jakunin; "Scelta democratica della Russia" dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri della Russia Gajdar; il liberalismo democratico "Jabloko" di Javlinskij.

Questi sono i partiti di centro a cui successivamente si aggiungerà il raggruppamento "Nostra casa Russia" dell'ex Presidente del Consiglio Černomyrdin. Questi partiti hanno alcuni principi che li avvicinano: l'economia di mercato, la proprietà privata, l'allontanamento dello stato dalla regolamentazione economica. Se si esclude il partito di Javlinskij questi vari partiti democratici fanno capo al Presidente El'cin, anzi sono l'espressione politica del partito di potere. Il Presidente El'cin ha sempre avuto cura di impedire l'unificazione dei vari partiti che si richiamano alla democrazia liberale perché così ha potuto giocare sempre la funzione di arbitro super partes. Col tempo Boris El'cin si è invece rivelato un tecnologo del potere per il potere di primo ordine. Con le sue mosse improvvise ha sempre messo in scacco tutti: amici, alleati e avversari.

Esiste infine un terzo gruppo di partiti o gruppi politici che in occidente si definiscono di destra. Abbiamo già intravisto la nascita di alcuni di loro come ad esempio il PLDR di Žirinovskij; si avvicina a loro il movimento "Deržava" (Potenza) di Ruckoj, che stampa anche un periodico dal titolo omonimo; il movimento cosacco in varie zone della Russia, l'Unione popolare russa di Baburin ¹⁵³. Posizioni di ultra destra hanno assunto almeno tre movimenti: l'Unità nazionale russa di Barkašev (di cui abbiamo già fatto cenno), il Partito nazional bolscevico di Limonov ¹⁵⁴ e infine il Partito nazional repubblicano di Lysenko che assume delle caratteristiche fasciste vere e proprie. Il valore a cui si richiama questo terzo gruppo è quello del rafforzamento dello stato, la resurrezione dello spirito popolare e conciliare, la fobia dell'Occidente e il ristabilimento dell'impero.

Con questi tre raggruppamenti (destra, centro e sinistra) la Russia ritorna al punto in cui fu lasciata nel 1917 dopo l'abbattimento dell'autocrazia. E con sorpresa gli stessi russi hanno constatato che lo spettro delle forze politiche è tornato ad essere quello di circa ottanta anni fa.

Questi partiti si identificano sempre di più con certi interessi materiali, spirituali, religiosi, politici e culturali che sono resuscitati dopo il

rapido processo di rinascita della società politica e del pluralismo che ha un valido supporto anche nel pluralismo economico e sociale della Russia postcomunista. C'è da osservare che spesso questi partiti, ad eccezione del PCFR e in parte del PLDR di Žirinovskij, hanno un debole collegamento con le immense periferie russe. Basterebbe vedere l'analisi fatta da V.G. Tomšič, uno studioso della repubblica Udmurta, per verificare la nostra asserzione¹⁵⁵.

Questa debole struttura ramificata di quasi tutti i partiti politici russi è la spia della debolezza del tessuto democratico esistente in Russia ed un fatto importante che fa temere per la stabilità democratica di tutto il paese.

NOTE

1) V. ZILLI, *La rivoluzione russa del 1905. La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1963; Cfr. M. Laran, *Russie - URSS, 1870-1970*, Paris Masson et cie, 1973.

2) G. BOFFA, *La grande svolta*, Ed. Riuniti, Roma, 1959; ID.ID., *Le tappe della rivoluzione russa*, Ed. Riuniti, Roma, 1962; L. GRUPPI, *Il pensiero di Lenin*, Ed. Riuniti, Roma, 1970; G. PROCACCI, *Il Partito nell'Unione Sovietica 1917-1945*, Laterza, Bari, 1974.

3) G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari, 1973, pp. 432 sgg. R. RISALITI, *Togliatti fra Gramsci e Neciaev*, Omnia minima, Prato, 1995, pp. 32-33; E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, Il Mulino, Bologna 1967.

4) R. MICHELIS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der moderner Demokratie: Untersuchungen uber die oligarchen Tendenzen des Gruppenlebens*. Leipzig, Kliukhard 1911.

5) J. ORTEGA Y GASSET, *La Rebelion de las masas*, Madrid, 1930.

6) F. A. FON HAYEK, *The road to serfdom*, Univ. Chicago Press, Chicago, 1945.

7) F. BORKENAU, *The totalitarian enemy*, Faber and Faber, London, 1939.

8) J. L. TALMON, *The origins of totalitarian demogracy*, Mercury Books, London. 1961.

9) W. KORNHAUSER, *The politics of mass society*, Routledge and Kegan Paul, London, 1960.

10) H. ARENDT, *The origins of totalitarianism*, Harcourt; Brace, N.Y., 1966.

11) C. J. FRIEDRICH, Z. B. BRZEZINSKI, *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard univ. Press, Cambridge (Mass.) 1965.

12) L. SCHAPIRO, *Totalitarianism*, Mc Millan, London, 1972; M. CURTIS, *Totalitarism*, New Brunswick, London, 1980; K. D. BRACHER, *Die aktualitat des*

Totalitarismusbegriffes, Totalitarismus, Berlin 1988; M. FUNKE, *Erfahrung und aktualitat des totalitarismus*, Totalitarismus, Berlin, 1988.

13) L.A. GORDON, E. V. KLOPOV, *Čto eto bylo?*, Moskva 1989.

14) G. N. GOROŠKOVA, *Fašistskij režim i razvitie gosudarstvenno-monopoliščeskogo kapitala v Germanii in Istorija fašizma v Zapadnoj Evrope*, M., 1978.

15) AA. VV. *Totalitarim: čto eto takoe? (issledvanija zarubežnych politologov)* čast 1-2, p. I Moskva 1993, p. 39.

16) G. POPOV, *Dal punto di vista di un economista* (presentazione e traduzione di R. Risaliti) in "Vita sociale" 1990, N. 1, pp. 71-93; L.S. PEREPELKIN, *Le fonti del conflitto interetnico in Tataria* (presentazione e traduzione di R. Risaliti) in "Vita sociale" 1993, N. 4-5, pp. 285-299.

17) G. SARTORI, *Parties and party-system. A framework for analysis*, vol. 1, London, 1976, p. 276. I russi hanno letto questa traduzione dello stesso autore, *Partiti e sistemi di partito*, Firenze, Edit. Universitaria, 1964.

18) Ju. I. IGRICKIJ, *Totalitarizm. Lekarstvo ot demokratii* in *Totalitarizm: čto eto takoe?*, cast I, p. 15.

19) D. VOLKOGONOV, *Triumf i tragedija, I. V. Stalin, političeskij portret*, Kn. 1-2, Novosti, Moskva 1989, pp. 148. 197 del libro I, parte I.

20) E. V. SAMOJLOV, *Fjurerij. Obščaja teorija fasizma*, voll. 1-2, Obninsk, 1992, nuova ediz. Voll. 1-3, SELS, Kaluga 1993. Fra le due edizioni ci sono molte differenze ed in particolare l'aggiunta relativa a Mao Tse Dun e il "fascismo" cinese.

21) AA. VV., *Totalitarizm v Evrope XX veka. Iz istorii ideologij, dviženij, režimov i ich preodolenija* (Rukovoditeli avtorskogo kollektiva Ja. S. Drabkin, N. P. Komolova "Pamjatniki istoričeskoi mysli", Moskva 1966.

22) A. SUBIN, *Garmonija istorii*. SP. "Puico", Moskva, 1992.

23) A. SUBIN, *Itoki perestrojki, 1978-1984*, Moskva 1997.

24) E. N. LUTWAK, *La grande strategia dell'Unione Sovietica*, Rizzoli, Milano 1984, p. 135.

25) V. SUBIN, *Op. cit.*, p. 61.

26) V. V. SOKIRKO, *Ekonomika 1990 goda: čto nas ždet?* S. I. Sbornik samizdata V. Prubylovskogo 1984 cit. da V. ŠUBIN, *Ibidem*.

27) V. NAJŠUL', *Vysšaja i poslednjaja stadija socializma*, in *Pogruženie v trjasinu*, M. 1991, pp. 30-32, 44-46.

28) T. I. KORJAGINA, *Analiz, ocenki, prognozy in Tenevaja ekonomika*, M. 1991, p. 41-42 cit. da A. ŠUBIN, *Op. cit.*, p. 62.

29) *Norodnoe chozjajstvo SSSR v 1990*, p. 6.

30) E. ŠEVARDNADZE, *Moj vybor. V zaščitu demokratii i svobody* M. 1991 p. 104

31) S. BIALER, *I successori di Stalin*, Garzanti, Milano, 1985, pp. 262 sgg.

32) *After Brezhnev: Sources of soviet conduct in the 1980*, Bloomington, Indiana, 1983, p. 162.

- 33) V. SELJUNIN, G. CHANIN, Lukavaja cifra: Uroki gor'kie, no neobchodimye, pp. 245-246.
- 34) Narodnoe chozjajstvo SSSR v 1990, p. 375.
- 35) S. FAGIOLO, *I gruppi di pressione in URSS*, Laterza, Bari, 1977.
- 36) Cfr. NOVOŽILOV-STRUMILIN, *La riforma economica nell'URSS*, Ed. Riuniti, Roma, 1969.
- 37) A. ŠUBIN, *Op. cit.*, p. 70.
- 38) A. S. ČERNJAEV, *Moja žižn' i moe vremija*, Meždunarodnye otnošenija, Moskva 1995, pp. 328-29.
- 39) A. ŠUBIN, *Op. cit.*, p. 69.
- 40) I. ANDROPOV, *Sulla strada del socialismo*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 50-56. Cfr. J. V. ANDROPOV, *Izbrannye reči i stat'i*, Izd. Političeskoj literatury, Moskva, 1984, p. 210.
- 41) Cfr. K. ČERNENKO, *Società sovietica e diritti dell'uomo*, Teti, Milano; Cfr. R. MEDVEDEV, *La Russia della perestrojka* (prefaz. Di G. Chiesa), Sansoni, Firenze, 1988, p. 33.
- 42) *Perestrojka upravlenija ekonomikoj. Otvet na vyzov vremeni*, Izd polit. Literatury, Moskva, 1987.
- 43) *Ibid*, pp. 89-96.
- 44) A. ŠUBIN, *Op. cit.*, pp. 76-79; Cfr. M. CHIERICI, *A piedi nell'Aral, il lago diventato deserto*, in "Il Corriere della sera", 13 maggio 1998.
- 45) A.S. ČERNJAEV, *Op. cit.*, p. 331; Cfr. Graždanskie dviženija v Latvii 1989, CIMO, Moskva, 1990.
- 46) A. JACOVIELLO, *Lettere dalla nuova Russia. I primi anni dell'era di Gorbačëv*, Mondadori, Milano 1987, pp. 179 sgg.; F. BARBIERI, *Caro Gorbačëv, caro Natta*, La Stampa, Torino, 1987, p. 87-89.
- 47) Cfr. *La Perestrojka va condotta energeticamente*, in "Novosti, a. XXII, N. 131; *Govorite! 25 interventi alla XIX Conferenza del PCUS*, Teti, Milano 1988, pp. 107-113.
- 48) A. JACOVIELLO, *Op. cit.*, pp. 276-279; Cfr. M. TATU, *Gorbačëv*, Rusconi, Milano, 1989, p. 200 sgg.
- 49) *Se vince Gorbačëv*, L'Unità, Roma, 1987, p. 182.
- 50) R. RISALITI, *Storia della Russia nel secolo XX*, Centro stampa, "Toscana nuova", Firenze 1997, p. 86.
- 51) Baldini e Castoldi, Milano 1991. "Della generalizzazione della corruzione" ne aveva già parlato M. Tatu nel suo libro *Gorbačëv. La Russia cambierà?*, Rusconi, Milano 1989, p. 14, pp. 134 sgg.
- 52) A. GRAMSCI *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, Torino 1975, p. 1939: "nei paesi dove esiste un partito unico e totalitario di governo (...) esistono sempre altri partiti di lotta (...) contro i quali si polemizza e si lotta come in una partita di mosca cieca. In ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano,

dando luogo ad un linguaggio politico di gergo: cioè le questioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili”.

53) R. RISALITI, *Op. cit.*, p. 84; A. ŠUBIN, *Op. cit.*, p. 80.

54) S. WHITE, *Gorbačëv in power*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, p. 102.

55) M. GEFTER, *Zaslon smute, v kom on?* “Moskovskie Novosti”, N. 52, 31 dicembre 1989. Cfr. su Gefter i volumi *Vek XX i mir*, voll. 1-3, 1996, N. 1, 2, 3. In italiano sono stati pubblicati diversi suoi contributi: a) Ricordo di A.S. Erusalimskij (A. ERUSALIMSKIJ, *Da Bismarck a Hitler. L'imperialismo tedesco nel XX secolo*, Ed. Riuniti, Roma, 1967, XXIII-XXVIII); b) *Aspetti della teoria leniniana dell'egemonia proletaria* “Rassegna sovietica”, 1969, N.4, pp. 14-48; c) Introduzione, A. ERUSALIMSKIJ, *Bismarck. Diplomazia e militarismo* Ed. Riuniti, Roma 1969, pp. 7-22; d) *Lo stalinismo. Che cosa fu?* “Rinascita” 5 agosto 1989; e) *Stalin e lo stalinismo: il problema del soggetto/L'età dello stalinismo*, Roma, Ed. Riuniti, 191, pp. 5-15. A. questo va aggiunto l'intervista di Giulietto Chiesa in *Transizione alla democrazia*, Lucarini, Roma 1990.

56) S. WHITE, *Gorbačëv in power* cit., pp. 134 sgg.; Cfr. R. RISALITI, *Agonia e morte dell'URSS e del “socialismo reale”*, Omnia minima, Prato 1993, pp. 157 sgg.

57) S. CHERVONNAJA, *Conflict in the Caucasus* (foreword by E. Shevardnadze), Gothic Image, 1994. Questo libro è la traduzione riveduta di *Abchazija— 1992: Postkommunističeskaja Vandeja*, Moskva, Mosgorpečat', 1993.

58) B. GWERTZMAN, M.T. KAUFMAN, *The collapse of communism. Revised and Uptate*, The New York Times company, New York, 1991, pp. 21 sgg.

59) M. TATU, *Op. cit.*, pp. 223-225.

60) *Ibid*, pp. 226-27.

61) *La XIX conferenza nazionale del PCUS*, supplemento al N. 12 di “URSS oggi”, 15-30 giugno 1988.

62) “Sovetskaja Moldavia”, 26 Novembre 1988.

63) *Graždanskie dviženija v Lavii 1989*, CIMO, Moskva 1990, p. 14.

64) W. LAQUEUR, *Glasnost*, Rizzoli, Milano 1989, p. 291.

65) G. CHIESA, *Transizione alla democrazia* cit. p. 23.

66) *Ibid*, p. 25.

67) *Ibid*, p. 29.

68) G. CHIESA, *Op. cit.*, p. 30.

69) *Ibid*, p.32.

70) *Ibid*, p. 36.

71) *Ibid*, p. 38.

72) *Ibidem*.

73) *Ibidem*.

74) *Ibid*, p. 41.

75) B. El' CIN, *Ispoved' na zadannuju temu*, Ass. “Novyj stil” Moskva, 1990,

p. 102.

76) G. CHIESA, *Op. cit.*, p. 42.

77) *Ibid*, pp. 43-44.

78) *Ibid*, pp. 59 sgg.

79) *Ibid*, p. 72; Cfr. *L'Ottobre e la perestrojka*, Novosti, Mosca, 1988, p. 9; M. GORBACIOV, *La perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Mondadori, Milano, 1987, p. 61.

80) *Graždanskie dviženija v Latvii 1989*, CIMO, Moskva 1990

81) Cfr. Il programma di un fronte: quello estone, in *L'Ottantanove di Gorbaciov*, L'Unità, Roma 1989, pp. 93-96.

82) R. RISALITI, *Agonia e morte dell'URSS e del "socialismo reale"*, Omnia minima, Prato, 1993, pp. 160 sgg.

83) A. BENNIGSEN - Ch. LEMERCIER QUELQUEJAY, *L'Islam parallelo. Le confraternite mussulmane in Unione Sovietica* (a cura di E. Fasana), Marietti, Genova, 1990; Cfr. W. ENDE, U. STEINBACH, *L'Islam oggi* EDB, Bologna, 1991, pp. 375-412.

84) K. S. KAROL, *Due anni di terremoto politico, URSS 1989-90*, Feltrinelli, Milano, 1990.

85) M. LEWIN, *La Russia in una nuova era*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

86) Z. MLYNAR, *Il crocevia della riforma politica*, in *Il progetto Gorbaciov*, Rinascita, Roma, 1987, p. 24.

87) *Ibid*

88) Cfr. "Kommunist" n. 13, settembre 1986.

89) Z. MLYNAR, *Op. cit.*, p. 25.

90) *Ibid*, p. 26.

91) K.S. KAROL, *Op. cit.*, p. 141; Cfr. R. RISALITI, *Storia della Russia nel secolo XX*, Controstampa "Toscana nuova", Firenze, 1997, p. 85.

92) Istituto Gramsci, *Dossier*, numero zero, s.d., p. 70. Cfr. *Leningradskie kooperativy, spravocnik, 1988*, Leningrad 1988. In questa specie di annuario sono registrate nei 21 rioni di Leningrado tutte le cooperative esistenti suddivise in settori di attività. Le cooperative più diffuse sono nel settore servizi: Riparazioni di scarpe, vestiti, cappelli, costruzione di cottages, rinnovamento di appartamenti, riparazione di strumenti radiotecnici, palestre di ginnastica medica, restauri di ogni genere, produzione di bottoni, di abiti di moda, produzione di chiavi, chiavistelli, imbianchini, falegnami, oggetti di largo consumo, guardiani di automobili, etc. Come si vede siamo sempre nell'ambito dei servizi tradizionali. Nel luglio del 1989 i cooperatori erano già due milioni, "Moskovskie Novosti" 16.7.89.

93) N. SIMONIJA, *Gosudarstvo, kooperacija i bjurokratičeskij kapital* "Moskovskie novosti", n. 9, 4 marzo 1990, p. 10.

94) A. BERELOWITCH, *La stampa russa dalla perestrojka al post-sovietismo*, in *La rinascita della società politica in Russia* (a cura di O. Davydov e F. Gori), Franco

Angeli, Milano 1994, p. 15.

95) *Ibid.*, p. 16.

96) *Ibid.*, p. 17.

97) I. BEZPROZVANNYJ, *I partiti del postcomunismo in La rinascita della società politica in Russia cit.* p. 24.

98) Cfr. *Programma demokratičeskogo dviženija Sovetskoga Sojuza*, Amsterdam, Fond imeni Gercena, 1970; Cfr. V. Novodvorskaja in *Che cosa vogliono i russi?* (a cura di Piero Sinatti), Theoria, Roma - Napoli 1993, pp. 116-123.

99) Cfr. la voce *Cristiano democratici* in *La rinascita della società politica in Russia cit.*, p. 92.

100) R. RISALITI, *L'ortodossia russa oggi (profili sociopolitici. Identità europea e diversità religiosa nel mutamento contemporaneo)*, Pontecorboli, Firenze, 1995, pp. 267-268.

101) *La rinascita della società politica in Russia cit.*, p. 77. Cfr. la voce *Ecologisti* in *La rinascita della società politica in Russia cit.*, p. 96.

102) Cfr. *Neocomunisti* in *La rinascita della società politica cit.*, p. 115.

103) G. CHIESA, *Op. cit.*, p. 102.

104) A. SOBCIAK, *Leningrado San Pietroburgo*, Mondadori, Milano 1991, VI; Cfr. G. ZAVORONKOV, *Advokat naroda*, "Moskovskie novosti" n. 36, 3 settembre 1989.

105) G. CHIESA, *Op. cit.*, p. 107.

106) G. CHIESA, *Op. cit.*, p. 109.

107) *Ibid.*, p. 110; Cfr. A. SOBCIAK, *Op. cit.*, p. 47.

108) G. CHIESA, *Op. cit.*, pp. 111-116.

109) *Ibid.*, pp. 124-125.

110) *La rinascita della società politica in Russia cit.*, p. 82. A. SOBCIAK, *Op. cit.*, p. 48.

111) *Začem deputatam razdeljat'sja* in "Moskovskie novosti", n. 32, 6 agosto 1989.

112) *Costituzione - legge fondamentale - dell'URSS*, Progress. Mosca 1981, p.8.

113) A. SOBCIAK, *Op. cit.*, p. 165.

114) *Ibid.*, p. 167.

115) *Ibid.*, p. 169.

116) *Ibid.*, p. 172.

117) *S'ezd v izgnanii?*, "Moskovskie novosti", 2-7-89, il congresso costitutivo del fronte popolare Bielorusso si svolge a Vilnius.

118) Ju. GOLIK, *Počemu bastoval moj Kuzbass?*, "Moskovskie novosti", 30.30.89; A. LEVINSON, *Znali, no čto idem?* "Moskovskie novosti" N. 33, 14 agosto 1989.

119) L. MILOSLAVSKIJ, *Suchumi: desjat' dnej posle vzryva*; A.

MOSTOVŠČIKOV, *Nagornyj Karabach: vremena razvjazyvat' uzly*, "Moskovskie novosti", 30.7.1989. E poi ancora gli articoli sui paesi baltici etc.

120) V. LUPANDIN, *Černobyl' na Čukotke*, "Moskovskie novosti", n. 34, 20 agosto 1989; M. MONGUSH, *Ethnic' Disturbances in Tannu-Tuva in 1990* "Nationality papers", 1993, vol. XXI, n. 2, pp. 171-178.

121) *La rinascita della società politica cit.*, p. 84; Cfr. G. PAVLOVSKIJ, M. MEER, *Obščestvennye dviženja v SSSR*, "Moskovskie novosti", n.7, 18 febbraio 1990.

122) *La rinascita della società politica cit.*, p. 82.

123) N. TRAVKIN, *Snačala nado bylo razneževat' sja*. "Moskovskie novosti", n. 46, 12 novembre 1989; A. SOBCIAK, *Op. cit.*, p. 48; Cfr. *Kto est' kto v Rossii i v bližnem zarubež'e*, Vse dlja vac, Moskva, 1993, pp. 646-647.

124) *La rinascita della società politica in Russia cit.*, p. 80.

125) *La rinascita cit.*, pp. 88, 125, 126.

126) *Ibid*, p. 91

127) G. PAVLOVSKIJ, M. MEER, *Obščestvennye dviženija v SSSR*, "Moskovskie novosti", n. 7, 18 febbraio 1990, pp. 8-9.

128) R. RISALITI, *Agonia e morte dell'URSS*, p. 154.

129) I. BEZPROZVANNYJ, *Op. cit.*, p. 31; Cfr. G., CHIESA, *Op. cit.*, p. 119.

130) Cfr. *Partiti e movimenti politici e sindacali* in "URSS oggi", n.0, novembre 1990, pp. 6-9.

131) *Ibid*, p. 13.

132) *Ibid*, p. 9-10; Cfr. R. RISALITI, *L'ortodossia russa oggi cit.*, p.

133) *Partiti e movimenti cit.*, p. 12; Cfr. A. ISAEV - A. ŠUBIN, *Demokratičeskij socializm – buduščee Rossii, Solidarnost'*, Moskva 1995, pp. 2-12.

134) Cfr. *Partito liberaldemocratico dell'Unione Sovietica*, in "URSS oggi", n. 0, novembre 1990.

135) V. ŽIRINOVSKIJ, *Poslednij brošok na jug*, Moskva 1993.

136) V. ŽIRINOVSKIJ, *Poslednij udar po Rossii*, Moskva 1996; ID. ID., *Poslednij vagon na Sever*, Moskva 1995; Il leader del PLD ha pubblicato "Coi tanks e i cannoni oppure senza tanks e cannoni", e anche "Uno sputo sull'Occidente" etc. Sugli ultimi sviluppi politici V.V. ŽIRINOVSKIJ, *Političeskij doklad na VII s'ezde LDPR*, Moskva 1996.

137) *Ordine alleanza ortodossa monarchica* in "URSS oggi" n. 0, novembre 1990; Cfr. *Rossijskij imperatorskij dom segodnja*, Dvorjanskoe sobranie, Moskva, 1994.

138) JURIJ BUJDA, *Moščiči i strasti*, in "Izvestija", 10 giugno 1998.

139) A. P.BARKAŠEV, *Azbuka ruskogo nacionalista*, Moskva 1994.

140) G. PAVLOVSKIJ, G. MEER, *Op. Cit.*, p. 9.

141) *Partito della rinascita islamica* in "URSS oggi", n. 0, novembre 1990, p. 11; Cfr. R. RISALITI, *Storia della Russia nel secolo XX cit.*, pp. 111 sgg.

142) "Moskovskie novosti" n. 12, 25 marzo 1990, p. 4; Cfr. G. POPOV, *La*

svolta. *Oltre la perestrojka*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, p. 11.

143) R. KHASBULATOV, *Socialismo e burocrazia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, p. 156.

144) A. JAKOVLEV, Tjaželoje bremja svobody, in "Moskovskie novosti" n. 11, 18 marzo 1990.

145) R. KHASBULATOV, *Socialismo e burocrazia cit.*, pp. 145-146.

146) G. POPOV, *La svolta. Oltre la perestrojka cit.*, p. 19.

147) B. ELTSIN, *Il diario del Presidente. Lotta per la Russia*. Sperling e Kupfer, Milano, 1994, p. 32.

148) B. ELTSIN, *Op. cit.*, p. 32.

149) *Ibid*, pp. 33 sgg.; R. KHASBULATOV, Il golpe d'agosto, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992. Sullo stesso fatto si legga M. GORBACIOV, *Il golpe d'agosto*, Mondadori, Milano 1991; D. VOLCIC, *Mosca, i giorni della fine*, Mondadori, Milano, 1992; *Krasnoe ili Beloe? Drama Avgusta '91*, Terra, Moskva 1992; *Otvečajt opozicija*, Paleja, Moskva 1992.

150) N. GUL'BINSKIJ, M. SAKINA, *Afganistan... Kreml' "Lefortovo"*. Lada M, Moskva 1994; cfr. A. ČERKIZOV, *Chronograf 1991-1996*, Mart, Moskva, 1996, pp. 150 sgg.

151) V. I. ILJUCHIN, *Spasti Rossiju*, Moskva 1995, p. 3 sgg.

152) G. A. ZJUGANOV, *Rossija-strana slova* (beseda J.A. Bondarenko), MIR, s.d., s.l.; S. KARA - MURZA, *Vyrvat' elektrody iz našego mozga*, Pallada, Moskva 1994.

153) S. BABURIN, *Rossijskij put'. Stanovlenie rossijskoj geopolitiki kanuna XXI veka. Stat'i, vystuplenija, intervju 1990-1995 gg.* Moskva 1995.

154) E. LIMONOV, *Limonov protiv Žirinovkogo*, Konec veka, Moskva 1994.

155) V.G. TOMŠIČ, *Istorija Rossii XX veka: nekotorye problemy*, Università tecnica statale - Izevsk. 1995.

Nicola Siciliani De Cumis

IL "SECOLO CRUDELE" TRA GUERRE, LAGER E GULAG

Il Novecento? Se ne è detto e ridetto: e certamente ancora se ne dirà come del "secolo breve", del "secolo sterminato" e "interminabile", del "secolo dolce", del "secolo dell'odio", del secolo... del secolo "senza tregua" insomma, anche per le definizioni che impone di cercare a chi, da un determinato punto di vista, vuol capirne qualcosa.

Il *punto di vista* dell'autore, per l'appunto, come elemento storiograficamente discriminante, come motivo essenziale di trasparenza ideologica e come possibilità non effimera di esercizio della "responsabilità intellettuale": un criterio che, più di qualsiasi altro, è bene avere presente nel leggere e nell'apprezzare il volume di Luigi Fenizi, *Il secolo crudele. Dialoghi sulla violenza di massa nel Novecento* (Roma, Bardi Editore, 1999, pp. 376, £. 35.000); e che permette di intendere giustamente, anche, le considerazioni variamente espresse nel corso della presentazione dell'opera il 29 aprile 1999 a Roma (Palazzo Giustiniani) da Dario Antiseri, Giuseppe Bedeschi, Luciano Pellicani, Francesco Perfetti e dallo stesso Fenizi, alla presenza dell'On. Presidente del Senato Antonio Mancino e di un pubblico numeroso ed attento. Ed attento, soprattutto per merito del libro in questione, letterariamente suggestivo, e coinvolgente per effetto della formula "dialogica" adottata, oltre che, *malgré lui*, per la sua oggettiva "tragica attualità" (secondo una battuta dello stesso Fenizi, con evidente riferimento alla guerra in corso nell'ex Jugoslavia): tutti elementi utili, da un lato, ad accorciare le distanze autore-lettore, lettore-materia storica specifica; e dall'altro lato a mettere metodologicamente alla prova una efficace strategia didattica, all'incrocio di "metodo discendente" e "metodo ascendente", con il consapevole inserimento dei fatti storici nel nostro attuale contesto, e dunque nell'esperienza di *discorso* che si viene via via a stabilire tra il "dove dell'oggi" e il "ieri del dove", tra le "date" e i "dati" di una certa e di una cert'altra guerra, tra il "presente" e il "passato" di "quella" o di "questa" violenza, tra "personalità storica" e "persone" e "masse" della storia, tra "crudeltà" e "incredulità", tra "disperazione" e "speranza", tra "motivi ideologici" e "ideologia" dell'"assenza di motivi" ecc.

Il secolo crudele. Dialoghi sulla violenza di massa nel Novecento, alla stregua di una siffatta premessa, è pertanto una sorta di soggettiva messa in scena di precise categorie "umane", "estetiche", "mentali" e "moralì", per così dire rivelatrici della "naturale crudeltà", storicamente e cronicamente pervasiva, del nostro tempo. La "nessuna identità" del Milite Ignoto del *Primo dialogo*, viene così fatta valere ad esplicitazione della "radice" stessa di tutto il Novecento (la Grande Guerra rappresenta in realtà un "salto qualitativo" da epoca a epoca: eppure, è proprio alla Prima guerra mondiale, alle cause e alle conseguenze che di essa furono proprie, che oggi viene da pensare guardando ai Balcani). La "normalizzazione" dell'Orrore del *Secondo dialogo*, è un chiarimento delle zone umanamente più oscure del Secolo (l'Olocausto, diresti, quasi a conferma di una mostruosa mutazione antropologica). Il tralignamento dell'Ottobre sovietico coincide con la materia inquieta ed inquietante del *Terzo dialogo* (il Terrore del Gulag non è che la tangibile vanificazione dall'interno di quella pur promettente Rivoluzione socialista). Lo strapotere del Demone totalitario del *Quarto dialogo* introduce problematicamente, a sua volta, al Secolo della Tecnica (unica salvezza, la luce dell'*autocritica*: e cioè la critica degli "altri" dall'interno del "sé", la critica della "propria parte" come esercizio del diritto di critica della "parte avversa"). Il ruolo degli Intellettuali del *Quinto dialogo* fa dire delle Responsabilità di tutti e di ciascuno (*engagement* sì, *engagement* no: ma il non-*engagement* non è, esso pure, un *engagement*? quale il "compito", dunque, degli "intellettuali"? che vuol dire, in fin dei conti, *essere-un-intellettuale*?). La forza e insieme la debolezza della Violenza terroristica del *Sesto dialogo*, illumina d'altra parte un "lato oscuro" della storia italiana recente (ed è un "chiarimento" che concerne, oltre che il "passato", il "presente"). L'intollerabilità del Razzismo del *Settimo dialogo* viene vista infine come Soggetto di "sconfitta" (l'insufficienza del criterio di "tolleranza" e la filosofia dell'"altro da noi" può risolversi positivamente in fiducia, aspettazione, augurio per il "futuro"). Tutto questo, per sommi capi, ciò che Fenizi propone dal suo punto d'osservazione. Ma c'è anche di più.

In un certo senso, e al di là delle pause più o meno lunghe delle non-paci travestite da "pace", il XX° dopo Cristo, da un capo all'altro della sua vita, non è che il secolo di un'Unica Grande Guerra. Ecco perché ora, se questo nuovo, interessante approccio agli ultimi cento anni del secondo millennio arriva a dire del "secolo crudele" (che è almeno sette volte crudele, quante sono le occasioni di "dialogo" che il libro documentata), ciò non è solo in conseguenza di un malumore personale: il secolo che non dà pace, il secolo delle guerre mai viste prima, il *secolo delle violenze di massa organizzate* è in effetti, nella sua originalità, il secolo delle

prime crudeltà “globali” dell’intera vicenda umana. La storia e la geografia “universali” risultano essere infatti per la prima volta d’amore e d’accordo, nel rendere piccolo, nel nome della violenza, il “mondo grande e terribile” (di Kipling e Gramsci). Ed è tanto più *crudel*e, questa coda di Novecento, quanto più impedisce allo storico d’acquietarsi rispetto a sé stesso in virtù di una qualsivoglia pacifica trovata definitoria, che risulta invece improponibile.

La “parola” rimane per così dire sproporzionata rispetto alla “cosa”, e inadeguata a render conto del grado della corresponsabilità di ciascuno, nessuno escluso, rispetto alla congenita “crudeltà dei tempi”. La quale tuttavia impone il dovere della memoria e il desiderio di una resa di conti. Se ne vuole e se ne deve dire... Ma con quali parole raccontarla, a chi non sa o a chi dimentica, a chi ci ricasca, questa nostra intrinseca impossibilità di affrancamento dalla guerra “inevitabile”, sconfinata ed eterna? Come render criticamente e autocriticamente ragione del secolare, irrazionale atto estremo di crudelissima resistenza al male totale-radicale, storico, che è lo stesso Secolo come Guerra? Che dire di “diverso” alle donne, agli uomini, ai bambini, soprattutto ai bambini, delle locali, planetarie violenze quotidiane in atto alla vigilia del Duemila? Con quale faccia umana rivolgerci ai sopravvissuti delle sterminate processioni di profughi da “catastrofi umanitarie”, per far capire loro che lo stesso *umanitarismo*, nei modi in cui fu praticato durante la Primavera balcanica, non risultò altro che una *catastrofe*? Davvero possiamo continuare a crogiolarci nell’alibi, che deriva da intrinseca mediocrità concettuale e morale, da mala fede politica e impotenza diplomatica, della cosiddetta “guerra giusta”?

Il lavoro di Fenizi, dal punto di vista di siffatti interrogativi, ancor prima che una rivisitazione storiografica *ad hoc* delle radici e delle ramificazioni del tema, è un questionario di idee. Benché, come è noto, la scansione del tempo “per secoli”, come “per millenni” o “decenni”, e perfino “anni” e “giorni”, rimanga pur sempre una scelta umana convenzionale per orientarsi tra presente, passato e futuro, e per fare della “storia” un uso in qualche modo didattico (ah, la *historia magistra vitae*! ma, in presenza degli “ultimi accadimenti” come non ritenere più giusta l’altra faccia della medaglia, che cioè non sia *magistra di niente*, la storia!), appare doveroso guardarsi indietro interrogativamente e dialogicamente. Dubbiosamente. E quasi rimettendo alla prova l’ormai secolare suggerimento metodologico di Antonio Labriola, che all’alba del secolo si chiedeva: “[...] quale è il mezzo pratico per misurare la nostra cultura storica? Eccolo, è semplicissimo: - la nostra capacità di intendere il presente. Recatevi nelle mani i giornali dell’ultima quindicina. Abbiate sott’occhi

un passabile atlante geografico. Fate di aver libero maneggio delle ovvie cronache annuali riassuntive. Capite l'ultima notizia? Che cosa è questa guerra [...]? [...] E di quanto bisogna retrocedere e di quanto bisogna addentrarsi per risolvere i fatti politici attuali nei momenti e nei moventi, di remota preparazione quelli e di intima impulsione questi?".

Ed è esattamente ciò che proprio oggi, dall'interno di un nuovo rischio di guerra mondiale (scriviamo alla fine dell'aprile del 1999), viene immediatamente da chiedersi, interloquendo a nostra volta nei "dialoghi" novecenteschi che "fanno" il libro di Fenizi. Per aggiungere subito un interrogativo di carattere metodologico, concernente ancora la formazione del "punto di vista": in che rapporto stanno, in ultima analisi, le *tre quotidianità* che qui ed ora si chiamano in causa a proposito del "secolo crudele"? E in altri termini: che cosa avviene di storicamente "nuovo" nel passaggio dal *più antico* "presente", di cui discorrono strada facendo il Milite Ignoto, Rudolf Höss, Iosif Stalin e Varlam Šalamov, Ernst Junger e Simone Weil, Jean-Paul Sartre e Albert Camus, Aldo Moro, Nelson Mandela, al *nostro più recente* "presente"? che cosa succede di "alternativo" in *quel successivo* "presente" in cui la ricostruzione attuata da Fenizi si è venuta realizzando, e che si fa sempre più distante da noi, e *l'adesso*, il *subito* che più immediatamente ci concerne? e che accade di "altro" in *questo terzo* "presente" in corso, in cui il lettore interviene in prima persona, dialogando a suo modo tanto con le personalità evocate in *Il secolo crudele*, quanto con l'autore della medesima, complessiva ricostruzione dialogica? E dunque, per esemplificare nell'ottica che ora e qui interessa: che cosa capisco di più e di meglio di me stesso come attualmente sono, cioè *in guerra*, a partire da ciò che Fenizi grado a grado evidenzia? c'è una qualche *nozione di pace*, che mi riesce di ricavare da quella "riflessione" pedagogica di Iosif Brodskij su Osip Mandel'stam (Cfr. p. XIV), dalla associazione di idee tra la «guerra "sola igiene del mondo e sola morale educatrice"» (p. 7) e le operazioni di "pulizia etnica" di cui registriamo quotidianamente gli effetti, dalla guerra "maestra silenziosa" (p.34) e dall'"apprendistato a Dachau" di un Höss (cfr. p. 51), dal «*principio* penale di rieducazione, detto *perekovka*, riforgiatura, per estrarre dall'uomo "vecchio" l'uomo "nuovo", insieme al massimo plusvalore di Stato» (pp. 95-96) e dalla "pedagogia" del *gulag*? Di più: la rilettura dell'opera di Fenizi, a mano a mano che cambia il contesto (un contesto di violenza spinta, di guerra guerreggiata in atto), in che cosa muta e *ci muta*?

Tutti degni di attenzione pertanto, gli interventi di chi alla fine dell'aprile del '99 - come si diceva più sopra - ha discusso il libro collegialmente con l'autore. E senza dubbio perspicua, e coinvolgente, l'inte-

grazione autorecensiva di Fenizi: il quale si è specialmente soffermato sulle motivazioni del suo lavoro e sulle ragioni delle proprie scelte di contenuto. Ancora il *punto di vista*: perché, dunque, il Milite Ignoto come testimone inappellabile del Novecento e perché Nelson Mandela nel segno delle future speranze; perché l'Aldo Moro sconfitto, segregato, ucciso; perché l'interrogativo Albert Camus e perché la trasparente, disincantata Simone Weil; perché tutti gli altri argomenti: la "morte nel lager" come "ordinaria burocrazia", la "rivoluzione socialista" finita paradossalmente "nel gulag", la "tecnica" come "benedizione" tuttavia aperta al "demoniaco", la "responsabilità" e l'"irresponsabilità" degli "intellettuai". E Varlam Šalamov, Ernst Jünger, Jean-Paul Sartre... Per ciascuno di loro, e per tutti gli altri singolarmente presi, un intero mondo da capire, da interrogare, da discutere. Da "punto di vista" a "punto di vista". E Fenizi, seguendo la sua strada, fornisce elementi davvero preziosi in tal senso, su cui ritornare a riflettere: e magari a partire da quel *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, opportunamente chiamato in causa ad un certo punto di *Il secolo crudele*... Ma oggettivamente "sommerso" e non "salvato" nella foga ideologica delle molto allegre, cioè assai tristi, interpretazioni storiograficamente *crudeli* quando si vuol fare di tutta l'erba un fascio. E' stata la nota stonata di Palazzo Giustiniani: davvero Lenin impartiva "con le stesse parole" i medesimi ordini di Hitler? sul serio Sartre è tutto lì, nella burletta filosofica del suo *engagement* decontestualizzato? e di Heidegger, allora, che ne facciamo? finiremo col dire che Lukács era solo un uomo uscito di senno? e il leninismo di Gramsci, il suo successivo antistalinismo "dall'interno", non furono che autolesionismo *für ewig*? Occorre evidentemente storicizzare le "cause", distanziare gli "effetti", fare anche il processo alle intenzioni nel clima dell'epoca, ed insomma *datare* il loro come il *nostro* punto di vista.

Primo Levi che - vale la pena di ricordarlo a proposito dell'invocata funzione di responsabilità da parte degli intellettuali -, volendo rispondere una volta ad alcune domande di studenti e insegnanti sulle "sostanziali differenze" tra la crudeltà dei Lager tedeschi e la crudeltà dei Lager russi, così argomentava: "La principale differenza consiste nella finalità. I Lager tedeschi costituiscono qualcosa di unico nella pur sanguinosa storia dell'umanità: all'antico scopo di eliminare o terrificare gli avversari politici, affiancavano uno scopo moderno e mostruoso, quello di cancellare dal mondo interi popoli e culture [...]. I campi sovietici non erano e non sono certo luoghi in cui il soggiorno sia gradevole, ma in essi, neppure negli anni più oscuri dello stalinismo, la morte dei prigionieri non veniva espressamente ricercata: era un incidente assai frequente, e tollerato con brutale indifferenza, ma sostanzialmente non voluto; insomma un sotto-

prodotto dovuto alla fame, al freddo, alle infezioni, alla fatica. In questo lugubre confronto fra i due modelli di inferno bisogna ancora aggiungere che nei Lager tedeschi, in generale, si entrava per non uscirne: non era previsto alcun termine altro che la morte. Per contro, nei campi sovietici un termine è sempre esistito: al tempo di Stalin i "colpevoli" venivano talvolta condannati a pene lunghissime (anche quindici o venti anni) con spaventosa leggerezza, ma una sia pur lieve speranza di libertà sussisteva". Da questa fondamentale *differenza* scaturiscono, secondo lo stesso Levi, tutte le altre: sul piano dei rapporti fra guardiani e prigionieri, rispetto ai malati, alle proteste individuali e collettive, alle punizioni corporali, alle relazioni con i familiari, ecc. In altri termini - vuol dire ancora Levi - la responsabilità dell'intellettuale, in questo caso, è per un verso quella di sottolineare le atroci analogie, per un altro verso quella di continuare a notare criticamente le differenze, e di far sì che altri, per il proprio tramite, vedano, al di là delle analogie, le differenze.

Molto significative (talvolta ricercate), in un'ottica siffatta, le circa ottanta fotografie di uomini e cose, che illustrano il testo di *Il secolo crudele*. Assai perspicua la variegata bibliografia, scaglionata per ciascun capitolo-dialogo. La quale consente di scorgere le linee di contesto dell'intera ricerca effettuata da Fenizi e di allargare gli sguardi oltre la pagina scritta; permette di intravedere, con i limiti e gli obiettivi dell'indagine intrapresa e condotta fin qui a buon fine, diverse possibili linee di approfondimento del tema non ancora del tutto "svolto" della "crudeltà" del Secolo XX; ed offre il modo, sia sul piano storiografico sia su quello letterario, di condividere il proposito espresso dall'autore di non accontentarsi degli "equilibri", della "misura" raggiunta, e invece di... "continuare a volare".

Che è poi un modo, indiretto, di offrire al lettore di buona volontà l'idea di intraprendere un qualche "volo", anche lui. E magari (ma non sono tutti qui, evidentemente, i cieli percorribili) a partire dalle domande che seguono: davvero il "secolo crudele", il Novecento, è *crudele* soltanto per le sue Guerre e Rivoluzioni, per i suoi Lager e Gulag, per i suoi totalitarismi e terrorismi espliciti, per i suoi vecchi, irremovibili demoni burocratici, tecnocratici, ideologici, razzistici ecc.? senza perdere assolutamente di vista la specificità intollerabile, eppure a tutt'oggi quotidianamente tollerata, della "violenza di massa" più visibile e tangibile della guerra e dei suoi massacranti dintorni, non sono *massicciamente violenti*, ancora adesso, gli astratti perbenismi ed egualitarismi, l'incombente omologazione etica, il "pensiero" tendenzialmente "unico", lo smarrimento della *dimensione storica* e del valore della *differenza*? e se nella stessa opzione "pacifista" per il "quieto vivere", se nello stesso voler agire "per

il bene degli altri”, se negli stessi fenomeni ed epifenomeni del *politically correct*, si annidasse la ragione più profonda e duratura, la più difficile da estirpare, del rischio di incipienti e inedite crudeltà, violenze e guerre? e nell’attuale fase di passaggio da un secolo all’altro, da un millennio ad un altro, come far funzionare dappertutto ed in particolare nel proprio ambito di azione e di competenza, la sempreverde opzione della convertibilità della presente e viva “critica delle armi” nel più forte e risolutivo intervento dell’“arma della critica”?

Senza farsi troppe illusioni, certamente. Eppure c’è, nel vecchio, “socratico” Karl, uno spunto pedagogico o, meglio, antipedagogico, su cui varrebbe la pena di ritornare a dire tra storiografia ed educazione, dal nostro punto di vista, in questa fine di Novecento: *L’arma della critica non può, in verità, sostituire la critica delle armi; la potenza materiale dev’essere abbattuta da potenza materiale; però anche la teoria diventa potenza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace d’impadronirsi delle masse non appena si pone ad argomentare ad hominem, ed essa argomenta ad hominem non appena diventa radicale. Essere radicale, vuol dire prendere le cose alla radice; ma la radice, per l’uomo, è l’uomo stesso.*

Ma è così?

Luigi Verdi

SKRJABIN E LA DANZA

Se si escludono le sonate, circa la metà delle composizioni pianistiche di Skrjabin è scritta in un tempo di 3/4. Oltre naturalmente ai valzer e alle mazurke, recano l'indicazione di 3/4 tutti i "Fogli d'album", così come numerosi Studi, Preludi e Poemi.

Questo fatto è particolarmente significativo dell'interesse di Skrjabin verso la danza, la quale, molto spesso, proprio attraverso un andamento in 3/4 manifesta alcuni dei suoi caratteri più inconfondibili.

L'interesse per la danza accompagna Skrjabin nell'arco di tutta la sua vicenda artistica, manifestandosi già nelle composizioni dei suoi anni giovanili, che sono per buona parte valzer o mazurke. A quegli anni, attorno alla fine del XIX secolo, risalgono gli appunti che egli scrisse per il libretto di un'opera rimasta incompiuta, nei quali è compresa la seguente "Canzone di danza":

"Danza di rapimento/Dona l'oblio
Con potente magia/Interrompi la mia tortura
La vita è sofferenza/La vita è dubbio
Tu sei sogno/Tu sei piacere
Danza d'incanto/Dài conforto
Come farmaco portentoso/Sciogli il mio dubbio" ¹

Tutti i lavori scritti in quegli anni giovanili, dalla Seconda sonata op.19 (1896) alla Prima sinfonia op. 26 (1900), alle Nove Mazurke op.25 (1900), partecipano di un clima espressivo simile a quello dell'opera incompiuta, languido e decadente.

Fra il 1900 e il 1905 avviene tuttavia un singolare cambiamento nell'atteggiamento personale e artistico di Skrjabin, che da triste e malinconico diviene sempre più solare e estroverso; si tratta di un vero capovolgimento di prospettiva, che investe la produzione artistica di Skrjabin in tutte le sue componenti; un tale cambiamento si avverte anche analizzando le tonalità d'impianto dei suoi pezzi pianistici: nel primo periodo prevalgono le tonalità minori, mentre nel secondo periodo prevalgono quelle

maggiori. Da un grafico comparativo fra le tonalità delle 82 composizioni pianistiche del primo periodo e le 57 del secondo periodo, questa inversione di tendenza appare evidente. Le composizioni in modo minore diminuiscono notevolmente: quelle scritte in sib e in do# passano da 7 a 1, quelle in fa# da 6 a 2, in mib da 6 a 1, in si da 6 a 0. Per contro le composizioni scritte in modo maggiore aumentano: quelle scritte in Do da 3 divengono 11, in Reb da 3 a 8, in Mib da 1 a 6, in Lab da 1 a 3.

La nuova fase creativa coincide con la composizione della Quarta sonata op.30 del 1903, anno durante il quale Skrjabin portò a termine anche la sua Terza Sinfonia (Il Poema Divino) e tutti i pezzi pianistici compresi fra l'op.30 e l'op.42. Il Valzer op. 38 partecipa anch'esso di questa nuova atmosfera, luminosa e irradiante.

La Quarta sonata op.30 è accompagnata da un poemetto, i cui versi si sviluppano parallelamente allo svolgersi incalzante della musica. Tema della composizione è l'ascesi dell'artista verso un mondo luminoso di creazione, che viene raggiunto in una sorta di danza fantastica:

“Ma no! Volteggio in balzi gioiosi
Liberamente prendo le ali

Danza folle, gioco divino!
Inebriante, splendente!

Verso di te, stella adorata
Mi guida il mio volo

Verso di te, liberamente creata per me
Per il mio scopo!
Mio volo liberatorio!”²

Nel poemetto della Quarta Sonata si legge ancora:

“O portami a te stella remota!
Inondami di raggi frementi
Dolce luce! ...
Mi imbevo di te mare di luce
Mio io di luce”.

Tale descrizione dell'ascesi mistica e iniziatica dell'artista, così come si manifesta negli scritti di Skrjabin di quel periodo, è esperienza assai simile a quella descritta da Rudolf Steiner, il fondatore della Società Antroposofica:

“Ciò che l’iniziato sperimenta in questo nuovo mondo, che si apre davanti a lui, è essenzialmente un vivere e un intessersi in un mare di colori e di luce. Dopo l’iniziazione, l’uomo comincia a svegliarsi dall’abituale stato di sonno con sogni; è come se egli si sentisse trasportato in alto da un ondeggiante mare di luce e colori fluenti. E questi colori fluenti, questa luce risplendente, sono entità viventi [...]. I colori del mondo astrale diventano sempre più trasparenti, la luce sempre più chiara, per così dire spiritualizzata. L’uomo ha allora la sensazione come di vivere egli stesso in quei colori, in quella luce, non di esserne circondato, ma di essere egli stesso luce e colori ... Il mondo della luce e dei colori diventa permeato di suoni tintinnanti”³.

La massima espressione artistica di Skrjabin, in questo periodo, è senz’altro il “Poema dell’Estasi”: nel corso del testo poetico, numerosi appaiono gli accenni alla danza, non più vista come una sorta di consolazione dai mali del mondo, come appariva nell’opera incompiuta, ma come vero e proprio mezzo per trasfigurare in forma estatica, attraverso il movimento, la propria esperienza spirituale:

“Non appena
Raggiunta
La desiderata vittoria;
Lo spirito giocoso
Lo spirito carezzevole,
Lo spirito di gioia e di speranza
Si offre alla beatitudine amorosa.
Tra i fiori delle sue creazioni
Resta fra i baci
In pienezza di piacere
Invitandole all’estasi.
Intossicato dal loro respiro
Abbagliato dalla loro bellezza
Liberamente corre e rotea
Volteggia e danza
Cade esausto
Al rincorrersi delle sensazioni
....
Rapito in questa danza
Soffocando in questo vortice,
Dimentico dei fini delle dilette aspirazioni,
Lo spirito si abbandona in un gioco inebriante.

Sulle potenti ali
Di nuove aspirazioni
Si alza veloce
Verso il regno dell'estasi"⁴.

Tra le composizioni di quel periodo, che recano esplicitamente il titolo di danza, ricordiamo: la "Danse languide", n.4 dell'op.51 (1906) e la "Caresse dansée", n.2 dell'op.57 (1907).

Il ciclo dei 4 Morceaux op.51, composto probabilmente a Bogliasco, si colloca idealmente entro l'atmosfera poetico-espressiva del contemporaneo "Poema dell'Estasi" e anche i titoli degli altri brani del ciclo (n.1 "Fragilité", n.2 "Preludio", n.3 "Poème ailé") partecipano di quella identica atmosfera. Altre raccolte contemporanee al "Poema dell'Estasi" si ispirano più o meno direttamente alla danza, ad esempio il ciclo dei 3 Morceaux op.52 (1906) e in particolare "Enigma", brano del quale D'Annunzio ben rilevò il carattere danzante, scrivendo nei suoi appunti del 1917:

«"Enigma". Una frase leggera una interrogazione sorridente (quasi tempo di valzer)»⁵.

In alcune lettere Skrjabin parla di due danze per orchestra, mai realizzate, presumibilmente versioni orchestrali di lavori apparsi più tardi come pezzi pianistici (il "Poème languide" op. 52.3 o la "Danse languide" op. 51 n.4, oppure la "Caresse dansée", op. 57 n.2).

Nella lettera da Bruxelles del 5 novembre 1906 ad Anatolij Ljadov si legge:

"Fra poco saranno pronti due piccoli pezzi per orchestra".⁶

A Boris Jurgenson Skrjabin aveva scritto da Ginevra il 27 febbraio 1906:

"Io le spedisco una lista di pezzi, che sono pronti o quasi pronti e potrebbero essere pubblicati, assieme agli onorari che io desidererei ricevere:

- 1) Un grosso poema per orchestra su un programma filosofico 4000 rubli
- 2) Due piccoli pezzi per orchestra, fra i 300 e i 600 rubli.
- 3) Alcuni piccoli pezzi pianistici, tra i 200 e 300 rubli, secondo la lunghezza"⁷

A Beljaev, Skrjabin aveva chiesto invece 5000 rubli per il "Poema

orgiaque”, 400 rubli per il “Poème languide” e la “Caresse dansée” (che dovevano durare circa 8-10 minuti della progettata versione orchestrale) e 300 per i pezzi pianistici. Il ciclo dei 2 Morceaux op.57, di cui fa parte “Caresse dansée”, si configura come uno studio preparatorio del “Prometeo”, cosa che appare evidente dall’uso reiterato e quasi sperimentale dell’accordo sintetico. In quegli anni Skrjabin manifestava una sempre più chiara adesione ad alcune idee teosofiche, fra cui la famosa teoria delle corrispondenze, risalente ad una iscrizione della “Tabula smaragdina” attribuita ad Ermete Trimegisto, nome greco di Toth (il dio egizio della luna e della scrittura), che così si enuncia: “In verita ciò che è in basso è simile a ciò che è in alto e viceversa...Ugualmente, come ogni cosa è tratta dall’Uno per mediazione dell’Uno, così tutte le cose nasceranno per derivazione da questo Unico”.

L’adesione di Skrjabin a questa idea è sostenuta in particolar modo dal musicista teosofo Cyril Scott che nel suo saggio “La musique, son influence secrète a travers les ages” scrive: «Proponendosi di fare la sintesi di tutte la arti Skrjabin aveva l’intenzione di illustrare in lettere di fuoco sonoro la grande legge cosmica delle corrispondenze che così si enuncia: “In alto come in basso”». Con una analogia forse discutibile ma affascinante, se applichiamo questa idea della reversibilità di alto e basso ad alcune composizioni di Skrjabin contemporanee al Prometeo, cioè se ne invertiamo tutti gli intervalli in modo che le note più acute divengano le più gravi e viceversa, noteremo come queste composizioni mantengano sostanzialmente invariato il loro contenuto armonico e la loro qualità espressiva.

Questa particolare propensione alla invertibilità degli intervalli si evidenzia soprattutto nei pezzi pianistici che ruotano attorno alla composizione del “Prometeo”, nei quali più evidente è l’influenza delle idee esoteriche e teosofiche.

Nel 1907 Skrjabin entrò in contatto con Djaigilev a Parigi, ma da questo incontro non scaturì nessuna fattiva collaborazione.

Nel 1910 Djaigilev espresse il desiderio di ricavare un balletto dal “Prometeo”, ma Skrjabin si rifiutò; ciò non significa tuttavia che Skrjabin non si interessasse attivamente alla questione di una rappresentazione danzata della sua musica.

Rientrato nel 1910 in Russia, dopo circa 6 anni di soggiorno all’estero, Skrjabin fu partecipe della vita culturale e artistica di Mosca, frequentando regolarmente i maggiori teatri, sempre alla ricerca di nuovi stimoli per la propria arte.

Quando il regista irlandese Gordon Craig mise in scena l’Amleto al Teatro d’Arte di Mosca, Skrjabin andò alla rappresentazione e ne rimase

affascinato. Nei suoi spettacoli Craig proponeva una fusione di elementi musicali, pittorici e plastici, e Skrjabin ammirava particolarmente la realizzazione delle scenografie, con cortine e velari che luccicavano d'oro e con un interessante uso di fondali a colori. Egli era così entusiasta dell'opera di Craig, da chiedere al poeta Baltrušaitis, amico di entrambi, di presentarglielo così da poter discutere insieme con lui. Nacque in questo modo un importante sodalizio, dato dal comune interesse circa la necessità di fondere tutte le arti in una sintesi superiore.

Successivamente Skrjabin entrò strettamente a contatto con l'attore Vasilij Kačalov, che era divenuto noto per il suo ruolo nel "Giardino dei Ciliegi" di Čechov. Skrjabin era entusiasta della recitazione di Kačalov e cominciò a frequentare spesso il Teatro Kamernyj di Mosca.

Fu lì che vide diverse volte "Sakuntala", il dramma sanscrito tradotto dall'amico poeta Bal'mont, nella messa in scena del regista Tairov, del quale Skrjabin apprezzava in particolare gli episodi pantomimici inseriti in alternanza ai dialoghi: nutriva infatti sempre maggiore interesse per la pantomima, senza una trama o un'azione scenica precisa.

L'amicizia con il regista Tairov lo portò alla conoscenza di sua moglie, la nota danzatrice e attrice Alice Koonen, che nel 1910 si era esibita in alcune danze greche a una serata musicale organizzata in relazione alla mostra della "Rosa Azzurra" a Mosca: in quell'occasione Skrjabin era accompagnato da Čerepnin e Rebikov, l'autore delle "Melonimiche" (composizioni nelle quali danza e musica si dovevano fondere imprescindibilmente). Dalla apparizione sulle scene teatrali di Isadora Duncan e dallo sviluppo delle teorie sul ritmo di Jacques Dalcroze, la riflessione sulle tecniche del movimento plastico aveva ricevuto un notevole impulso e gli attori contemporanei avevano iniziato a riflettere più coscientemente sul significato del gesto e del movimento sulla scena. Ispirata da Whitman, da Nietzsche e dall'antica arte greca, Isadora Duncan andava preparando il terreno ad alcune fra le più importanti innovazioni artistiche del XX secolo, introducendo una nuova forma di espressione corporea libera.

Skrjabin dovette avvertire che le coreografie della Duncan, fatte di gesti carichi di significato simbolico, potevano essere molto utili per il suo lavoro: era quello il genere di espressione che andava cercando quando si avvicinò a Alice Koonen, il cui stile era molto simile a quello di Isadora Duncan. Skrjabin propose così alla Koonen di collaborare con lui, dicendole che desiderava vedere la propria musica elaborata in forma di danza, espressa cioè in movenze simboliche.

Nel corso di numerosi incontri col compositore, Alice Koonen cercò di interpretare coreograficamente la musica di Skrjabin, attraverso

dei semplici movimenti che, con la loro plasticità, potevano riprodurre il carattere dei frammenti musicali. All'inizio le sembrava di interpretare il particolare stato d'animo di ogni singolo brano molto superficialmente, ma poco a poco cominciò a capire meglio in che modo quella musica potesse rivelarsi attraverso il movimento.

Skrjabin e la Koonen crearono così due piccole novelle mimico-musicali, con un tema conduttore ben preciso, ed entrambi furono molto soddisfatti del risultato finale.

Durante queste sedute Skrjabin chiudeva le tende delle finestre e suonava il pianoforte mentre si accendevano alcune luci sul tavolo, grazie a un apparecchio appositamente costruito per il "Prometeo" da Aleksandr Mozer, fotografo e insegnante di elettromeccanica alla Scuola di Istruzione tecnica superiore di Mosca. La Koonen ci ha lasciato alcune interessanti testimonianze di quel periodo, dedicando alcuni capitoli della sua autobiografia "Stranicy žizni" (Pagine di Vita) alla sua esperienza con Skrjabin. L'opera contiene anche un'immagine dell'attrice insieme a una foto che ella aveva di Skrjabin:

«... A una di queste serate, mentre ci suonava alcuni frammenti dal "Prometeo", a cui stava lavorando in quel periodo, A. Nikolaevič improvvisamente si staccò dal pianoforte e si girò verso di me con una domanda inaspettata: se desiderassi cioè provare a tradurre qualche frammento della sua musica in pantomima. Notando il mio sguardo perplesso e stupefatto, mi spiegò che da molto tempo desiderava vedere la sua musica espressa in gesti simbolici. Cominciai a balbettare confusamente sulla mia inesperienza, sulla mia tecnica inadeguata. Ma qui Jurgis interruppe la conversazione e, con animazione, comincio a raccontare a Skrjabin degli studi che io avevo fatto sullo stile della danza di Isadora Duncan e sulla mia esibizione a "Cabbages" e "The Bat". Insistette sul fatto che avevo sia tecnica che immaginazione sufficienti per provare a lavorare con A. Nikolaevič. Cominciò così la mia collaborazione con Skrjabin, cosa che in quel periodo significò molto per me.

Un giorno, accogliendomi all'ingresso di casa, egli disse:

"Oggi non siete un ospite, oggi dobbiamo lavorare".

Indossai sandali e chitone nella stanza attigua ed entrai nello studio. Skrjabin stava suonando e la sua musica, che mi stava già divenendo familiare, cominciò a impadronirsi sempre più di me.

Nei primi giorni dei nostri incontri cercai semplicemente di individuare alcuni movimenti che nelle loro figurazioni plastiche bene avrebbero potuto esprimere lo stato d'animo delle composizioni che A.N. andava suonando. Cominciai poi gradualmente ad allargare le possibilità e sempre più spesso, ascoltando la musica, andavano formandosi delle immagi-

ni nella mia mente.

Nacquero così due piccole novelle plastiche, alle quali lavorai con entusiasmo, e che piacquero molto a A.N.

Una volta, mentre Skriabin stava suonando uno dei suoi studi, immaginai la figura di una donna che camminava dietro un feretro. A tutta prima era severa, rigida e chiusa nel suo dolore. Gradualmente, la sua figura si piegava. Prendendo un copriletto che stava sul pianoforte, lo gettai sul mio viso, come per esprimere la mia disperazione. Avvicinandosi alla bara aperta, la donna cadeva sulle ginocchia, come se colpita, ritraendo la sua figura contratta nel dolore. Avendo osservato questo studio, Skrjabin si complimentò con me dicendo che avevo mani molto espressive.

L'altra novella fu più complessa. Da lontano, attraverso un sentiero lungo e difficile, una donna cammina. Prima cammina in fretta, come presa da una speranza gioiosa. Poi è sopraffatta dalla fatica. All'improvviso vede una casa familiare - la meta del suo viaggio - e in un ultimo sforzo, radunando tutte le sue energie, si lancia verso la porta. Non giunge nessuna risposta. All'improvviso un colpo di vento spalanca le imposte e, vedendo con orrore che la casa è vuota, la donna ricade sulla schiena a braccia aperte. Mostriamo questo studio a Jurgis e Skrjabin ripeté con insistenza: "Capisci, ora è crocifissa!".

A.N. tentò più di una volta di parlarmi di musica. Gli dissi che amavo la musica appassionatamente ma non ne capivo niente. Dissi che non mi piaceva leggere il contenuto delle opere nei programmi e che la più grande gioia per me era quando la musica riusciva a risvegliare in me pensieri e sentimenti, forse completamente diversi da quelli immaginati dal compositore. Per qualche motivo, queste mie osservazioni naïves incuriosirono Skrjabin; egli cominciò a ridere e mi disse che ero intelligente e che non c'era nulla di più insopportabile di qualcuno che fosse colto nell'arte. Spesso, mentre stavamo lavorando, A.N. accendeva alternativamente alcune luci vicino al pianoforte, e la stanza si illuminava ora di blu scuro, ora di verde, di rosso o di viola. Sapevo già che stava lavorando sul rapporto fra colori e musica, sostenendo che ogni tonalità aveva un suo colore.

Una volta Skrjabin organizzò per me una specie di esame. Suonando al pianoforte alcuni passaggi complessi, mi chiedeva: "Qual è il colore di questa armonia?" Io non vedevo nessun colore e decidevo di volta in volta molto semplicemente: se la musica errava profonda e scura, mi sembrava che dovesse essere colorata di colori intensi e luminosi. La musica a carattere lirico, dal mio punto di vista, tendeva ad avere colori dolci e teneri. Così io rispondevo al grande esaminatore, ma la superficia-

lità della mia percezione suscitava la fiera indignazione di Skrjabin. Dopo una delle mie risposte, senza dubbio errate, egli si alzò dalla sedia, si avvicinò a me e, guardandomi fisso, gridò:

“E’ terribile, terribile! Non capisci niente!”

Skrjabin si agitò per parecchio tempo. Riconobbi il fallimento del mio esame in maniera abbastanza calma poiché Jurgis mi aveva già detto che nessuno, inclusi alcuni noti musicisti, era stato in grado di indovinare il colore di una armonia come la vedeva Skrjabin.

Egli parlava molto e in maniera persistente del fatto che ogni cosa che stesse scrivendo era solo un preludio al “Mistero”. Ascoltando attentamente i suoi racconti su quest’opera grandiosa, che stava preparandosi a creare, di certo non capii nulla.

Tuttavia quando egli disegnava le immagini di questo dramma universale, a cui praticamente tutta l’umanità avrebbe dovuto partecipare, io e tutti quelli che ascoltavano ci sottomettevamo involontariamente alla forza, della sua fede fanatica. La sua convinzione aveva un effetto ipnotico». ⁸

Sotto l’influenza di Alice Koonen, Skrjabin compose diverse opere pianistiche; non è chiaro tuttavia a quale musica dovessero accompagnarsi le due “novelle” che essi crearono insieme durante i loro incontri di lavoro nel 1910; potrebbero essere le 2 danze op.73, pubblicate nel 1914, ma potrebbero essere anche i 2 Morceaux op.59 del 1910 (Poème, Etude) o i 2 Poemi op.63 (1911), i 2 Poemi op. 69 (1913), i 2 Poemi op.71 (1914) o i Preludi op.67 (1912-13).

Nella Danza op.73 n.2, intitolata “Flammes sombres”, il carattere della musica si adatta molto bene ad una versione danzata. Si potrebbero intravedere i veli della Koonen turbinare sempre più veloci mentre le loro volute si susseguono sempre più strettamente.

Se gli esperimenti di Skrjabin con la luce sono ben conosciuti, tuttavia la sua musica bene poteva prestarsi anche a soluzioni plastiche: i suoi tentativi con la Koonen si possono collegare a quelli di Rudolf Steiner, il già menzionato fondatore della Società Antroposofica, che nei suoi “Misteri scenici” rappresentati a Monaco tra il 1910 e il 1913 aveva sviluppato la sua concezione di Eurytmia.

Per Steiner le singole figure plastiche simboleggiavano le 5 vocali e le 15 consonanti, i diversi stati d’animo e gli accordi maggiori e minori.

Interessanti sono gli appunti di D’Annunzio di quel periodo pieni di note dedicate alla musica di Skrjabin, della quale egli coglie appieno il senso danzante.

Il protagonista della quarta Immaginazione musicale di D’Annunzio è il compositore stesso; sei strofe in prosodia libera evocano

la figura del musicista russo:

“Questa sera Scriabine danza,
con la Forza d’un arciere del principe Igor,
sul suo cuore immortale
che canta la melodia duplice
del desiderio e del dolore”⁹

Sebbene l’intento celebrativo abbia forse in quella circostanza tradito D’Annunzio e reso meno convincente lo svolgersi della sua poesia, tuttavia egli mostra di essere entrato perfettamente nello spirito della musica del compositore russo. Il tema del compositore che danza viene ripreso nell’ultima strofa, ove si legge:

“Egli danza, danza,
con una ebbrezza disperata,
chiarore di se stesso
...
finché non oda le note rotte del nero
e vermiglio canto avvenire,
la melodia dell’eternità,
l’inno profondo, sempre più profondo,
della doglia infinita”.

L’interesse di D’Annunzio per Skrjabin non fu certo cosa di pochi mesi.¹⁰

Subito dopo la guerra D’Annunzio, con alcuni amici, creò una sorta di sodalizio durante le riunioni del quale si ascoltava solo musica di Skrjabin. Molte lettere scritte da D’Annunzio in quel periodo fanno riferimento in maniera quasi ossessiva alla figura del compositore russo. In due lettere del 20 marzo 1919, inviate a Annina Morosini e ad Olga Levi, il poeta parla espressamente di “Un’ora di culto da dedicare ad Alessandro Scriabine”.¹¹

Per meglio comprendere questo atteggiamento, non bisogna dimenticare che agli inizi del XX secolo, in Russia e in Europa, idee come quelle di Skrjabin erano condivise dalla maggioranza degli uomini di cultura.

Negli ultimi anni, della sua vita Skrjabin sviluppò una vera e propria teoria della danza, che prese forma in seguito ai suoi crescenti interessi riguardo la sintesi delle arti. Egli sosteneva che in Oriente e particolarmente in India si conservavano nel linguaggio della danza i presupposti per una maggiore comprensione del suo significato spirituale primordiale. I riferimenti alla danza araba e orientale sono molto frequenti in Skrjabin.

Nel 1914 Inayat Kahn, musicista e filosofo originario del Nord dell'India, aveva dato tre concerti a Mosca, presentando la sua realizzazione di "Sakuntala davanti Siva", nei quali si era esibito come cantore-attore accompagnato da 4 musicisti. Il programma comprendeva anche una danza Kawali, forma popolare di ghazal, canto religioso musulmano derivato dai canti dervisci iraniani. Questi canti avevano la reputazione di produrre nei luoghi sacri degli stati di estasi mistica collettiva e Skrjabin ne era rimasto così impressionato da manifestare il proposito di recarsi in India: là voleva andare a vivere, per costruire un tempio dove poter realizzare il "Mistero".

Un altro personaggio che aveva influenzato Skrjabin nella sua formulazione di una nuova idea di danza, era stato il mistico sufi armeno Gurijev, che in quegli anni viaggiava per la Russia, proponendo i suoi spettacoli di balletto, che presentava con queste parole:

"Per mezzo dei movimenti strettamente definiti dei danzatori e delle loro combinazioni, certe leggi sono rese manifeste e intelligibili a coloro che le conoscono. Sono le danze sacre. Durante i miei viaggi in oriente fui più volte testimone di queste danze, eseguite in antichi templi durante i servizi divini. Alcune di esse sono riprodotte nel mio balletto" ¹².

Dalle lettere scritte negli ultimi anni della sua vita, l'interesse di Skrjabin per la danza emerge con sempre maggiore evidenza. Egli giunge persino a dire:

"La danza, causa prima e suprema giustificatrice, riunisce tutte le cose nel suo impero fiammeggiante". ¹³

A questo proposito, Boris de Schloezer ben sottolinea il carattere delle ultime composizioni di Skrjabin:

"Lo spirito del gioco era sempre presente nelle composizioni di Skrjabin, grave e solenne in "Prometeo", libero e danzante nelle Sonate per pianoforte; elementi contrastanti erano costantemente in collisione: uno, carezzevole, tenero, erotico; l'altro, turbolento, volitivo, luminoso. L'emblema dell'immaginazione creativa di Skrjabin in quel periodo era il Siva danzante della statuaria Indù, che crea e distrugge mondi senza fine o inizio" ¹⁴

L'esaltazione che coglieva Skrjabin quando componeva, a conferma di quanto descritto dallo Schloezer, può essere meglio compresa leggendo i carnet di appunti del compositore, nei quali ricorrono immagini come la seguente:

"E' compiuto! Ciò che il mondo ha atteso con tanta angoscia durante i secoli, io l'ho trovato e l'ho trovato in me.

Quale felicità mi riempie! Voi, spettri miserabili e ridicoli delle mie

sofferenze. Voi immagini della mia giovinezza così bassamente ripiegate, spaventate e opprimenti. Tu sofferenza, sconfitta... Tu volevi generare in me il timore, volevi tarparmi le ali. Tu hai voluto spegnere in me l'amore per la vita, cioè per gli uomini. Ma non ti lascerò compiere ciò né in me né negli altri. Se comunico all'universo un solo granello della mia beatitudine, esso giubilerà per secoli" ¹⁵

Un altro punto fondamentale, nell'elaborazione di una nuova forma di danza da parte di Skrjabin, è costituito dai riferimenti al mondo greco antico. A questo proposito Skrjabin così si esprimeva:

"I movimenti e i gesti abituali della nostra vita, o quelli usati in teatro sono troppo noti per divenire oggetto di uno studio particolare, mentre è del massimo interesse studiare il significato dei gesti abituali del passato e ora generalmente dimenticati... un esempio sensazionale dell'antico movimento rituale è costituito dalle cerimonie religiose dell'antica Grecia.

Alcune delle sequenze di gesti usate erano notevoli per la loro efficacissima e quasi sovranaturale forza espressiva". ¹⁶

Secondo Skrjabin, all'inizio della sua storia la nostra razza non aveva conosciuto che un'arte totale caotica, i cui diversi elementi erano mescolati nel disordine, formando un tessuto confuso di sensazioni visive, auditive, motrici e altre ancora, che si confondevano e quasi non si distinguevano l'una dall'altra.

Il ricordo di questo periodo antico di arte totale permaneva ancora presso i Greci, le cui tragedie ci mostrano arti diverse (musica, poesia, danza) così strettamente associate che nessuna di esse può essere separata dall'insieme. Per Skrjabin "l'andamento parallelo, cioè la sovrapposizione delle differenti arti, fu il primo tentativo di ricreare quella unità originaria ancora conservata nella memoria e assicurare allo stesso tempo lo sviluppo indipendente dei diversi elementi. Ma questo sviluppo fu così rapido, la differenziazione così impetuosa, persino all'interno di ogni singola arte, che il legame comune finì per essere perduto e dimenticato..." ¹⁷

L'idea di danza, così come si viene sviluppando in Skrjabin, non ha dunque nulla a che vedere con il balletto romantico, e trova il suo più immediato antecedente nelle antiche danze greche.

Per Skriabin il linguaggio del balletto romantico aveva perduto di chiarezza, la sua natura era troppo ingenua per il futuro che si stava approssimando e doveva essere sostituito da un altro linguaggio capace di destare vibrazioni psichiche più fini. Negli antichi riti greci, ad esempio, taluni gesti, il cui significato non era più noto, conservavano un potere espressivo straordinario e in questa prospettiva uno studio del movimento doveva essere indipendente da quello del suo eventuale significato.

Un interessante paragrafo di Boris de Schloezer, tratto dal suo libro su Skrjabin, è dedicato all'idea di danza così come fu sviluppata dal compositore negli ultimi anni della sua vita:

“Non è che attraverso la danza che il corpo umano ci appare come un tutto perfettamente unito e armonioso. Nella vita quotidiana, quando esso effettua la serie di movimenti a cui lo costringono le condizioni esteriori, i suoi bisogni e i suoi desideri, il nostro corpo è privato per la maggior parte di tempo di quella unità a cui può pervenire solamente attraverso la danza (nel senso più lato del termine) effettuando dei movimenti plastici di valore estetico. Così la danza esercita il suo effetto non solo sul corpo fisico, visibile, ma anche sul corpo invisibile, astrale, mentale, e attraverso di essi su tutto l'ambiente materiale circostante e, in fin dei conti, su tutti gli spettatori che seguono la danza eseguendo tutti i movimenti in forma nascosta, non manifesta. E' in questa prospettiva che la danza può essere definita come grado superiore di organizzazione della materia vivente. I suoi ritmi celano grandiose possibilità che non sono ancora state del tutto sondate”.¹⁸

“Indubbiamente non tutte le danze possiedono il potere di elevare la materia vivente fino a forme di organizzazione più elevate.

Ci sono delle danze, soprattutto fra i popoli primitivi, che hanno un effetto negativo sulla carne e possono arrivare a distruggere unità e armonia, così come certi sistemi di onde possono avere un effetto distruttivo sulla materia organizzata. Tali danze sono proprio quelle in cui è assente l'elemento estetico, in quanto è necessaria la bellezza perché vi sia un qualche effetto organizzatore sulla materia”.¹⁹

Come la danza è il risultato di un'armonia dinamica di un corpo vivente in movimento, così l'architettura è il suo contrario, un'armonia statica di un corpo inerte e immobile. Su questo punto Skrjabin formula alcune interessanti osservazioni:

“Solamente in un edificio ben strutturato la materia inerte può raggiungere la forma superiore di cui essa è capace. Il corpo vivente si organizza nel movimento, nell'azione subordinata a un ritmo adeguato, nella danza; la sua armonia è dinamica. La sostanza inerte invece non conosce che un'armonia statica, rigida nella posizione che un architetto la obbliga a prendere. Nella danza come nella musica l'effetto artistico non è ostacolato dagli angusti limiti di una percezione statica; così combinando e opponendo delle masse di pietre in proporzioni corrette, l'architetto può sottomettere alla legge dell'armonia non solamente queste pietre ma anche, per mezzo di loro, tutto l'ambiente materiale circostante, che egli può modificare profondamente in una sempre maggiore organizzazione. Così ogni opera d'arte è un potente centro di forze materiali, la cui azione

formatrice si estende a tutti i piani dell'essere".²⁰

Negli ultimi anni della sua vita Skrjabin parlava sempre più spesso non di arte sintetica ma di arte totale, la parola sintesi stava ad indicare per lui più un 'associazione di elementi eterogenei e indipendenti che una unità. Già da tempo egli immaginava la realizzazione dell'idea di arte totale nel suo "Mistero", uno spettacolo liturgico che avrebbe condotto all'estasi collettiva tutti i partecipanti.

L'arte totale doveva comporsi di elementi sonori, visivi e plastici e il principio del contrappunto all'interno delle singole arti si sarebbe ricondotto così alla libera combinazione fra esse. Una tale struttura polifonica, dove il ruolo delle diverse voci doveva essere svolto dalle diverse arti, (poesia-musica-danza-pittura) avrebbe complicato notevolmente il processo creativo; sviluppando il suo piano di lavoro sul "Mistero", egli diceva che non poteva completare il testo dell'opera e poi volgersi successivamente alla musica, alla danza e agli altri elementi della messa in scena, ma al contrario egli avrebbe dovuto portare avanti questi lavori parallelamente, mostrando ad ogni istante un aspetto del tutto.

A questo proposito De Schloezer riferisce alcune osservazioni di Skrjabin:

"Cosa può guidare la mano dell'artista nel suo desiderio di unire in un tutto unico le differenti arti, oggi totalmente indipendenti e separate da limiti precisi e apparentemente insormontabili? Non è solamente la convinzione della comunione delle loro origini ma anche il sentimento più o meno netto della loro unità naturale, la coscienza che ogni opera d'arte è sempre un tutto in cui un solo elemento, che sia musicale o pittorico, è nettamente sottolineato o separato a detrimento di tutti gli altri, che vi sono potenzialmente presenti e sottintesi. Perciò tutto il problema si riduce per l'artista a mostrare questo tutto e a realizzare il suo potenziale, scegliendo fra le varie possibilità quelle più adatte a mettere in primo piano i suoi molteplici aspetti. L'artista deve perciò inizialmente seguire una via analitica, per giungere in seguito ad una sintesi superiore, realizzando così una unità ben articolata".²¹

"Seguendo questa strada, che è la sola giusta, supereremo il parallelismo, la semplice giustapposizione delle arti, che è la loro associazione puramente meccanica e esteriore"²².

Il progetto di arte totale di Skrjabin si sarebbe dovuto concretare nel suo grandioso "Mistero", nel quale la danza avrebbe avuto un ruolo determinante all'interno del "disegno polifonico".

Skrjabin aveva ben presente la difficoltà di combinare tutte le arti e sosteneva che era necessario avere un controllo su esse come un orchestratore che scrive una partitura, in accordo alla propria idea e alla propria

abilità tecnica.

Riguardo i caratteri che avrebbe dovuto avere il "Mistero", così riferisce Oskar von Riesemann:

"L'adempimento del Mistero doveva durare 7 giorni ed esigeva un gran numero di partecipanti. Esso non doveva assomigliare a una rappresentazione teatrale, ma doveva essere un'esperienza realmente vissuta: le barriere fra esecutori e spettatori sarebbero dovute cadere.

Skrjabin immaginava un luogo in forma di arena, che doveva permettere a tutti i partecipanti di disporsi su dei gradini, come in un anfiteatro. Essi dovevano disporsi su più livelli, attorno all'esecutore del Mistero, il Profeta (Skrjabin stesso), che si sarebbe trovato al centro, seguendo un ordine gerarchico, andando dagli iniziati, situati presso di lui, fino ai profani, disposti alla periferia. Questi livelli dovrebbero interpretarsi con dei movimenti incessanti, centrifughi e centripeti, simboleggiando così in un certo senso il processo del divenire e della sparizione del Cosmo".²³

Per Skrjabin il ritmo non era altro che la manifestazione tangibile dell'attività armoniosa dello spirito, che si esprimeva attraverso l'azione e la reazione, il desiderio di attività e di riposo.

In numerosi suoi scritti egli enuncia questa idea, peraltro in accordo con le teorie teosofiche della Blavatskij:

«Ogni tensione disturba l'armonia divina, e prepara così il terreno sul quale il pensiero divino potrà nuovamente imprimersi. Per un istante l'equilibrio è ristabilito a un grado inferiore, poi è rotto da un nuovo slancio, finché la totalità delle forze immagazzinate possa risolversi nell'attività di tutto il "Manvantara"... Tutto è attività armoniosa dello spirito che si manifesta attraverso il ritmo»²⁴

Quest'idea ben si accorda con quanto afferma la Blavatskij:

"La forza centripeta non potrà mai manifestarsi senza la forza centrifuga, nelle armoniose rivoluzioni delle sfere tutte le forme e i loro sviluppi sono prodotti da questa duplice energia della natura... per la produzione di un risultato occorre che esse siano in perfetta unione e armonia"²⁵.

Bene si comprende come Skrjabin avesse immaginato l'Atto Finale del Mistero come una sorta di danza orgiastica, che non sarebbe stata disciplinata che dal ritmo. Si trovano alcune anticipazioni di questa danza finale nelle quattro ultime sonate per pianoforte, soprattutto nei finali della Sesta e della Settima.

La Sesta Sonata può essere considerata parte integrante del "Mistero", di cui riproduce in forma ridotta tutte le tappe fondamentali: essa ha un vero e proprio programma interno, che può agevolmente essere

seguito dalle didascalie in lingua francese:

Mystérieux, concentré - étrange, ailé

Avec une chaleur contenue-Souffle mystérieux-onde caressante-concentré-ailé

La rêve prend forme (clarté, douceur, pureté) charmes

Avec entraînement, ailé tourbillonnant, L'épouvante sourgit,

Avec trouble

Appel mystérieux-De plus en plus entraînant, avec enchantement

Joyeux, triomphant-Appel mystérieux-Sombre-Epanouissement de forces mystérieuses

Avec une joie exaltée-Effondrement subit.

Alla fine della sonata leggiamo: L'épouvante sourgit, elle se mêle à la danse delirante.

Skrjabin sembrava avere una sorta di superstizione nei riguardi della Sesta sonata, che non suonò mai in pubblico.

Forse in essa Skrjabin vedeva il riflesso degli spaventosi "Canti e danze dei decaduti" dell'Atto Preparatorio:

"Per le scarpate, per i burroni

Ripidi, coperti di cadaveri,

Come due vortici sotto il giogo

Noi discendiamo orde nemiche

Respirando il fetore del sangue nero

Ci slanciamo verso ignobili piaceri,

In una danza frenetica,

Danza carezza, vertigine, tumulto

...

Trascinati tra burroni

Gole e scogliere

Ove crescono i fiori della follia,

Noi là ci abbandoneremo senza rimpianti"²⁶

Secondo il dire di Sabaneev, Skrjabin diede alla Settima sonata, sua opera favorita, il titolo di "Messa Bianca":

"Essa contiene dei profumi e delle nuvole. Questa musica già si avvicina al Mistero. Ascoltate questa gioia tranquilla!

Essa è talmente più vera che nel Prometeo... Il tema scintillante o la fontana di fuoco, conducono alla danza finale, la dissoluzione per l'intervento delle trombe degli arcangeli. E' realmente vertiginoso! La

danza finale prima della smaterializzazione!" 27

La Settima sonata avrebbe probabilmente dovuto essere parte integrante del "Mistero", e la sua musica in particolare sarebbe dovuta confluire nel finale dell'"Atto preparatorio". Qui un coro avrebbe dovuto declamare un testo, avvolto in una sinfonia di aromi...una sinfonia in costume. Avrebbe dovuto bisbigliare e produrre suoni fruscianti e sibilanti. Anche i membri dell'orchestra avrebbero partecipato ai movimenti e ai gesti e non sarebbero stati seduti come in concerto o all'opera. "Dovrà essere grandioso", aveva detto Skrjabin, "essi devono quasi danzare...partecipare all'azione...suonare i loro strumenti come se percepissero la sensazione di ogni suono, come se accarezzassero ogni nota". 28

Bene si vede come nella realizzazione dell'"Atto preparatorio", il prologo del "Mistero", la danza avrebbe dovuto svolgere un ruolo fondamentale: lo si comprende molto bene anche dalla lettura del finale dell'"Atto":

"O impresa divina, danza di tutti gli astri
Tu ci dai la vittoria sull'abisso
In te nella gioia ci ritroveremo
Consumandoci nella beatitudine.

E quell'eterno movimento
Che ha generato questo mondo
Distruggerà le frontiere, ed il finito
Si dissolverà nella dolcezza dell'etere.

La danza distruggerà la dimora
Dei mali dell'anima, dei drammi del cuore.

Spargetevi, fiorite,
Spiccate il vostro volo verso le cime,
Festeggiate la vittoria sugli elementi
Con una danza sacra,
In un movimento di inesprimibile bellezza.

All'inizio di tutto è la danza
Ed il signore supremo del giudizio
Tutti unirà sotto la sua
Luminosa sovranità.

Eccolo, nel battito frenetico dei cuori,
Nella nostra danza, il padre scende a noi
Eccola, apparizione potente e meravigliosa
Nella nostra danza di vita, a noi si appressa la morte.

Accenditi, tempio sacro, alla fiamma dei cuori,
Accenditi e divieni celeste incendio,
Fonditi in noi nella gioia, o dolce padre,
Fonditi con la morte, nel vortice della danza!"²⁹

Poiché il carattere danzante della musica di Skrjabin si coglie molto chiaramente, numerosissimi sono stati i tentativi di trarre da essa alcuni balletti. Il "Poema dell'Estasi" fu messo per la prima volta in scena da Aristarch Lentulov (1882-1943), il regista delle feste rivoluzionarie, nel 1918 al teatro Bol'shoj di Mosca.

Il "Poema dell'Estasi" fu realizzato poi anche negli anni '60, a Stoccarda, con la coreografia di Rudol'f Nureev nell'allestimento di John Cranko e a Wiesbaden. Uno dei maggiori riformatori della danza sovietica post-rivoluzionaria, Kas'jan Goleizovskij (1892-1972), suscitò negli anni '20, con la realizzazione di alcune danze su musiche di Skrjabin, l'entusiasmo delle platee moscovite. Nel 1922 Goleizovskij allestì "Le ballet satanique" su musica di Skrjabin, in cui si manifestava evidente l'intreccio con la poetica del "Costruttivismo". La scenografia, o "telaio di scena", del "Ballet satanique" ideata da Aleksandra Ekster, rappresentò uno dei primi esempi di "décor volumetrico", funzionale al gioco dell'attore-danzatore:

"Sconvolgendo l'ordine lessicale della tradizione, i passi a terra venivano trasformati da Goleizovskij in prese aeree e viceversa, i movimenti delle braccia venivano attribuiti alle gambe, le linee verticali e orizzontali deviate verso la diagonale. Abolendo ogni sintassi tradizionale, si poteva assaporare in queste coreografie una espressività e funzionalità del gesto sconosciuta, diremmo quasi una espressività totale del corpo umano, secondo quegli ideali già preconizzati da Skrjabin"³⁰

Le danze di Goleizovskij su musiche di Skrjabin furono illustrate da Grigorij Zimin (1900-1983) in una raccolta di cento esemplari numerati firmati "G", intitolati "Skrjabin", con prefazione firmata "K", Mosca (1922), Zimin illustrò anche una serie di litografie non datate, riferibili alla prima metà degli anni '20, ispirate alle danze di Lev Lukin, sempre concepite su composizioni di Skrjabin.

Lev Lukin (1892-1961) utilizzava spesso la musica di Skrjabin per creare composizioni coreografiche forti e sensuali, attraverso le interpre-

tazioni quasi contorsionistiche di Aleksandra Rudovič.

Fra gli altri balletti concepiti su musica di Skrjabin, ricordiamo: il "Concerto in fa#", con la coreografia di Stephen Simmon, per il Balletto di San Francisco; "Les forces errantes", creato da Cornelius Conyn e rappresentato nel 1939 a Bruxelles e a Parigi; "Double Exposure" di Joe Layton per il Joffrey Ballet di New York. Quest'ultimo lavoro contiene tra l'altro un quadro omosessuale, danzato sul bozzetto pianistico di Skrjabin intitolato "Etrangeté", op.63 n.2.

Esiste anche una versione coreografata del Poema op.71 n.2 e dello Studio per none op.65 di Skrjabin. Autrice della coreografia, concepita assieme agli effetti luminosi di James Seawright, in accordo con la concezione sinestesica di Skrjabin, è la danzatrice Mimi Gerade.

Ricordiamo infine che nel 1975 il compositore russo Aleksandr Nemtin, nato a Perm' nel 1936, ben conosciuto per avere elaborato gli schizzi dell'"Atto Preparatorio" di Skrjabin in una vasta composizione dal titolo "Universe", compose una partitura di balletto intitolata "Nuances", commissionata dalla SCM Corporation di New York, basata sulle ultime composizioni di Skrjabin.

Il tentativo comunque più interessante è quello del compositore svizzero Rudolf Bella (1890-1973) che nel balletto drammatico in 7 quadri "Das Bildnis des Dorian Gray" op. 103, tratto dal romanzo di Oscar Wilde, su libretto di Max e Maria von Kulmer, utilizzò una quarantina di composizioni di Skrjabin, elaborate per grande orchestra, e precisamente nell'ordine:

Primo Quadro

- Preludio op.48 n.4
- Preludio op.16 n.3
- Studio op.8 n.6
- Poema op.32 n.2
- Preludio op.9 n.1
- Studio op.8 n.10
- Preludio op.9 n.1 (finale)
- Preludio op.27 n.1
- Preludio op.11 n.6
- Preludio op.16 n.5
- Preludio op.16 n.4
- Preludio op.9 n.1 (finale)

Secondo Quadro

- Preludio op.13 n.2
- Preludio op.13 n.3
- Preludio op.48 n.4
- Preludio op.11 n.16 (finale)
- Ironies op.56 n.2
- Sonata n.3 op. 23 / II

Terzo Quadro

- Vers la flamme op.72 (introduzione)
- Studio op.42 n.2
- Vers la flamme op. 72 (frammento)
- Studio op.8 n.11
- Vers la flamme op. 72 (frammento)
- Poeme ailé op.51 n.3
- Vers la flamme op.72 (introduzione)
- Quasi valse op.47
- Vers la flamme op.72 (introduzione)
- Preludio op.16 n.5
- Preludio op.51 n.2
- Danse languide op.51 n.4
- Preludio op.31 n.2
- Prelude op.56 n.1
- Preludio op.11 n.16

Quarto quadro

- Scherzo op.46
- Mazurka op.40 n.1
- Poeme tragique op.34
- Sonata n.3 op.23 / II
- Preludio op.16 n.2
- Studio op.8 n.7
- Preludio op.33 n.3

Quinto quadro

- Sonata n.3 op.23 / III
- Poema op.32 n.2

-Preludio op.16 n.2

Sesto quadro

-Valse op.1

Sonata n.3 op.23 / IV (esposizione)

Valse op.1

Preludio op.11 n.16

Preludio op.31 n.3

Preludio op.31 n.4

Studio op.8 n.10 (finale)

Studio op.8 n.12

Settimo quadro

Sonata n.3 op.23 / I (introduzione)

Sonata n.3 op.23 / IV (finale)

Preludio op.9 n.1 (finale)

Da segnalare infine l'originale spettacolo sull'acqua dal titolo "Skrjabiniana", allestito nel 1992 a Bogliasco dall'associazione "L. Vronska", con coreografie di Luisa Capiferri e François Gillbard³¹ e il balletto "Dov' é la luna" su musiche di Skrjabin allestito da Les ballets de Montecarlo nel 1995.

NOTE

- 1) L. Verdi, *Alexandr Skrjabin, tra musica e filosofia*, Firenze (1991), pag.26
- 2) F.Bowers, *Scriabin. A Biography of the Russian Composer*, Tokio and Palo Alto (1969), pag. 332-333
- 3) R.Steiner, *Das Wesen des Musikalischen und das Tonerlebnis im Menschen*, trad.: *L'essenza della musica*, Milano (1987), pag. 27
- 4) A. Skrjabin, *Le Poeme de l'estase*, Ginevra (1906), trad. ingl. H. Macdonald, *Words and music by A. Skrjabin*, in "The Musical Times", CXIII (1972); trad. it., L. Verdi, op. cit., pag.64 - pag.68
- 5) G. D'Annunzio, Taccuini, Milano (1965), CI 1917, pag.917
- 6) A. Skrjabin, *Briefe*, Leipzig (1988), pag.266
- 7) *ivi*, pag.250
- 8) A. Koonen, *Stranicy Žizni (Pagine di vita)*, Mosca (1985), pag. 123-125
- 9) G. D'Annunzio, *Notturmo*, Milano (1987), pag.150

- 10) cfr. L. Verdi , D'annunzio e Skrjabin, in Atti del Convegno "D'Annunzio e la musica" Milano-Gardone 1988, Salò (1989), pag.47-76
- 11) G. D'Annunzio, lettera a Annina Morosini del 30-3-1919, Archivio del Vittoriale A.P.30460
- 12) P.D. Uspenskij, Frammenti di un insegnamento sconosciuto, Roma (1976), pag.22
- 13) Geršenzon M.O., Zapiski A.N. Skrjabina, in Russkie Propilei, vol. VI, Mosca(1919), pag. 243
- 14) B. de Schloezer, Alekandre Skriabine, trad. inglese di N. Slonimskij, New York (1972), pag.332
- 15) A. Scriabine, Carnets inediti, a cura di M. Scriabine, II, 32, Parigi (1979)
- 16) B. de Schloezer, Alexandre Scriabine, Parigi (1975), pag.107
- 17) *ivi*, pag.176
- 18) *ivi*
- 19) *ivi*
- 20) *ivi*, pag.170
- 21) *ivi*, pag.178
- 22) *ivi*, pag.176
- 23) O.Von Rieseemann, Zur Einfuehrung Prometheische Phantasien, Stuttgart (1924), pag.13
- 24) A. Scriabine, Carnets inediti, a cura di M. Scriabine, II,24, Parigi (1979), pag.22
- 25) H. Blavatskij, II, pag. 119
- 26) A. Scriabine, Carnets inediti, op. cit., trad. it. in L. Verdi, A. Skrjabin tra musica e filosofia, pag. 141-175
- 27) L. Sabaneev, Vospominanija o Skrjabine, Mosca (1925), pag.136
- 28) F. Bowers, The new Scriabin, New York (1973), trad. it. pag.100
- 29) A. Scriabine, Carnets inediti, op. cit., trad. it. in L. Verdi, A. Skrjabin tra musica e filosofia, pag. 141-175
- 30) cfr. Misler N., Coreografia e Linguaggio del corpo fra avanguardia e restaurazione in Russia 1900-1930. L'Arte della scena, Milano (1990), pag. 42-50
- 31) G. De Martino, Emozioni sull'acqua, in Il Secolo XIX, Genova, 29 settembre 1992.

Sergio Cicatelli

TEORIA E PRATICA DI UNA PEDAGOGIA "MAKARENKIANA"

La prima domanda che viene da porsi di fronte al "nuovo" volume di Nicola Siciliani de Cumis, *Di professione, professore* (Sciascia, Caltanissetta 1998, pp. 250), è perché si sia voluto ripubblicare un testo già apparso quasi venti anni fa ed oggi aggiornato solo da qualche appendice. La domanda è legittima se si pensa che il libro è una raccolta di esperienze didattiche vissute in prima persona dall'autore nel corso della sua vita professionale e risalenti per lo più agli anni Sessanta-Settanta. Il volume apparve in prima edizione nel 1980 presso Loescher con un titolo, *Filologia, politica e didattica del buon senso*, che viene oggi giudicato dall'autore indubbiamente "più accademico", ma che forse rispecchiava meglio il contenuto e la natura delle scelte teoriche sottostanti a quelle esperienze professionali. La nuova intestazione non è tuttavia casuale o strumentale. Anzi, coerentemente con l'evoluzione e la maturazione delle posizioni di Siciliani, corrisponde a una formulazione più diretta e colloquiale che nel vissuto della condizione professionale condensa i risultati di teorie volte proprio a valorizzare la dimensione esistenziale e autobiografica del mestiere di educatore.

Il libro si può leggere anche in una chiave nostalgica, per ritrovare a distanza di pochi lustri un'immagine già lontana ma inquietantemente attuale della scuola italiana. Se la storia ha galoppato rapidamente negli ultimi vent'anni, costringendoci a rivedere paradigmi e unità di misura, la scuola si è rinnovata solo grazie al suo interagire con la vita e con quella storia, ma è rimasta drammaticamente immobile nelle sue prospettive di riforma. E acquista un sapore quasi malinconico leggere l'ingenua previsione (alla fine degli anni Settanta!) sulla «prossimità dei nuovi, ormai indilazionabili interventi sia legislativi sia didattici per le "superiori"» (p. 34). Non è dunque la chiave storica che si deve applicare al volume, anche se è proprio la semplice documentazione di momenti di vita scolastica che ne fornisce la giustificazione scientifica e ne spiega la funzione epistemologica.

In questi passaggi c'è tutto il retroterra formativo di Siciliani che,

oltre ad aver frequentato la scuola pedagogica di Aldo Visalberghi (sulla cui cattedra gli è oggi succeduto), ha dedicato e dedica gran parte del suo impegno allo studio del *Poema pedagogico* di A.S. Makarenko, la cui natura di resoconto autobiografico delle esperienze educative costituisce un modello autorevole per comprendere il senso di queste testimonianze.

La lettura del libro ci ha confermato in alcune convinzioni sulla natura della pedagogia, che ci appare essere né una scienza né un'arte (secondo la più vieta dicotomia applicabile quasi ad ogni attività umana), ma soprattutto un'attività clinica. La metafora medica consente di tener conto tanto dell'oggettività ed universalità della dimensione scientifica quanto della singolarità dei casi che l'insegnante (come il medico) si trova a dover affrontare, calando in ciascuno di essi un bagaglio di strumentazione scientifica che di per sé non è direttamente applicabile a nessuno. Come è vero che non esiste la malattia (che è astrazione da manuale) ma solo il malato, così non c'è una ricetta educativa buona per ogni allievo ma solo il singolo giovane che vive la propria esperienza formativa in un contesto assolutamente diverso da quello di chiunque altro perché condizionato da fattori soggettivi ed extra-soggettivi, naturali e culturali, psicologici ed ambientali.

Le esperienze che Siciliani racconta (con una piacevole dose di *understatement* e senza alcuna saccenteria accademica) sono appunto l'applicazione sperimentale di ipotesi di lavoro a situazioni difformi e spesso assai difficili: dalle gelide aule di una scuoletta perduta tra le montagne calabresi agli incontri con alcuni protagonisti della cultura contemporanea (Italo Calvino, Gianni Amelio, ecc.), dalle ricerche sulla motivazione scolastica di ragazzi "difficili" alla lettura scolastica del giornale che interagisce con quotidianità molto più distanti nel tempo. Queste scelte pedagogiche divengono forme e manifestazioni di vera e propria politica scolastica proprio perché non hanno l'astrattezza della teorizzazione accademica, del progetto riformatore che si perde nella pretesa universalità dei propri assunti, ma vivono nella concretezza della risposta meditata a problemi individuali, storicamente identificabili, singolarmente connotati. Se ne può e se ne deve concludere che il vero modo di fare politica scolastica è costruire e applicare, nel concreto della prassi quotidiana, la "scienza" pedagogica: la nomoteticità dell'impegno riformatore si risolve (ma non si dissolve) nell'idiografia della didattica disciplinare. E questo significa far politica (e didattica) con buon senso.

La narrazione di Siciliani acquista allora il senso di una fondazione epistemologica per le scienze dell'educazione che ogni buon insegnante deve saper usare, come il medico ricorre alle analisi di laboratorio per prescrivere la terapia adatta al quadro clinico che ha di fronte e che non

può essere risolto da automatismi meccanici. Le esperienze descritte non sono immediatamente esportabili o riapplicabili in contesti diversi ma devono essere filtrate dalla professionalità del "professore" e distintamente valutate come modelli di una possibile azione didattica. La lettura di queste pagine, insomma, fonda una teoria pedagogica come i *Casi clinici* di Freud fondano la teoria psicanalitica. E chissà Makarenko che ne avrebbe pensato.

Nella prospettiva indicata soprattutto dal precedente titolo del libro, Siciliani riassume questa posizione teorica «nella possibilità di attribuire alla filologia le connotazioni proprie di una scienza e insieme di una prassi. Se la filologia infatti è l'espressione metodologica dell'importanza che i fatti particolari siano accertati e precisati nella loro inconfondibile "individualità", si tratta di vedere in questo fatto, e in niente altro che in esso, l'autogiustificazione del *processo della verifica* e nondimeno l'affermazione dell'utilità pratica, politica, dell'*accertamento* e della *precisazione* filologica» (p. 28, i corsivi sono nel testo).

Ma la sola individualizzazione dell'azione didattica non basta a render conto delle intenzioni di Siciliani. Non basta l'attenzione al concreto (quale che sia) per dar corpo scientifico a una prassi scolastica. L'insegnamento deve proporsi come una forma di ricerca. Accanto all'inespresso retaggio makarenkiano c'è un esplicito rinvio a Giorgio Pasquali nella citazione che l'autore propone quasi come motto del suo lavoro. "E' desiderabile - scriveva Pasquali nel 1923 - che il giovane entri nella vita con la lieta coscienza di essere stato anch'egli un giorno, anche un giorno solo, un ricercatore, uno scienziato".

La scuola di Siciliani, come quella di Pasquali, è dunque una scuola attiva, in cui l'alunno è chiamato a produrre qualcosa di originale, con la consapevolezza di applicare un metodo nei limiti del possibile rigoroso e scientifico. Ma per un risultato di questo genere non può essere ricercatore e scienziato il solo alunno; deve esserlo anche, e ovviamente con maggiore coscienza, l'insegnante. Da una parte ciò può significare che gli alunni sono le "cavie" su cui il docente conduce i suoi esperimenti quotidiani, ma questo è l'inevitabile status di qualsiasi azione didattica. Dall'altra il messaggio che si vuole implicitamente trasmettere sta tutto nel rendere compartecipi di questa ricerca gli alunni stessi, che cessano di "subire" la scuola e ne diventano protagonisti e autori.

Le proposte didattiche sono allora terreno di scambio e di autentica pariteticità tra alunno e insegnante. L'uso del dialetto con gli studenti della Sila non è un vezzo demagogico ma una scelta di autentica democrazia oltre che una necessità comunicativa. Da questi presupposti nascono le ricerche sul campo che conducono a studiare l'ambiente d'origine di

ogni classe scolastica, a raccogliere fiabe popolari calabresi, a incontrare l'autore del libro studiato in classe, a utilizzare il giornale come libro di testo, a discutere un film con il suo autore e, più in generale, a utilizzare l'espressività cinematografica come strumento didattico comune. Certo, queste attività didattiche sottraevano tempo al "programma tradizionale" (e non mancano nel libro i richiami esterni o gli scrupoli personali del professore di fronte a certi "obblighi"); non si trattava di attività aggiuntive extracurricolari, ma del normale impiego delle ore di lezione. In qualche caso l'onesto resoconto delle attività svolte ci testimonia risultati scientificamente modesti o sproporzionati rispetto all'investimento in termini di tempo e attenzione personale. Ma l'intenzione del "professore" è sempre quella di rendere più attiva e vivace una scuola che attraversava anche nella provincia meridionale i sussulti del Sessantotto.

Resta però una domanda, cui il libro non fornisce una risposta esplicita. Con proposte didattiche così originali, nuove e diverse dal tradizionale modo di fare lezione, quale percezione avevano gli alunni di una scuola così destrutturata? Erano in grado di cogliere il senso ultimo delle proposte del "professore" o ne avvertivano solo la gradevole diversità? Ma è poi necessario che l'alunno sia consapevole delle teorie pedagogiche di cui è protagonista, o l'obiettivo dell'azione educativa deve essere, rousseauianamente, l'inconsapevolezza e la spontaneità della relazione educativa?

Si ha l'impressione che le battaglie pedagogiche di Siciliani siano state spesso condotte in un contesto poco favorevole e che le sue proposte siano rimaste piuttosto isolate, se non addirittura guardate con sospetto da colleghi e altre componenti scolastiche. Sembra mancare quel fattore determinante della didattica che è la collegialità, ovviamente intesa non come mero adempimento formale in base al quale tanti singoli insegnanti si mettono insieme per continuare a fare ognuno il proprio lavoro, ma come sostanziale cooperazione di più docenti in un progetto comune che come tale coinvolge una classe o un'intera scuola. Finché non si riesce a rompere il muro di individualismo dietro il quale ogni insegnante è solito nascondersi (magari invocando la solita libertà di insegnamento), le più lodevoli iniziative dei singoli saranno condannate a passare per stranezze personali, passioni o fissazioni culturali che svolgono solo a metà quella funzione politica che prima abbiamo loro riconosciuto.

Se da un lato l'attenzione alla singolarità dell'allievo (quantunque inserito in un gruppo) è espressione della migliore professionalità docente, dall'altro l'azione individuale del docente rimane un limite nel rapporto educativo, che si svolge sempre in un contesto scolastico in cui l'insegnante non è più unico demiurgo del sapere ma membro di un'équipe che

nella pluralità delle sue componenti deve trovare un elemento unificatore per parlare univocamente al suo interlocutore. L'insegnamento è un rapporto numericamente squilibrato: all'apparenza c'è un gruppo di alunni e un gruppo di insegnanti, ma questi non faranno mai comunità (o collettivo, per dirla con Makarenko) se rimangono solo esteriormente collegati; in realtà c'è *un* alunno che chiede a *una* scuola di essere educato, e la scuola si compone di *più* insegnanti che offrono insieme il proprio servizio all'utente. Non ci sono velleità totalitarie in questi richiami, ma solo l'esigenza di proporre una scuola credibile ai suoi principali protagonisti, che per età e condizione hanno diritto a non essere disorientati da procedure difformi. Le generose proposte di Siciliani testimoniano le difficoltà di questo autentico rinnovamento del fare scuola. E giustificano la riproposizione di queste esperienze didattiche a un lettore che non deve guardarle come un documento storico archiviabile ma come una suggestione sempre attuale proprio perché storicamente determinata.

FEDERAZIONE RUSSA CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI 1992

a cura di Maresa Mura

Premessa

La Russia come repubblica sovrana all'interno dell'Urss viene proclamata il 12 giugno 1990. Presidente viene nominato Boris El'cin.

Il 16 gennaio 1991 il Soviet supremo dell'Urss decide di indire un referendum per creare una "Federazione rinnovata". Il referendum che si svolge il 17 marzo vede favorevoli il 76,4% degli elettori, contrari il 21,7%. Non partecipano la Georgia, le tre Repubbliche baltiche e l'Armenia. Tra il 9 aprile e il 16 dicembre proclamano l'indipendenza, nell'ordine: la Georgia (9 aprile), l'Estonia, la Lettonia (20 agosto), l'Ucraina e la Bielorussia (24 agosto), la Moldavia (27 agosto), l'Azerbaijan (30 agosto), l'Uzbekistan e il Kirghizistan (31 agosto), il Tagikistan (9 settembre), il Turkmenistan (27 ottobre), il Kazakistan (16 dicembre). La Lituania e l'Armenia avevano già proclamato la loro indipendenza rispettivamente l'11 marzo e il 23 agosto del 1990.

Il 28 giugno viene sciolto il Comecon e il 1° luglio il Patto di Varsavia.

Tra il 19 e 21 agosto fallisce il tentativo di colpo di Stato contro Gorbacëv.

Il 28 settembre viene sciolto il Komsomol.

Il 5 ottobre l'Urss viene ammessa al Fondo monetario internazionale.

L'8 dicembre a Belovežskaja Pusa, un villaggio nei dintorni di Minsk (Bielorussia), si svolge un incontro al vertice tra la Federazione russa, l'Ucraina e la Bielorussia alla fine del quale viene proclamata la fine dell'Urss. Nel documento si legge: "Noi, repubbliche di Bielorussia, Federazione russa (Rsfsr) ed Ucraina, in qualità di Stati fondatori del Trattato dell'Unione del 1922 ... constatiamo che l'Urss quale soggetto del diritto internazionale e come realtà geopolitica ha cessato la sua esistenza". Le tre Repubbliche firmano anche l'accordo per creare la Comunità di Stati indipendenti (Csi) aperta a tutti gli Stati dell'ex Urss.

Il 13 dicembre le cinque repubbliche asiatiche (Kazakhstan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan) danno il loro appoggio alla Csi ma pongono come condizione di essere considerate membri fondatori e chiedono che le forze nucleari dell'Urss siano sottoposte ad un comando unico, siano rispettati gli attuali confini e venga creato uno spazio economico comune.

Il 21 dicembre ad Alma-Ata, capitale del Kazakhstan, si riuniscono i dirigenti di 11 delle ex Repubbliche dell'Urss (assenti le tre repubbliche baltiche e la Georgia), che sanciscono formalmente la nascita della Csi. Russia, Bielorussia, Ucraina e Kazakhstan firmano un accordo su "misure congiunte sulle forze nucleari".

Il 24 dicembre la Russia ottiene il seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu che prima apparteneva all'Urss.

Il 25 dicembre Gorbačëv si dimette da presidente dell'Urss.

* * *

2 GENNAIO 1992. **Economia.** Viene varato il programma delle riforme radicali di mercato, la cosiddetta "terapia choc". Vengono liberalizzati i prezzi dei prodotti, dei beni e dei servizi ad esclusione dei prezzi dei prodotti di prima necessità (pane, latte, zucchero affitti, trasporti pubblici). Il disordine economico già iniziato nel 1991 si aggrava. Il Pil, scende dal -11% dell'anno precedente al -19%. L'indice dei prezzi al consumo a gennaio aumenta del 245%, a febbraio del 40%, a marzo del 30%, togliendo ogni freno all'inflazione. Cessa la penuria di prodotti ma diminuisce il potere di acquisto della maggioranza della popolazione., abituata a prezzi stabili e controllati. Chasbulatov presidente del Parlamento e Ruckoj vice presidente criticano aspramente la politica economica di El'cin, definita da Ruckoj "un genocidio economico". Dimostrazioni di protesta in tutto il paese. A Mosca (12 gennaio) i partiti neo-comunisti, come il Partito comunista della Federazione russa, il Partito comunista operaio, Unità, Fronte unito dei lavoratori, organizzano una grande manifestazione per chiedere il ripristino dei prezzi controllati.

3 GENNAIO. **Esteri. Usa.** Stabilite le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. La Russia viene riconosciuta da 105 stati.

3 GENNAIO. **Centro-periferia.** La regione economica degli Urali, che comprende le regioni di Sverdlovsk, Perm, Tumen', Orenburg, Čeljabinsk e Kurgan, chiede lo status di Repubblica autonoma degli Urali. La richiesta viene rifiutata.

11-12 GENNAIO. **Partiti.** Primo congresso dell'Unione degli industriali e degli imprenditori, diretta da A. Volskij. Gli obiettivi sono la lotta al monopolismo, la difesa degli interessi degli imprenditori, la creazione delle nuove infrastrutture di mercato. L'Unione sostiene la politica delle riforme di El'cin ma chiede una minore pressione fiscale.

13 GENNAIO. **Istituzioni.** Ruslan Chasbulatov, presidente del Parlamento, chiede le dimissioni del governo ritenuto "mediocre e incompetente". El'cin replica assumendone la direzione ad interim.

14-16 GENNAIO. **Esteri. Germania.** Durante un suo soggiorno in Germania il ministro degli Esteri Andrej Kozyrev dichiara che i "paesi occidentali legati alla democrazia e ai valori del mercato sono gli alleati naturali della nuova Russia". La Germania ha un ruolo particolare. Da questo paese proviene l'80% dell'aiuto alimentare alla Russia e alla Csi.

15 GENNAIO. **Istituzioni.** Decreto di El'cin che annulla quello del 19 dicembre 1991 che istituiva il ministero della Sicurezza e degli Affari interni. Vengono licenziati V. Bakatin, presidente del Comitato della sicurezza interrepubblicana, A. Dunaev, ministro dell'Interno, e V. Ivanenko, direttore dell'Agenzia federale per la sicurezza. Quest'ultimo viene sostituito da Viktor Barannikov. Nuovo ministro degli interni viene nominato Viktor Erin.

16 GENNAIO. **Csi. Sicurezza.** Si svolge a porte chiuse una riunione di capi di Stato della Csi, in vista del Vertice che si terrà il 14 febbraio, su come regolare la questione delle forze armate dell'ex Urss e sulla creazione di eserciti nazionali.

16 GENNAIO. **Istituzioni.** Davanti al Soviet supremo El'cin difende le riforme che pur "dolorose e rigorose" sono state votate dal Congresso dei deputati del popolo (1). Denuncia che gli ostacoli vengono non solo dall'opposizione politica ma anche dai dirigenti di numerose regioni.

19 GENNAIO. **Centro-periferia.** L'Ossetija del sud, che fa parte della Georgia, chiede un referendum per ritornare in seno alla Federazione russa.

20-22 GENNAIO. **Esteri. Finlandia.** G. Barbulis, segretario di Stato e vice primo ministro, in visita in Finlandia firma un trattato sulle

relazioni tra i due paesi che sostituisce quello sovietico del 1948. Vengono inoltre firmati una serie di accordi sulla cooperazione commerciale, sugli aiuti umanitari, sulla riconversione dell'apparato militare-industriale, sull'agricoltura, ecc.

22 GENNAIO. **Economia.** Incontro di El'cin con i rappresentanti dei minatori del Kuzbass. Il presidente promette di aumentare i salari e di creare una commissione che ogni mese fissi il prezzo del carbone.

22 GENNAIO. **Mass-media.** Nasce la RITA, la nuova agenzia di stampa dall'unione della Tass con la RIA.

22 GENNAIO. **Esteri. Turchia.** Visita a Mosca del ministro degli Esteri turco Hikmet Cetin. Nell'incontro con il suo omologo Andrej Kozyrev la Turchia dichiara la non ingerenza nel conflitto tra l'Azerbaigian e l'Armenia per il Nagornyj Karabach e si offre come mediatrice per risolverlo.

22 GENNAIO. **Aiuti.** Nella Conferenza di Washington di 47 paesi industrializzati e 7 organismi internazionali, convocata per discutere l'aiuto alla Russia e alla Csi, gli Stati Uniti si impegnano a versare 645 milioni di \$, la Comunità europea 80 milioni mentre il Giappone pone come condizione del suo sostegno economico la soluzione della controversia sulle isole Curili che dura dal 1945.

23 GENNAIO. **Istituzioni.** La commissione d'inchiesta sul fallito golpe dell'agosto 1991 dichiara Gorbacëv estraneo a "ogni collisione diretta o indiretta con i complottatori".

27 GENNAIO. **Sicurezza.** El'cin assicura che i missili nucleari russi non sono più puntati verso gli Stati Uniti.

Con un decreto presidenziale le forze armate del Nord-Ovest e la flotta del Baltico passano sotto la giurisdizione della Federazione russa.

Il 29 gennaio, in un discorso televisivo, El'cin propone la creazione di una agenzia internazionale per il controllo e l'uso dell'atomo. Annuncia che la Russia ha ridotto la produzione dei bombardieri pesanti, dei sottomarini lanciamissili e dei missili a lunga gittata. Propone agli Usa di portare a 2.000-2.500 il numero delle ogive nucleari in possesso di ciascuna parte e invita gli Stati Uniti a smontare il sistema antisatellite sulla base della reciprocità. Si impegna a distruggere le armi chimiche e a ridurre di 700.000 uomini gli effettivi delle forze armate.

30-31 GENNAIO. Esteri. Usa. Canada. Viaggio di El'cin negli Stati Uniti e in Canada. Intervenendo al Consiglio di sicurezza dell'Onu, El'cin propone un sistema di sicurezza collettiva terrestre e spaziale. Nell'incontro con il presidente americano Bush i due leader si impegnano a prendere misure per ridurre i rispettivi arsenali nucleari e a promuovere il libero commercio e la cooperazione economica.

In Canada viene firmato un contratto per la vendita alla Russia di 25 milioni di tonnellate di cereali e un prestito di 2 miliardi di \$ con la clausola della nazione più favorita.

1-2 FEBBRAIO. Centro-periferia. La Repubblica di Tatarija dichiara la propria indipendenza, cambia il nome in Repubblica del Tatarstan e proclama il tataro lingua nazionale.

5-7 FEBBRAIO. Esteri. Francia. Visita di El'cin a Parigi dove nell'incontro con Mitterrand vengono discusse le questioni della sicurezza e del disarmo. Vengono firmati una serie di accordi riguardanti l'aiuto economico della Francia alle riforme russe, allo smantellamento delle armi nucleari e il sostegno alle prospezioni petrolifere. La Francia concede a Mosca la quasi totalità del credito un tempo concesso all'ex Urss, vale a dire 3,5 miliardi di FF.

7 FEBBRAIO. Società. Vengono rimessi in libertà gli ultimi prigionieri politici detenuti nei Gulag sovietici.

9 FEBBRAIO. Proteste. A Mosca circa 50 mila persone manifestano di fronte alla Casa Bianca per protestare contro l'aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità. Il 23, in occasione della giornata delle forze armate, 10 mila manifestanti tra cui molti militari sfilano per le strade della capitale scandendo slogan a favore del ritorno dell'Urss.

14 FEBBRAIO. Csi. Nel vertice di Minsk dei capi di Stati e di governo della Csi viene approvato lo statuto delle forze armate strategiche, le modalità per il finanziamento delle forze armate dell'ex Urss presenti sul territorio della Csi e la loro protezione giuridica e sociale. Viene deciso il rimpatrio delle truppe russe di stanza in Georgia e nei tre paesi baltici. A capo delle forze armate unificate della Csi viene nominato il maresciallo Evgenij Šapošnikov. Ucraina, Moldavia e Azerbaigian rifiutano di partecipare a qualsiasi difesa convenzionale unificata.

17 FEBBRAIO. Partiti. Si svolge a Nižnij Novgorod (ex Gor'kij)

il congresso costitutivo del Movimento per le riforme democratiche alla cui presidenza viene eletto il sindaco di Mosca Gavriil Popov.

20 FEBBRAIO. Csi. Si riuniscono a Mosca i ministri degli Esteri dell'Armenia e dell'Azerbaijan per discutere, con la mediazione del loro omologo Kozyrev, una soluzione per il conflitto nel Nagornyj Karabach. Viene decisa la sospensione immediata dei combattimenti e la riapertura delle vie di comunicazione per permettere il transito degli aiuti umanitari. Il presidente armeno Ter-Petrosjan, a Mosca negli stessi giorni, incontra El'cin e gli propone di inviare nel Nagornyj Karabach una forza di interposizione della Csi.

21 FEBBRAIO. Riabilitazioni. Un decreto presidenziale accelera l'iter della legge, promulgata il 21 aprile 1991, sulla riabilitazione delle nazionalità e delle etnie perseguite durante lo stalinismo. In particolare vengono create due zone aperte all'insediamento dei tedeschi del Volga: una a Saratov e l'altra a Volgograd.

23 FEBBRAIO. Esteri. Nato. Nel corso dell'incontro a Mosca tra El'cin e il segretario della Nato Manfred Wornier viene discussa la cooperazione tra Russia e Nato e la formazione di eserciti nazionali nella Csi.

24 FEBBRAIO. Crisi di governo. Il ministero delle Finanze e dell'Economia tenuto da Egor Gajdar viene diviso in due distinti ministeri: quello delle Finanze rimane affidato a Gajdar e quello dell'Economia passa al riformista Andrej Nečaev.

26 FEBBRAIO. Partiti. Viene creato il blocco "Nuova Russia" che raggruppa il Partito dei contadini, il Partito popolare, il Partito socialdemocratico e l'associazione Giovane Russia.

6 MARZO. Esteri. Unione baltica. La Russia aderisce al Consiglio del Baltico fondato dalle tre repubbliche baltiche e del quale fanno parte Polonia, Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia e Norvegia. Il Consiglio ha come obiettivo quello di coordinare progetti di cooperazione nei settori economico, delle comunicazioni, dei trasporti, dell'ambiente e della cultura. All'atto della costituzione il ministro degli Esteri russo A. Kozyrev sottolinea che la Russia chiede che questo Consiglio prenda in considerazione il rispetto dei diritti delle minoranze (russe) e l'intangibilità delle frontiere.

11 MARZO. **Csi.** Gli Stati membri della Csi protestano contro la riunione del Congresso dei deputati del popolo, prevista in un primo tempo per il 17 marzo, che si propone di restaurare l'Urss violando - sostengono - la sovranità dei nuovi Stati riconosciuti dalla comunità mondiale.

12 MARZO. **Csi. Ucraina. Crimea.** Il presidente ucraino Leonid Kravčuk dichiara di avere sospeso l'invio delle armi nucleari alla Russia dato che questa non è in grado di smantellarle e chiede il controllo internazionale. Dopo il diniego degli Usa l'Ucraina accetta il trasferimento come concordato in precedenza. Sulla rivendicazione della Crimea avanzata dalle forze comuniste e nazionaliste della Russia, Kravčuk precisa che ciò comporterebbe una inammissibile e inaccettabile violazione dei confini dell'Ucraina.

13 MARZO. **Csi.** I capi di governo della Csi riuniti a Mosca si accordano sulla divisione del debito estero dell'ex Urss che ammonta a 42 mld/\$. La Russia si accolla il 60,4%, l'Ucraina il 16,37%, il rimanente verrà diviso tra le altre 10 Repubbliche. Nella stessa riunione la Moldavia, preoccupata per il conflitto tra russi e moldavi scoppiato nella zona del Transdnestr, chiede l'invio di osservatori internazionali.

16 MARZO. **Istituzioni.** El'cin crea per decreto il ministero della Difesa della Federazione russa e ne diventa il responsabile.

20 MARZO. **Csi. Vertice.** Nel vertice che si svolge a Kiev dei capi di Stato e di governo della Csi al Comando unificato delle forze armate vengono demandate la tutela dei confini esterni dell'ex Urss, delle forze convenzionali e la creazione di una sorta di "caschi blu" da inviare nelle aree di crisi. L'Ucraina, la Moldavia e l'Azerbaijan non sottoscrivono punti come la divisione delle proprietà dell'ex Urss e la divisione della flotta del mar Nero.

31 MARZO. **Esteri. Italia.** Nella visita a Mosca del presidente della Repubblica Cossiga vengono discussi tra gli altri i problemi della sicurezza legati ad una trasformazione della Nato in una struttura di cooperazione militare e politica.

31 MARZO. **Centro-periferia.** Viene promulgato il Trattato della Federazione russa che regola le competenze degli 89 soggetti amministrativi che compongono la Russia. Prevede l'unità del paese e concede

un'ampia autonomia alle 21 repubbliche, 3 delle quali (Cecenia, Tatarstan e Tuva) rifiutano di aderire al Trattato. Il Trattato verrà ratificato dal VI Congresso dei deputati il 16 aprile (vedi oltre).

31 MARZO-1° APRILE. Csi. Moldavia. Si incontrano a Chisinau, capitale della Moldavia, i ministri degli Esteri di Russia, Moldavia, Ucraina e Romania per discutere una soluzione pacifica al conflitto che si è aperto nella regione del Transdnestr dopo che i russi che vi abitano hanno proclamato la "Repubblica autoproclamata del Transdnestr". La Russia si pronuncia (dichiarazione di El'cin del 4 luglio) "per il rispetto dell'integrità territoriale della Moldavia e per uno statuto di sovranità del Transdnestr all'interno della Moldavia".

3 APRILE. Crisi di governo. In seguito alle sempre più incalzanti critiche alla "squadra di El'cin" da parte di numerosi deputati del Parlamento, Egor Gajdar abbandona il ministero delle Finanze che viene affidato a Vasilij Barcuk, ma conserva la carica di vice-primo ministro.

Nel paese intanto si susseguono le manifestazioni di protesta. A Pietroburgo circa 30 mila membri dell'Unione dei collettivi dei lavoratori e dei sindacati manifestano contro la privatizzazione affidata ai membri della nomenclatura, contro la richiesta di aiuti al Fondo monetario e contro la riduzione del personale nelle aziende di Stato. Il 20 aprile scioperano i medici, che chiedono la salvaguardia del servizio sanitario statale, e gli insegnanti che domandano aumenti di salario.

4 APRILE. Istituzioni. Per cercare di colpire la corruzione dilagante tra i funzionari statali, El'cin emana un decreto che prevede il loro censimento, l'obbligatorietà della dichiarazione dei loro beni, il divieto a partecipare ad attività imprenditoriali e a creare società per azioni.

6-21 APRILE. Istituzioni. Si svolge il VI Congresso dei deputati del popolo. Il risultato del confronto che oppone il Congresso a El'cin è una parziale vittoria di quest'ultimo che riesce a preservare la carica di presidente e quella di capo del governo. In cambio però deve sacrificare due dei suoi vice primi ministri, Sergej Sakraj e Gennadij Barbulis, il primo consigliere giuridico del presidente e il secondo responsabile di un gruppo di ministeri fra i quali quello della Giustizia e dell'Informazione. Viene inoltre concordato di indire un referendum sulla nuova Costituzione.

La composizione del Congresso è quanto mai eterogenea e instabile. Le sue tre maggiori coalizioni sono: "Unità russa" (316 deputati),

“Centro democratico” (253 deputati) e “Forze produttive” (165 deputati). La prima è un raggruppamento conservatore, nostalgico del vecchio sistema, che porta avanti un’opposizione tenace e aggressiva contro ogni riforma, difende la proprietà dello Stato e la centralità della Russia nel sistema mondiale. Il “Centro democratico” e le “Forze produttive”, che insieme hanno la maggioranza nel Congresso, propongono entrambe un passaggio graduale al mercato che ponga al centro l’economia guidata dallo Stato.

17 APRILE. **Istituzioni.** Rossijskaja Federacija-Rossija (Federazione russa-Russia) è il nuovo nome approvato dal Congresso del popolo. La Russia è il solo paese al mondo ad avere due nomi. In realtà la nuova denominazione è il risultato di un compromesso per le proteste che il solo nome “Russia” aveva scatenato fra le numerose minoranze etniche che popolano il paese.

21 APRILE. **Salari.** Il salario minimo mensile viene portato per decreto a 900 rubli.

24 APRILE. **Partiti.** Costituzione dell’Unione dei comunisti, diretta da A. Pigarin.

27 APRILE. **Economia.** La Russia e le altre ex repubbliche sovietiche (ad eccezione dell’Azerbaijan) vengono accolte nel Fmi e nella Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers).

7 MAGGIO. **Forze armate.** Vengono create per decreto presidenziale le forze armate della Federazione. El’cin ne è il comandante in capo.

15 MAGGIO. **Centro-periferia.** A Groznyj, capitale della Repubblica cecena, si riunisce il Congresso nazionale ceceno alla presenza del presidente Dzokar Dudaev. Al centro della discussione vi è la questione dell’indipendenza della Cecenia e dei suoi rapporti con la Csi.

18 MAGGIO. **Istituzioni.** Al ministero della Difesa, detenuto finora ad interim da El’cin, viene nominato il generale P. Gračëv.

21 MAGGIO. **Csi. Ucraina. Crimea.** Il Parlamento russo dichiara incostituzionale l’atto del 1954 con il quale la Crimea veniva inclusa nell’Ucraina e chiede a quest’ultima di aprire negoziati sulla questione.

23 MAGGIO. **Armi nucleari.** Viene firmato a Lisbona dai ministri

degli Esteri di Russia, Bielorussia, Ucraina, Kazakistan e Stati Uniti un accordo con il quale le tre ex repubbliche sovietiche riconoscono la Russia come sola potenza nucleare dell'area ex sovietica e si impegnano a aderire al Trattato di non proliferazione.

25 MAGGIO. Csi. Kazakistan. Firmato a Mosca un Trattato di amicizia e cooperazione tra la Russia e il Kazakistan della durata di 25 anni che prevede l'utilizzazione in comune delle installazioni militari e l'organizzazione di una difesa comune.

26 MAGGIO. Società. La Corte costituzionale decide di aprire un processo contro il Pcus e il Partito comunista dell'ex Repubblica socialista federativa russa chiamando a testimoniare tra gli altri Gorbačëv. A giugno un gruppo di giuristi ha inviato al Parlamento una proposta di legge "Sulla responsabilità penale per i crimini internazionali" che, se verrà accolta, potrebbe mettere sotto accusa tutto l'ex Pcus per "atti criminali contro il mondo intero", come l'invasione ungherese e cecoslovacca, l'annessione dei paesi baltici, l'intervento armato in Afghanistan, i crimini di Stalin, ecc.

1° GIUGNO. Istituzioni. Viktor Černomyrdin viene nominato vice primo ministro incaricato dei problemi energetici.

4 GIUGNO. Centro-periferia. L'Ingušetija, fin'ora legata alla Repubblica della Cecenia, diventa Repubblica autonoma.

8 GIUGNO. Csi. Turkmenistan. Viene firmato a Mosca un accordo di cooperazione sulle forze armate russe che stazionano in Turkmenistan, che passano sotto un comando unificato russo-turkmeno.

10 GIUGNO. Csi. Tagikistan. La Russia firma con il Tagikistan, dove è in corso una guerra civile, un trattato di amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza che prevede il mantenimento sul posto della 201esima divisione corazzata russa.

13-15 GIUGNO. Crisi politica. Il Parlamento si è riunito per chiedere di "rovesciare con mezzi costituzionali il governo" e formare un comitato di salute pubblica che congeli i prezzi, ripristini il monopolio di Stato sul commercio estero e salvaguardi la capacità di acquisto dei salari. El'cin risponde nominando Egor Gajdar primo ministro ad interim e allontanando A. Sokin ministro del Lavoro che rimane comunque vice

primo ministro per le relazioni con l'estero. Nell'esecutivo entrano altri due vice primi ministri scelti tra i rappresentanti di grandi gruppi di industrie di Stato: Vladimir Šumejko e Georgij Kiza.

15-18 GIUGNO. Esteri. Usa. Nel suo primo viaggio negli Stati Uniti come presidente della Russia, El'cin firma con il presidente Bush il Trattato Start-1 sugli arsenali nucleari, che prevede di portare nel 2003 a 3.500 sia le testate americane che quelle russe. A margine del Trattato viene firmato un impegno per creare una forza militare composta da soldati russi e americani affiancati da una forza euro-atlantica di pronto intervento nei conflitti interetnici come quello in corso nella ex Jugoslavia o quelli interni alla Csi.

El'cin inoltre chiede che il Congresso americano approvi al più presto il Freedom Support Act che prevede uno stanziamento di 4 miliardi di dollari a sostegno dell'economia russa. Ottiene che il Fondo monetario incominci a versare parte dei 24 miliardi di dollari promessi senza richiedere come contropartita una ulteriore liberalizzazione dei prezzi, né di adeguare il prezzo del petrolio russo agli standard internazionali.

21 GIUGNO. Partiti. Nasce la coalizione centrista Unione civica, diretta da Arkadij Volskij, che raggruppa l'Unione dei rinnovatori, il Partito popolare "Russia libera", il Partito democratico, il gruppo parlamentare "Risveglio" e l'Unione della gioventù russa.

23-24 GIUGNO. Csi. Georgia. Incontro tra El'cin e il presidente del Parlamento georgiano Georgij Ševardnadze (che diventerà presidente della Georgia in ottobre) e i rappresentanti dell'Ossetija del Nord e del Sud. Nell'Ossetija del Sud, che fa parte della Georgia, è in corso una guerra di secessione cui partecipano anche truppe russe. Georgia e Russia si accordano per la cessazione dei combattimenti e per il ritiro dei due reggimenti russi ancora presenti nell'area, la costituzione di una zona tampone e l'invio di asservatori della Csi.

26 GIUGNO. Società e istituzioni. Il presidente della Corte costituzionale Valerij Zorkin, parlando alla TV, dichiara che "l'ordine costituzionale è in pericolo" e la situazione del paese è drammatica e preoccupante. Dominano anarchia, corruzione, violazione della legalità, aumento della criminalità. L'esercito deve sempre più spesso intervenire per dirimere i conflitti locali. Denuncia inoltre che errori madornali nella riforma economica hanno creato tensioni pericolose fra la popolazione che potrebbero sfociare in atti insurrezionali.

30 GIUGNO. Economia. Il governo vara una serie di misure economiche nel tentativo di migliorare la situazione sul piano sociale e economico. Tra queste: 1) la Banca centrale, per avviare la completa convertibilità del rublo, fissa il cambio in 125,26 rubli per un dollaro (ma alla fine dell'anno sarà di 425 rubli per dollaro). 2) Viene varato un piano triennale che dovrebbe apportare alcuni correttivi alla liberalizzazione selvaggia dell'economia, come il sostegno alla produzione industriale, in vertiginoso calo, e la sospensione di alcune misure restrittive agli investimenti stranieri. 3) Viene proposta una politica sociale a sostegno di quella parte della popolazione duramente colpita dalla nuova politica economica.

3 LUGLIO. Esteri. G-7. Incontro a Bonn tra El'cin e i membri del Gruppo dei Sette (G-7) i quali non sono disposti per ora ad accettare l'ingresso a pieno titolo nel G-7 della Russia e propongono la formula del 7+1. Il Fmi ritira le sue riserve alla concessione di un prestito di 24 miliardi di \$ a sostegno delle riforme.

3 LUGLIO. Sicurezza. Il parlamento ratifica il Trattato sulle forze convenzionali in Europa.

3-21 LUGLIO. Csi. Moldavia. Nell'incontro tra El'cin e il presidente moldavo Snegur per discutere sulla crisi del Transdnestr i due presidenti decidono la sospensione degli scontri armati, il ritiro delle rispettive truppe e la creazione di una zona tampone tra i contendenti. L'8 luglio vengono sospesi i combattimenti e il parlamento russo decide che la XIV armata russa, guidata dal generale Aleksandr Lebed' di stanza nella zona, verrà utilizzata come forza di pace e di interposizione della Csi. Il 21 luglio in un comunicato congiunto le parti affermano che "la questione del Transdnestr dovrà essere risolta con mezzi pacifici...nel rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Moldavia".

6 LUGLIO. Csi. Vertice. A Mosca si svolge il settimo vertice dei capi di Stato e di governo della Csi. Tra le numerose e inconcludenti proposte viene deciso di conservare la zona del rublo senza impedire però alle repubbliche di adottare una propria moneta.

10 LUGLIO. Esteri. Germania. La Russia firma con la Germania un protocollo d'intesa per la formazione di una Repubblica tedesca del Volga che dovrà avvenire in tempi lunghi per evitare conflitti con la popolazione locale.

29 LUGLIO. Nuova Costituzione. La Commissione costituzionale presieduta da El'cin si riunisce per fare il punto sui lavori relativi ai contenuti della nuova Costituzione. El'cin vuole una Costituzione presidenzialista. Definisce il Congresso dei deputati del popolo una struttura superficiale che è causa dei numerosi conflitti tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Propone una serie di misure atte a consolidare l'esecutivo, tra cui il diritto del presidente di avere iniziativa referendaria e di interdizione di quelle associazioni che propagandano l'odio sociale e etnico; il veto al presidente deve avere la maggioranza dei 2/3 del parlamento; il presidente deve avere il diritto di creare per la presidenza organi consultivi e di assistenza e di modificare l'esecutivo previo assenso del parlamento; deve inoltre avere il diritto di nominare in caso di bisogno in tutti i "soggetti" della Federazione funzionari federali agli ordini del presidente.

6 AGOSTO. Esteri. Paesi baltici. Incontro infruttuoso tra il ministro degli Esteri russo e i suoi omologhi di Lettonia, Estonia e Lituania per discutere il ritiro delle truppe russe dai tre paesi baltici. La Russia chiede come condizione il rispetto dei diritti delle minoranze russe presenti nei tre paesi, nessuna indennità per il periodo "sovietico" 1940-91 e il sostegno economico per il rientro dei militari, condizioni che in linea di massima vengono accettate dai paesi baltici. Si decide pertanto di continuare la trattativa su base bilaterale.

14 AGOSTO. Economia. Entra in vigore il decreto presidenziale sulla trasformazione delle imprese, delle unioni produttive e dei complessi energetici in società per azioni.

24 AGOSTO. Economia. La Russia chiede al G-7 un ulteriore slittamento nel pagamento del debito estero dell'ex Urss (42 miliardi di \$ oltre agli interessi già maturati) poiché non è in grado di pagarlo dato che "il volume dei pagamenti per il 1992 supera di due-tre volte quello degli introiti in valuta dovuti alle esportazioni". Anche la richiesta del Fmi di liberalizzare il prezzo del petrolio russo non è ancora stata accolta perché porterebbe ad una ulteriore impennata dei prezzi, pericolosa per l'ordine pubblico.

2 SETTEMBRE. Csi. Georgia. Il governo russo condanna l'intervento militare della Georgia nella repubblica autonoma dell'Abchasia (che il 23 luglio aveva dichiarato unilateralmente l'indipendenza dalla Georgia) e si dice preoccupato per la sorte delle truppe russe di stanza

nella zona (che in realtà appoggiano i secessionisti abcas). La sospensione dei combattimenti che il presidente georgiano Ševardnadze e quello abchaso Ardzinba firmano il 3 a Mosca con la mediazione russa verrà subito disattesa.

7 SETTEMBRE. Scioperi. I minatori del Kuzbass scioperano contro la nomina a ministro dell'Energia di Černomyrdin che, secondo loro, non persegue i principi delle riforme ma privilegia la costituzione di compagnie minerarie regionali dirette da responsabili nominati dal ministero a danno degli stessi minatori.

11-12 SETTEMBRE. Centro-periferia. In una riunione a Čeboksary (Repubblica di Čuvašija) con numerosi rappresentanti degli organi di potere delle regioni, El'cin dichiara che nella metà dei soggetti regionali vi sono conflitti tra gli organi dirigenti e quelli esecutivi su come portare avanti le riforme. Le elezioni per eleggere per la prima volta nella storia della Russia gli organi del governo locale a suffragio diretto non si terranno prima di due anni per evitare di creare una situazione che potrebbe diventare ingovernabile.

16 SETTEMBRE. Esteri. Giappone. La Russia annulla la visita di El'cin in Giappone, prevista per questa data. I giapponesi avevano chiesto come condizione dell'incontro un accordo preventivo di massima sul contenzioso riguardante le isole Curili che El'cin non era in grado di dare per la netta opposizione della maggioranza del parlamento russo che considera inaccettabile qualsiasi cedimento su queste isole.

22 SETTEMBRE. Economia. Gajdar, in un suo intervento al parlamento, afferma che i prezzi tendono a stabilizzarsi e che verranno rivate alcune restrizioni come quelle ad esempio alla Difesa. Secondo dati ufficiali i prezzi sono in realtà cresciuti di 15 volte e i salari di 10. I cittadini che vivono al di sotto della soglia della povertà sono 13 milioni e il deficit di bilancio ha raggiunto il 7,5% del Pil.

1° OTTOBRE. Economia. Ha avuto inizio l'operazione dei "buoni quota" o voucher del valore di 10 mila rubli l'uno (circa 40 dollari) emessi dal governo a favore di quei cittadini che intendono partecipare come azionisti delle imprese statali in fase di privatizzazione. Hanno aderito 40 milioni di persone.

1°- 28 OTTOBRE. Crisi politica. Si rafforza l'opposizione parla-

mentare alla politica di El'cin e al suo governo. Ne è protagonista il cosiddetto "grande centro" che si riconosce nel vice presidente Ruckoj, nel capo del parlamento Chasbulatov, nel segretario dell'Unione civica Arkadij Volskij e nella maggioranza parlamentare comprendente oltre alle forze dell'opposizione democratica anche i deputati aderenti al Fronte di salvezza nazionale, un movimento che raccoglie circa 40 gruppi che vanno dagli ex comunisti ai nostalgici stalinisti, ai monarchici, ai nazionalisti e ai filonazisti. Tutti coalizzati nel chiedere le dimissioni di Gajdar, ritenuto il maggiore responsabile della crisi economica, la sostituzione di alcuni ministri, il rallentamento delle riforme e la salvaguardia delle aziende di Stato.

Il 6 ottobre El'cin nel suo intervento al parlamento, pur non nascondendo alcuni errori nella politica economica, chiede all'opposizione di aiutare la transizione senza pericolosi scontri sociali e di rinviare alla prossima primavera le elezioni indette per dicembre. Assicura che le priorità in campo economico sono quelle di frenare l'inflazione, accelerare alcune riforme come quella agraria e delle abitazioni, la protezione sociale e la lotta alla criminalità e alla corruzione. Il parlamento respinge la richiesta e chiede le dimissioni dello stesso El'cin. La crisi si inasprisce. Il 27 per decreto vengono sciolti sia il Fronte di salvezza nazionale che le milizie "private" (circa 5 mila persone) volute da Chasbulatov a difesa del parlamento.

7 OTTOBRE. Società. La Corte costituzionale impone a Gorbačëv di testimoniare al processo in corso sui "crimini del comunismo". Dopo il suo rifiuto di partecipare ad un processo che l'ex presidente definisce "politico", la Corte gli ritira il passaporto impedendogli di partire per la Corea del Sud e per l'Italia dove era atteso per una serie di conferenze in qualità di presidente della Fondazione sugli studi internazionali. Dopo le proteste provenienti da numerosi governi occidentali, il governo russo concederà a Gorbačëv di poter presenziare in Germania il 17 ottobre ai funerali di Willy Brandt.

14 OTTOBRE. Archivi. Vengono consegnati alla Polonia i documenti che testimoniano come il massacro di Katyn ad opera di truppe russe venne deciso da Stalin durante l'ultimo conflitto.

15 OTTOBRE. Centro-periferia. Alla presenza dei massimi dirigenti delle Repubbliche viene creato il Consiglio dei capi delle Repubbliche, presieduto da El'cin e che ha il compito di regolamentare i rapporti economici, politici e sociali tra le 21 Repubbliche e il Centro.

Alla riunione non partecipano la Cecenia e il Daghestan. Il Consiglio appena eletto chiede di posticipare al 1993 il VII Congresso dei deputati del popolo, ma la richiesta viene respinta.

19 OTTOBRE. **Armi nucleari.** Un decreto presidenziale prolunga fino al 1° luglio 1993 la moratoria sugli esperimenti nucleari.

25 OTTOBRE **Aiuti.** La Banca mondiale concede alla Russia un prestito di 600 milioni di dollari a sostegno della stabilizzazione e dello sviluppo dell'economia. 350 milioni di dollari sono destinati ad acquistare prodotti d'importazione per i settori della sanità, agricoltura e energia. I rimanenti per il sostegno al settore privato.

30 OTTOBRE. **Archivi.** Viene reso noto il nono protocollo (che porta la data 10 gennaio 1941) del Patto Ribbentrop-Molotov, finora rimasto segreto. Il protocollo (vi sono però dubbi sulla sua autenticità) rivela che Stalin accettò di pagare 31,5 milioni di marchi tedeschi in oro e metalli preziosi in cambio di una parte del territorio lituano.

2 NOVEMBRE. **Centro-periferia.** Un decreto presidenziale dichiara lo stato di emergenza nell'Ossetija del Nord e nell'Ingušetija dato il perdurare delle ostilità tra le due repubbliche. La crisi è stata scatenata dalla decisione del Kremlino di permettere il ritorno nelle loro case degli inguši che risiedevano nell'Ossetija e che vennero deportati in Asia centrale durante lo stalinismo.

3 NOVEMBRE. **Crisi politica.** Incontro a porte chiuse tra El'cin e alcuni rappresentanti dell'Unione civica (Uc) che pur sostenendo la politica delle riforme dissentono dal metodo adottato per realizzarle. L'Uc chiede le dimissioni di alcuni ministri tra cui Poltaranin, Kozyrev, Čubais, Sokin e Nečaev e la loro sostituzione con Lukin (esteri), Lipickij (Informazioni), Vladislaev (Rapporti economici con l'estero) e Travkin (economia). El'cin respinge la richiesta e si rifiuta di instaurare un controllo dei prezzi e dei salari come vorrebbe l'Uc.

4 NOVEMBRE. **Sicurezza.** Il Parlamento ratifica il Trattato Start-1 del 1° luglio 1991.

4 NOVEMBRE. **Csi. Tagikistan.** Il ministro degli Esteri Kozyrev incontra ad Alma-Ata (Kazakhstan) i leader delle cinque repubbliche asiatiche. Si discutono le misure da prendere per fermare la guerra civile

scoppiata in Tagikistan. Viene deciso di dar vita in Tagikistan ad un Consiglio di stato nel quale siano rappresentati tutti i partiti e i movimenti politici del paese e di formare un governo di riconciliazione nazionale. La 201esima divisione russa continuerà a stazionare nella zona.

5 NOVEMBRE. **Economia.** La Gazprom, la grande azienda di stato per la commercializzazione del gas, viene trasformata in società per azioni, di cui il 40% rimane allo Stato.

9 -10 NOVEMBRE. **Esteri. Gran Bretagna.** Nella sua visita ufficiale El'cin firma un trattato di cooperazione e di amicizia tra i due paesi che non avevano più rapporti politici dal tempo di Caterina la Grande.

10 NOVEMBRE. **Esteri. Ungheria.** El'cin, in visita a Budapest, sigla un accordo per il rientro delle truppe russe senza alcuna contromisura. Vengono consegnati agli ungheresi gli archivi del Kgb relativi all'invasione del 1956 per la quale El'cin presenta le scuse al parlamento ungherese.

18-20 NOVEMBRE. **Esteri. Corea del Sud.** Nella sua visita ufficiale nella Corea del Sud El'cin firma un accordo di cooperazione economica, militare e di partenariato tra i due paesi e consegna la scatola nera del Boeing coreano abbattuto dai sovietici nel 1983.

20 NOVEMBRE. **Riforma agraria.** Viene emanata una legge che autorizza la vendita di piccoli lotti di terreno sui quali i proprietari possono costruire case o dacie. E' il primo atto sulla privatizzazione della terra, in assenza di una precisa legge che il parlamento ostacola. Il vice presidente Ruckoj chiede che sulla questione venga indetto un referendum.

24 NOVEMBRE. **Crisi politica.** E. Jakovlev, direttore della televisione statale, viene licenziato "per incapacità". Le accuse maggiori sono di non avere controllato le informazioni sulla crisi tra l'Ossetija e l'Ingušetija. Il giorno seguente presenta le dimissioni M. Poltaranin, vice primo ministro, ministro della Stampa e dell'Informazione. Il 26 nov. viene soppressa per decreto la funzione di segretario di Stato e G. Barbulis passa a far parte del gruppo dei consiglieri del presidente.

29 NOVEMBRE. **Istituzioni.** Si riunisce a Mosca il Forum dei sostenitori della riforme alla presenza di El'cin il quale sostiene la necessità di dar vita a un partito che sostenga la politica riformatrice.

1°-14 DICEMBRE. **Istituzioni.** Si svolge il VII Congresso dei deputati del popolo riunito per discutere sui poteri del presidente e sulla sorte del governo. Rispetto al VI Congresso dell'aprile scorso si sono registrati spostamenti all'interno delle tre principali coalizioni che hanno rafforzato le forze riformatrici. E' inoltre sorta una nuova coalizione denominata "Riforma" pro-el'ciniana.

Dopo un dibattito durato 14 giorni e che in alcuni momenti ha sfiorato lo scontro fisico, El'cin è riuscito a salvaguardare sostanzialmente i suoi poteri anche se con un margine di soli 5 voti.

I principali accordi sono stati: 1) indire un referendum panrusso sulla nuova Costituzione; 2) congelare fino ad aprile 1993 i tre emendamenti presentati dal Congresso (sospensione dei decreti presidenziali da parte del Parlamento, controllo sulle leggi emesse del consiglio dei ministri, possibilità di chiedere l'impeachment del presidente); 3) vietare emendamenti che violino l'attuale equilibrio tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario; 4) mantenere gli attuali poteri delle amministrazioni locali; 6) conformemente alla decisione presa il 4 giugno la Cecenia diventa repubblica autonoma.

Nella votazione per eleggere il nuovo capo di governo, Gajdar viene bocciato (486 voti contro 467) e viene eletto Viktor Černomyrdin (721 voti a favore e 172 contro), già direttore della Gazprom.

16 DICEMBRE 1992. **Esteri. Germania.** Nell'incontro avvenuto a Mosca tra El'cin e Kohl vengono presi accordi per accelerare il ritiro dei circa 200 mila militari dell'ex armata sovietica rimasti nella ex Rdt (erano 380 mila). Il ritiro avverrà entro il 31 agosto 1994, quattro mesi prima del previsto. I tedeschi in cambio concedono ai russi di estinguere in 8 anni il debito contratto con l'ex Urss, di indennizzare con 1 miliardo di marchi le vittime russe del nazismo, di versare un supplemento di 500 milioni di marchi per agevolare il reinserimento dei militari che rientrano in patria.

17 DICEMBRE. **Istituzioni.** Egor Gajdar, bocciato come primo ministro, viene nominato responsabile dell'Istituto per i problemi economici e consulente del presidente per gli stessi problemi. Con un decreto viene inoltre nominata una Commissione per la politica estera diretta da Ju. Skokov che fa capo al Consiglio della sicurezza.

18 DICEMBRE. **Esteri. Cina.** El'cin in visita ufficiale in Cina incontra i massimi dirigenti cinesi con i quali firma una ventina di accordi sulla cooperazione economica e militare compresa la vendita di una centrale nucleare ad uso civile.

23 DICEMBRE. Rimpasto governativo. Dopo la nomina a primo ministro di Černomyrdin vengono nominati: V. Šumeiko, primo vice presidente, e B. Saltykov, B. Fedorov, G. Kija, S. Skjraj, A. Sokin, Ju Jarov, vice presidenti.

29 DICEMBRE. Esteri. Lituania. Viene firmato l'accordo sul rimpatrio entro il 31 agosto del 1993 delle truppe russe di stanza in Lituania.

31 DICEMBRE. Economia. Privatizzazioni. Secondo i dati del Comitato statale per le statistiche della Federazione russa, a fine anno i principali indici economici indicano una situazione critica: Il Pil segna -10%, la produzione industriale -18%, quella agricola -12%, il settore delle costruzioni -3,5%, quello dei beni di consumo -15%, gli investimenti di capitale -40%. L'inflazione ha raggiunto il 2.318%. I prezzi al consumo sono aumentati del 67,8%, i salari del 21%, la disoccupazione segna lo 0,8% della popolazione attiva. Le esportazioni di petrolio sono diminuite del 12%, quelle del gas naturale del 3,1%, quelle di macchinari per l'industria, del carbone e del legname dell'80-100%. Le importazioni, rispetto allo stesso periodo del 1991, sono diminuite del 17%, in particolare sono calate le importazioni di prodotti alimentari (-44-45%) mentre sono notevolmente aumentate quelle di grano (+70%), di semi di soia (di oltre 5 volte), di olio di girasole (di oltre 7 volte). L'interscambio è diminuito di circa il 27% e la bilancia commerciale ha registrato un deficit di 2,2 miliardi di dollari.

Sono aumentati gli investimenti esteri, in totale 1,8 miliardi, soprattutto nel settore petrolifero.

A fine dicembre il governo ha approvato il piano di privatizzazione per il 1993, riguardante le imprese statali (di cui il 70% è sull'orlo del fallimento). Il piano prevede la privatizzazione delle ferrovie, delle fabbriche di armamenti, della televisione, delle compagnie aeree, delle agenzie di stampa, ecc. Sono escluse dal piano le aziende agricole (kolchoz e sovchoz), tranne quelle produttrici di tabacco.

1) Il Congresso dei deputati del popolo era stato eletto con metodo semi-democratico nel 1990 in sostituzione del Soviet supremo, il parlamento dello Stato sovietico. I suoi rappresentanti, riuniti in coalizioni, gruppi e frazioni, provenivano in maggioranza dalla vecchia nomenclatura comunista.

— • —

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

Le pubblicazioni elencate in questo spazio possono essere acquistate direttamente presso la redazione di Slavia al prezzo indicato, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a Slavia (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

Edoardo Ferrario, *Teorie della letteratura in Russia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 444, lire 20.000.

Iskusstvo kino [L'Arte del cinema], Rivista mensile di cinematografia, Annata 1987, 12 fascicoli di 176 pagine cadauno, Ed. Sojuz kinematografistov SSSR, Moskva, lire 60.000.

(Vedere anche le pp. 60, 95, 103, 237)

LEGGE DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE «SULLE BASI DEI RAPPORTI ECONOMICI DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE, DELLE REPUBBLICHE FEDERATE E AUTONOME»

La presente legge stabilisce le basi dei rapporti economici tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome. Essa si fonda sui principi del federalismo, dell'indipendenza economica e della reciproca responsabilizzazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e delle repubbliche federate e autonome. La legge fissa i limiti dei poteri dell'URSS e delle repubbliche in campo economico, determina le loro relazioni economico-finanziarie, stabilisce i fondamenti giuridici della loro partecipazione al mercato comune dell'Unione, prevede le forme legislative e contrattuali di regolamentazione dei rapporti tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome, delle regioni e dei distretti autonomi e dei Soviet locali dei deputati del popolo, e l'indipendenza delle imprese.

Art. 1

La competenza dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche in campo economico

1. Rientra nella competenza dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche:

- determinare i fondamenti legislativi dell'attività economica dell'URSS e del funzionamento del mercato comune dell'Unione;

- organizzare il sistema tributario in URSS, stabilendo le tasse statali, le riscossioni e i pagamenti obbligatori in bilancio, i limiti massimi della tassazione;

- la formazione, la ratifica e l'attuazione del bilancio dell'Unione;

- l'elaborazione delle prospettive di sviluppo economico-sociale del paese, la creazione e l'attuazione di programmi statali comuni;

- la realizzazione di una politica comune di formazione dei prezzi, l'organizzazione di un sistema unitario finanziario-creditizio e di circolazione del denaro;

- la creazione di fondi statali comuni di riserva, di assicurazione, e

altri;

- fissare norme comuni e regole per la difesa dell'ambiente naturale circostante e per l'utilizzazione delle risorse naturali;

- la gestione dei trasporti ferroviari, aerei, marittimi, delle condutture principali, degli obiettivi militari, dei sistemi cosmici, del sistema energetico unitario dell'URSS, dei sistemi statali comuni di comunicazione e informazione, e inoltre di tutti i beni che rientrano nella proprietà statale comune, in conformità con la legislazione dell'URSS e con l'accordo dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e delle repubbliche;

- il coordinamento dell'attività delle repubbliche nelle questioni di politica degli investimenti e degli ammortamenti; della scienza e della tecnica; dell'occupazione e della migrazione della popolazione; dell'istruzione, della tutela della salute e della cultura;

- stabilire per tutta l'URSS i limiti minimi di retribuzione dell'attività lavorativa, per le pensioni e gli altri aspetti di previdenza sociale;

- stabilire quali debbano essere le basi di una politica estera comune in campo economico e portarla avanti;

- fissare i principi dell'organizzazione delle dogane sulla base dell'unità del territorio doganale dell'URSS, delle tariffe e dei dazi doganali; determinare i limiti della zona economica e della piattaforma continentale dell'URSS e la loro difesa;

- la concessione, da parte dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, di prestiti statali e di aiuti economici a stati esteri, la conclusione di accordi su prestiti statali e crediti ottenuti dall'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche da fonti estere;

- la difesa degli interessi economici dell'URSS, delle repubbliche federate e autonome, delle imprese, delle organizzazioni e dei cittadini dell'URSS all'estero;

- l'organizzazione delle statistiche e della contabilità generale di tutta l'URSS;

- l'organizzazione di un unico servizio meteorologico e di concessione dei brevetti, e di un servizio per determinare in modo uniforme l'ora, i pesi e le misure; la determinazione di standard comuni a tutta l'URSS.

2. L'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche esercita la regolamentazione legislativa delle sfere che rientrano nella sua competenza, forma gli organi amministrativi comuni a tutto lo stato, ai cui lavori prendono parte i rappresentanti delle repubbliche federate e di quelle autonome interessate, e, nei casi in cui è necessario, conclude accordi di natura economica con le repubbliche stesse.

Art. 2

Basi dell'indipendenza economica delle Repubbliche federate e autonome

1. Le repubbliche federate e autonome hanno il potere di decidere tutte le questioni economiche e sociali ad esclusione di quelle che in forza della Costituzione sovietica, della legislazione dell'URSS e della presente legge rientrano nella competenza dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

2. Le repubbliche federate e autonome, sui loro territori e rispettando la legislazione dell'URSS:

- sono proprietarie, usano e dispongono della terra e di altre risorse naturali nel loro interesse e nell'interesse dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche;

- approvano le leggi e gli altri atti normativi che regolano le condizioni in cui si deve svolgere l'attività economica sul territorio della repubblica;

- decidono le questioni relative alle tassazioni e svolgono una attività finanziaria;

- regolano lo sviluppo economico e sociale sul loro territorio e concorrono anche alla formulazione delle deliberazioni statali relativamente allo sviluppo dell'economia e ai modi per realizzarlo;

- regolano la politica degli investimenti e le condizioni dell'edilizia sul territorio della repubblica;

- operano una regolamentazione dei prezzi prendendo le mosse dalla politica di formazione dei prezzi comune a tutto lo stato;

- prendono parte alla regolamentazione della circolazione del denaro e sovrintendono all'attività delle banche della repubblica;

- svolgono un'attività economica con l'estero tenendo conto degli obblighi previsti nei trattati internazionali dell'URSS e negli accordi tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche; portano avanti il commercio con i paesi limitrofi e costieri, registrano le imprese comuni da costituirsi, le associazioni e organizzazioni internazionali, stimolano l'attività economica con l'estero di imprese e organizzazioni; formano e utilizzano un fondo della repubblica in valuta estera;

- decidono le questioni relative allo sviluppo sociale, all'occupazione della popolazione, alla regolamentazione dei redditi della popolazione, assicurano i limiti minimi di retribuzione del lavoro stabiliti dalla legislazione dell'URSS, come pure quelli delle pensioni e di altri aspetti della previdenza sociale;

- stabiliscono le norme di sicurezza ecologica e svolgono una attività di difesa della natura sul territorio della repubblica; definiscono i limiti e la normativa sullo sfruttamento della natura, concedono permessi

e impongono divieti relativi all'attività di imprese e organizzazioni;

- formano gli organi repubblicani di gestione del potere statale e determinano le loro funzioni;

- decidono le altre questioni di sviluppo economico e sociale che non rientrano nella competenza dell'URSS.

Art. 3

Basi dei rapporti finanziari e relativi al bilancio tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome

1. Il sistema del bilancio dell'URSS è formato dal bilancio statale comune, dai bilanci indipendenti delle repubbliche (federate e autonome) e dai bilanci locali.

Le modalità di formazione, esame, approvazione e attuazione del bilancio statale comune sono stabilite dal Soviet Supremo del l'URSS, mentre le modalità di formazione, esame, approvazione e attuazione dei bilanci delle repubbliche federate e autonome sono determinate dalla legislazione di queste repubbliche.

2. Rientra nella competenza dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche fissare imposte, esazioni, pagamenti obbligatori comuni a tutto lo stato, da riscuotersi su tutto il territorio dell'URSS e destinati totalmente o in parte alla formazione del bilancio statale comune. L'elenco e le misure del tasso di queste imposte, esazioni e pagamenti obbligatori sono formulati dal Soviet Supremo dell'URSS.

Gli organi di potere statale e dell'amministrazione delle repubbliche federate e autonome risolvono i problemi connessi alla riscossione delle tasse statali comuni e degli altri pagamenti obbligatori comuni a tutto lo stato nei limiti stabiliti dalla legislazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

3. Le repubbliche federate e autonome, in conformità con la legislazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, stabiliscono le tasse, le riscossioni e i pagamenti obbligatori da riscuotersi sul loro territorio e da iscriversi nel loro bilancio, ivi inclusi anche i pagamenti per lo sfruttamento delle risorse naturali.

4. Le entrate del bilancio dell'Unione si formano con gli introiti derivanti dalle tasse statali comuni, dalle riscossioni e dai pagamenti obbligatori (ad esclusione delle parti iscritte nei bilanci delle repubbliche federate e autonome, nei bilanci delle regioni e dei distretti autonomi e nei bilanci locali), con gli introiti provenienti dallo sfruttamento della proprietà statale comune e dalle iniziative portate avanti dagli organi statali. L'elenco delle fonti di entrate e la struttura delle uscite del bilancio dell'URSS, incluse le uscite per l'erogazione di sovvenzioni alle repub-

bliche federate e autonome, sono stabiliti dal Soviet Supremo dell'URSS.

5. Gli organi statali dell'URSS insieme con gli organi delle repubbliche federate e autonome costituiscono i fondi per lo sviluppo regionale, i fondi di riserva, per l'innovazione, per la difesa della natura e altri fondi statali comuni per il finanziamento di programmi statali o interrepubblicani tecnico-scientifici, economici, sociali, di difesa della natura e altri, o anche per il finanziamento di lavori volti a scongiurare o ad eliminare le conseguenze di calamità naturali, catastrofi e incidenti.

6. La Banca statale dell'URSS opera una regolamentazione della circolazione del denaro sulla base di un'unica unità monetaria - il rublo - emette le monete, stabilisce il corso del rublo in relazione alla valuta straniera, detta le regole del cambio e il regime di acquisto e vendita dei valori in valuta, porta avanti una politica creditizia unitaria per quanto riguarda le relazioni economiche con l'estero.

Art. 4

Il mercato pansovietico

1. La base della formazione e del funzionamento di un mercato unico dell'URSS è l'autonomia di imprese, associazioni, organizzazioni e produttori individuali di merci che svolgono la loro attività economica in regime di concorrenza e di parità di diritti di tutte le forme di proprietà, tenendo conto della legislazione anti-monopolio e delle altre leggi riguardanti il mercato.

I rapporti economici tra le imprese, le associazioni, le organizzazioni, i produttori individuali di merci e gli organi amministrativi repubblicani o gli organi di autonomia locale si formano su base tributaria e contrattuale, se non è previsto diversamente dalla legge.

2. Sono stabiliti dalla legislazione dell'URSS i poteri degli organi statali dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e di quelli delle repubbliche federate e autonome relativamente alla regolamentazione e alla tutela del mercato comune sovietico, come anche i diritti e i doveri dei suoi membri, i loro privilegi e facilitazioni.

3. Lo scambio di merci sul territorio dell'URSS avviene in condizioni di apertura dei mercati repubblicani e di assenza di barriere doganali, con l'esclusione dei mercati che si possono organizzare nelle zone dove vige la libera iniziativa, per i quali le leggi statali e repubblicane stabiliscono regimi economici e giuridici particolari.

Nell'ambito dello scambio delle merci interrepubblicano non sono ammesse discriminazioni nei confronti di nessuna repubblica né di sue persone giuridiche o cittadini.

Le repubbliche federate e autonome - senza un accordo reciproco

con altre repubbliche dell'Unione o autonome - non hanno il diritto di introdurre limitazioni all'importazione ed esportazione di merci e risorse finanziarie, di ostacolare il transito di carichi attraverso il loro territorio o il trasferimento fuori dai confini di beni e mezzi finanziari i cui proprietari siano cittadini o persone giuridiche di altre repubbliche; non possono inoltre imporre dazi di transito.

4. Le repubbliche federate e autonome hanno il diritto, sul loro territorio e nei limiti della loro competenza, di regolare il mercato delle merci e dei servizi mediante sistemi di tassazione e di formazione dei prezzi, di stimolare la produzione e di concedere facilitazioni per l'ottenimento di alcuni tipi di prodotti, a carico del bilancio della repubblica.

5. Le repubbliche federate e autonome, sul loro territorio e nei limiti della loro competenza, stabiliscono per legge un regime di acquisizione dei beni e un regime di investimenti unico per tutti gli investitori. Le leggi della repubblica garantiscono agli investitori la scelta tra le organizzazioni appaltatrici, come pure il recupero degli investimenti e l'esportazione degli introiti ottenuti.

6. I servizi di tipo creditizio, relativi ai pagamenti e all'assicurazione dei soggetti della gestione, sono forniti dagli uffici della Banca di stato dell'URSS, dalle banche commerciali autonome, dalle società di assicurazione e da altri istituti di credito, creati e operanti in conformità con la legislazione dell'URSS e delle repubbliche.

7. L'emissione e la circolazione di azioni e di altre carte-valori sul mercato statale comune sono regolate dalla legislazione dell'URSS e delle repubbliche.

Art. 5

Forme contrattuali dei rapporti economici dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, delle repubbliche federate e autonome

1. I rapporti economici tra l'URSS e le repubbliche, e anche delle repubbliche tra loro, che non siano contemplati dalla corrispondente legislazione, sono regolati da accordi bilaterali e multilaterali. Su base contrattuale si risolvono le questioni relative agli scambi interrepubblicani e alla trasmissione dall'una all'altra repubblica di beni di loro proprietà; si creano imprese, enti, organizzazioni e organi unitari di gestione; si formano fondi per la risoluzione comune di problemi di ordine economico e sociale. Mediante accordi si può prevedere lo scambio di informazioni indispensabili riguardanti il piano, le previsioni, il settore commerciale o quello tecnico-scientifico, o di altro tipo.

Oggetto di accordi interrepubblicani non possono essere azioni comuni che ledano gli interessi di altre repubbliche o che portino a una

rottura dell'unità del mercato comune sovietico.

2. Le repubbliche federate e autonome hanno il diritto di costituire nella capitale dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e nelle capitali delle altre repubbliche le loro rappresentanze, finanziate con i mezzi dei bilanci delle repubbliche.

Gli organi dell'amministrazione statale dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche possono creare sul territorio di una repubblica, col suo consenso, propri uffici e sezioni.

Art. 6

Garanzie dell'indipendenza economica delle repubbliche federate e autonome

1. Le repubbliche federate e autonome prendono parte alla soluzione dei problemi economici e sociali che rientrano nella competenza dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche in sede di Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, di Soviet Supremo dell'URSS, di Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, di Consiglio della Federazione, di governo dell'URSS e altri organi dell'Unione Sovietica.

Le questioni relative all'osservanza del Trattato dell'Unione sono esaminate dal Consiglio della Federazione con la partecipazione delle più alte autorità statali delle repubbliche autonome, delle regioni e dei distretti autonomi.

2. Le questioni inerenti agli atti degli organi supremi del potere statale e dell'amministrazione dell'URSS che regolano i rapporti economici possono essere sottoposte dagli organi supremi del potere statale delle repubbliche all'esame del Comitato di controllo costituzionale dell'URSS per verificarne la conformità alla Costituzione e alle leggi dell'URSS.

3. Le repubbliche federate e autonome hanno il diritto di rivolgersi al Presidente dell'URSS con la richiesta di sospendere l'azione di decreti e delibere del Consiglio dei Ministri dell'URSS che vadano contro gli interessi economici delle repubbliche stesse.

4. Gli organi supremi dell'amministrazione statale delle repubbliche federate e autonome hanno il diritto di appellarsi al Consiglio dei Ministri dell'URSS contro gli atti degli organi amministrativi ad esso sottoposti che vadano contro gli interessi economici delle repubbliche. Il Consiglio dei Ministri esamina la protesta entro un mese ed emana una decisione definitiva.

I governi delle repubbliche possono sospendere sul loro territorio l'esecuzione degli atti contro cui è stato fatto ricorso durante il periodo in cui sono sottoposti a esame.

5. Le divergenze su questioni economiche tra il governo

dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome e anche tra repubbliche, che dovessero insorgere mentre si applicano leggi dell'URSS, decreti e disposizioni del governo dell'URSS, vengono esaminate dal Soviet Supremo dell'URSS tenendo conto delle raccomandazioni del Consiglio della Federazione.

Art. 7

Garanzie dell'indipendenza economica delle regioni e dei distretti autonomi, degli organi di autogoverno locale e delle imprese

1. La competenza delle regioni e dei distretti autonomi in campo economico è stabilita dalle leggi dell'URSS e delle repubbliche federate, che garantiscono il diritto delle regioni e dei distretti autonomi a una gestione economica indipendente.

2. Le regioni e i distretti autonomi, in conformità con la legislazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e delle repubbliche federate, sul loro territorio hanno il possesso, l'usufrutto e dispongono della terra, delle altre risorse naturali e anche dei beni di loro proprietà.

3. Le regioni e i distretti autonomi assicurano sul loro territorio uno sviluppo socio-economico complessivo, formano e realizzano autonomamente il proprio bilancio, mettono in atto misure per rafforzare la base finanziaria degli organi di autogoverno locale, stabiliscono e regolano i prezzi nei limiti della loro competenza, prendendo parte alla definizione dei limiti e della normativa sullo sfruttamento delle risorse naturali sul loro territorio, in conformità con la legislazione sovietica e repubblicana, concedono permessi e impongono divieti riguardo alle attività dei soggetti della gestione economica, svolgono un'attività economica con l'estero, e decidono inoltre anche altre questioni che rientrano nella loro competenza.

4. I diritti degli organi di autogoverno locale sono assicurati dalla legge dell'URSS «Sui principi generali dell'autogoverno locale e della gestione economica locale in URSS» e da altri atti legislativi dell'Unione Sovietica e delle repubbliche autonome e federate.

5. Le repubbliche autonome e federate, le regioni e i distretti autonomi e i Soviet locali dei deputati del popolo assicurano, in conformità con gli atti legislativi dell'URSS e delle repubbliche, indipendenza e parità di condizioni giuridiche nell'esercizio dell'attività di imprese, associazioni e organizzazioni che si trovano sul loro territorio, indipendentemente dal tipo della loro struttura organizzativa e dalla forma di proprietà che le caratterizza.

Art. 8

Responsabilità dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e delle repubbliche federate e autonome per l'inadempienza agli obblighi

1. L'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome sono responsabili per l'inadempienza o per l'inadeguato adempimento degli obblighi assunti in base ad accordi in campo economico. Le sanzioni per l'inadempienza o l'inadeguato adempimento agli obblighi sono previste dagli accordi stessi.

2. Le controversie di tipo economico che scaturiscono dagli accordi economici tra gli organi della amministrazione sovietici e quelli repubblicani e tra gli organi della amministrazione delle repubbliche federate e autonome vengono esaminate, su iniziativa della parte interessata, dall'Arbitrato di stato dell'URSS.

3. Gli organi amministrativi dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, nel caso in cui mettano in atto decisioni prese in violazione della legislazione attuale, senza accordo con la repubblica federata o autonoma, e che danneggino la repubblica stessa, sono tenuti, su istanza della repubblica, ad eliminare le conseguenze negative di quelle decisioni e a risarcire i danni.

4. Nel caso in cui gli organi di una repubblica federata o autonoma prendano una decisione che violi i diritti e gli interessi tutelati dalla legge di altre repubbliche dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, i danni sono risarciti dalla repubblica che ha preso la decisione.

5. Tutte le controversie relative a questioni economiche, tra cui anche quelle riguardanti il risarcimento dei danni, tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, le repubbliche federate e autonome, e le regioni e i distretti autonomi, sono esaminate in sede di esame arbitrale o dal Tribunale supremo dell'URSS.

Art. 9

Regolamentazione di condizioni particolari di indipendenza economica delle repubbliche federate e autonome

1. L'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, su iniziativa delle repubbliche, può stabilire per queste ultime, nell'ambito legislativo, particolari condizioni economiche senza danneggiare gli interessi legali delle altre repubbliche e dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

2. I pieni poteri degli organi amministrativi dell'URSS e delle repubbliche nelle singole sfere dell'attività economica possono essere

redistribuiti sulla base di accordi tra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome.

Il Presidente dell'URSS
M. Gorbačëv

Mosca, Cremlino, 10 aprile 1990

Da *Pravda*, 17 aprile 1990. Traduzione di Maria Pia Ragionieri.

DECRETO DEL SOVIET SUPREMO DELL'URSS

Sulle modalità di entrata in vigore della Legge dell'URSS «Sulle basi dei rapporti economici fra l'URSS e le Repubbliche federate e autonome»

Il Soviet Supremo dell'URSS delibera:

1. Che la Legge dell'URSS «Sulle basi dei rapporti economici fra l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e le repubbliche federate e autonome» entrerà in vigore a partire dal 1° gennaio del 1991.

2. Di delegare il Consiglio dei Ministri dell'URSS a:

- prendere nel termine di due mesi le decisioni necessarie ad assicurare la attuazione della legge summenzionata;

- presentare all'esame della prossima sessione del Soviet Supremo dell'URSS le proposte sulla modifica dell'attuale legislazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e del sistema degli organi amministrativi dell'URSS, modifica che scaturisce dalla suddetta legge;

- rendere conformi entro il 1° gennaio 1991 alla suddetta legge gli atti di governo dell'URSS e assicurare che da parte dei ministeri, dei comitati statali e degli enti dell'URSS vengano effettuati la revisione e l'annullamento di quei loro atti normativi, tra cui le istruzioni, che siano in contraddizione con la suddetta legge;

- elaborare, di concerto con i Consigli dei Ministri delle repubbliche federate e autonome, entro il termine di due mesi, le modalità per determinare le prospettive di sviluppo economico e sociale dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, per compilare e attuare programmi

comuni a tutta l'Unione, per formare un bilancio dell'Unione in conformità con le norme contenute nella suddetta legge.

3. Di ritenere opportuno - durante il periodo di attuazione del programma comprendente le misure per il risanamento dell'economia stabilito dal secondo Congresso dei deputati del popolo dell'URSS - che si estendano alle repubbliche dell'Unione, alle imprese e alle organizzazioni le commesse statali e i limiti massimi delle risorse da assegnare centralmente, senza ripartizione per settori e indirizzi, tenendo conto della necessità di ridurre conseguentemente la quota della commessa statale.

4. Di proporre ai Soviet Supremi delle repubbliche federate e autonome di introdurre i necessari cambiamenti nelle legislazioni repubblicane; ai corrispondenti Soviet dei deputati del popolo di portare avanti un lavoro di organizzazione e di preparazione, al fine della introduzione di rapporti economici conformi alle norme contenute nella suddetta legge nelle repubbliche federate e autonome e nelle regioni e nei distretti autonomi.

5. Al Tribunale supremo dell'URSS e all'Arbitrato statale dell'URSS di presentare al Soviet Supremo dell'URSS, entro il termine di sei mesi, proposte su come introdurre nella legislazione sovietica le modifiche necessarie riguardo all'ampliamento dei poteri del Tribunale supremo dell'URSS e dell'Arbitrato statale dell'URSS previsto dalla legge di cui sopra.

6. Dal 1° gennaio del 1991 le delibere del Consiglio dei Ministri dell'URSS, gli atti normativi di comitati statali, di ministeri ed enti dell'URSS non conformi alle norme contenute nella suddetta legge, non sono validi al fine della loro applicazione.

Il Presidente del Soviet Supremo dell'URSS
A. Luk'janov

Mosca, Cremlino, 10 aprile 1990

Da *Pravda*, 17 aprile 1990. Traduzione di Maria Pia Ragionieri.

**ACCORDO TRA IL GOVERNO DELL'UNIONE DELLE
REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE E IL GOVERNO
DELLA REPUBBLICA ITALIANA PER LA PROMOZIONE E
LA PROTEZIONE RECIPROCA DEGLI INVESTIMENTI
(Testo integrale)**

Il governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e il governo della Repubblica Italiana, nell'intento di creare condizioni favorevoli alla realizzazione di investimenti ad opera degli investitori di una delle Parti contraenti sul territorio dell'altra Parte contraente, considerando che la promozione e la protezione reciproca di tali investimenti favoriranno lo sviluppo della cooperazione economico-commerciale e tecnico-scientifica reciprocamente vantaggiosa, si sono accordati su quanto segue:

Art. 1

Definizioni

Ai fini del presente Accordo:

1. Per "investimenti" si intendono tutti i valori patrimoniali investiti dall'investitore di una Parte contraente sul territorio dell'altra Parte contraente in conformità della sua legislazione. Tale termine include, in particolare, ma non esclusivamente:

a) beni (edifici, impianti, macchinari e altri valori materiali), nonché qualsiasi diritto reale;

b) mezzi monetari, azioni, obbligazioni e altri titoli, quote e altre forme di partecipazione;

c) diritti di esazione rispetto a mezzi monetari e a qualsiasi impegno che abbia valore economico;

d) diritti d'autore, diritti di marchio commerciale, brevetti, prototipi industriali, denominazioni d'impresa ed altri diritti di proprietà intellettuale ed industriale, tecnologia e "know-how"

e) diritti di attività economica, concessi in conformità della legislazione o di contratti e riguardanti, in particolare, prospezioni, ricerca, estrazione o sfruttamento di risorse naturali.

2. Per "investitore" si intende qualsiasi persona fisica o giuridica dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche o della Repubblica

Italiana autorizzata, in conformità della legislazione del proprio paese, a realizzare investimenti sul territorio dell'altra Parte contraente.

Per "persona fisica" rispetto a ciascuna delle Parti contraenti si intende la persona fisica che abbia la cittadinanza di tale Parte contraente in conformità della sua legislazione.

Per "persona giuridica" rispetto a ciascuna delle Parti contraenti si intende qualsiasi organizzazione che abbia sede nel territorio di tale Parte contraente e sia riconosciuta persona giuridica in conformità della sua legislazione, indipendentemente del fatto che la responsabilità dell'organizzazione sia limitata o altra.

3. Per "redditi" si intendono le somme ottenute o ottenibili in seguito agli investimenti, previsti al punto 1 del presente articolo, in particolare ma non esclusivamente: in forma di utili (quota di utili), dividendi, interessi, remunerazioni di brevetti, pagamenti per assistenza tecnica e servizi tecnici.

4. Per "liquidazione degli investimenti" si intende la piena o parziale cessazione degli investimenti da parte dell'investitore, conformemente alle modalità stabilite dalla legislazione del paese sede degli investimenti.

5. Per "territorio" si intende:

- il territorio rispettivamente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e della Repubblica Italiana;

- le zone di mare che confinano con il limite esterno delle acque territoriali di ciascuno dei territori summenzionati, sulle quali la rispettiva Parte contraente, in conformità del diritto internazionale, esercita diritti sovrani o la giurisdizione a fini di prospezione, ricerca, estrazione, sfruttamento e conservazione delle risorse naturali di tale zone.

Art. 2

Protezione e tutela degli investimenti

1. Ciascuna delle Parti contraenti incoraggerà gli investitori dell'altra Parte contraente a realizzare investimenti nel proprio territorio e a consentire tali investimenti in conformità della propria legislazione.

2. Ciascuna delle Parti contraenti assicurerà sul proprio territorio agli investimenti degli investitori dell'altra Parte contraente un regime equo e paritario, e si asterrà dal prendere misure ingiustificate o discriminatorie, che possano ostacolare la gestione e l'uso degli investimenti, il loro mantenimento, trasferimento o liquidazione.

Art. 3

Regime degli investimenti

1. Ciascuna delle Parti contraenti concederà sul proprio territorio agli investimenti e ai redditi degli investitori dell'altra Parte contraente un regime non meno favorevole di quello concesso agli investimenti e ai redditi degli investitori di paesi terzi.

2. Il regime concesso riguardo all'attività legata agli investimenti degli investitori di una delle Parti contraenti nel territorio dell'altra Parte contraente sarà non meno favorevole di quello concesso rispetto all'attività legata agli investimenti degli investitori di paesi terzi. Tale regime sarà esteso, in particolare ma non esclusivamente, all'attività concernente l'acquisto, la vendita e il trasporto di materie prime e loro derivati, energia, carburante e altri mezzi di produzione

3. I cittadini di una delle Parti contraenti ai quali sia stato permesso di lavorare nel territorio dell'altra Parte contraente potranno, in conformità della legislazione di quest'ultima, usufruire delle opportune condizioni per svolgere la propria attività professionale.

4. Ciascuna delle Parti contraenti, a seconda delle possibilità e in conformità della propria legislazione, concederà agli investimenti e ai redditi degli investitori dell'altra Parte contraente un regime uguale a quello concesso agli investimenti e ai redditi dei suoi propri investitori.

5. Le disposizioni ai punti 1, 2 e 3 del presente articolo non si applicano ai vantaggi e ai privilegi che la Parte contraente concede o concederà in futuro agli investitori di paesi terzi sulla base:

- della sua partecipazione a una zona di libero scambio, a un'unione doganale o economica, a un mercato comune, ad un'organizzazione di cooperazione economica internazionale o analogo accordo internazionale, sia multilaterale che bilaterale;
- di un accordo per l'eliminazione della doppia imposizione fiscale, concluso fra una delle Parti contraenti e un terzo stato;
- di un'intesa per la facilitazione del commercio frontaliero.

Art. 4

Risarcimento dei danni

Qualora agli investimenti degli investitori di una delle Parti contraenti venga arrecato danno sul territorio dell'altra Parte contraente in seguito a guerra o altri conflitti armati, a proclamazione dello stato d'emergenza o ad altre analoghe azioni, la Parte contraente sul cui territorio è stato realizzato l'investimento concederà agli investitori, riguardo al risarcimento di tale danno, un regime non meno favorevole di quello concesso agli investitori di paesi terzi. I pagamenti che ne deriveranno

dovranno essere effettuati senza ritardi ingiustificati e liberamente trasferiti.

Art. 5

Nazionalizzazione ed espropriazione

1. Gli investimenti di investitori di una delle Parti contraenti non saranno soggetti, nel territorio dall'altra Parte contraente, a nazionalizzazione, espropriazione, requisizione "de jure" o "de facto" o a qualsiasi altro provvedimento con effetti analoghi, eccetto i casi in cui lo richiedano gli interessi sociali o statali e dietro pagamento del relativo indennizzo, nonché a condizione che tali provvedimenti non abbiano carattere discriminatorio e siano adottati in conformità della vigente legislazione.

2. L'indennizzo sarà calcolato in base al valore reale degli investimenti il giorno immediatamente precedente a quello dell'adozione o pubblicazione della decisione di adottare le misure menzionate al punto 1 del presente accordo e sarà definito conformemente ai principi di stima oggettiva riconosciuti nella prassi internazionale.

L'indennizzo deve essere pagato senza ritardi ingiustificati e in ogni caso entro un mese, dopo di che e fino al suo pagamento verranno applicati alla somma dell'indennizzo interessi sulla base del tasso di interesse commerciale della Parte contraente sul cui territorio sono stati realizzati gli investimenti. L'indennizzo si deve liberamente trasferire.

Qualora non sia raggiunta un'intesa fra l'investitore e la Parte contraente sul cui territorio sono stati realizzati i suoi investimenti, la somma dell'indennizzo sarà determinata secondo la procedura di soluzione delle controversie prevista dall'art. 9 del presente Accordo.

3. Le disposizioni previste dal presente articolo si applicheranno anche ai redditi dagli investimenti e, in caso di liquidazione degli stessi, alle somme dovute all'investitore in seguito alla liquidazione.

Art. 6

Trasferimento di pagamenti connessi agli investimenti

1. Ciascuna delle Parti contraenti garantisce agli investitori dell'altra Parte contraente, dopo che questi ha ottemperato a tutti gli obblighi fiscali, il libero trasferimento in valuta convertibile, e senza ritardi ingiustificati, dei pagamenti connessi agli investimenti, e in particolare ma non esclusivamente:

- a) dei redditi;
- b) delle somme dovute all'investitore in seguito a piena o parziale liquidazione ovvero vendita degli investimenti;
- c) delle somme destinate all'estinzione dei crediti relativi agli inve-

stimenti;

d) dei salari e di altre remunerazioni riscosse da cittadini dell'altra Parte contraente per lavoro e servizi prestati in relazione agli investimenti realizzati nel territorio della prima Parte contraente, nella misura e secondo le modalità della sua legislazione.

2. Considerato l'art. 3 del presente Accordo, ciascuna delle Parti contraenti concederà ai trasferimenti previsti al punto 1 del presente articolo un regime non meno favorevole di quello concesso ai trasferimenti connessi agli investimenti di investitori di paesi terzi.

Art. 7

Surrogazione

1. Qualora una delle Parti contraenti conceda la garanzia da rischi non commerciali rispetto agli investimenti del proprio investitore, realizzati sul territorio dell'altra Parte contraente e sulla base della garanzia concessa paghi un risarcimento a tale investitore, l'altra Parte contraente ammette il trasferimento dei diritti di tale investitore alla prima Parte contraente, i cui poteri non devono superare i diritti dell'investitore.

2. Rispetto al trasferimento alla Parte contraente dei pagamenti effettuati sulla base dei diritti di esazione trasmessi, saranno applicati rispettivamente gli art. 4, 5 e 6 del presente Accordo.

Art. 8

Modalità dei trasferimenti

I trasferimenti previsti agli art. 4, 5, 6 e 7 del presente Accordo saranno effettuati senza ritardi ingiustificati e comunque entro sei mesi dall'assolvimento degli impegni fiscali da parte dell'investitore. Tali trasferimenti saranno effettuati in valuta convertibile al tasso di cambio in vigore il giorno del trasferimento.

Art. 9

Controversie fra investitore e Parte contraente sede dell'investimento

1. Le controversie tra la Parte contraente sede dell'investimento e l'investitore dell'altra Parte contraente circa l'ammontare e le modalità del pagamento dell'indennizzo in seguito a esproprio, nazionalizzazione, requisizione e misure aventi analoghi effetti, devono essere risolte possibilmente in via amichevole.

2. Qualora tali controversie non possano essere risolte in via amichevole entro sei mesi dalla data della comunicazione scritta dell'investitore di una Parte contraente all'altra Parte contraente, esse, a scelta dell'investitore, possono essere sottoposte all'esame:

a) di un collegio arbitrale "ad hoc" in conformità del Regolamento arbitrale della Commissione dell'ONU sul diritto commerciale internazionale (UNCITRAL);

b) del tribunale competente della Parte contraente sul cui territorio sono stati realizzati gli investimenti, in conformità della sua legislazione e con diritto di ricorso contro la decisione del tribunale, secondo le modalità previste da tale legislazione.

Art. 10

Controversie fra le Parti contraenti

1. Le controversie fra le Parti contraenti circa l'interpretazione e l'applicazione del presente Accordo devono essere risolte possibilmente mediante consultazioni amichevoli fra le Parti contraenti attraverso canali diplomatici.

2. Qualora tale controversia non sia risolta entro sei mesi dalla data della notifica scritta di una delle Parti contraenti all'altra Parte contraente, essa sarà trasmessa, su richiesta di una qualsiasi delle due Parti contraenti, al collegio arbitrale "ad hoc" in conformità delle disposizioni del presente Accordo.

3. Il collegio arbitrale sarà costituito nel modo seguente: entro due mesi dalla data in cui una delle Parti contraenti riceve la notifica scritta dell'intenzione dell'altra Parte contraente di trasmettere la controversia all'esame del collegio arbitrale, ciascuna delle Parti contraenti nominerà un membro del collegio. I due membri del collegio eleggeranno poi il cittadino di uno stato terzo che fungerà da presidente. Il presidente deve essere eletto entro tre mesi dalla nomina degli altri due membri del collegio.

4. Qualora entro i termini indicati al punto 3 del presente articolo non si sia proceduto alle nomine necessarie, in mancanza di diversa intesa ciascuna delle Parti contraenti può rivolgersi al Presidente della Corte internazionale dell'Aja con la richiesta di procedere a tali nomine. Qualora il Presidente della Corte internazionale sia cittadino di una delle Parti contraenti o per qualsiasi altra ragione non possa assolvere tale funzione, la richiesta di procedere alle nomine sarà rivolta al Vicepresidente della Corte internazionale.

Qualora anche il Vicepresidente della Corte internazionale sia cittadino di una delle Parti contraenti o per qualsiasi altra ragione non possa assolvere tale funzione, si proporrà che proceda alle nomine il membro della Corte Internazionale che lo segue per anzianità e non sia cittadino di alcuna delle Parti contraenti.

5. Il collegio arbitrale deciderà a maggioranza dei voti e la sua

decisione sarà vincolante. Ciascuna delle Parti contraenti sosterrà le spese connesse all'attività del suo arbitro e alla sua rappresentanza nel processo arbitrale. Le spese connesse all'attività del presidente e le altre spese, saranno sostenute dalle Parti contraenti in uguali proporzioni.

Il collegio arbitrale stabilisce le modalità del proprio lavoro.

Art. 11

Rapporti tra le parti contraenti

Le disposizioni del presente Accordo si applicheranno indipendentemente dall'esistenza di rapporti diplomatici o consolari fra le Parti contraenti.

Art. 12

Applicazione dell'Accordo

Il presente accordo si applicherà a tutti gli investimenti realizzati a partire dal 10 febbraio 1947.

Art. 13

Applicazione di altre norme

1. Qualora una questione sia regolata dal presente Accordo o da altro trattato internazionale, a cui aderiscano entrambe le Parti contraenti, il presente Accordo non impedisce ad alcuna delle due parti contraenti o ai suoi investitori di avvalersi delle norme più favorevoli.

2. Qualora il regime concesso da una delle Parti contraenti agli investitori dell'altra Parte contraente in conformità della sua legislazione sia più favorevole del regime previsto dal presente Accordo, si applicherà il regime più favorevole.

3. Gli investitori di una delle Parti contraenti possono concludere con gli investitori dell'altra Parte contraente singoli accordi, le cui clausole non possono essere in contraddizione con il presente Accordo e con la legislazione della Parte contraente sul cui territorio si è realizzato l'investimento.

Art. 14

Entrata in vigore dell'Accordo

Il presente Accordo entrerà in vigore il giorno in cui entrambe le Parti contraenti notificheranno l'una all'altra per canali diplomatici l'adempimento delle rispettive procedure costituzionali.

Art. 15

Validità e cessazione dell'Accordo

1. Il presente Accordo avrà validità per un periodo di quindici anni a partire dalla data di adempimento delle procedure indicate nell'art. 14 del presente Accordo, e rimarrà in vigore per i successivi quinquenni finché una delle Parti contraenti non lo denunci per iscritto con almeno un anno di anticipo rispetto alla scadenza del corrispondente periodo di validità.

2. Riguardo agli investimenti realizzati prima della data di cessazione del presente Accordo, le disposizioni degli art. 1-13 rimarranno in vigore per i successivi dieci anni, a partire dalla data di cessazione del presente Accordo.

Visto quanto sopra, i sottoscritti rappresentanti plenipotenziari dei rispettivi governi hanno firmato il presente Accordo.

Redatto a Roma il 30 novembre 1989 in due esemplari, ciascuno in lingua italiana e russa ed entrambi i testi hanno uguale validità.

Per il Governo dell'Unione
delle Repubbliche Socialiste
Sovietiche

Eduard Ševardnadze

Per il Governo della
Repubblica Italiana

Gianni De Michelis

SCHEDE

Vasilij Malinovskij, *Un russo in Inghilterra*. A cura di Paola Ferretti. Como-Pavia. Ibis. 1999 pp. 144, L. 18.000.

Il viaggio, il viaggio come risorsa autoeducativa ed educativa: "Quello di Vasilij Malinovskij è lo 'sguardo dell'altro': in questo testo, infatti, non è l'europeo che guarda gli 'altri', ma l' 'altro' che guarda gli europei!". Meglio, verrebbe da spiegare un siffatto punto di vista, alla luce di una celebre teorizzazione di Michail Bachtin, di un paio di secoli successiva: "Una cultura straniera solo agli occhi di un' *altra* cultura si rivela più pienamente e profondamente [...]. Un senso rivela le sue profondità, dopo essersi incontrato ed essere entrato in rapporto con un altro senso, straniero: fra di essi comincia una specie di *dialogo*, che supera la chiusura e l'unilateralità di questi sensi, di queste culture. Noi poniamo alla cultura straniera nuove domande, quali essa stessa non si poneva, cerchiamo in essa risposta a queste nostre domande, e la cultura straniera ci risponde, scoprendo davanti a noi nuovi suoi aspetti, nuove profondità di senso". E allora per riprendere il discorso su Malinovskij: "Si opera dunque una sorta di capovolgimento del punto di vista che porta questo alto funzionario russo della fine del Settecento a scoprire, con un misto di meraviglia e di curiosa inquietudine, la società più moderna del suo tempo". Cioè, per l'appunto l'Inghilterra. "Non solo: alle riflessioni sul soggiorno in Inghilterra, viene qui aggiunto un resoconto di viaggio in Moldavia, che sembra indurre l'autore a creare una sorta di graduatoria, secondo i livelli di civiltà e gli stili di vita". Ma c'è di più: una vera e propria esplicitazione e messa in opera del *feedback*, come procedimento quasi sperimentale di doppia retroazione. Continua dal canto suo Bachtin: "Senza nostre domande [...] non si può creativamente capire niente di altro e di straniero. In un tale incontro dialogico di due culture esse non si fondono e non si confondono, ognuna conserva la sua unità e *aperta* interezza, ma esse si arricchiscono reciprocamente". Quasi a dire, piuttosto che una graduatoria, ecco qui una *pariteticità* di principio, una *reciprocità* d'intervento, e uno scambio arricchito e arricchente di alterità. Di qui il senso e il valore dei "fatti curiosi" e delle "amenità" che, nel libro, si alternano a "considerazioni moralistiche"; di qui il risultato del quadro d'insieme, "interessante e coinvolgente", e quindi decisamente didattico.

Del resto, a p. 10 del volume si dice proprio del magistero di Malinoskij e dei suoi effetti educativi a non breve scadere di tempo, tra gli allievi di Carskoe Selo, il liceo da lui diretto tra il 1811 e il 1814. A p. 12 si ricorda la non breve tradizione del viaggio per scopi formativi in Europa (e ritorno), già dai tempi di Pietro il Grande (e cfr. le giuste differenziazioni sui tipi di viaggio di formazione “alla Karamzin”, “alla Radiščev”, nelle pp. 32-33). E Malinovskij, per esplicito, non nasconde i propri intenti pedagogici: così, per es. alle pp. 42 sgg., sulla diffusione delle scienze, della cultura, dell’istruzione, alle pp. 50-51, sull’utilità della scolarizzazione dei servi e delle serve; alle pp. 62 sgg., e 66 sgg., sull’intreccio di felicità, salute e educazione (per l’infanzia, per le donne, ma non solo); alle pp. 86 sgg., sugli insegnanti che producono certi libri (a partire, poniamo, da *Candide, ou l’optimisme*, di Voltaire); a p. 93, dove si ritrova per l’appunto, la sperimentazione *avant la lettre* del canone interculturale bachtiniano di cui si diceva più sopra (ma cfr. tutto il capitoletto intitolato “La storia”, pp. 91-95, e poi la pp. 111). Di *scuola, educazione, pedagogia* ecc., Malinovskij scrive quindi per esplicito alle pp. 115, 118, 119-20, 123, 125, 129, 131, 135 e *passim*. Ed è notevole, sempre dell’ottica doppiamente formativa dell’autore e dei suoi “eroi” da istruire, la chiusa del libro: “Mi sono ricordato dell’allievo di Rousseau Emile, e ho pensato che ognuno deve immancabilmente apprendere un qualche mestiere. Un tal uomo sarà al riparo da tutti i rovesci della fortuna; ovunque egli sia, si procurerà sempre di che sostentarsi. Nessuno può garantirsi dall’incostanza della fortuna, e perciò non deve disprezzar ciò; ogni lavoro manuale, inoltre, funge da requie per lo spirito, e pone al riparo dalla noia. Ciò è necessario anche per la salute, poiché molti mestieri irrobustiscono il corpo e guadagnano rispetto. Coloro che per natura sono inclini alla melanconia, o vi sono indotti da una qualsivoglia infelicità, ricevono un gran sollievo dalla conoscenza d’un mestiere. Questo li tiene occupati e distrae la loro attenzione; essi possono muoversi da un posto all’altro; un nuovo modo di vita, la varietà dei fenomeni che incessantemente si presentano fornisce loro molti casi per la consolazione. Fattisi uguali a quanti sono più poveri di loro, essi sperimentano il valore della loro felicità; vedere la gioia inaspettata che viene dall’essere aiutati, sentirsi responsabili di un entusiasmo intenerisce l’anima e può lenire il dolore. Coloro che sono appassionati del ragionare e della conoscenza non libresca dell’essere umano lo conosceranno meglio mescolandosi nelle sue varie condizioni attraverso l’apprendimento di un mestiere”.

Una chiusa che, se da un lato vale a spiegare un debito intellettuale (filosofico) di Malinovskij, da un altro lato è ancora utile ad additare il limite cronologico (e storico) dell’orizzonte culturale malinovskijano: e

dunque la necessità della sua giusta collocazione in un tempo ed in uno spazio determinati. Ed è ciò cui Paola Ferretti opportunamente lavora, nelle cure di questo bel volumetto, ed altrimenti, a lungo viaggiando, con il suo "viaggiatore"... ed ora osservandolo, in prospettiva e a distanza, ora inserendolo nel "tempo lungo" della storia che si completa nella cronaca (anche se non si dice): ma come si fa a tacere di *questa guerra*, se l'educatore Malinovskij parlava, parlava soprattutto della *pace*? come ignorare qui, adesso, che il suo viaggio appena incominciato allora, tra Settecento e Ottocento, rimane *tutto da fare* nel millennio alle porte?

Nicola Siciliani de Cumis

Théodore et Denise Strawinsky, *Au coeur du Foyer: Catherine et Igor Strawinsky 1906-1940*, Bourg-la-Reine, Editions Aug. ZurfluH 1998, pp.179.

Denise Guerzoni, nuora del grande compositore Igor' Stravinskij, ha voluto riunire in volume i ricordi che sia il suo defunto marito Théodore, figlio di Igor' ed eccellente pittore, che lei stessa avevano accumulato, nel corso della vita, sul "Foyer" paterno, quando Igor' rimase vedovo dell'amata moglie Catherine, nel 1939. Non è perciò del talento e delle opere del musicista, tante volte oggetto di studi e monografie, che qui si parla, bensì della vita familiare di Igor', dello sposo, del padre, dell'amico di molti uomini di cultura e d'arte, da Djagilev a Cocteau, da Ramuz a Gide, da Ravel a Prokof'ev, frequentati durante i numerosi spostamenti di residenza della coppia, dal Lago Lemano a Parigi, da Biarritz alle Alpi svizzere. I testi comprendono la cronaca di Théodore, *Catherine et Igor Strawinsky, mes parents au coeur de mes souvenirs d'enfance (1906-1920)*, e quella di Denise (1920-1940) e sono accompagnati da un ricco "album, di famiglia" di fotografie d'epoca, sicché leggendoli si ha l'impressione di trovarsi accanto i personaggi descritti. Va aggiunto che, secondo le migliori tradizioni, gli Stravinskij erano ospitalissimi e non mancavano di numerosa parentela, dai Nosenko ai Beljankin, dai Cholodovskij ai Mandel'stam, sicché la loro vita andò a mano a mano intersecandosi con quella della "tribù", come ama chiamarla Denise, la cui sincerità d'espressione ne conferma l'indubitabile autenticità, come riflesso della vita familiare di uno dei più grandi compositori del nostro secolo. Da una tale viva testimonianza esce la figura di un uomo che i suoi amano ed ammirano, sia nei momenti di gioia che in quelli di angoscia e di silenzio. Mentre il racconto di Théodore ha tutto il fascino dei commoventi ricordi di un'infanzia felice, quello di Denise spinge lo

sguardo sulla figura, sinora poco studiata (ed anzi occultata dalla fama del marito), di Catherine, "étonnante personnalité... au milieu des douloureuses épreuves qui ne lui sont pas épargnées", che conserverà sempre "la suprême élégance d'une âme cristalline" e sarà "la clé de voûte protectrice que seul l'amour peut édifier au-dessus d'une famille essentiellement vouée aux diverses formes de l'Art".

Come scrive Denise nel presentare "en quelques mots" il volume, "les années passant, les amis disparaissant, les images s'estompant, qui pourra dire, essayer de dire, ce que fut le Foyer Strawinsky?", giacché nell'abbondante letteratura che riguarda l'illustre compositore, che cosa si trova della "vita quotidiana" di questa numerosa e straordinaria famiglia russa? Così l'anziana nuora di Igor' "ne jette de voile sur rien, et si, certes, l'éclairage en est personnel, les faits sont d'une véracité incontournable".

Dei ricordi di Russia è testimone Théodore, ch'era nato nel 1907 primo di 4 figli, Ljudmila (morta in giovane età), Svjatoslav Sulima (pure lui musicista di fama) e Milena, ancor oggi viva in America. Dalla residenza rurale in Volinia, a Ustilug, alla capitale sulla Neva non è lungo il soggiorno degli Stravinskij nella terra natale; dal 1909 al 1914 sarà un continuo va - e - vieni in Svizzera e nelle stazioni balneari francesi (Clarens, Beaulieu, La Baule), mentre nascevano *L'Oiseau de feu*, *Petruška*, *Le Sacre du Printemps*, *L'Histoire du soldat* (1918 il sodalizio con Picasso, la collaborazione ai *Ballets russes*, nel pieno dei successi parigini.

Mentre i soggiorni in Francia, a Carantec in Bretagna, ad Anglet presso Biarritz (alla villa "Les Rochers"), alla Baie des Anges di Nizza, poi nuovamente in Svizzera, a Voreppe, per curare Catherine ammalata di tisi, e infine a Parigi, Faubourg St. Honoré, dal 1934 al 1939, sono descritti da Denise, sposa di Théodore dal 1936, con la voce del rimpianto, con la tenerezza degli affetti mai spenti.

Piero Cazzola

Michail Osorgin, *Un russo in Italia* (a cura di Anastasia Pasquinelli), Tirrenia Stampatori, Milano 1997.

Il bel volume degli scritti di Michail Osorgin, curato da Anastasia Pasquinelli nella collana di lingue e letterature dei paesi dell'Est e con una sintetica introduzione di Eridano Bazzarelli, non può non affascinare chiunque ami la letteratura di viaggio. Il pregio di questo libro, il cui merito va tutto alla curatrice, sta nel fatto che sono stati raccolti e tradotti

una serie di scritti di Michail Osorgin sull'Italia. Raccogliere le membra sparse di questi scritti è stata una impresa difficile. Da un punto di vista scientifico è stato ancor più meritorio aggiungere una serie di note critiche che ne rendono infinitamente più agevole la comprensione.

Nella nota fatica di Ernesto Ragionieri, *L'Italia giudicata*, è presente per i russi solo lo scritto di L. N. Tolstoj sulla battaglia di Adua. Alcune pagine di Osorgin non solo vi avrebbero ben figurato, ma avrebbero enormemente arricchito il volume se vi fossero state inserite assieme a quelle di Zajcev, Berdjaev e altri esponenti della cultura russa del primo Novecento.

Nel saggio di Osorgin *L'Italia contemporanea* ci sono numerosi giudizi assai interessanti anche oggi che riguardano le diversità fra *l'intelligencija* russa e l'intellettualità italiana, e altri sulla donna, oggi forse superati, ma molto vivi, relativi all'Italia del primo Novecento, altri ancora, come sul modo diverso di concepire il lavoro fra italiani e russi, sono di notevole attualità e interesse.

Nei saggi successivi l'Autore osserva che nell'Italia del primo Novecento c'è, oltre a molta miseria, molta sporcizia e molto analfabetismo. Osorgin collega la piaga dell'analfabetismo a quella della delinquenza organizzata suddivisa in camorra napoletana e mafia siciliana. Per ognuna di queste due piaghe Osorgin vede le loro ragioni storiche e il motivo per cui proseguono a proliferare nel presente. Il Russo non può neanche fare a meno di osservare il carattere assai superficiale degli italiani, assai inclini ad essere presi dalle nuove mode provenienti dall'estero e dal gioco del lotto.

Fra gli aspetti positivi Osorgin sottolinea la pratica diffusa della "responsabilità collettiva e della solidarietà fraterna" (p. 74).

Ci sono pagine sull'Italia, come quelle relative al lago di Garda, soffuse e non solo di malcelata nostalgia, ma anche di vera e propria poesia.

Ve ne sono poi altre, come quelle relative al "congresso russo di Roma" del 1913 o sullo "sconosciuto che si faceva chiamare Werner", che contengono non poche notizie di prima mano sulla vasta presenza russa in Italia anche sul piano turistico nel primo Novecento.

Il breve brano dedicato ai "giorni radiosi" del 1914, cioè alle vicende in cui Osorgin si trovò ad operare in prima persona per permettere ai turisti russi di rientrare in patria a causa dello scoppio della I Guerra mondiale, rivestono, al di là del loro carattere drammatico, la funzione di un vero documento storico.

Anche le pagine dedicate al teatro di Vachtangov hanno un interesse ancora attuale sui rapporti con la cultura italiana, in questo caso la

Turandot di G. Gozzi, tradotta proprio da M. Osorgin per il famoso regista russo Vachtangov, opera che ebbe e continua ad avere un grande successo sulle scene russe.

E allora, concluderà il mio lettore, questa recensione è tutta positiva?

Non del tutto, perché negli scritti di Osorgin ci sono anche dei passi che una critica storica disinteressata non può non far rimarcare.

Non c'è alcun dubbio che i "viaggi in Italia dei maestri russi" furono un fatto significativo nei rapporti fra i due paesi di cui è difficile sopravvalutare l'importanza. Tuttavia, è lecito ricordare che questi viaggi si affiancano in questo periodo ed in quello precedente ad altre aperture culturali e quindi non si deve considerarli esclusivi.

Basterebbe ricordare la presenza dei biologi russi all'Università di Napoli già nella seconda metà dell'Ottocento. Ma più ancora è giusto ricordare la presenza degli studiosi russi di S. Pietroburgo con alla testa il famoso storico russo Ivan Grevs, caposcuola di una pleiade di storici medievalisti russi che si stabilirono in diversi paesi: dai paesi baltici con Karsavin all'Università di Firenze con N. Ottokar.

La scuola di Grevs si distinse appunto per aver teorizzato e praticato le "escursioni" all'estero come strumento di studio scientifico della storia nelle università. E queste escursioni iniziano prima dei viaggi dei maestri russi.

Renato Risaliti

Archimandrit Dionisij (Valedinskij), *Sputnik russkogo pravoslavnogo bogomol'ca v Rime* (Guida del pellegrino ortodosso russo a Roma), Ediz. Chiesa ortodossa russa a Roma 1999, pp. 132.

Questa preziosa Guida per i luoghi santi di Roma, con la minuta descrizione delle opere d'arte, delle reliquie dei santi e di ogni altra testimonianza dell'antichità cristiana venne edita per la prima volta nel 1912 a cura dell'archimandrita Dionisij, allora priore della Chiesa ortodossa russa nell'Urbe. Oggi, alla vigilia dei Giubileo del 2000, viene ristampata integralmente dalla stessa Chiesa, per le cure di Michail Talalay, già noto per analoghe opere relative ai luoghi di culto ortodossi in Italia, con alcune correzioni ed aggiunte. Nella 1° edizione è interessante l'introduzione dell'arch. Dionisij, che cita i non molti precedenti alla sua Guida: le *Lettere romane*, di A. N. Murav'ev (Pietroburgo 1847); la *Guida di devoti ortodossi per la città di Roma e i suoi dintorni*, di V. Mordvinov (Pietroburgo 1887); un'anonima *Roma e i suoi santuari* (Mosca, 1903) e i

Luoghi santi e i santuari in Oriente, in Russia e nell'occidente d'Europa, di P. Petruševskij, in 3 tomi (Mosca, 1903); di queste guide vengono precisati i contenuti, assai utili oggi, data la difficoltà di reperirle sul mercato antiquario.

I capitoli in cui è diviso lo *Sputnik* sono ben 48, comprendendo la descrizione, oltreché delle grandi famose basiliche anche di chiese e santuari meno visitati dall'affrettato viaggiatore-pellegrino: per esempio, S. Paolo alle Tre Fontane, i SS. Bonifazio e Alessio all'Aventino, S. Salvatore della Scala Santa, S. Pudenziana al Viminale, S. Prassede all'Esquilino, il "Domine, quo vadis?" all'Appia Antica, il Carcere Mamertino, S. Clemente al Laterano, S. Saba, S. Stefano Rotondo e tutte le Catacombe (S. Callisto, S. Sebastiano e S. Agnese sulla Nomentana). Tra le aggiunte, a cura di Talalay, ci sono S. Maria in Cosmedin, S. Balbina, S. Ilaria in Trastevere, S. Agata dei Goti, S. Giorgio al Velabro, S. Bartolomeo all'Isola e, naturalmente, la chiesa russa ortodossa di S. Nicola Taumaturgo, tutte descritte con molti dettagli. Danno pregio al libretto le numerose illustrazioni, nonché una pianta di Roma.

L'iniziativa della ristampa dello *Sputnik* merita ogni elogio, essendo del tutto esaurita la prima edizione. In genere, esso diventa uno strumento di consultazione per quanti, provenienti dall'Est europeo cristiano, verranno in visita nel 2000 nella Città degli Apostoli.

Piero Cazzola

Elisa Cadorin, Irma Kukushkina, *Corrispondenza commerciale russa, modelli di lettere, documenti legali e contrattuali con testo italiano a fronte*, Hoepli, Milano, 1999, £ 34.000, pp. 337.

Il volume si propone come un manuale di corrispondenza pratico e completo per imparare a scrivere correttamente lettere e documenti commerciali di ogni genere in lingua russa. Si presenta suddiviso in varie sezioni che ne rendono particolarmente agevole la consultazione: una sezione introduttiva di aggiornamento sulla politica economica della Federazione Russa, con chiare delucidazioni circa le trasformazioni avvenute nel mercato russo dopo la perestrojka e le leggi più recenti in materia (investimenti stranieri, privatizzazione dei grandi gruppi industriali, ecc.); una parte generale su come impostare una lettera commerciale russa, con utili consigli di carattere grafico e con una vasta gamma di formule standard suddivise per registri, a seconda del destinatario e del tenore della lettera; una sezione che raccoglie ben 73 tra lettere promozionali (inviti, presentazione di azienda, ecc.), commerciali (proposta di collaborazione,

richiesta di campioni, conferma d'ordine, ecc.) e di amministrazione e contabilità (richiesta di credito, modifiche dei pagamento, ecc.); una selezione di 20 documenti legali (procure, autentica di firma, certificazione di bilancio, ecc.); esempi di inserzioni di lavoro e 60 diversi slogan pubblicitari per segnalare in modo sintetico ed efficace merci e servizi; nella stessa sezione trovano ampio spazio consigli per una corretta stesura del curriculum vitae russo e della relativa lettera di accompagnamento; un'ultima sezione comprendente vari tipi di contratti e accordi commerciali; e chiudono il volume un glossario di economia, contabilità e finanza, un sintetico dizionario commerciale russo-italiano, italiano-russo, una lista delle principali sigle ed abbreviazioni commerciali ed un elenco delle cariche e funzioni nelle società commerciali. Rivolto a tutti coloro che, tra il pubblico italiano, intrattengono relazioni commerciali con la Russia e con il resto della CSI, il volume costituisce inoltre un valido strumento per diversificare ed ampliare le conoscenze linguistiche degli studenti ed i neolaureati in lingua russa.

Raffaella Cesarini

Balzac dans l'Empire russe - de la Russie à l'Ukraine, Paris-Musées, Edition des Cendres 1993, pp.204.

Anche se in ritardo, merita di essere segnalata questa pubblicazione, edita in occasione dell'esposizione presentata alla "Maison de Balzac" a Parigi nel 1993. Per le cure di Anne Klimoff e Judith Meyer-Petit, il volume comprende una serie di *études* di un certo interesse per i cultori di storia e letteratura comparata. Tra i saggi va soprattutto menzionato quello di Jean-Claude Fizaine, che tratta di *Balzac et l'image de la Russie* (pp. 35-51), di Véra Miltchina su *Balzac dans la presse russe des années 1830* e di Véra Biron su *Balzac et Dostoïevsky*, tenendo presente che la Miltchina, moscovita, è una traduttrice di Balzac in russo e una storica dei rapporti culturali tra Francia e Russia e la Biron è conservatore del Museo-memoriale letterario di Dostoevskij a S. Pietroburgo. Ma anche altri benemeriti studiosi dell'opera di Balzac vanno menzionati fra i coautori del volume; e così Roger Pierrot (*Balzac en Russi et en Ukraine*), che ne ha pubblicato da Garnier la *Correspondance* e da Laffont le *Lettres à Madame Hanska*; Michail Fainstein (*Balzac et la censure russe*), che è il conservatore degli Archivi dell'Accademia delle Scienze, Filiale di Pietroburgo, e Michel Lichtlé (*Balzac et la "Revue étrangère"*), che è docente all'Università di Paris Sorbonne, mentre, il già citato Fizaine lo è all'Università "Paul-Valéry" di Montpellier. Ai saggi, che toccano argo-

menti di storia letteraria e storia delle idee e in particolare riguardano il successo che sin dalle prime opere riscosse Balzac in Russia, dove ebbe pronti traduttori, anche se non sempre fedeli, s'intercalano garbate rievocazioni dei viaggi dello scrittore in Russia e in Ucraina, sino all'ultimo che lo vide ospite e poi sposo di Eva Hanska, nata Rzewuski, in romantiche nozze celebrate a Berdičev e durate solo 5 mesi, per la sopravvenuta morte del grande scrittore francese.

Nel volume sono poi riportate, in una rubrica a parte, le descrizioni di alcuni dei numerosi oggetti esposti alla "Maison de Balzac" (quadri, documenti manoscritti, giornali russi del XIX secolo), con ampi commenti, e interessanti perché in parte inediti, o pubblicati solo in russo. Alcuni dei ritratti e miniature che adornano il testo sono di personaggi dell'epoca in cui Balzac andò in Russia: dallo stesso zar Nicola I, ai ministri Uvarov e Nesselrode, al conte Orlov, al generale Bibikov, ai genitori di Eva Hanska, alla stessa amata di Balzac, ritratta dai pittori Daffinger e Waldmüller. Tra i manoscritti riprodotti meritano attenzione i rapporti ufficiali che autorizzavano lo scrittore a recarsi in Russia, l'intervista di S. P. Ševyrev allo stesso ("Moskvitjanin", 1841), gli annunci della stampa russa per le sue visite del 1843 ("Severnaja Pčela", "Literaturnaja gazeta") e un curioso *quiproquo* relativo a un vagheggiato, ma non realizzato viaggio di Balzac in Crimea e nel Caucaso, pubblicato sul "Sovremennik" del 1838 in forma di aneddoto pittoresco.

Non mancano le illustrazioni di paesaggi russi, di scene di genere, di vedute della vecchia Kiev e di Pietroburgo nell'età romantica. All'esposizione ebbero a prestare oggetti e documenti, oltre ai Musei francesi, archivi, fondazioni e musei di storia e d'arte della Polonia (Varsavia), della Russia (Mosca, Pietroburgo) e dell'Ucraina (Kiev e Žitomir).

Piero Cazzola

N. Komolova, *Italija v sud'be i tvorčestve Borisa Zajceva*, M, 1998
pp. 3-83

Con questa monografia la vasta bibliografia sui rapporti culturali italo-russi si arricchisce in modo assai sensibile. Il merito appartiene alla italianista N. P. Komolova, autrice di una serie di monografie sull'Italia contemporanea e sui rapporti storico-culturali italo-russi.

Come ha sottolineato Evgenija Dejč nella sua introduzione: "è difficile sopravvalutare la nuova opera di N. Komolova". E questo per vari motivi.

Innanzitutto, perché l'Autrice ha composto il suo lavoro studiando non solo le fonti edite, ma anche quelle inedite che si trovano negli archivi russi, nell'archivio privato della figlia dello scrittore e in quello del suo amico italiano, lo slavista Ettore Lo Gatto.

L'Autrice, nella ricostruzione del rapporto profondo che legava lo scrittore russo all'Italia, non ha mancato di rileggere i numerosi schizzi e saggi di Zajcev sull'Italia cercando ogni volta di rinvenire le confesse dei suoi giudizi nella vasta corrispondenza dello scrittore e le testimonianze che ci hanno lasciato i suoi amici italo-fili come Osorgin, Muratov, Grivcov, ecc.

La presa in esame di tutto questo materiale ha permesso ad N.P. Komolova di giungere a determinate conclusioni. La prima sta nel fatto che l'interesse per l'Italia da parte di Zajcev era nato in Russia prima ancora di venirci.

Zajcev è venuto in Italia numerose volte nell'arco della vita. Questa sua attrazione per l'Italia ha avuto forti riflessi nella sua creatività ed in particolare nel *Viaggio di Gleb*, che l'Autrice esamina dettagliatamente. Oltre a questa opera, l'influsso italiano N. P. Komolova lo rinviene in diverse altre opere: da *Una regione lontana* (1911-12) al libro dedicato all'Italia con l'"eterna ubriacatura del cuore", da *Arabeschi dorati* alla *Vita di Turgenjev*. Per non parlare della traduzione dell'*Inferno* di Dante, traduzione con cui Zajcev si è cimentato per vari motivi per quasi tutta la vita.

In questo interesse continuo per l'Italia ci sono almeno altri due aspetti che bisogna tenere in considerazione: la creazione nella Mosca post-rivoluzionaria dello "studio italiano" di cui facevano parte, oltre a Zajcev, P.P. Muratov, M.A. Osorgin, I. Novikov, A. Gabričevskij, B. Grivcov e A. Dživelegov, e le letture romane nel 1923 su invito di Ettore Lo Gatto con il quale ha conservato una fedele e intensa amicizia fino alla morte.

Boris Zajcev vide e apprezzò molte città italiane, e fra le altre un posto particolare lo hanno soprattutto Firenze e Roma. Ma fra le due città, dopo il primo falso incontro (scambiò Pistoia per Firenze venendo nella capitale toscana) Zajcev scrisse: "la mia patria finale, oltre alla Russia, naturalmente è Firenze" (p. 15).

Forse il motivo per cui Boris Zajcev non rimase in Italia, ma andò a Parigi, va ricercato nel fatto che non sopportava il fascismo anche se lo considerava "un fenomeno passeggero" che non modificava la "natura di Roma e dell'Italia" (p. 41). E infatti nel secondo dopoguerra Zajcev si rallegrò molto quando apprese che l'Italia repubblicana aveva abolito la pena di morte.

Va detto anche che nel volume sono riprodotte molte riproduzioni di quadretti di varie località italiane fatte da N. P. Komolova, che sono una ulteriore testimonianza dell'amore dell'Autrice del volume per l'Italia che l'accomuna all'Autore così dettagliatamente indagato.

Renato Risaliti

Le due sponde del Mediterraneo: immagini reciproche, in "Letterature di frontiera - Littératures frontalières", VI, 2, 1996, pp. 221.

Si tratta degli Atti di un Congresso internazionale, organizzato nel 1995 dal Dipartimento di lingue e letterature dei Paesi del Mediterraneo, facente parte dell'Ateneo triestino. Scopo comune dei docenti intervenuti fu quello di analizzare una realtà storica, culturale e politica assai complessa, ove sono venuti a contatto il mondo arabo, l'unità europea e lo spazio atlantico, con conseguenti secolari tensioni e conflitti, ma anche mirabili frutti. Citerò solo alcuni degli interventi: *Croisements et connivences, voyage dans la littérature méditerranéenne*, di Tahar Bekri; *Il Mediterraneo, quadro di diffidenze e di mutue necessità*, di Salvador Claramunt; *L'apporto della tradizione islamica all'Europa e agli europei*, di Abd al Wahid Pallavicini; *Il Mediterraneo come sintesi di culture diverse. L'esperienza linguistica e letteraria maltese*, di Oliver Friggieri; *Due sponde o tre?* di Gianroberto Scarcia; *Mediterraneo, una naturale area economica*, di Milutin Mitrovič; *La pace addosso: da Passarowicz a Dayton, Ohio*, di Gianfranco Giraudo; *Incontrarsi in Adriatico*, di Alessandro Daminni e *Bréviaire adriatique* di Predrag Matvejevic. La prolusione venne tenuta da Giovanni Dotoli sul tema *Il ponte del dialogo mediterraneo*, in cui le citazioni di testi ormai famosi, da Andric a Matvejevic, da Braudel a Stétié a Habachi, sono il "filo rosso" che raccorda il pensiero dello studioso. Le relazioni e i saggi contenuti nella rivista "Letterature di frontiera" si raccomandano sempre per la perspicuità e l'interesse dei temi trattati.

Piero Cazzola

Balkanizzazione, balcanizzazioni, in "Letterature di frontiera Littératures frontalières", IV, 1, 1994, pp. 265.

Questo ampio ed affascinante argomento è stato trattato da un gruppo di specialisti e introdotto da Mario Nordio, dell'Università di Venezia. Le varie relazioni, tutte di grande interesse, toccano, o temi sto-

rici (*De Fine Imperiorum*), di Gianfranco Giraud; *Percorso storico della vicenda jugoslava*, di Jože Pirjevec; *La situation en "ex-Yougoslavie": un faux problème politique?*, di Bernard Poche; *Il paradigma storico della cultura ucraina: tra Bisanzio e l'Europa*, di Oxana Pachlovska), ovvero, etnico-linguistici (*Dalla disintegrazione dello Stato comune alla balcanizzazione della lingua in Bosnia Erzegovina*, di Simonetta Pelusi; *Minoranze ucraine in Ucraina, ovvero i minori dei minori (Note sulla Rus' subcarpatica e sulla balcanizzazione dell'Europa Orientale)*, di Luca Calvi; *Balcanici ottomani*, di Giampiero Bellingeri; *Processi di balcanizzazione e sentieri di debalcanizzazione. Analogie e tipicità di un caso emblematico: il Caucaso*, di Boghos Levon Zakiyan). Altri contributi riguardano la Bulgaria, "un asile de paix parmi les volcans?", di Margarita Vassileva-Delpeuch, *il Ponte di Tellini*, di Christoforos Milionis, "La nona terra" di Peter Handke, di Andreas Streibel, *Due itinerari opposti e convergenti* (i romanzi di Beratis e Cancogni), di Fanny Kiskira-Kazantzi, *K. Hauser nella Terra Desolata: emigrazione, esilio e rimpatrio nel "Libro Doppio" di D. Chatzis*, di Lucia Marcheselli Loukas, ecc.. Mentre sul versante storico-politologico troviamo gli interventi di Alexandre Bourmeyster, di Rade Petrovič e di Mario Nordio, nei quali si nota che, dopo l'implosione del sistema sovietico, le nazioni non hanno ripreso spontaneamente la loro marcia naturale, come l'orologio il suo tic-tac, per cui non c'è alcuna continuità rassicurante nello storia dei nostri giorni, ma una discontinuità lacerante (p.8). Comunque la gravità e la consistenza delle questioni balcaniche obbligano ad una retrospettiva, al cui centro stia la cooperazione; è ciò che propone Georges Castellan con l'intervento sugli *Efforts de coopération balcanique en rétrospective et en perspective*.

Piero Cazzola

Aurelio Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1998, pp. 265, £ 30.000.

Dimensione pubblica e privata si intrecciano, fino a confondersi, in un libro che con rigore ed equilibrio trasmette l'immagine di un uomo che il carcere trasformò, non riuscendo tuttavia a piegarlo. Le fonti utilizzate, lettere dal carcere, scritti di familiari o compagni di partito, ripercorrono le fasi della complessa vicenda umana e politica di Gramsci, che gli avvenimenti successivi all'arresto travolsero e condizionarono senza che potesse opporvi altro che la disperata fermezza del proprio animo.

L'incontro con Giulia, avvenuto nel 1922 nel sanatorio di

Serebranyj Bor, dove Gramsci, chiusi i lavori del IV congresso dell'Internazionale comunista, era stato ricoverato per un periodo di riposo, sembra segnare una breve tregua all'impegno politico, vissuto come dedizione totale alla lotta; ricorda Aurelio Lepre che in quegli anni "i militanti comunisti avevano rinunciato a decidere il proprio destino individuale, che veniva tracciato dall'Internazionale comunista." L'amore tra Antonio e Giulia fu struggente e "romantico", nonostante e quasi a dispetto delle rigidità ideologiche di entrambi, convinti della priorità della politica sui sentimenti personali; la stessa scelta di avere dal carcere come corrispondente la cognata Tania e non Giulia, rispondeva ad esigenze politiche: "attraverso Tania, Antonio comunica col centro estero che era a Parigi e con Sraffa"; Giulia, che era una "vera compagna" e non una borghesuccia di limitati orizzonti, avrebbe compreso. Pubblico e privato continuavano a mescolarsi per generare nodi di sofferenza: una delle crisi di sconforto più gravi fu indotta in Gramsci dal pensiero che Giulia, in realtà malata, avesse smesso di scrivergli per il sospetto che lui volesse chiedere la grazia. Sfinito dalla malattia e dal carcere, Gramsci fu dominato negli ultimi anni dal terrore di cedere, perdendo il controllo dei suoi sentimenti. I rapporti con l'esterno, falsati dalla disumanizzante condizione di prigioniero, più volte lo esasperarono; e tuttavia, anche in una delle ultime lettere, in cui giudica la propria sorte segnata, Gramsci si preoccupa di rassicurare Giulia sul futuro politico del comunismo, rispetto al quale la sua sorte individuale non doveva essere considerata che una subordinata.

Elisa Medolla

— • —

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

I nostri abbonati possono acquistare le annate arretrate di *Slavia* dal 1992 al 1998 al prezzo di lire 50.000 cadauna direttamente presso la Redazione, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a *Slavia* (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

(Vedere gli altri spazi del collezionista alle pp. 60, 95, 103, 205)

AVVENIMENTI CULTURALI

Congresso internazionale "Lo sguardo che viene di lontano: l'alterità e le sue letture. Riflessioni e problemi in un mondo che cambia" (Torino e Moncalieri, 25-27 marzo 1999).

Per festeggiare i vent'anni dalla sua fondazione, il C.I.R.V.I. (Centro Interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia) ha organizzato un Congresso internazionale che ha avuto il più lusinghiero dei successi. Circa 80 furono i partecipanti, provenienti da ogni parte del mondo (Italia, Francia, Olanda, Germania, Spagna, Ungheria, Polonia, Russia, Venezuela, Giappone, USA, Jugoslavia), che diedero il loro contributo di studi e ricerche sull'affascinante argomento, oggetto del Congresso. Non potendo dare conto dell'intero *corpus* degli interventi, mi limiterò a riferire brevemente su quelli relativi alle "Voci d'Oriente" e all'"Italia dei russi", esposti rispettivamente presso il Rettorato dell'Università di Torino (antica sede di via Po) e al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, prestigiosa istituzione che per 160 anni ha "sforato" allievi, poi divenuti illustri personalità del nostro Paese. Interessanti "sguardi di lontano" hanno presentato, nel mondo femminile, Muriel Augry (Università di Nizza), descrivendo il viaggio in Egitto di donne-letterate del secolo scorso, e Alessandra Barbanti Tizzi (Università di Bologna), ricordando le *Note di viaggio* della pianista Maria Szymanowska. Mentre Ljiljana Banjanin (Università di Torino) ha trattato di un volontario bolognese, il Barbanti Brodano, volontario alla guerra serbo-turca del 1876, che ne lasciò un *Diario*; Nikola Grdinic (Univ. di Novi Sad), delle memorie di Miloš Crnjanski, riguardanti un viaggio in Sicilia compiuto con la moglie nel 1939; e Krystyna Jaworska (Un. Torino) dell'immagine dell'Italia nei testi poetici e in prosa dei Romantici polacchi.

Chi qui scrive si è poi permesso di rammentare le sue impressioni e ricordi personali (*Sotto il cielo di Russia*, 1967-1998), mentre Anastasia Pasquinelli (Univ. Milano) ha dato conto della prima circumnavigazione russa del globo (1803-1806), quale descritta dal capitano Ju. F. Lisjanskij in un volume del 1812, edito in russo e subito tradotto dall'autore stesso in inglese. Ancora nell'ambito slavo venne ascoltato con piacere l'intervento di Luca Calvi (Univ. Venezia) sul pellegrinaggio di Vasyľ Hryhorovyc-Bars'kyj, ucraino o piccolo-russo, secondo la definizione

dell'epoca (metà XVIII secolo), attraverso l'Europa centrale e balcanica, indi, per l'Italia e la Grecia, in Asia Minore e in Terrasanta (i suoi *Diari* vennero più volte pubblicati). In pieno ambiente letterario ci portarono invece le relazioni di Marina Rossi Varese (Univ. Torino) sulla "lettera da Firenze a Simbirsk" (1833) di Aleksandr I. Turgenev; di Giacoma Strano (Univ. Catania), sulle "Lettere europee" e su "L'ultimo Colonna" (1832-43), intreccio di fantasia e note diaristiche e romanzesche sull'Italia, di Vil'gel'm K. Kjuhel'beker, poeta-decabrista, narratore e critico dell'età romantica, e di Renato Risaliti (Univ. di Firenze), sui viaggi all'estero nel primo Novecento del poeta traduttore e critico Maksimilian Vološin, di cui è memoria in note ed appunti rimasti a lungo inediti. Infine Michail Talalay (Firenze) ha trattato dei pellegrini russi in Italia, e specialmente a Bari, per venerare le reliquie di San Nicola.

In occasione del Congresso il C.I.R.V.I. ha pubblicato un Quaderno-guida, comprendente il Programma dei lavori, l'elenco dei partecipanti e i riassunti delle relazioni e comunicazioni, con le note biografiche dei singoli studiosi e dei loro *curricula*.

Piero Cazzola

LIBRI RICEVUTI

- Renato Risaliti, *Storia del teatro russo*, vol. II, Toscana Nuova, Firenze 1999, pp. 118, s.i.p.
- Aleksandr Grin, *L'Acchiappatopi*, L'Argonauta, Latina 1998, pp. 105, lire 16.000
- Vasilij Malinovskij, *Un russo in Inghilterra*, a cura di Paola Ferretti, Ibis, Como 1999, pp. 141, lire 18.000
- Valentin Rasputin, *Nella stessa terra*, Armando Editore, Roma 1998, pp. 96, lire 15.000
- Elisa Cadorin, Irina Kukushkina, *Corrispondenza commerciale russa*, Hoepli, Milano 1999, pp. 337, lire 34.000
- Fazil Iskander, *L'uomo e i suoi dintorni*, Armando Editore, Roma 1998, pp. 480, lire 35.000
- Luigi Fenizi, *Il secolo crudele*, Bardi Editore, Roma 1999, pp. 372, lire 35.000
- Liudmila Petruševskaja, *Il mistero della casa*, Armando Editore, Roma 1998, pp. 320, lire 25.000
- Congresso internazionale "Lo sguardo che viene da lontano: l'alterità e le sue letture". Quaderno-guida del Congresso, Ed. "Viaggio in Italia", Torino 1999, pp. 85, s.i.p.
- Pavel A. Florenskij, *Il cuore cherubico*, Scritti telogici e mistici, a cura e con introduzione di Natalino Valentini e Lubomir Žak, Edizioni PIEMME, Casale Monferrato 1999, pp. 303, lire 28.000

REPERTI

Il 12 aprile 1998 è andato in onda su Rete 4 il film americano "Ottobre Rosso". A giudicare dalle riprese in mare e dalla partecipazione di star di Holliwood come Sean Connery e Alec Baldwin i costi di produzione dovrebbero essere stati abbastanza elevati. Per questo non è giustificabile l'approssimazione e la sciatteria che contrassegnano l'ambientazione "russa".

- Cominciamo dal titolo, tradotto in grandi caratteri cirillici, dove però Oktjabr' [Ottobre] è privo del *mjagkij znak* finale.

- Poljarnyj. La "a" di questa località viene pronunciata a volte "a", come è giusto che sia (in russo e in italiano) e a volte "e" all'inglese. Qui l'errore è chiaramente da addebitare ai curatori del doppiaggio italiano.

- Vilnjus nastavnik. Il termine è stato costruito con un calco dall'inglese: i russi avrebbero messo l'aggettivo ricavato dal nome della città. Più grave è però l'impiego della parola "nastavnik" (precettore), per indicare un professore, un insegnante dell'Accademia militare sovietica.

- In alcuni episodi i personaggi russi parlano tra di loro inizialmente in russo (talvolta con un forte accento ceco, talaltra in perfetto russo, talaltra ancora in un pessimo russo), poi passano a parlare in italiano. Perché? Non sarebbe stato meglio lasciarli parlare sin dall'inizio in inglese nella versione originale americana e in italiano in quella italiana? L'episodio più ridicolo si ha quando un alto dirigente sovietico entra nel proprio ufficio e uscieri e impiegati lo salutano in russo, poi lui si rivolge al proprio segretario e parla in italiano.

- I militari russi usano nel film il termine "Signore", ma è arcinoto che nelle forze armate sovietiche si usava il termine "Compagno".

- Il segretario generale del PCUS, Černenko, predecessore di Gorbačëv, viene nominato come primo ministro. Non lo è mai stato.

- A un certo punto l'equipaggio di un sommergibile sovietico dei tempi di Černenko canta l'inno sovietico, il cui testo inneggiante a Stalin non si è più cantato né pubblicato in URSS dai tempi di Chruščëv. Se ne eseguiva soltanto la musica.

m. b.

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -
Tel. 06710561

Stampato: Settembre 1999

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000